



3 1761 06638455 3



ADOLFO EQUINI



C.I. FRUGONI

*alle corti Cei Farnesi
e Cei Borboni di Parma*

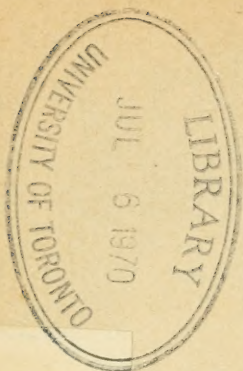
*Lembi di vita settecentesca
parmigiana*



REMO SANDRON

EDITORE

*Milano - Palermo - Napoli
Genova - Bologna - Torino*



Proprietà artistico-letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

PQ
4692
F4Z68
v. 2



CAPITOLO VI.

I BORBONI A PARMA.

Il duca Filippo prende possesso del Ducato (1-7). Nuovo stato di cose : impressioni del Casanova (8-10). Il Frugoni fa pratiche per entrare ai servizi di S. A. R. (10-16). Nascita dell'Infante Don Ferdinando : il Frugoni ne è dichiarato Istitutore di *Belle Lettere Italiane*; un battesimo ducale (16-23). Bettinelli : Parma si rinnova (24-19). Il Frug. a Genova : l'eredità paterna (1752) (29-35). Per la morte di Madama Enrichetta di Francia ; una raccolta mancata (35-39). Il Frugoni ritorna a Parma : si dà al melodramma assecondando i disegni del Du Tillot (39-43). Nominato abate di S. Remigio (43-45). Malinconie (45-48). Il Goldoni a Parma (49-51). Il Frugoni, la Gritti, il Goldoni (51-72).

A i primi di febbraio del 1749 le truppe spagnuole entrarono in Parma capitanate dal Tenente Generale Agostino De Ahumada, a cui il Co. d' Hars, Tenente Generale austriaco, fece la consegna del ducato

— 1 —

pel nuovo Signore, l'Infante Don Filippo. Le truppe austriache si avviarono poi verso il Milanese.

Il De Ahumada prese stanza nel palazzo Giandemaria, ed ivi il 4 febbraio « fiancheggiato dal Co. Ottavio Tarasconi, dal Co. Ignazio Riva e dal Co. Artaserse Bajardi, ricevette le dimostrazioni di rispetto e d'ossequio a nome della Nobiltà, dei Magistrati e dell'intera cittadinanza », (1) dimostrazioni accompagnate dalle solite luminarie, dai soliti spari e dai soliti *Te Deum*.

Il popolo giubilò: nè aveva torto di aprire il cuore alla speranza, dopo sì lunghe e gravi sciagure. E la speranza di più lieto avvenire carezzò anche il Muratori, che scriveva: « ... da che la Pace ha ridonato a quei Popoli un Principe proprio nella persona del Real Infante Don Filippo fratello de' potentissimi Re di Spagna e di Napoli (2) ben si dee sperare, che ritornando colà il sangue della Serenissima Casa Farnese, vi ritornerà ancora quella Felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti Duchi. » (3).

« Li 8 marzo, scrisse il nostro cronista, giorno di sabato verso le 20, benchè tempo piovvoso tutto quel dì,

(1) E. CASA, *op. cit.*, pag. 142.

(2) Doveva pur essere motivo di sperare in un prossimo risorgimento del Ducato l'aver il Duca Filippo sposato Luigia Elisabetta, primogenita di Luigi XV, ciò che era avvenuto il 29 agosto 1739.

(3) MURATORI, *Annali d'Italia*. Milano, a spese di GB. Pasquali Libraio in Venezia MDCCXLIX vol. ultimo pag. 460-61; e UMBERTO BENASSI, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del sec. XVIII*. Contributo alla storia dell'epoca delle riforme. Parma, presso la R. Deputaz. di St. Patria 1915 e 1916, pag. 73.



Don FILIPPO BORBONE

Duca di Parma, Piacenza e Guastalla.

sortì dalla Città per Porta S. Croce quasi tutte le Nobiltà in superba e ricca gala, con livree tutte nuove, e cavalli ben ornati di nastri rossi, con cocchi tutti dorati, con 40 e più mute, la maggior parte a 6 cavalli, e varie a 4 e si portavano a S. Pancrazio, distante dalla città tre miglia, fermandosi in un bel Casino riccamente e vagamente addobbato, per ivi ricevere ed inchinare la R. A. S., che con ansietà si stava attendendo (1); nel qual luogo S. E. il sig. Conte Giacomo Sanvitali aveva fatto preparare a sue spese diversi e copiosi rinfreschi, degni di un sì gran Principe, e insieme una vastissima orchestra ripiena tutta d'ogni sorta di musicali stromenti, con scielta musica.

« Partì pure dalla Città verso le ore 21 per incontrare il nostro Sovrano una nuova unione di quasi 100 mercanti, tutti vestiti concordemente di panni color bleu, con bottoni d'oro: con galla rossa, e sopra cavalli riccamente bardati, che facevano una maestosa comparsa, avanti ai quali eranvi 4 Trombetti con livrea intieramente guarnita ed un paio di Timpani, a' quali precedeva il sig. Giuseppe Muzzi loro capo riccamente e vagamente vestito. (2)

« Non si potè però compiere il giubilo universale di questa giornata, perchè ci fu levato dalla gran pioggia del giorno, e della notte antecedente, la quale gonfiò il fiume Taro a dismisura, che non permise a S. A. R. il passaggio, per cui gli convenne trattenersi a Borgo S. Donnino,

(1) Era arrivato a Castel S. Giovanni, ai confini del Ducato, il 5 marzo, ossequiato dai Deputati; il giorno seguente era stato accolto in Piacenza e il 7 s'era mosso per Borgo S. Donnino.

(2) Ciò è confermato anche dalla *Cronaca* del Co. Antini edita dal Casa.

colà trattato con tutta la sua Corte dalla Serenissima Principessa Enrichetta d'Armstat, fu Duchessa di Parma, e di lui zia. Pertanto verso le ore 23 tutti quelli ch'erano sortiti fecero ritorno alla città.

« Lì 9 sudd., giorno di Domenica, ch'era la terza Quadragesima, per l'ardente brama che nutrì il nostro R. Sovrano di portarsi alla sua fedelissima Capitale Città di Parma, volle partirsi da Borgo S. Donnino, contro il volere della predetta Ser.ma Principessa, benchè andasse tuttavia proseguendo una minuta pioggia, la quale non cessò mai tutto quel giorno, e portatosi al Taro, quantunque d'acqua molto abbondante, volle azzardarne il varco, lo che seguì verso le ore 17, assistito però da 40 e più persone, che assicuratolo, si spogliarono de lor vestimenti, e si posero nell'acqua fino quasi alla gola, a segno che sembrava portassero il Porto medesimo sopra l'acque, nel quale risiedeva il R. Infante, e la Portinara medesima del Porto si pose a cavallo, e l'animò a non temere, assicurandolo del passaggio, come felicemente successe con due sole sedie, le quali furono uniche in detto passaggio, e con poche guardie a cavallo.

« Passato che fu, ordinò al Portinaro di arrestare il Porto, per non porre in pericolo della vita il restante della sua Corte. Regalò quelli che in acqua l'avevano assistito, di un pugno d'oro, e tosto si pose in viaggio verso Parma.

« Arrivò un Corriere verso le ore 18 con la nuova del passaggio felicemente successo, e che non voleva alcun'incontro, a causa del pessimo tempo, solo gli bastava che si trovassero a Corte. Appena s'aputasi questa nuova tutte le soldatesche di questo Stato, massime di Cavalleria, e Granatieri di fanteria, tutti vestiti di color turchino, che quivi

si trovavano ne' lor destinati Quartieri, si posero in armi e si portarono a' lor destinati posti, cioè i Granatieri posti in due file lateralmente alla strada di Porta S. Croce, fino al Ponte di Mezzo, e nella Piazza Maggiore eravi squadronata la Cavalleria con le sue insegne, e dalla parte del Corpo di Guardia gli faceva ala la compagnia franca composta di 100 persone circa, tutti vestiti di rosso, con suoi uffiziali, e bandiere spiegate.

« Intanto con molta premura montò a cavallo la sovraccennata Unione de' Mercanti, con avanti le trombe, e timpani e si portavano fuori di Porta S. Croce alle ore 19 e $\frac{1}{2}$ ed in tal'ora tutta la Nobiltà Dame e Cavalieri si trasferirono al Palazzo Ducale in superbissima e ricchissima gala, per ivi ricevere S. A. a piedi della scala. Appena giunti li sopra detti Mercanti al luogo detto la Crocetta, videro venire il R. Sovrano.... con seguito di sole due sedie ed alcuni cavalli della sua Guardia con avanti un Corriere, e 4 lacchè. La sudd.a Unione si pose in ala lateralmente alla strada; si avanzava il sopradetto Muzzi loro capo, per inchinarlo, ed egli con la destra gli fece cenno di proseguire il cammino, ed essi tosto postisi in marcia a tutta corsa li precederono fino al Ducal Palazzo.

« Nell'entrare in Città S. A. R. per detta Porta, che fu alle ore 20, si udì il rimbombo del cannone del Castello e il suono festivo di tutte le campane della Città, che proseguì pel corso di tre ore, com'anche nelle due sere successive dall'una sino alle tre della notte a vista d'una infinità di Popolo, che concorso era in gran folla ad occupare tutto quel gran lungo tratto di strada, per dove passar doveva e abbenchè giorno festivo tutte le botteghe erano aperte e del tutto ripiene di spettatori, come pure tutte le

finestre, quali tutte erano addobbate di ricchi drappi, d'ogni parte udendosi incessanti evviva, che mai cessarono e tali proseguirono per 3 giorni continui.

« Giunto che fu a Palazzo il R. Sovrano salì le scale corteggiato da tutta la Nobiltà in abiti carichi d'oro, e arrivato alle sue stanze, tutti gli ammise al bacio della mano.

« Subito che fu arrivata S. A. R. al Palazzo, il signor Generale ordinò a' Mercanti che conducessero i lor cavalli alle loro case, e poscia che si portassero di nuovo al Palazzo, che S. A. R. voleva graziarli, e ammetterli al bacio della mano, e così furono tutti graziati dal primo fino all'ultimo e ciò dopo la conferenza tenuta col nostro Monsignor Camillo Marazzani, che fu più di due ore, il quale si portò al Palazzo Ducale dopo l'arrivo di sua S. A. R.

« Il primo a presentarsi alla R. A. S. fu il Signor Muzzi (1) antedetto, che gli umiliò *otto Sonetti* stampati in *glassè* d'argento trinati d'oro, di non poco valore (2), che molto gradì S. A. e nello stesso tempo ne fu dispensata gran copia nella sua Corte da suddetti Mercanti e indi partirono, ma poi alle ore due della sera vi fecero ritorno, ognuno per accompagnare il d.o R. Sovrano a casa del Sig. Generale, che abitava nel palazzo Giandemaria (ora di casa Manara) al quale si portò S. A. S. alle ore due e mezza della sera, preceduto da sud.i Mercanti, ognuno con torcia accesa fino alla sala di detto Palazzo, accom-

(1) Cfr. in *Opere*, IX, 86 e sgg. l'ode *Al gentilissimo signor Giuseppe p'Antonio Muzzi*.

(2) Cfr. in *Opere*, I, 159, il sonetto del Frugoni scritto a nome dell'Unione dei Mercanti Parmigiani.

pagnato da un incessante Evviva, e a vista di un innumerevole Popolo, che la stavano con ansietà attendendo.

« I sud.i Mercanti si trasferirono poscia alle loro abitazioni, e verso le ore 5 vi fecero ritorno per accompagnarlo al suo Palazzo, come fecero alle ore 7 nella stessa forma di prima sempre fra gli evviva della moltitudine del Popolo, e nel medesimo tempo fu repplicato il suon festivo delle campane, sebbene era passata la mezzanotte.

« Il sud.o Sig. Giuseppe Muzzi a maggior dimostrazione di suo giubilo per la venuta del nuovo R. Sovrano facea gettar denaro alla Plebe dalle ringhiere del suo palazzo (in oggi del Sig. Dott. Giuseppe Serventi) cosicchè la plebe invece di volger gli Evviva a S. A. R. ad onore della quale versava il Muzzi le sue sostanze, gridava: Evviva il Sig. Muzzi e ciò lo riferisco per asserzione di chi eseguiva gli ordini di quel suddetto liberale e fedele, fatta a me Giacomo Muzzi, nipote del sud.o sig. Giuseppe.

« Bel vedere la Città tutta con una pomposa illuminazione in tutte le sere, moltiplicandosi ogni sera, per la gara de cittadini di far conoscere ciascuno il suo spirito generoso, e liberale, e ciò non solo per le contrade tutte, ma fin sulle torri, alcune delle quali, massime le più cospicue in eminenza eran ben degne di ammirazione, per le centinaia di lumi, ch'eranvi a meraviglia disposti.

« Fino il lungo, vasto e maestoso Portico di 20 archi de due spedali degli Infermi e degli Esposti era tutto addobbato e adorno col ritratto di S. A. R., con torcie di cera, ed altri illuminari, che uniti a strepitose sinfonie facean ammirare la magnificenza. Li Palazzi pure della Nobiltà eran illuminati da torcie e infine l'Unione de Mercanti fece

corona a questi tre giorni di giubilo col fare in *splendida forma* cantare il *Te Deum* in S. Vitale. » (1)

Quando Don Filippo prese possesso di Parma, vi trovò una popolazione che antichi disordini e i mali delle recenti guerre avevano avvilito, resa indolente e nemica d'ogni forma di lavoro e d'industria, e che trascinava i suoi giorni nell'ozio; e con sè egli traeva una moltitudine di spagnuoli e di francesi, o stipendiati o avidi di trarre partito da questo nuovo stato di cose, destando un indicibile malumore nella popolazione indigena. (2)

Il Casanova, che capitò a Parma poco dopo l'arrivo dell'Infante, lasciò scritto: « Dès que je fus dans les rues, il me sembla que je n'étais plus en Italie, car tout avait l'air ultrémontain. Je n'entendais dans le bouche des passants que du français ou de l'espagnol, et ceux que ne parlaient point ces langues avaient l'air de se parler à l'oreille. » (3)

E quella « bonne grosse matrone assise au comptoir d'un magasin de lingerie » quando seppe che egli era italiano

(1) Le stesse cerimonie, le stesse feste seguirono il 23 del novembre seguente, quando arrivò l'Infante Maria Luigia con la figlia ottenne Maria Isabella, incontrate a Borgo S. Donnino dal R. Sovrano e da molta Nobiltà—ospiti anche questa volta della Principessa di Darmstat loro zia—fra cui il cronista nostro ricorda « S. E. il Sig. Conte Giacomo Sanvitale di Parma, bracciere di S. A. R., Cavallerizzo maggiore e Cavaliere primario di tutta la Corte », che, come riferisce il PEZZANA (*op. cit.* pag. 178) era stato inviato dal Duca col Co. Pallavicino a Genova a complimentare la Duchessa sua consorte.

(2) Quale aspetto presentasse la città Cfr. in U. BENASSI, *G. Du Tillot*, pag. 101-102.

(3) *Mémoires de CASANOVA de Seingalt écrites par Lui-même*, nouvelle édition, Paris, Garnier Frères, t. II, pag. 201.

esclamava: Che Dio sia benedetto! Nulla è più raro oggi che un italiano in Parma!

Tutti sospiravano i bei tempi dei Farnesi, e specialmente quel buon duca Antonio, così gran principe, e così alla mano! — Ora tutto è confusione — gli diceva una buona popolana. Anche il sole fa il comodo suo. Mentre prima coricavasi regolarmente alle 23 e mezzo, e alle 24 s'accendevano i lumi e si sonava l'*Angelus*, ora... si corica ogni giorno a un'ora differente!

Usanze nuove dunque, introdotte violentemente.

Lo Sgavetti ci fa sapere: « Il numero delle persone che compongono il servizio di S. A. R. fuori delle guardie e livree ed altri bassi servizi, ascende al numero di 100 persone. » (1)

E il Benassi commenta: « Gli ronzano attorno in attesa dei favori d'un governo nuovo molti avventurieri alla caccia di soldi e di pensioni; e accorre alla piccola città una folla di commercianti e di artigiani francesi, attratti dagl'inviti della Corte e dalla speranza di lauti guadagni. »

Ma fra questa turba di gente stipendiata (2) o che aspirava ad esserlo, noi qui additeremo due personaggi, che del regno di Don Filippo furono lustro e decoro: l'uno era segretario particolare della Duchessa, e doveva formare poco più tardi lo splendore del Ducato, e si chiamava Gugliel-

(1) *Cronaca ms in Arch. di Stato di Parma*, cit. dal Benassi.

(2) Era segretario privato del Duca certo Treillard, e del Duca godevano tutta la fiducia il De la Combe, il De la Roque e la March.a De Leyde, Cameriera Maggiore della Duchessa, alla quale succedette nel 1754 la Principessa Trivulzi. Sono nomi che spesso s'incontrano nelle *Opere* del Frugoni.

mo Du Tillot; (1) l'altro doveva cantare con una fecondità e un vigore poetico che nessuno altro arcade ebbe, lo splendore della nuova Corte e di quella, diciamo così, nuova Parma che fu chiamata la nuova Atene d'Italia durante la signoria del duca Filippo e del suo primo ministro, ed era C. I. Frugoni. Una cordiale amicizia in breve strinse questi due personaggi.

Il Frugoni si adoperò subito, non lasciando intentata alcuna occasione, per mettersi in vista ed essere assunto agli stipendi della nuova Corte, valendosi anche degli amici e protettori; il due agosto rivolgeva in proposito una supplica a S. E. Don Giuseppe Carpintero, primo Segretario di Stato. (2)

(1) Figlio di Nicola Dutillot, valletto di camera di Filippo V, nacque a Bayonne il 22 maggio 1711, e tosto con la madre raggiunse Madrid. Compiuti i suoi studi in un collegio di Parigi, fu destinato alla persona di D. Filippo (1730) come valletto di camera, e dal 1743 seguì l'Infante nelle campagne d'Italia, facendosi apprezzare per finezza ed amabilità di spirito. L'Infante, che molto lo stimava, lo nominò poi suo gentiluomo o aiutante di camera. Al principio del 1749 era a Versailles segretario intimo del gabinetto della Duchessa; quando poi D. Filippo salì sul trono di Parma gli riconfermò il titolo di Segretario particolare della Duchessa, nominandolo quasi subito Intendente Generale della Real Casa. Per liberarsi della pesante tutela spagnuola fin dal 1754 la Duchessa, che lo aveva preso a proteggere apertamente, tentò di farlo nominare primo Ministro ricorrendo al padre. Questi non potè accontentarla; però nel 1756 il Du Tillot fu creato Ministro d'azienda e tre anni dopo « quando re Ferdinando cadde nell'ebetismo alla morte della moglie, fu possibile a D. Filippo assumerlo, secondo il volere dell'Infante, alla carica di primo Ministro, il cui potere egli però, esercitava in effetto già da molto, stando dietro le quinte. » U. BENASSI, *G. Du Tillot*, passim, e a pag. 142.

(2) S. E. Don Giuseppe Carpintero, che godeva tutta la fiducia del Re

Eccellenza,

Dovendo io in questa settimana partire per Genova, non manco di rinnovare a V. Ecc.za il mio profondo rispetto, ed insieme le suppliche della commendatizia per il Sig. Agostino Grimaldi, che si degnò in Colorno graziosamente accordarmi.

Sà V. Ecc.za quanto la mia casa fosse ben attaccata al servizio delle due Corone, e quali prove ne abbia dato, animata dalle persuasioni del fu Sig. Marchese di Monteleone, Ministro di tanto nome, e di tanto merito, che rivive nello spirito, e nel Genio di V. Ecc.za, per cui aveva un'amicizia, ed una stima sì grande. Amava egli la mia casa e me; e nelle presenti mie infelici circostanze sarei ben fortunato, se in V. Ecc.za per me risorgesse il suo padrocinio. Io lo imploro con le più riverenti premure e vivamente La supplico per avermi presente a qualche apertura d'essere ammesso, e stabilito nel servizio di S. A. R., che

di Spagna, con lettera del 1^o marzo 1749 fu nominato primo Segretario di Stato e Guerra di S. A. R. con annuo assegno di L. 75294,10. Egli « passò da questa a miglior vita li 17 gennaio 1752 ». *R. Arch. di Stato* di Parma; Ruoli della R. Casa 1749-1759. Intorno al Carpintero e alla lotta che gli mosse l'ab. Seratti Cfr. U. BENASSI, *G. Du Tillot*, p. 127 e sgg. Alla morte del Carpintero ebbe l'interinato il Co. Maurizio Caracciolo e prima che finisse l'anno fu sostituito « sempre in attesa di un primo ministro designato dalla Spagna » dall'irlandese Roberto Rice, ufficiale della segreteria di Stato e Guerra, uomo inesperto, che si appoggiava soprattutto alla Corte di Spagna, mentre il partito francese era capeggiato dal Du Tillot, creatura della Duchessa, insofferente della tutela Spagnuola, smaniosa di più vasto dominio e che voleva una corte specchio fedele di quella di Versailles.

già ne aveva dato speranza al Sig. Marchese Grimaldi ora Ministro in Svezia, e che avrebbe avuto effetto se chi promise al sudd.o Cavaliere d'essermi favorevole, avesse con i fatti le promesse avverato.

Io non posso che a V. Ecc.za offerire la mia più fedele dipendenza, e la più esatta puntualità, e riconoscenza per cui ho l'onore d'inchinarmi e dirmi col più grande ossequio

Di V. Ecc.za

Parma 2 agosto 1750

Umilissimo Servitore

AB. CARLO FRUGONI. (1)

Questa lettera, mentre ci attesta le pratiche già fatte dal Frugoni per essere iscritto nei ruoli di quella Corte, dove era già accolto con onore, dimostra anche che S. E. Don Carpintero aveva preso a cuore il Poeta; il che meglio ancora apparirà dalle due lettere che seguono, l'una del Frugoni allo stesso Ministro, inviatagli da Genova il 29 settembre 1750, l'altra del March. Agostino Grimaldi, del 10 ottobre. A questi due influenti personaggi il Frugoni dovette la vittoria conseguita nella lite da lui intentata contro le disposizioni testamentarie del fratello.

La lettera del Frugoni annunzia al primo Ministro di Stato del Duca il buon esito della sua causa e precisa quali erano le sue aspirazioni pel suo prossimo ritorno a Parma: aspirava ad essere nominato bibliotecario e poeta del Duca,

(1) *R. Arch. dt Stato di Parma.*

fosse pur senza soldo, quando altrimenti non si potesse, e il suo desiderio era appoggiato dal Conte Sanvitale e dal Marchese, Presidente della Camera.

Ecco la lettera :

Eccellenza,

Non ho osato d'incomodare con ulteriori lettere V. Ecc.za aspettando gl'immane effetti delle replicate sue generose raccomandazioni per me dirette a questo Sig. Marchese Agostino Grimaldi, Cavaliere di sommo credito e valore in questa dominante. Ieri adunque con pienezza di voti questo Ser.mo Senato mi à fatto conseguire il pagamento d'un legato, che si rendeva difficile e tormentoso per l'inflessibile rigore de' miei esecutori testamentari, ed inoltre mi à aperto la strada a domandare quel di più che dalle odiose disposizioni del morto mio fratello mi è stato tolto, e che per le nemiche sue prescrizioni pareva impossibile da conseguirsi. Questo pubblico supremo giudizio oltre avermi sollevato mi ha fatto anche onore in faccia della mia Patria, che universalmente mi si mostrava favorevole. Debbo io dunque senza dilazione umilmente ringraziare V. Ecc.za, che con i suoi rispettabili ufici vi à principalmente contribuito; e debbo insieme ragguagliarla, come il predetto degnissimo Cavaliere à con incessante premura assistito la mia causa, e mostrato quanto stimi ed abbia a cuore tutto ciò, che a V. Ecc.za possa importare.

Spero che ne vorrà con sua graziosa Lettera dimostrare al medesimo il suo ben meritato gradimento e qualificare ancora presso di Lui l'attenzione mia nell'avvisarla del fe-

lice successo. Sarà poi distintissima grazia, se Le piacerà pregarlo di continuarmi il suo favore nell'altre suppliche, che debbo al Ser.mo Senato umiliare.

Il più è fatto, e quel che resta non potrà lungamente differire il mio ritorno a Parma. Io desidero prima di ritornare, che mi sia dal Ser.mo Real Infante, mio Sovrano, impetrata una Patente di suo Bibliotecario e Poeta, anche senza soldo quando altrimenti non si possa ottenere al presente (1), sollecito ancor io dell'onore d'essere ammesso al Real Servizio. Il Sig. Conte Sanvitale ed il Sig. March.e Presidente della Camera erano disposti a favorire per quanto possono questa mia premura, e volevano parlarne a V. Ecc.za da cui tutto principalmente dipende.

Si degni Sua Ecc.za ricevere sotto il suo alto padrocinio questa mia premura, che umilmente Le raccomando. Sono di una famiglia, che altre volte si è con vero zelo consacrata ai servigi dell'Augustissima Casa di Borbone, ed io ne ho ereditato la dipendenza e l'ossequio. I benefici di V. Ecc.za troveranno sempre in me il più riconoscente ri-

(1) Buona manovra questa: il Frugoni doveva sapere che l'erario del Ducato non aveva molte risorse, ma pensava che una volta ammesso al « Real Servizio » una pensione gliel'avrebbero assegnata. Del resto « un posto era pronto nella corte di Parma; ma pare che il Frugoni non lo bramasse, se lo aveva offerto nel 1749 al Rolli, quello d'insegnare l'italiano ». Cfr. U. BENASSI, *Du Tillot*, pag. 282, che ricorda A. SALZA, *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli*, in « Boll. della R. Deputaz. di St. patria per l'Umbria » XIV, Perugia, 1915, pag. 107 e G. CARDUCCI, *Opere*, XIX, prefaz. al volume, *Érotici del secolo XVIII*.

spetto, e la più fedele subordinazione, che mi farà degno d'essere quale profondamente m'inchino

Di V. Ecc.za

Genova 29 Settembre 1750.

Umilissimo Servitore
Ab. CARLO FRUGONI. (1)

Il tono di questa lettera, pur nella sua vernice settecentesca, rivela che le relazioni tra il primo Ministro e l'ab. Frugoni dovevano essere improntate a qualche po' di cordialità, perchè non solo qui si tratta di « replicate generose raccomandazioni », ma al Carpintero il Frugoni osa consigliare di scrivere al March. Grimaldi per ringraziarlo di quanto aveva fatto per il trionfo della sua causa e per esortarlo a continuargli la sua protezione. E il Carpintero realmente scrisse, e lo fece con sollecitudine perchè la lettera del Grimaldi, dice :

Eccellenza,

Quel poco che la mia attenzione può avere contribuito per procurare un buon esito alla dipendenza del Sig. Abate Carlo Frugoni non meritava per certo le obbligate spiegazioni di gradimento che V. E. si è compiaciuta di farmene e dovendo riconoscerle dalla sua naturale bontà per me, a questo solo titolo io gliene porgo i miei più vivi ringraziamenti.

(1) Anche questa lettera, come la seguente, ho rintracciato nel *R. Archivio di Stato* di Parma.

Io mi farò un particolar piacere d'impegnare ugualmente le mie premure in altre successive sue viste, non solo per l'antica stima et amicizia che io professo a questo degno soggetto, ma ancora per sempre più manifestare a V. E. il pregio, che io mi faccio dei suoi ordini e di chiunque ella onora del suo favore; egli averà ben presto la sorte d'inchinarsi a V. E; et io mi auguro quella che le siano accette le proteste di ossequio, che io l'ho pregato di farle in mio nome e con le quali io divotamente mi rassegno
Di V. E.

Genova li 10 ottobre 1750.

Dev.mo ed oblig.mo Servo
AGOSTINO GRIMALDI.

Il 25 luglio di questo stesso anno, scrisse il Rezzonico, ottenne « una generosa gratificazione dall' Infante Don Filippo (1), e in vaso dal Nume profetico presagì la nascita d'un Real Primogenito (2), che ad assicurar la pubblica felicità venne alla luce il dì 20 di gennaio 1751 ». Non poteva l'Arcadia rimanere indifferente, e tosto si dispose al canto. (3)

(1) La gratificazione fu di cento zecchini. Cfr. il sonetto di ringraziamento in *Opere*, I. 161. A dimostrare la protezione che l'abate genovese erasi acquistato dal nuovo Governo sta anche il fatto che nel luglio 1749 l'ab. Seratti, il battagliero antagonista del Carpintero, faceva rimproverare dal Vescovo di Piacenza il Dott. Rossetti, un attuario di quella Curia, perchè aveva osato lanciar satire contro il gran *Comante*. Cfr. U. BENASSI, *G. Du Tillot*, pag. 281.

(2) *Opere*, I, 162.

(3) Cfr. *Festa pastorale nel... nascimento del Real Principe Primogenito*



La Duchessa LUISA ELISABETTA di Francia.

Moglie di Don Filippo di Borbone.

Scriveva il Frugoni al Co. Camillo Zampieri da Parma il 6 aprile 1751: « Noi mercoledì prossimo dopo le feste di Pasqua terremo nel teatro di corte, alla presenza de' Reali n.ri Sovrani, una pastorale adunanza di canto sopra la nascita del Regio Principino, che già si è stampata, e di cui a suo tempo vi farò tenere una copia » (1).

In altra sua del 27 aprile, al medesimo, dice che la festa pastorale fu tenuta « con eletta musica, con isfolgorante illuminazione, con sontuoso rinfresco lietamente saccheggiato, con successivo ballo, infine con la più splendida magnificenza », che in tale funzione egli fu grandemente occupato e che la « magnifica spesa » era stata sostenuta dal Co. Sanvitale, che « amava le Muse e le trattava, come al merito loro si conviene ».

Don Ferdinando, divisa in un'adunanza di Canto degli Arcadi Parmensi... alle Altezze Reali di Filippo e di Luigia... dal Conte Jacopo Antonio Sanvitale... dedicata. In Parma, 1751. Stamperia Monti, in-f.o con vignette. In *Opere*, IV, 134-141; VI, 220-222. In questa occasione sonò la cetra anche il Bettinelli. Cfr. *Opere*, Venezia, 1800, t. XVIII, p. 241 e sgg. E in Piacenza: *Accademia di poetici componimenti dai pastori Arcadi della Colonia Trebbiense a richiesta del pubblico di Piacenza tenuta in occasione al giocondissimo avvenimento della sospirata nascita del Real Principe Don Ferdinando primogenito di S. A. R. il Ser.mo Infante delle Spagne Don Filippo Borbone, Duca di Piacenza, Parma, Guastalla, ecc.* Piacenza MDCCLI, Stamp. Luigi Bernardo Salvioni. Sono 55 fogli. Precede una prosa di Cillabari Asterioneo (P. Fr. Scotti di Sarmato) vice custode della Colonia. E il March. Bandini esaltava la Misericordia di Dio d'aver provveduto alla felicità dello Stato con la nascita del Principino in una pesantissima orazione genetliaca di ben 38 pagine, celebrando « le virtù inenarrabili e sovrumane di quei Sovrani, che avevano meritato il premio da Dio con la nascita del Pargoletto Principe ».

(1) *Opere*, I. 164, 165, 166.

Il Frugoni con decreto del 29 gennaio fu nominato istitutore di Belle Lettere Italiane del neonato. Si appagava così il suo desiderio di essere annoverato tra gli stipendiati di Corte. E ne esultò, scrivendo allo Zampieri il 26 marzo di quell'anno: « La nascita di questo Real Principino, che ha stabilito i nostri Sovrani in questo loro dominio, mi ha fatto partecipare delle Reali Grazie, che per sì lieto avvenimento si sono diffuse. Sono stato dichiarato precettore delle belle Lettere del nato Infante con cento annui zecchini, in sin che per l'età del Principino possa esercitare l'onorevole impiego e con alloggiamento in Corte ». Un vero canonicato, insomma, perchè il principe don Ferdinando apprese poi la grammatica italiana da Don Nicolò Ponticelli, fratello del marchese Silvestro, protomedico. (1)

Le feste per la nascita e il battesimo del R. Principino sono così narrate dal nostro cronista, sotto l'anno 1751:

(1) Cfr. in *Opere*, I. 177. Il 16 dic. bre 1760 il Frugoni, che continuava a portare il titolo di Istitutore delle B. L. italiane del Principe (Cfr. *Applausi poetici pel Pontificato di Clemente XIII*, Milano, 1758) scriveva all'Algarotti: « Sapete voi che in breve dovrò insegnare al Real Principe Ferdinando la lingua italiana e dargli le notizie più importanti sopra i nostri autori più celebri, e più confacenti alla condizione sua? » E gli chiedeva consiglio sulle migliori grammatiche e sui libri più confacenti. Ma poi le cose andarono in altra guisa. Il Duca scelse a precettore de' suoi figli il gesuita Tommaso De Fumeron. Nel 1757 fu dato al Principe per sott'ajo il cav. Augusto Guido Guinement de Keralio, uomo dotto e severo, e per Ajo il March. Sigismondo Bergonzi. Ma chi disimpegnava alla mansione era il Keralio. Nel 1759 venne da Parigi per attendere alla educazione di Don Ferdinando l'ab. Stefano Bounot di Condillac, che rimase a Parma fino al 1778. E nella primavera del '63 il Principe incominciò a studiar grammatica italiana, come s'è detto, con Don Nicolò Ponticelli. Cfr. la mia *Storia* scritta da Don Ferdinando, edita del Pezzana nel t. cit.

« Alli 20 gennaio verso le ore 23 si sparse la voce che vicino fosse il parto della nostra R. Sovrana, e infatti circa le ore 3 della sera diede felicemente alla luce un Principino, per cui si sentì un continuo rimbombo di 45 pezzi di cannone di questo Castello. Grande fu la gioia e grandi gli Evviva di tutto il popolo, qual'ebbe l'addito di poter a suo piacer rimirarlo per tre giorni in questa R. Corte, dove veniva mostrato a chiunque. Questo Principe è stato nomato Ferdinando, Carlo, Luigi, (1) impostigli dal nostro Rev.mo Vescovo Cam. Marazzani nell'atto di dargli l'acqua battesimale subito nato ». E seguirono le solite illuminazioni e i soliti *Te Deum*.

« Vedendo i nostri R.R. Sovrani esaudite le loro brame per averli Iddio provveduti di un successore al trono, pensarono ben tosto di renderne le dovute grazie al supremo Dispensatore, con ordinare immantinenti all'Ill.ma Comunità, che preparar facessero per il solenne e primo loro ingresso in questa Cattedrale, onde ivi renderne al Signore i condegni atti di ringraziamento, e nello stesso tempo consolare i suoi sudditi col soddisfarvi in pubblica e palese forma, essendo per l'addietro stato eseguito sempre in incognito.

« Ricevuto ch'ebbe l'Ordine Reale questo Anziano, non ommise diligenza veruna per porre in esecuzione quanto era di piacere alla R. A. S. e del genio della città tutta. Comandarono adunque i Sig. Anziani di fare un sontucso apparato (benchè S. A. R. si fosse spiegata, che non fa-

(1) Più precisamente: Ferdinando — Maria — Filippo — Luigi — Giuseppe — Sebastiano — Francesco — Saverio — Diego.

cessero spesa superflua) come pure incaricarono un perito Architetto di preparare un maestoso atrio di buon disegno avanti la facciata della Cattedrale, lo che tutto fu eseguito e perfezionato per le feste di Pasqua di Risurrezione. Il 12 aprile fecero venire alla città un gran numero di carri carichi di sabbia da distendere nella strada, ove dovevano passare i R. R. Sovrani. Come pure in detto giorno entrarono in città 5 compagnie di soldati di Cavalleria di questo Stato, e tutti li Granatieri, vestiti in uniforme turchino con sott'abito rosso.

« Il Martedì mattina, terza festa di Pasqua, fu fatta distendere per tutta la strada la detta sabbia, e verso le ore 20 si posero sulle armi tutte le soldatesche tanto di Città, come le forensi: furono distribuite ne' loro destinati luoghi, cioè il battaglione di Città fu posto al R. Ducal Palazzo, con più di due file lateralmente alla strada fino alla chiesa di S. Lucia con bandiere spiegate, e li forensi per tutto il restante del giro in due file, e la Cavalleria squadronata sulla piazza con le insegne, ed altri ad occupare tutte le bocche delle strade.

« In chiesa eranvi due file di Alabardieri Reali, vestiti di scarlatto con bottoni d'oro e cappello pure bordato d'oro, con alabarde alla mano, che facevano ala da una parte e dall'altra della porta maggiore della Cattedrale sino al principio del Santuario, nel quale non vi era alcun Baldacchino, ma solo un vastissimo tappeto, o sia arazzo di gran valore, che tutto lo copriva, sopra del quale eranvi due stalletti coperti con tappeti Reali, con cuscini e due *careghe* ed un passo addietro altro cuscino sopra il tappeto. I primi per li due Sovrani, il secondo per la Principessina Madama Isabella; il Santuario veniva guardato da 16 della Nobile

Guardia del Corpo di S. A. R. L'apparato d'essa Chiesa Cattedrale era ben degno d'ammirazione di simili personaggi, fatto a spese di questa Ill.ma Comunità. » Qui la cronaca descrive la magnificenza dell'apparato tutto di damasco trinato d'oro, con molti lumi, molti lampadari, molti candelieri d'argento, con statue e iscrizioni.

« Alle ore 22 circa s'incamminarono le AA. RR. alla Cattedrale con 9 carrozze, fra le quali 5 di rara bellezza, e gran valore, venutegli nuovamente da Parigi ».

Dopo le feste, la corte si ritirò a Colorno, e Parma riprese la vita normale.

Il Frugoni si annoiò.

Scrisse al Canossa che mentre lui viveva « in grembo de' splendidi piaceri » egli se ne stava a Parma « senza danari, fra un infinito numero di poveri disperati », che non ne avevano. « Sapete altresì — continuava — che partita da noi la luce Sovrana qui tutto langue, e tutto suona a morte, e sapete infine, che Genio e spirito, non sono qui rimasti; e poi volete, che io ombra d'uomo vivente, carico di noja, mal concio dagli anni, e dalla sorte, trovi versi leggiadri, immaginazioni festevoli, spiritosi detti, e pensieri da sollazzarvi e da farvi il buffone... » (1)

Il Frugoni era meravigliato dello splendore della nuova corte; e avrebbe voluto che il suo ingegno avesse spiriti sufficienti per cantarla degnamente. Ed esclamava: « I Poeti sono fatti per cantare gli Dei, e gli eroi. I nostri Sovrani sono uno dei più grandi, e felici argomenti, che possano

(1) Lett. dell'8 maggio 1751.

avere. Io vorrei, che le forze del mio talento uguagliassero le adorazioni del mio spirito.» (1)

Il battesimo solenne del principino Don Ferdinando fu celebrato il 17 ottobre. Il cronista ci fa sapere che per tale occasione venne a Parma il Card. Portocarrero, Ministro di S. M. il Re di Spagna, per assistere invece di lui, in qualità di padrino, alla funzione, (2) e che il giorno dopo si recò a Colorno, dove pernottò una sola notte e poi fece ritorno a Parma.

« Tornata la R. Corte in città nel giorno 17 comparve nella sontuosa ricca gala, per unirsi dipoi nella gran Sala di Corte preparata in parte per li Nobili Spettatori, ed in parte riserbata per le funzioni previe all'ingresso del fanciullo in Corte. »

Il Cardinale, che abitava dai PP. Benedettini, fu mandato a rilevare dal March. Uberto Pallavicini, Gentiluomo di camera di S. A. R. e fu ricevuto alla Corte dal Co. Luchino Dalverme e dal gran Maggiordomo, che l'introdussero nell'appartamento di Madama Reale, ove trovavasi il Duca. Fu poi introdotta Madama di Lede. Quando entrarono i figli, Madama Gonzalez teneva fra le braccia il piccolo Principe. (3)

La cerimonia del battesimo fu fatta nella cappella del R. Palazzo.

« Si terminò la giornata al Teatro, ove fu rappresentata

(1) Al Canossa, Parma, 29 agosto 1751.

(2) *Opere*, I, 167.

(3) La Marchesa Donna Caterina Gonzalez fu nominata Aja del neonato e della sua sorella principessa Luigia. Era sott'Aja la Contessa Emerenziana Marazzani.

un'opera magnifica in musica, e fu illuminata la facciata del palazzo Rangoni con quaranta torcie di cera. »

Il giorno seguente tutta la Nobiltà si riunì nel palazzo Rangoni « addobbato ed illuminato magnificamente nell'interno, non meno che ornato ed illuminato a cera ed a trasparenti nell'esterno... Nell'interno vi era la grandiosa sala addobbata alla Reale, tutta coperta di bellissimi specchi di singolar bellezza sopra il damasco cremice, e da 70 placche che formavano altrettanti specchi, ed il soffitto di nuova invenzione con finte pelli di armellini in forma di un gran padiglione, che tutto lo copriva. » Non meno magnifico era l'apparato nella parte esterna.

« Madama di Lede col seguito delle solite dame di Corte era l'accogliitrice delle Dame della Città. » Risuonavano a fianchi del portone del palazzo due abbondanti orchestre di stromenti da fiato, che alternativamente si rispondevano, mentre la ciurmaglia si divertiva a due fonti di prezioso vino, che ne due fianchi del palazzo restavano erette, una di vino rosso—*Rubei Solamina Bacchi*—ed una di bianco—*Atbi Dona Meri*. —

Sui trasparenti della facciata erano iscrizioni latine, e versi latini erano scritti nella macchina dei fuochi artificiali.

« S. Eminenza distribuì ricchi doni al Principino — tra cui una assai ricca carrozza con preziosi finimenti — al Vescovo, a Madama di Lede, a Madama Marazzani, a Madama Gonzalez, a Madama Narbona, al March. Pallavicino, ecc. »

Si preparava intanto — scriveva il Frugoni l'11 ottobre 1751 — « un carnevale lietissimo, pieno di bella musica, di balli, di Macchine, di recite Franzesi... »

Alle già numerose amicizie un'altra, duratura, doveva il

Frugoni aggiungere, quella del P. Saverio Bettinelli, mandato nell'autunno del 1751 in qualità di Accademico nel R. Collegio de' Nobili, (1) retto dal P. Giuseppe Bajardi.

A Parma il dotto Gesuita, che fino allora erasi occupato sopra tutto di lettere latine, si diede alle italiane con instancabile operosità, e vi trovò un ambiente atto al sodisfacimento della sua ambizione, che non era poca, protetto in modo particolare dalla Duchessa. (2)

L'*Arcadia* aveva raccolto nel suo seno quanto di meglio poteva vantare Parma, il Sanvitale, il Bernieri, lo Scutellari, il Dalla Rosa, il Bolzoni, il Balestrieri, il Bajardi..... che non erano ingegni sovrani, ma nemmeno volgari, tanto più se si pensi che a ben altro che alla poesia davano la parte migliore delle loro energie intellettuali. (3) C'era il Frugoni, che se non era aquila, non era neppure uccello palustre, e intorno a lui si stringevano i giovani di più belle speranze, tra cui il contino Rezzonico della Torre, e poi Angelo Mazza, come a maestro, e i meno giovani come ad astro, che doveva riverberarli della sua luce. Parma stava per diventare uno dei più ragguardevoli centri letterari dell'epoca. (4)

(1) C'informa G. CAPASSO, *op. cit.*, che Accademico era chiamato verso la fine del '600 il direttore degli studi poetici e storici, e del teatro. Da questo Collegio, che fu un tempo de' più riputati in tutta Europa, uscirono Scipione Maffei, Prospero Manara, Aurelio Bernieri, Pietro Verri, Cesare Beccaria, Castone della Torre di Rezzonico, poeta, biografo ed editore del Frugoni.

(2) Cfr. il poemetto che il Bettinelli le indirizzava durante una delle tante assenze di Parma, in *Opere*, Venezia, 1800 t, XVI, pag. 201 e sgg.

(3) Cfr. PEZZANA in vol. VII, *passim*.

(4) Carlo Botta scriveva, forse esagerando alquanto, di Parma: « Città nè

Per quasi tutti costoro le lettere erano un sollievo : erano sopra tutto un ornamento, come pei *Riformatori della bella letteratura italiana*, (1) che dava il diritto di far parte della migliore società; ma pur avendo delle lettere un concetto così erroneo, ponevano nel culto della poesia uno zelo infaticabile, come se fossero dei veri seguaci di Apollo, de' quali assumevano gli atteggiamenti. E seguaci di Apollo doveva il Bettinelli educare nel Collegio de' Nobili, perchè il nuovo Signore, che le arti e le lettere proteggeva, voleva che dalle arti e dalle lettere venisse lustro al suo regno.

Una società, dunque, quale un letterato di professione e desideroso di farsi apprezzare poteva desiderare.

Fuori delle canore inezie dell'*Arcadia* non mancavano buoni cultori delle scienze fisico-matematiche e delle giuridiche. Il Bernieri era arcade, ma anche e specialmente insigne cultore del diritto pubblico, che professava nell'Università; il Co. Antonio Costerbosa e Giacomo Maria Schiattini godevano meritata rinomanza per la conoscenza profonda del giure. E con questi, altri non pochi valenti professori d'Università, che formavano di Parma un invidiabile centro di cultura.

A questo appunto mirava l'ambizione di Don Filippo e

più colta nè più dotta di Parma non era a quei tempi nè in Italia nè forse anche altrove » *St. d'Italia*, Milano, 1850, I, 33. Cfr. anche CARDUCCI, *Opere*, vol. XIX, *Melica e lirica nel Settecento. La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, p. 145 e il vol. delle *Prose* pag. 1288; Cfr. anche la critica che U. BENASSI fa del giudizio del Carducci nel suo *G. Du Tillot*, pag. 21.

(1) Cfr. cap. I, pag. 5, nota (4).

di G. Du Tillot, che chiameranno attorno a sè il Collet, il Fumeron, il Keralio e il Condillac. Il Du Tillot, cosa che un letterato non poteva non apprezzare, non faceva il mecenate per vanagloria, sì per un naturale gusto ch'egli aveva per le lettere e soprattutto per la drammatica, e che gli permetteva di distinguere con sicurezza — come vedremo — un sonetto cattivo da un sonetto passabile, una scena bene ideata da una scena priva d'interesse; e, ciò che al Bettinelli personalmente doveva recar piacere, aveva ben compreso tutta l'importanza politica del Real Collegio, che favorì con tutte le sue forze. (1)

Parma si rinnovellava.

Don Filippo, insediatosi nel piccolo ducato, che non molto s'era ingrandito con l'annessione di Guast'alla, non riuscì a soffocare la vasta ambizione che gli aveva fatto sospirare ben altro dominio, e volle plasmare il suo piccolo reame e la sua Corte a similitudine di quelle di Francia e di Spagna. Non badò per questo a spese.

L'Infante Don Filippo — scrisse il Bertana — considerò il suo Ducato come un immenso parco destinato da Dio a' suoi ozi sovrani, e vi portò il fasto spagnuolo e la mondana eleganza francese; Colorno non sarà nè l'Occhio di Bue, nè il piccolo Trianon, ma nemmeno la reggia malinconica degli ultimi Farnesi. I cortigiani dell'Infante che paragoneranno lui ad Augusto, e G. Du Tillot, suo ministro, a Mecenate, parleranno certo il solito gergo dell'adulazione,

(1) Cfr. CAPASSO, *op. cit.* pag. 138 e 148-49; U. BENASSI, *G. Du Tillot*, pag. 107 e sgg.; GL. LOMBARDI, in *Aurea Parma* a. III, fasc. I, pag. 32 sgg.

ma pur esagerando non mentiranno del tutto. Caccie, feste, accademie, recite di filodrammatici blasonati, balli, banchetti, donne belle e non troppo severe, opera italiana e commedia francese, secondo le stagioni, le novità, le primizie più ghiotte della scena; forestieri attratti dall'ospitalità della Corte, e dalla magnificenza degli spettacoli; un casino di giuoco e di conversazione fondato e mantenuto dal Duca medesimo; un Duca dalle mani bucate, cui non bastano mai i tre milioni che gli rende lo stato e le pensioni che riscuote dalle corti di Francia e di Spagna; la città rifiorante per fasto edilizio, per industria, per cultura. (1)

(1) BERTANA. *L'Arcadia della scienza* ecc. pag. 186-87. Il LOM-BARDI, l. c. riferisce un passo del *Voyage d'Italie*, dell'ab. Coyer, Paris libr. Duchesne, 1776 t. II p. 135: «La Corte di Parma è un compendio di quella di Versailles, ma più umana, più socievole. L'amministrazione nulla dimentica; il Casino di conversazione è stato innalzato a spese del principe, ed il giardino ducale, che viene aperto al pubblico, piace per la sua estensione, per il suo disegno, per le statue il cui numero aumenta in proporzione del lavoro. Il loro soggetto è relativo al luogo che esse decorano. Amo vedere il Dio Pane ed altre divinità in un giardino, mentre i simulacri di Marte e di Cesare mi sembrerebbero colà fuor di luogo. L'artista che dà vita a questi marmi è un Francese, che fa onore alla sua patria.» Questo giudizio sulla Corte di Parma, ho voluto riferire perchè il lettore lo metta a confronto con quello che ne diede il Bettinelli in una sua lettera del 25 gennaio 1759 scrivendo da Marsiglia al fratello Gaetano. Desiderava egli allora di essere trasferito dal Collegio de' Nobili di Parma, adducendo la sua non buona salute, e ne aveva avuto qualche ostacolo nella bontà e nella stima che il Principe nutriva per lui. Dice: «Io sono averso al Collegio de' Nobili per cura di salute che quivi è in disagio, e per scontento di non poter farvi le cose a modo mio. Perciò veramente sono scappato fino in Francia, sperando di poter tornare dove mi piacesse senza aver a render conto a cento curiosi, noiosi, cortigiani, e cittadini oziosi, che mi avrebber noiato, e forse impedi-

E il Pezzana: « Le scienze e le arti, gli spettacoli più pomposi, le ricchezze, il brio e la magnificenza di una corte amabile e festante, l'affluenza di personaggi distintissimi forestieri, faceano di Parma quasi un soggiorno incantato, e la capitale d'uno de' più piccoli principi d'Italia avea le sembianze delle metropoli de' più possenti monarchi europei. » (1)

Il Bettinelli fu ben accolto fra questa società, nella quale i Gesuiti molto potevano, perchè l'avevano plasmata a loro piacimento, e dalla Corte di Don Filippo, che gli diede frequenti e lusinghiere prove di stima anche coll'assistere a quelle produzioni drammatiche che egli componeva pei Convittori, e per le quali meritò di essere collocato tra i migliori scrittori del teatro gesuitico, accanto al Poggi, al Granelli e al Roberti, che con lui furono i fondatori del teatro per collegi. (2)

A Parma egli compose molte delle sue opere; e taluna

to. Le Corti mi fan nausea, soprattutto quella di Parma, e sono troppo filosofo, perchè le guardo come la parte più vile, più misera, più ridicola di tutto il genere umano. » (Ed. da L. CAPRA, *L'ingegno e l'opera di Saverio Bettinelli*, Asti Paglieri e Rastri 1913, pag. 164). Il che non è tutto esatto, e specialmente poco sincero.

(1) Sulla infatuazione per la moda francese cfr. A. GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*. Torino, Loescher, 1911, pag. 1-2.

(2) Cfr. FR. COLAGROSSO — Sav. *Bettinelli e il Teatro Gesuitico*, in Atti della R. *Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti*, Napoli 1899, (questo lavoro nel 1901 fu edito a Firenze dal Sansoni) e CAPASSO *op. cit.* pag. 145 e sgg. Una sera in teatro disse al Duca: « Je ne serait content, Monseigneur, que je n'aye travaillé sous vos ordres, et sur un sujet donné par V. A. R. » che furono la lontana sorgente del suo *Serse*. CAPASSO *ibid.* che rimanda alle *Opere* del Bettinelli, vol. XIX, 48-52.

anche per incarico del Duca. E perchè fossero apprezzate in Corte o le stese in francese o vi prepose prefazioni e illustrazioni in questa lingua, che egli ben conosceva, come conosceva direttamente la letteratura di Francia. (1)

La fine del 1751 fu allietata di un nuovo fausto evento: il nove dicembre la R. Sovrana dava « felicemente alla luce una Principessina... e il Nostro Monsignore Vescovo Marazzani gli diede l'acqua battesimale e gl'impose i nomi di Luigia Maria Teresa. » La funzione solenne ebbe luogo nell'agosto dell'anno seguente. Padrini della principessina furono i Reali di Francia, rappresentati da M. de Crusol, Ministro del Re Cristianissimo presso la Corte, e da Madama de Lede. (2)

Sul finire del marzo 1752 (3) il Frugoni tornò un'altra volta a Genova per le sue « faccenduzze domestiche ».

Le « faccenduzze » erano la eterna questione della eredità paterna, alla quale abbiamo già accennato altrove, (4) e che egli questa volta, alla morte del fratello Antonio, sperò

(1) Di questo daremo una prova poco più in là. Cfr. anche BETTINELLI *Opere*, vol. XXI, 112-13; e CALCATERRA, *Alfonso Varano e Saverio Bettinelli* — Rivista d'Italia a. XV fasc. I pag. 171 e sgg.

(2) Il ns. Cronista ci fa sapere altresì che il Crusol ebbe in dono da Madama Reale un gioiello col ritratto del R. Infante contornato con due giri di sontuosi diamanti, stimato 1800 doppie, e che doni regali furono pure distribuiti al Vescovo, a Mad. de Lede, a Mons. de Narbone, al Co. Perol, alla Co. di Lissa, alla Co. Marazzani, alla Co. di San Secondo, alla Co. Linati, ecc. ecc.

(3) Il 28 marzo, come da lettera di *Comante* al Governatore di Parma, egli non era ancora partito, ma si diceva sulle mosse per la città natia. Cfr. anche lett. al Varano del 27 dello stesso mese.

(4) Cfr. anche Cap. III del vol. I, pag. 170 in nota e cap. IV pag. 207.

di risolvere in suo favore, essendo egli l'unico maschio sopravvivente. Vero è che secondo le disposizioni testamentarie del padre, il patrimonio domestico, nel caso che Domenico e Antonio fossero morti senza prole (come difatti avvenne), doveva passare alle figlie e ai loro discendenti; ma *Comante* sperava che il fratello, memore della cessione fattagli del suo livello annuo di lire seicento per una somma avuta una volta tanto, gli avrebbe ora fatto giustizia. (1)

Morto dunque anche il fratello Antonio, erede universale del fratello Domenico, che era morto lasciando a lui solamente un tenue vitalizio, egli sperò di ottenere parte almeno del « retaggio » paterno, che ascendeva « a trentamila lire di Genova » — scrisse nel 1763 a Monsignor Fabroni in una lettera che riporteremo più oltre. (2) Il Rezzonico c'informa che egli mirò ad ottenere dal Senato « di poter

(1) Nella *Supplica IV* al Senato (*Opere*, IX, 66) dice che a questa cessione era stato « costretto — Dalla rea necessità » e soggiunge:

Il Fratello, che godea
Quanto pur mi appartenea
D'ogni bene Ereditario,
Il Fratello a me contrario,
Alienato avendo io tutto
Il prefato annuo mio frutto,
Per lo spazio d'anni venti
Mi lasciò senza alimenti,
Nulla mai mi die' vivendo;
Tutto tolsemi morendo.

E di questo suo fratello spesso si lagnò con gli amici. Cfr. *Opere* IX. 100.

(2) Cfr. *Opere*, II, 311 il sonetto in cui *Comante* finge essergli apparso il padre, che lo istruisce delle ragioni sue alla eredità paterna,

impiegare un vitalizio di lire seimila in persona del Nipote, ed indi a titolo di sussidio per pagare i suoi debiti un migliaio di zecchini dall'eredità paterna. »

Raccolse quindi tutte le sue forze a questo fine, non tralasciando d'invocare l'influenza di persone potenti, tra cui quella dei PP. Gesuiti di Genova.

Scriveva al Bettinelli il 15 aprile: « Io sono qui fra molti obietti luminosi, e fra molti onori, e piaceri; ma sono poco tranquillo e contento. Veggo più da vicino le mie perdite, veggo per una rinunzia fatta, come Iddio sà, rivestiti delle mie spoglie gli estranei, tuttocchè di sangue congiunti; veggo così difficile trar di lor mano parte della preda, come sarebbe trarla di bocca ad un lione. L'amor d'avere fa tacere quello della natura, e del sangue.

« Veggo contrasti, brighe, difficoltà, e la più pungente è l'incertezza dell'esito. Siam nati a cattivi tempi. Gli Augusti ed i Mecenate son cenere. L'ingegno, la cetra, l'alloro, e tutto il coro delle sante Vergini col loro Apollo si loda, e si muor di fame. Non niego però di avere qui qualche cospicuo favore. L'Incomparabile sig. Commendatore di Chauvelin mi protegge, mi sostiene, mi ricolma di grazie, e mi procura padrocinio, e fa vedere, quanto egli favoreggi quell'arti, per le quali egli è non meno di un Mecenate, che un altro Flacco. Ma io sono nella necessità di avere in poco numero di senatori molti suffragi; e conosco, che una mente, ed una volontà non somiglia l'altra. Chi da una ragione si lascia achetare, e chi nò; e tutta l'eloquenza non basta contro le ripugnanti impressioni. »

Nel P.S. gli si raccomandava perchè qualche autorevole gesuita di Parma scrivesse a qualche confratello di Genova, di quelli che guidavano le coscienze e consigliavano negli

affari, perchè volessero favoreggiare la sua causa. Bisogna però dire, a onore del vero, che in questo il Frugoni si contenne nel retto, perchè chiedeva che lo facessero « quanto giustizia e verità consentivano ».

Il Frugoni — sostenuto in giudizio dall'avv. Frontelli — rivolse al Senato egli stesso cinque suppliche in versi e un'ode di ringraziamento, quando la causa fu terminata. (1)

Dice un'annotazione alla *Supplica I* che il fratello gli aveva lasciato « lire seinila da impiegarsi in Vitalizio nelle Tontine di Francia » e che molto più aveva lasciato a un suo cameriere favorito, che lo aveva sempre allontanato da lui per profittarne egli solo. E — strana cosa — il fratello testante aveva posto al vitalizio la pena della caducità se Carlo Innocenzo avesse fatto alcun ricorso contro il suo testamento. Il Frugoni voleva invece fare il vitalizio in persona del Nipote in Genova, il che gli esecutori testamentari (2) gli contrastavano, sostenendo che a norma del testamento, dovesse farlo o neile Tontine o in altro Luogo pubblico.

Di qui la lite.

Si lamentava col Senato :

Il Ciel sa quanto m'afflisse
Mio fratello infin che visse,
Che ancor vuol su questa terra
Fuor di tomba farmi guerra
Con un odio non mai morto,
Che al suo cenere fa torto.

(1) Cfr. *Opere*, vol. IX, 51-81.

(2) Erano rappresentati da certo Piuma, sostenuto in giudizio dall'avvocato Dentone. *Opere*, IX. 73.

Nel marzo 1756, quando ormai aveva trionfato di quell'infelice arcade « italiano senza patria, abate senza religione, scrittore senza idee » (1) che fu P. Chiari, e Venezia aveva applaudito: *La vedova scaltra*, *La putta onorata*, *Il Cavaliere e la Dama*, *La Pamela*, *Il Molière* e altre sue buone commedie, il Goldoni fu chiamato a Parma dal Du Tillot, per ordine di S. A. R.

Narra nelle sue memorie: « Questo Principe, che manteneva una Compagnia Francese numerosissima e molto ben regolata, (2) voleva avere ancora un'Opera *Buffa Italiana*. Mi fece l'onore d'incaricarmi di tre componimenti di questo genere per l'apertura di questo nuovo spettacolo.

« Arrivato a Parma, mi condussero a Colorno, dov'era la Corte, e mi presentarono al signor *Du Tillot*, che non essendo allora, fuorchè Intendente Generale della Casa di S. A. R. pervenne in appresso al grado di Ministro di Stato, e fu decorato del titolo di Marchese di Felino.

(1) G. ORTOLANI, *Della vita e dell'arte di C. Goldoni* Venezia, Istit. Veneto di Arti Grafiche, MCMVII, pag. 57.

(2) « La chiamata di questa fu, infatti, la maggiore innovazione teatrale del Du Tillot, nella sua Intendenza. Da tempo la meditava. Per mezzo del duca di Aiguillon, iniziò pratiche col capocomico Gian Filippo Delisle, che formò una compagnia apposita. » BENASSI *Du Tillot*, pag. 283. Si trattava di una trentina di persone, compreso il corpo di ballo di circa 16 o 18, senza contarvi il primo ballerino e la prima ballerina. La prima ballerina era la figlia della governante del Delisle, e questi la chiamava Mimì Delisle, la Mimì del Du Tillot e del Frugoni (*Ibid.* in nota). Nell'*Arch. della Scuola di Belle Arti* di Parma (busta 1^a, mazzo 2^o) ho rintracciato un biglietto con cui il Du Tillot (ha la data 13 marzo 1759) invita a pranzo il Frugoni, assicurandolo che vi avrebbe trovato anche la Mimì; ma non si tratta di questa *Mimì*, ma di Maria La Rivière, la vera Mimì del Frugoni, sulla quale c'intratteremo nel capitolo seguente.

« Questo bravo e degno Francese, pieno di spirito, di talenti e di probità, mi ricevette benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi destinò un posto alla sua tavola, e mi rimandò per gl'indizj al Signor Giacobi, che era incaricato della direzione degli spettacoli.

« Andai in quel giorno alla Commedia della Corte, ed era la prima volta che vedeva Comici Francesi. Era incantato del modo loro di recitare, ed era pieno d'ammirazione pel silenzio che regnava in Teatro. Non mi ricordo qual fosse la Commedia che in quel dì fu rappresentata, ma vedendo in una scena l'innamorato ad abbracciare vivamente la sua innamorata, quell'azione fatta al naturale, permessa ai Francesi e proibita agl'Italiani, mi piacque tanto che gridai con tutte le mie forze: *bravo*.

« La mia voce indiscreta ed incognita colpì l'assemblea taciturna. Il Principe volle sapere donde partiva; mi nominarono, e si perdonò alla sorpresa d'un Autore Italiano. » (1)

Dopo aver goduto alquanto le delizie di Colorno il Goldoni si ritirò a Parma per lavorare, e scrisse *La buona figliuola*, *Il festino*, e *I Viaggiatori ridicoli*.

« Fui largamente ricompensato del mio tempo e delle mie fatiche e partii da Parma con la Patente di Poeta e

(1) Per ispiegare questa *gaffe* del Goldoni bisogna ricordare che in Venezia allo spettacolo d'opera e più alla commedia gli spettatori si abbandonavano alle manifestazioni più clamorose e sconvenienti. Si udivano nella sala risa sgangherate, che non finivano più, voci grosse e sottili, miagolii da gatto, canti da gallo... e le dame prendevano il caffè o il sorbetto chiacchierando continuamente coi cavalieri, che affollavano i loro palchetti. Cfr. P. MOLMENTI. — *St. di Venezia*, ed. Bergamo, vol. III, 232-33.

attual servitore di S. A. R. e con un'annua pensione, che il Duca regnante ebbe la clemenza di conservarmi ». (1)

Nella primavera del 1762, recandosi in Francia, il Goldoni si fermò a Parma otto giorni, anche per offrire al duca Filippo i due primi tomi della nuova edizione del suo Teatro, che gli aveva dedicato; e con un sorriso benevolmente malizioso dice che allora fece la pace col Frugoni. « Fu — scrive — in questa occasione che vidi, dopo tre anni di disgusto, l'Abbate Frugoni a ritornare da me. Questo nuovo Petrarca aveva la sua Laura a Venezia. Egli cantava da lontano le grazie e i talenti della vezzosa Aurisbe Tarsense, Pastorella d'Arcadia, ed io la vedevo ogni giorno. Frugoni era di me geloso, e non mi vedeva partire con dispiacere. » (2)

Il « nuovo Petrarca » cantava adunque la sua Laura veneziana, una Laura che aveva profondamente, indelebilmente inciso la sua immagine nel cuore di lui. Bella quanto furono poche altre donne, il viso candido contornato da una chioma odorosa, nera, inanellata, le sopracciglia sottili, arcuate su

Due pupille tutto ardor,

il naso profilato e giusto, il labbro corallino, la bocca pic-

(1) Cfr. *Le Memorie* t. II, cap. XXXI, « La pensione — nota P. FERRARI, op. c. — di Lire 3000 di Parma (lire italiane 713.57) non gli imponeva nessun obbligo; i drammi che scriveva gli erano compensati volta per volta ». E in nota: « Intorno a ciò vedi la lettera del Goldoni — 9 ott. 1756 — al Co. Giuseppe Antonio Arconati Visconti, pubblicata nel 1882 fra altre del Goldoni per le Nozze del Co. Luigi Salina di Bologna con la N. D. Luigia de' Marchesi Litta — Modigliani, milanese. — Milano, Civelli.

(2) *L. c.*, pag. 340-41.

cola, la parola facile, smagliante, incantevole, arguta, i denti come perle, agile il braccio e ben tornito, agile il piede, colmo il seno e candido, (1) *Aurisbe* era diventata signora del cuore, dei sensi, della fantasia dell' abate genovese, il quale ben si capisce come la dovesse sconsigliare dal rimaritarsi, dopo l'infelice legame che l'aveva unita al Gritti.

Partì da Venezia nell'ottobre 1745 fremente di amore; e restituendosi all'*almo Panaro* cantava:

Scrivo i miei lunghi pianti e i sonni brevi
Al fatal di quest'alma oggetto caro;
Scrivo ad *Aurisbe* mia....
....d'ingegno e di beltà miracol raro. (2)

E tutto pieno di lei protestò che se mai fosse tornato a Venezia, mai più avrebbe abbandonato l'oggetto di tanto amore.

Frattanto la sognava, la rivedeva, riviveva i giorni fatalmente irrevocabili. La sognava con realistica minuzia di particolari, dalle « chiome odorose » al « gemino tesoro del bianco seno », dal « fianco rilevato » al piede sottile e nervoso; si rivedeva nelle notti trascorse con lei al raggio lunare, sopra agile gondoletta, pei silenzi ombrosi della laguna.... quando tutto può pensare, tutto osare un amante poeta, quando l'onda, l'ombra, il luogo solitario e due pupille ardenti costituiscono un grave e dolce pericolo; riviveva le gite fatte a Murano, i giorni trascorsi con lei nel silenzio fiorito d'un giardino sul Brenta, quando, lusingato

(1) *Opere*, VI, 377-80.

(2) *Opere*, X, 296.

e carezzato dagli occhi eloquenti di lei, nulla più al mondo gli restava a desiderare. E le notti in maschera, mentre il carnevale impazziva per le calli piene di mistero e per le sale dorate ?

Tu sei meco, ed il tuo bello
Vero volto un finto cela ;
Ti nasconde un bel mantello,
Come nube, che il Sol vela....
Io fedel ti vengo a lato,
E ti son sostegno al braccio,
E da te sola ascoltato
Le mie fiamme non ti taccio... (1)

Sono sogni ?

È vita vissuta ?

Quando *Aurisbe* gl'inviò a Colorno un sonetto veneziano, egli le domandò se per comporlo le avesse dato qualche suggerimento il Goldoni, che frequentava il suo salotto. Tu — le dice — senza dubbio sei uccello che sai volare con le tue ali, tuttavia è sempre bello raccogliersi in un gabinetto due seguaci d'Apollo, ma di sesso diverso, e così seduti uno accanto all'altro.... veder due occhi vivi parlanti ora intenti al foglio ora guardar furtivi,

E mirar di grazie pieno,
Pien di bianchi intatti gigli
Palpitar diviso il seno
In due amabili perigli.

(1) *Opere*, VIII, 448.

Non so — osserva — se in quel momento assista i due poeti Febo o Amore. Però

So che presto c'innamora
Una comoda Beltà. (1)

È vita vissuta. Quante volte *Comante*, maestro di poesia alla bella *Aurisbe*, sedette così accanto a lei?

Ed or sognava quei dì lontani, accontentandosi di sognare: scambiava con lei doni di cioccolata, (2) di vin di Cipro, e di caffè di Levante (3) e lunghe lettere in prosa e in versi; le inviava il proprio ritratto e la supplicava perchè ella a sua volta gli mandasse il suo, quello che aveva promesso di farsi dipingere dal celebre Nogari. (4)

Poi quell'amore diventa un ricordo: rotture, riconciliazioni e giuramenti di fedeltà si alternano a sospetti e a dispetti. Ella s'inquieta perchè lascia leggere ad altri ciò che scrive unicamente per lui ed egli a promettere che non lo farà mai più, (5) ma che non è vero affatto che egli

(1) *Opere*, VIII. 474.

(2) *Ibid.* X. 379.

(3) *Ibid.*, VIII. 436 e sgg.

(4) Dovendo essa farsi ritrarre dal Nogari, le inviava consigli da par suo intorno alla posa e a ciò che era bene lasciar scoperto e a ciò ch'era bene lasciar intravedere all'*inquieto desio*, pregandola d'inviargliene copia, sì che Parma potesse ammirarla « Fra gl'inni e le corone »; VI, 416 e sgg. E da lei richiesto le inviava il suo, in costume di giovine pastore arcade — una copie di quello del Malinaretto — invidiandone la sorte perchè esso era destinato a pendere — ah, lascivo *Comante!* — da una parete della camera da letto di *Aurisbe* e a mirare ciò che egli lontano non poteva che immaginare. *Opere*, VI. 421-25.

(5) VI. 346-49.

legga altrui le lettere e le rime ch'essa gli invia, usando leggerle tutto solo, baciarle, ribaciarle e porle in serbo; che non pensando che ad immortalarla, nessuna cosa farà mai che possa offendere il suo decoro (1). Ella gli scrive rapidamente di dover andare in campagna ad accompagnarvi i figli, ma che farà tosto ritorno in città per iscrivergli a lungo e inviargli i suoi scritti per mezzo del Corriere; ed egli, non vedendo giungere la lettera promessa, dubita della sua fedeltà ed è tormentato dalla gelosia. (2) Possibile — si domanda — che *Aurisbe*, dopo avermi giurato la sua fede e aver invocato mille mali su di sè, qualora avesse tradito la fede giurata, (3) si lasci lusingare da chi null'altro può vantare che fresca gioventù, capelli inanellati e vesti eleganti? Non mi ha mille volte protestato di voler amare soprattutto un bell'ingegno? Come poter immaginare e tollerare un altro al suo fianco? *Lesbia* visse solo per *Catullo*, *Cinzia* per *Properzio* e le cetre dei due poeti non cantarono altre belle; così deve fare anch'essa, se vuole ch'io sdegni i segreti antri e dica addio alle capanne pastorali e ad ogni altra bella. (4) Insomma non voleva rivali, la voleva tutta per sè.

Una *Barbarigo* diceva all'ab. de *Bernis*, ambasciatore francese presso la *Serenissima*, prima che questi partisse: *Soyez sûr, monsieur l'ambassadeur, que je vous serai toujours*

(1) VI. 350-53. Del resto il loro amore era tutt'altro che un segreto. Cfr. p. es. *Opere*. VI. 405-10.

(2) *Opere*, VI. 369-72.

(3) *Ibid.* VI. 362-67.

(4) *Ibid.* VI. 398-400.

constante et jamais fidèle. (1) La stessa assicurazione avrebbe potuto fare al Frugoni la Gritti; che se aveva scelto per suo amante un abate, non l'aveva fatto per quello spirito d'ipocrisia religiosa da cui erano mosse non poche sue contemporanee: era vedova, era giovane, era bella, era colta, era spiritosa ed era... e voleva essere libera, così nella foggia del vestire, come nel costume.

Non vivevano con pari libertà le dame più eleganti?

Non era un onore che il suo salotto fosse molto frequentato? Ed infatti lo era da quanto di meglio e di più intellettuale aveva Venezia e da quanti capitavano alla città della Laguna da altre parti d'Italia e dall'estero, da poeti, da commediografi, da pittori, da abati, da ambasciatori, da celebri virtuosi, da cavalieri... dall'Algarotti, dal Willi, dal Vicini, dal Pagnini, dai Venier... (2) E lo fu anche quando le sue chiome non avevano più bisogno di cipria: « a ognuno compartiva sorrisi, vezzi, lusinghe, infaticabile nello sfoggiare i ricchi doni ricevuti da natura, inesauribile nel approfondire in motti di prosa vivaci e in saltellanti versi il suo dolce dialetto veneziano. » (3) *Comante* era lontano. Ed aveva, sì, giurato fedeltà, ma... una fedeltà quale era comunemente intesa. Del resto glielo aveva detto francamente nel sonetto inviatogli a Colorno: era logico che una donna, ancora giovane e bella, continuasse a sospirare inutilmente, adornandosi d'una del pari inutile fedeltà per far piacere a uno che da anni e anni viveva

(1) MOLMENTI, *op. cit.* pag. 452.

(2) Cfr. VI, 405-410; VIII, 478-79.

(3) ORTOLANI, *op. cit.* cap. XV.

lontano? Un adoratore le si presentava a protestarle il suo amore, ed essa doveva rimandarlo in pace per far piacere a un.... vecchio lontano? La fedeltà! eh, via, chi ha sete beve alla fonte che gli si offre, e non sospira stolidamente una sorgente lontana! (1)

Il vecchio Anacreonte italiano cercava di moderarla, ma a dir il vero intorno alla fedeltà, nutriva la stessa opinione della bella Armida veneziana; anzi, per dire più esattamente, la bella Armida non faceva che mettere in pratica ciò che il Frugoni aveva sempre professato e praticato, facendo di lei una.... impeccabile sua seguace. Ma l'illusione d'essere se non il solo e incontrastato oggetto d'amore di *Aurisbe*, almeno almeno il preferito — per non dire il solo veramente amato — non poteva non lusingarlo e le raccomandava la prudenza e la saggezza.

T'adora un Veronese
Un Tedesco, un Romano

quando uno basterebbe a suscitare la mia gelosia, ma so che ti sai difendere, che sei incrollabile, che posso star sicuro.... Però non ti dimenticare che sei troppo bella e troppo faconda perchè io possa dormire sonni indisturbati. Sii pure lusinghiera e ingegnosa con chi ti adora, ma....

Non ti trovi pietosa
Chi conseguir più brama,

e non riceverli a uno a uno, e non andare con uno per

(1) *Opere*, VIII. 469-72.

volta su erranti gondolette in luoghi solitari, e non riceverli di buon mattino quando ancor negletta

Premi le molli piume,

perchè allora sei più fatale che mai: Amore ama, e si fa più facondo e più ardito quando l'ora e il luogo lo consigliano.... (1)

(Ricordava egli, dandole questi consigli, quando in tutto il fulgore dei suoi venticinque anni *Aurisbe* lo accoglieva tra i profumi del gabinetto di *toilette* coi capelli sciolti, cadenti sugli omeri, erranti sul seno, facendo tesoro di tutte le sue lusinghe per avvicinare a sè uno dei poeti più celebri d'Arcadia?)

Questa sorte—continuava—deve essere serbata a me solo

Quel dì che ad ammirarti
Farò in Adria ritorno. (2)

Si lusinga così. E quando sente che è sceso in campo anche un Francese, e poeta per giunta, non se ne adonta pensando che *Aurisbe* non avrebbe amato mai sinceramente e seriamente che un grande poeta, e che... egli solo era veramente tale dal momento che tutti glielo dicevano. (3)

(1) Intorno all'usanza delle Dame di ricevere in camera da letto i loro spasimanti cfr. l'art. VII del Decalogo pubblicato in fine alla *Lettera sopra la Cicisbeatuta*. Esso prescrive che la Dama sia visitata in letto solo in caso di qualche indisposizione, che stia con la dovuta soggezione e non si faccia servire che dai domestici. Dio sa quante finte indisposizioni per ingannare il buon prossimo e la propria coscienza!

(2) *Opere*, VIII, 454-59.

(3) *Opere*, VIII. 460-61.

Così, penso, stavano le cose, quando il Goldoni si recò a Parma. La Gritti si valse dell'amico per inviare al Frugoni del maraschino, e il poeta se ne sentì molcere la gola e il cuore mentre ne scriveva all'Algarotti. « Per mezzo del Goldoni qui venuto mi ha mandato un bellissimo botticello di cristallo pieno d'ottimo maraschino. Mi parve di sentirti sopra a cavallo Amore, che mi raccendesse. » « Ah quanto è mai lusinghiera e possente quella bella insidiatrice de' cuori, quella Venere d'Adria, che non posso mai scordarmi! » (1) Non la può scordare e da lei invitato con insistenza sarebbe volentieri andato a trascorrere qualche settimana nella città che gli Dei avevano fondato per mano della Libertà, (2) se non fosse stato a Parma come Proteo sullo scoglio. (3)

E a Venezia sarebbe andato volentieri anche perchè il ritorno colà del Goldoni nell'aprile del 1757 aveva dato luogo a un piccolo incidente. In contraccambio del maraschino, egli le aveva mandato, per mezzo del commediografo, copia dei quattro poemetti *Le feste di Tersicore*, che aveva di fresco pubblicato, accompagnandoli con una lettera che quel diavolo di donna aveva interpretato a modo suo.

Come? Dirmi che a Goldoni
Con sua lettera Frugoni
Vuol che il vostro cuor si doni?

(1) Così aveva scritto all'Algarotti il 3 dic. bre 1756.

(2) *Opere*, VI. 374.

(3) Lett. all'Algarotti del 24 ottobre 1756.

Espressissima menzogna,
Per cui dirvi mi bisogna
Che Frugon neppur sel sogna.
Quel che scrissi vel ridico :
Sia Goldoni un vostro amico,
Un Galante è mio nemico.
Eh, vezzosa mia Furfante
Sono cosa assai distante
Un amico ed un amante. (1)

E cosí innamorata di lui mi scrivete perchè io venga?...
Ah, no !

Venir posso a ritrovarvi
D'altri accesa per mirarvi?
Per veder costì, com'io,
Mal seguendo il bel desio
Fabbro fui del danno mio?

Gelosia? No; se ne lamenta, ma il lamento sdrucchiola
nel... botticello, che lo fa tornare in cervello:

E con l'almo suo liquore
Dà conforto, dà vigore
Ai deliqui del suo core.

Le cose procedono cosí. L'altra s'inquieta e calpesta i
versi di *Comante*, facendoli a brani, ma questi commiserando
quei poveri suoi versi calpestatati (2) non è proprio disposto

(1) *Opere*, VIII. 441-42.

(2) *Ibid.* VIII. 473-77.

ad assecondarla nel giuoco della gelosia. Che non ci credesse proprio che il Goldoni fosse diventato un « galante » ? Che non facesse distinzione fra lui e quegli altri cinque amanti, il Bello, il Ricco, il Nobile, il Sofferente e l'Audace che tra la fine del '57 e il principio del '58 dovevano dare l'assalto al cuore di *Aurisbe*? (1) O che avesse altro pel capo e pel cuore che la lontana amica?

(1) Questo quintuplice stuolo d'adoratori *Aurisbe* volle che *Comante* cantasse, e nacque così la lettera mista di versi e di prosa che le inviò da Parma il 21 febb. 1758. Le dice: « È ben ragione ch'io mi dolga de' ghiacci e delle nevi, che ritardando corrieri, e lettere mi fanno rispondere ne' giorni di penitenza ad una vostra scrittami ne' giorni del piacere. Io non la ricevo che col corrier d'oggi.

« Voi mi fate vedere cinque novelli adoratori, che per diverse vie tentano il vostro cuore. Sopra una sì fatale notizia io dovrei rimanermi mutolo, e pensieroso; e pure, o bella *Aurisbe*, perchè voi mel comandate richiamo quell'estro estemporaneo, che più guidato dal Genio, che dall'Arte sparge inaspettati versi in mezzo all'epistole mie, e sempre per voi mi fa poeta.

« Piaccia alle Muse, ch'io ben possa eseguire il piacer vostro, e piacervi in un'argomento, che non dee piacermi.

(Seguono i vv. Oh che sogno ! oh che portento ! VI, 381). « Ridete, perchè rido ancor'io. Voi mi fate sempre folleggiare in Parnaso. Che vi pare della leggiadra metamorfosi che fo di voi? [*Aurisbe* è raffigurata in una rocca]. Saranno contenti de' miei versi i vostri pretendenti, che ò dovuti ritrarre senza conoscerli ?

« Vorrei che tutti cinque fossero sempre scontentissimi di voi. Misero, chi vi ama, e non sa con molti dividere la sua felicità. Un insofferente, un geloso al vostro fianco dee morire, o per lo meno perdere il senno. Ma che? bisogna darsi pace, e vivere. La bellezza e la pluralità degli amori nacquero gemelle ad un parto. Oh! starei bene io se al gentil vostro invito credessi. Come mai mi troverei bene con un mezzo secolo sulle spalle, trovandomi in mezzo del Bello, del Ricco, del Nobile, del Sofferente, e dell'Ardito ! Continuatemi le novelle di cotesto quintuplice amore. Siate sincera. Ditemi

Il fatto è che il Goldoni continuò a frequentare quotidianamente il salotto della Gritti, a cui dedicò *La Pupilla*, protestando nella dedicatoria che oggetto delle loro conversazioni era la lettura delle opere di *Comante*, che stando accanto a lei impiegava con profitto il suo tempo, molte cose imparando da lei, persona di spirito, conoscitrice del buono e del cattivo del suo secolo, che sapeva assai bene filosofare sul cuore umano, levar la maschera alle passioni o render buona giustizia all'amore per la virtù.

Un'altra commedia — *Il Cavalier Giocondo* — dedicava

come si combatte; chi perde, e si ritira, chi trionfa, e riporta le corone di Gnido.

« Io non vi pregherò più d'amarmi, perchè in oggi voi pregata da cinque non sapreste come dar mente ad un sesto.

« Vi pregherò di rimettermi nel vostro cuore, quando vi verrà qualche vuoto da riempire, se pur questo potrà mai verificarsi. » Dei vuoti? Il Poeta vede muovere da Bologna all'assalto un sesto competitore, di cui tesse le lodi, (VI. 387-89) l'Algarotti; e vede la rocca « in rischio estremo » di capitolare. Ma giunto a Venezia nel giugno del '58, l'Algarotti contrariamente a ciò che il Frugoni credeva non si affrettò a recarsi dalla bella *Aurisbe*, che si lagnò di non potergli leggere i versi sopra citati (VI. 387-89). E gli scrive: (lett. del 13 giugno) « Essa si duole di non potervgli leggere, perchè ancor non vi vede; ma forse più duolsi di non vedervi. Voi non potete lasciar indifferente alcuna gentile e valorosa donna, che vi conosca. Saprete da lei quanti sono i proci, che la circondano. Ella però si vanta un'altra Penelope. Io lo credo. Ma il vostro sopravvenire mi fa paura. Se credessi che costà sopraggiungendo potessi rinnovar le pruove d'Ulisse, forse mi moverei. » Ma durante questo suo soggiorno a Venezia, l'Algarotti, che aveva lasciato il cuore a Bologna, non si fece vedere in casa Gritti. (Lett. dell' 8 agosto 1758). — Alla bella Cornelia piacevano le lotte amorose, e dopo essere stata cantata da *Comante* come una rocca, amò essere raffigurata come guerriera. Cfr. X. 499; VI. 390.

al Frugoni, con molte lodi, che non ci parranno esagerate, se si pensi che il buon Goldoni non aveva la pretesa di essere un vero letterato e che riputava invece tale *Comante*, al quale ormai tutti bruciavano incensi, tributandogli lodi iperboliche.

Le cose fra i tre procedevano, dunque, con perfetto accordo; (1) poteva protestare di non essere affatto affatto geloso, e capiva che proibendo ad *Aurisbe* di amare altri l'avrebbe spinta a far peggio.

Arda pure per te il biondo,
Arda il bruno ed arda il saggio,
Arda pure tutto il Mondo
Più nol reputo un oltraggio,

Fa' il comodo tuo:

Se verrò dove tu sei,
Farai quello che vorrai,
Farò franco i fatti miei,
E tu franca i tuoi farai. (2)

E ci andò, come vedremo, sulla fine del 1760.

(1) Cfr. a questa proposito *Opere*, VIII, 480-83. Il Frugoni richiesto da *Fegejo* d'un canto nuziale si sfoga contro le raccolte, e lo consiglia di scrivere una commedia sul mestiere del poeta, il più fastidioso, il più infecondo, il più fallito che dar si possa al mondo.

I versi e la lettera del 29 agosto 1756, che il Frugoni gli mandò, sono riportati nella *Raccolta di poetiche composizioni per le felicissime nozze tra sua Eccellenza il sig. Don Alessandro Ottoboni, duca di Fiano e la signora Lucrezia Zulian, dedicata a S. E. la signora Duchessa Donna Maria Vittoria Serbelloni, zia dello sposo, dal Dott. Carlo Goldoni, Venezia, 1757*. A questa raccolta collaborò anche il Parini, che da tre anni era precettore in casa Serbelloni, con un'epistola di 174 sciolti.

(2) *Opere*, VIII, 469-72. Che la Gritti desse retta a troppi, lusingandoli,

Altrove, dopo aver protestato che geloso non è, e non è mai stato, ma che ha finto solamente d'esserlo, canta :

Faccia pure ora l'Inglese,
Or l'Ispano, ora il Tedesco,
Or l'instabile Francese
Il trionfo tuo donnesco.
Venga il bello, venga il ricco,
Venga il giovane, ed il vecchio;
Cara Aurisbe, non mi picco,
Anzi a' rider m'apparecchio.
Non vo' teco guerre e risse,
Non vo' sdegni, nè querele :
Men di me fu scaltro Ulisse,
Mia bellissima infedele... (1)

Ma quando non so se il caso o il destino gli mise sott'occhio una canzone di lei a *Fegejo*, si ricordò che egli l'aveva istruita nell'arte poetica, insegnandole

La favella a immortalar
di Venezia (2), e protestò :

Io della fronda delfica
Le coronai le chiome, (3)

lamentava anche il Chiari, che aspirava a sostituire *Comante* ; e proprio se ne lamentava con lui !

Vieni e vedi il lusinghiero
Lungo stuol, c'ha Eurilla a lato,
E poi di' ch'io vada altero
Del trionfo riportato. — Cit. dall'ORTOLANI, *op. cit.*

(1) *Opere*, VIII, 476.

(2) *Ibid.* VI. 344-45.

(3) *Ibid.* VI. 412 e sgg.

e le mie « avene dispari » non hanno esaltato altra beltà che lei. E lei ha osato incidere nel cortice

D'una pianta mal nata

il nome d'un altro pastore, dimenticandosi di me ! Questa volta freme e impreca :

Scenda un acceso fulmine,
Quel tronco incenerisca,
E la bella colpevole
Folgorando atterrisca.
Non resti, no, memoria
Del cantor preferito;
E sia per l'altre esempio
L'oltraggio mio punito. (1)

Poco male che aprile non rimenesse più viole pel suo seno, che l'acqua de' ruscelli s'intorbidasse quando ella fosse andata a specchiarsi, che zefiro non le avesse carezzato più le chiome e il platano le avesse negato l'ombra negli estivi ardori.... deve aver pensato il Goldoni; ma quel fulmine era ben più che un ornamento poetico.

E di questo *Fegejo* si ricordò quando *Aurisbe* l'eccitò a scrivere de' versi per lei:

Aurisbe, Aurisbe, el diavolo
Ve torna a stuzzegar,
Volè troppo onorandome
Farme precipitar.

Volete farci diventare la favola del mondo ? Due poeti ! Perchè, non v'è dubbio, la pianta malnata nel cui cortice

(1) *Opere*, VI, 413.

voi avete inciso un nome esecrato son proprio io; e quelle minacce, quelle imprecazioni.... *Aurisbe*, che facciamo? Io che sono tra gli Arcadi

Più timidi e negleti
Ho da aspettar el fulmine
Dal Nume dei poeti?

È vero che sulla fine della canzone sonora *Comante* si fa più mansueto, ma.... In conclusione, s'egli montasse in collera difendetemi voi. (1)

Ma Cornelia non seppe difenderlo a dovere, poichè il Frugoni, come vedremo tra poco, seppe trarne vendetta.

Proprio nell'estate di quest'anno la vivace Cornelia era uscita in queste parole, con persona amica: « Scrivo a Frugoni innamorato con settant'anni sulle spalle. Poveretto! Bisogna lusingarlo. » (2)

Questa volta *Comante* perdette proprio le staffe, e strizzando gli occhi, seri, e guardandola in viso le rispose: Ah! davvero? Proprio, non ci avevo pensato che fosse ora di finirla. E finiamola pure; e perdonate — questa volta le da del *voi* — se non ho pensato prima a guardarmi nello specchio.

Ah, voi mi lusingate perchè io continui a cantare le vostre lodi! (3) Grazie tante; d'ora innanzi risparmiarò

(1) GOLDONI — *Componimenti diversi*, I, 98 e 103.

(2) ORTOLANI, *l. c.* pag. 98. Veramente il Fr. ne aveva dieci di meno. Cfr. *Opere*, VIII, 462.

(3) I posteri, poichè ci tenete, sapranno che vi ho amata, ma sapranno altresì che mi foste ingrata. VI. 395-97.

questa fatica. Ma non tentate di smentire ciò che avete detto: m'è stato riferito da persona che l'ha udito dalle vostre labbra. È vero.

Ciò però poco m'affanna

e poco m'affanna perchè vi conosco bene e da un pezzo!

Siete fresca, siete bella, siete capricciosa, siete capace di svegliar amore in tutt'altri cuori che in quello di un vecchio. Però.... non sono così decrepito come voi supponete; e se ciò vi meraviglia e vi lascia incredula ne domanderete al Medebach e al suo poeta, quando lasceranno Parma per venire al vostro teatro di S. Angelo.

A ogni modo fate bene a preferire la gioventù fresca, anzi la gioventù focosa. (1) Poniamo fine al mentire: e poichè non mi amate, lasciatemi tranquillo con le mie Muse. Ma non crediate, mia bella *Aurisbe*, ch'io m'adiri e sdegni e infurii e vi dichiaro guerra. Nulla di tutto questo. Non ho mai preteso di piacervi per forza:

Dee piacervi chi vi piace
E chi a genio più vi va.

Se non sono dei fortunati.... pazienza; ho almeno l'accortezza di lasciarvi in pace.

Io vi lascio ai vostri amori,
Che ormai numero non han;
Che a voi nascon, come i fiori
Rinascendo a mille van.

(1)

So che fervido è il tuo gusto;
So che sei di buon'umore.
Io non sono più robusto,
Né Gascon sono in amore. VIII. 477.

Ma permettetemi un consiglio: tra i fiori spesso si nascondono le vipere. Volevo dire: La gioventù è facile al tradimento. Pregate dunque Dio che la vostra giovinezza duri un pezzo, altrimenti che resterà di voi? Come potreste continuare nel governo dei cuori, se la vostra bellezza cedesse alla distruzione degli anni? Voi farete ridere il mondo! (1)

La bella *Auriske* non fece ridere nessuno; anzi rise dello sdegno del suo vecchio amico, gli perdonò questo sfogo naturale e lo tenne aggiogato al suo carro fin che ebbe vita, insieme coi molti altri che sempre riconobbero il diritto di priorità del vecchio *Comante*.

La pace fu fatta (2), ma a *Fegejo* il Frugoni non per-

(1) *Opere*, VIII. 462-65.

(2) E si doveva fare; perchè, è vero, si erano fatto un reciproco giuramento di fedeltà (VI. 362-67) ma la loro fedeltà doveva ispirarsi ai concetti espressi in questa canzonetta:

Bella *Auriske*, vivi, e godi
Di tua vita i bei momenti.
D'una *Bella* sono lodi,
Sono grazie i tradimenti.

Tu di quanti in *Adria* piede
Pongon mai da estranei lidi,
Fa, che ognuno di tua fede
Adorandoti si fidi.

Ma tu metti, e son contento,
A ciascuno *Innamorato*
Su la fronte l'ornamento
D'*Atteone* trasformato.

La costanza è virtù antica,
Non più vista volentieri.
Che vuoi far d'una nimica
Ostinata de' piaceri?

Io non fui, nè sarò mai
Quel fedel, che creder fei.
Nell'amare t'imitai.
Son quel fido, che tu sei.

Abbiam ambo in petto un core,
Che cangiar non può di tempore:
Siamo perfidi in amore;
Perdoniamci, e amiamci sempre.

(VI. 368).

E che si facesse corteggiare e godesse quanto più era possibile la bella gioventù le consigliò anche altrove. Cfr. VIII. 450-51 e 469-72.

donò la ventura d'essergli stato preferito; si schierò col Medebach (1), che in quell'anno era a Parma, contro la riforma goldoniana, e scrivendo all'amica tentò di scemare la stima ch'essa nutriva per lui.

(1) Non è certo senza l'intima soddisfazione di menare un colpo al Goldoni che quando la Compagnia Sacchi ebbe lasciata Parma, fece protestare che la Commedia non vuole

.....obbligarsi a versi meditati,
Piacer vuole ne' sali all'improvviso nati.
Credulo il Pantalone, perfida la Servetta,
Sdegnan lingua a misure poetiche soggetta.
Mezzo muore parlando nel verso Alessandrino
Il garrulo Dottore, il mimico Arlecchino;
E il facondo Brighella mal in rime si chiude,
Quando scaltro consiglia, quando i vecchi delude.
Mal contento il Parnasso si reca a poco onore
Che Pantalòn verseggi, che verseggi il Dottore,
Che Arlecchino e Brighella e la Servetta anch'essa
Con lor meravigliando diventi Poetessa.
Vuol la nostra commedia improvvisando ardita
Sciolta dir quanto un estro libero a dir l'invita;
Ed una nuova foggia di metrica favella
La guasta, la distrugge e non la rinnovella. (VII. 420).

Come se la riforma goldoniana consistesse nello scrivere la commedia in versi! Non si deve per altro credere che il Frugoni non apprezzasse il valore del Goldoni. Parlando al Co. Guid'Ascanio Scutellari dei versi inviati al buon *Fegejo* per la raccolta nuziale a cui accennammo, dice:

Me gli richiese quel Cultor profondo,
Quel buon Goldoni, che Scrittor giocondo
Ride e corregge il Mondo;
E non badando al Vulgo invido e sciocco
L'onor rinnova dell'Ausonio socco. (III, 213)

Infatti le scriveva: « Veggo, che voi siete adoratrice sì appassionata del Goldoni, che non vi resta fuor di lui favore, e stima per altri. Io stimo Goldoni, quanto si dee; ma non posso negare al Chiari quella ragione, che da i conoscitori gli si rende. Nulla so de i suoi costumi, nulla del suo carattere. So, che niun uomo è senza difetti, e beato colui che partecipa dei minori. So, che sulla giusta bilancia le virtù debbono compensare i vizî; e so infine, che la prevenzione guasta, e disonora sovente gli umani giudizi. »

E dopo aver lodato il Medebach: « Quando egli tornerà a Venezia, lo pregherò di farvi una visita in mio nome. » Comenta l'Ortolani: « C'era quanto bastava ad accendere la fantasia di Aurisbe. Certo la visita del capocomico fu accompagnata o seguita da quella del suo commediografo. Goldoni era partito alla volta di Roma: [ott. 1758 — luglio 1759] i drammi eroici risollevarono la fortuna del Chiari: nell'assenza di *Fegejo* l'infida goldoniana passò improvvisamente a *Egerindo*. » (1)

Concludiamo.

Il Frugoni ha amato veramente la Gritti? — La domanda può parere oziosa a chi legga le molte rime da lui dettate

(1) ORTOLANI, l. c. e *passim*. Sulle relazioni del Chiari con la Gritti Cfr. anche *Opere*, VIII. 466-68. Sul terzetto Frugoni-Gritti-Goldoni Cfr. A. NERI, *Aneddoti Goldoniani* pag. 40 e sgg.; sull'amore del Frugoni per la Gritti VITT. MALAMANI, in *Nuovi Appunti e Curiosità Goldoniane*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1887, pag. 19 e il più volte citato studio del BERTANA.

per la bella vedova veneziana; ma poichè da taluno è stato posto in dubbio e si è asserito trattarsi qui soprattutto di una raffinata *ars amandi* di cui il Settecento pretese esser maestro, di una schermaglia amorosa, che non rappresenta nulla più che un giuoco destro ed elegante, desidero confessare che l'impressione mia è alquanto diversa.

Che il Frugoni cantasse le belle dame incipriate intorno alle quali giovane torneava, accanto alle quali vecchio sedeva, così pel gusto di cantare, come la cicala, non lo crederemo facilmente, pure ammettendo tutte le attenuanti della galanteria settecentesca. Cantava, ma sollevando gli occhi in viso, in attesa di fissarli in quelli della dama e di manifestare così — non dico sempre — ciò che i versi all'orecchio dei mariti compiacenti e della universale consuetudine non solevano manifestare. Quelle che eran belle era disposto a trovare bellissime, quelle che sapevan comporre due sudate quartine a proclamare immortali: dispostissimo poi era a subire il fascino della bellezza. Così cantava, lasciando capire che se egli avesse avuto il coraggio di osare e l'altra di concedere, avrebbe volentieri osato, nel desiderio di bruciarsi le ali ad una luce d'oro.

Ebbene la Gritti quando egli la conobbe a Venezia era giovane, bella, colta, poetessa, vedova e, insomma, amabile. Perchè non l'avrebbe amata? Mancano esempi di abati che tutti sapevano amanti tutt'altro che platonici di belle dame? Perchè ne' primi tempi la loro relazione non sarebbe stata amorosa? Si disse: il Frugoni fu un epicureo; ciò è vero, ma l'epicureismo fu una malattia del secolo, e l'argomento prova troppo. Leggendo le rime scritte per la Gritti, che fu la sua passione più forte, tu senti che talora il poeta fa sul serio, intravedi il tormento compagno d'amore, assisti

alla sottile gioia della *rêve*, che riconduce a te l'innamorata e te la fissa nel cervello e nel cuore e ti sospende il respiro. Perchè negheremo trattarsi di amore, sia pure di un amore, con le caratteristiche del secolo e le note derivanti dalla psicologia dei due innamorati?

Parve petrarchesco, parve un gioco della fantasia; ma non fu. Scrisse il Frugoni a Spiridione Berioli il 26 marzo 1765: « Io poi non vo' entrare con voi in questione se si possa dare amor platonico in terra, o se sia una bella maschera per nascondere il profano. Io per me so che non ho mai potuto amare platonicamente. So che l'amore è un desiderio vivissimo di possedere l'amata cosa. » L'amò dunque col cuore e coi sensi. *Aurisbe* era tutt'altro che una pastorella ingenua, e, se non da principio, certo è che via via deve aver imparato l'arte di destreggiarsi, tra i tanti proci che l'attorniavano. E l'arte più tiranna è quella con cui una donna « fa guerra al senso altrui, stillando a goccia a goccia sopra gli Amanti il piacere ». (1) Questo amore, a cui non era estranea la sensualità, potè dunque durare anche dopo che il Frugoni si fu allontanato dall'amica. Ma andò a grado a grado spegnendosi, appunto perchè fatto anche di sensi, dando a tratti dei vivi lampi. Ecco perchè *Aurisbe*, nel sonetto inviatogli a Colorno, disse.... ciò che noi abbiamo riferito e comentato; ecco perchè quando il Frugoni sa che Cornelia è amata da tanti adoratori non è preso da vera gelosia e si ingelosisce, o meglio s'adira, solo quando essa lo compiangere e offende il suo amor proprio.

(1) Cfr. *Lettere scritte da una Donna di senno e di spirito per ammassamento del suo amante*. Firenze, MDCCLVIII, appresso Andrea Bonducci, ediz. III, pag. 5.



CAPITOLO VII.

TEATRO, DONNE E VERSI.

Il R. Teatro di Parma. — Maria La Rivière (73-76). *Le Feste di Tersicore* (76-80). M. La Rivière due volte pastorella arcade (81-88). *Dori* (88-90). La riforma del melodramma ideata dal Du Tillot: idee dell'Algarotti: *Zelindor re dei Silfi* (91-96); *l'Ippolito ed Articia*; la Gabrielli (97-107). *Satire* (108-113). *I Tindaridi* e *Le Feste d'Imerco* (114-120). *Le nozze dell'Infanta Isabella con l'arciduca Giuseppe d'Austria* (121-123). Per una raccolta (123-125). I versi sciolti dei Tre Eccellenti Autori (126-134). L'Accademia delle Belle Arti (135-143). *Anni lieti*: per una scelta di rime da dedicare a Luigi XV: giovani amici: ninfe (144-159). Corrispondente del *Giornale Enciclopedico* (159-160). L'Algarotti a Parma (160-161). *Madama du Boccage e la sua Colombiade* (161-164).

POTEVA il Frugoni, trascinato nell'ingranaggi della vita allegra e spensierata che si viveva a Parma, abbandonarsi sul serio a gelosie malinconiche per un amore lontano? Egli aveva amato, sì, la Gritti, ma era or-

mai un amore d'altri tempi ; ma la bella veneziana era lungi e con disinvoltura settecentesca gli comunicava di essere — fortezza non formidabile — aggredita da cinque che aspiravano contemporaneamente a un posticino nel suo cuore. *Comante*, che come ape industrie aveva assaggiato tanti teneri cuori e tanti cuori maturi, che aveva avuto sorrisi e grazie dalle più belle dame che lo avevano avvicinato, sarebbe stato troppo poeta e troppo poco filosofo a torturarsi per la infedeltà d'una donna come la Gritti. Se essa lo tradiva con più d'uno, egli faceva altrettanto.

Il teatro di corte aveva condotto a Parma Maria La Rivière, una di quelle ballerine che accoppiano in sè tal somma di requisiti da accendere facili desideri. E se lo stesso Duca non fu insensibile alle grazie della bella sifide, è facile immaginare le fiamme distruggitrici che arsero nel cuore di *Comante*. (1)

Non si trattava d'una delle tante mime che calcavano le scene : era una cosa squisita, uno di quei fiori fragranti e rari il cui profumo facilmente inebria.

(1) Intorno alla moralità degli artisti di teatro ricordo qui ciò che il MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, pag. 69-70, scriveva: « Se nel seicento i costumi dei virtuosi erano giunti a un grado tale di sfrontatezza, che Salvatore Rosa rabbiosamente imprecava :

Musica, fregio vil d'anime basse,
Salsa de' lupanari, ond'è ch'io strillo,
Arte sol da puttane e da bardasse,

che cosa mai dovevano essere nel settecento, secolo nel quale la licenza del costume era salita in onore, nel quale la musica era una frenesia, nel quale i virtuosi erano adorati come Dei? ».

Di lei scriveva a *Nidalma*: « Questa è la più costumata e decorosa giovine, che si possa vedere. Possiede la danza a quel segno, a cui possa da mortal donna possedersi. Tutte le grazie e tutte le virtù del ballo si riuniscono in lei. Suona il cembalo perfettamente, conosce i buoni libri, si coltiva in essi, e fa ricco il suo spirito. Ama la poesia, le buone lettere, e l'erudita e scelta compagnia. » (1)

Al che aggiungeva illustri natali: suo padre era stato aiutante di Camera del Re di Polonia; suo fratello era attualmente impiegato nella segreteria di Stato dell'Elettore di Baviera (2).

Se danzava sui teatri la colpa non era sua, ma « della fortuna » ci fa sapere *Comante*, che doveva essere bene informato. Ecco come erano andate le cose. Il padre suo era morto lasciando « questa figlia e un figlio ancora. Il re prese protezione della famiglia intera. La Rivière educata in tutte le arti, che a nobil donna convengono, si distinse nel ballo. Il re la fece danzare sopra il suo teatro di corte. Dopo le infelici vicende della Sassonia ella è venuta a danzare negli spettacoli teatrali del real nostro sovrano. » (3)

Inoltre madamigella La Rivière doveva essere bella davvero e « doveva saperle mostrare le sue bellezze, quando nel balletto di *Ercole vinto dall'Amore* scendeva leggiera e saltellante verso la ribalta con in mano le frecce d'oro e sulle spalle il turcasso, vera figlia di Venere; o

(1) Lettera a *Nidalma*, Parma, 26 Genn. 1758

(2) *Ibid.*

(3) Lettera a *Nidalma*, Parma, 17 marzo 1758.

quando nell'*Aci e Galatea* apriva le splendide braccia a raccogliere la Ninfa del mare. » (1)

Se il Frugoni fosse stato pittore come il Boldrighi, amico suo, non avrebbe avuto bisogno di farla molto posare, per immortalare quelle forme divine, tanto le aveva osservate, scrutate, studiate, estasiandosene. In mancanza di pennelli lavorava di penna.

Che amabil viso !
Che fresco aspetto !
Che ben diviso
Sorgente petto !
Qual di lucenti
Capei tesoro
Lungo cadenti
In nodi d'oro !

E le esclamazioni continuano : Che vita agile e snella ! che braccio pieghevole ! che gamba elegantemente tornita ! che delizia quando piroetta « sul facil piede » e la gonnelletta traditrice... (2)

Nel carnevale del 1756-57 il coreografo Monsieur Delisle mise in iscena quattro balli, *I Granatieri*, *I Savoiard*, *I Cinesi*, *Aci e Galatea* che il Frugoni illustrò in versi : e se n'ebbero quattro poemetti in martelliani, intitolati *Le feste di Tersicore*, dedicati a S. A. R. Don Filippo (3). Il

(1) G. MAZZONI. Cfr. lo studio *In Arcadia* (pag. 3-15) nel volumetto *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883.

(2) *Opere*, VI, 447-51. A fermar sulla tela la bella ninfa egli invitò il Boldrighi in un suo sonetto. Cfr. *Opere*, II, 500.

(3) LE FESTE DI TERSICORE. — *Poemi quattro, rappresentanti i quattro balletti magnificamente dati sopra il real teatro di Parma nel carnevale*

Frugoni, encomiando le scene del Righini, i vestiari e le decorazioni, con evidente sforzo mira a descrivere l'arte della Rivière, della Tinti, dell'Aubry e delle due giovani figlie di Filippo Delisle, inventore dei balli.

Ecco la presentazione dei primi ballerini fatta da *Comante* :

Fiore di giovinezza, vaga *Mimi* saltante,
All'agil piè ti scopro e al comico sembante ;
E te, d'Aubry, ravviso, che su le piante snelle
Tutte leggiadro tenti le attitudini belle :
Nè per tornita gamba, nè per pieghevol braccio
Te, sorgente speranza, vezzosa Tinti, io taccio. (1)

Non sempre felici sono le descrizioni delle scene, ma cospicua è quella del balletto *I Cinesi*.

Dei quattro poemetti il men peggio è l'ultimo, quello cioè di *Acì e Galatea*, che si svolge in Sicilia, perchè la favola di Acì (figlio del dio Fauno e di una delle Ninfe del Simeto, fiume della Sicilia) e di Galatea (ninfa marina,

dell'anno *CIDICCLVI*, Parma, tipografia Monti, in borgo Riolo. — La rappresentazione di questi quattro balli costò più di 43000 lire in soli compensi e gratificazioni. I poemetti vedi in *Opere*, VII, 393-417. Oltre il sonetto del Frugoni al March. Canossa, che qui appresso riportiamo, cfr. quello dell'ab. G. B. Pedana con la risposta di *Comante* in vol. II, pag. 546-47. Nel ballo dei *Selvaggi* eseguito nel 1758 la Rivière rappresentò la parte della Sovrana, e in quell'occasione *Comante* le scrisse un'epistola: *A Madamigella Maria Rivière incomparabile danzatrice nel real teatro di Parma — Epistola di Comante Eginetico Pastor Arcade*. — In Parma, MDCCLVIII, nella Regia-Ducal Stamperia Monti in Borgo Riolo (pagg. 10). I versi Cfr. in *Opere*, VIII, 149-156.

(1) *Opere*, VII, 396.

figlia di Nereo e di Doride) gli offriva un opportuno spunto alla narrazione. (1)

Nel balletto *I Savoardi* furono intercalate canzonette francesi, e dalla musica di un terzetto si cavò — dice una nota — quella di una contraddanza per un ballo negli appartamenti della Duchessa.

Di questi poemetti il Du Tillot diede un giudizio severo (2), ma *Comante* era convinto d'aver fatto opera non indegna, e con gli amici ne parlava volentieri.

Inviandone copia al march. Canossa vi univa il seguente sonetto:

In belle gonne, in ricci ed in toppè,
Poichè l'ardente tuo desio ne so,
La Musa ballerina mando a te,
Che a suo piacer la cetra m'accordò.

Oh, come, oh quanto mai difficil è,
Caro Canossa, quel mestier ch'io fo!
Metter molti in Parnaso osaro il piè,
Salirlo a pochi il biondo Dio lasciò.

Io con le danze sono andato in su;
Molti diran che il canto mio scopri
Di nuova poesia forse un Perù.

(1) Nel balletto *Aci e Galatea* non mancano buoni versi. Cfr. per es. a pag. 411 l'entrata in scena di Aci, e a pag. 415 la descrizione di Galatea, (Mimi) uscente dalle onde del mare.

(2) Severo sì, ma giusto. Egli lamentava che in ciascun poemetto l'Autore non avesse introdotto qualche episodio, che'avrebbe dato al lavoro quella varietà, che assolutamente gli manca. E gli dava al proposito consigli e suggerimenti. Cfr. in *Opere, I, le Memorie*, pag. XXXVIII-XL.

Un no molti opporranno a questo sì.

Canossa mio, quali saranno i più?

Chi piacque a tutti? e chi sperarlo ardi? (1)

L'Algarotti gl'inviò le lodi d'uso. Chi non lodava ormai tutti i parti del poeta ducale? E il Frugoni ne lo ringraziava con sua lettera del 30 luglio 1756: « Voi mi fate piacere la fatica, che ò durata ne' miei quattro poemetti col favorevole giudizio, che ne fate. L'ultimo di essi doveva risplendere sopra gli altri per essere in se stesso una vena più ricca di poesia. Negli altri la romificenza (?) delle cose mi metteva in croce. Io non so come mi sia tratto d'affare. So che più non tenterei. Potete lasciar correre il libro con libertà. Già l'ò presentato ai Reali Sovrani nostri, non senza averne riportato clementissime rimostranze di gradimento.

« Questa è la prima fiata, che ne' versi martelliani ò messo penna. Non ve la porrò mai più. Poco prima mi piacevano, meno mi piaccion'ora, che gli ò provati. Quel rapporto, che ànno co' versi della Tragedia Francese, me gli fe' scegliere. »

Inviandone copia al divino *Odinto* (lettera del 10 agosto 1756) il Frugoni gli faceva sapere che quei quattro poemetti avevano « avuto la sorte di piacer molto ai Reali Sovrani » e che « per ordine loro » erano stati impressi; ma la verità è che egli stesso ne aveva sollecitato la pubblicazione. (2)

(1) *Opere*, III, 182.

(2) Si valse a quest'uopo del P. Bettinelli, al quale inviò il seguente biglietto: « Il vostro Comante à bisogno di voi. Mi diceste questa mattina, che scrivendo al Sig. Intend.e du Tillot gli avreste commendati i poemetti miei sopra i balli, e lo avreste pregato a farne dono all'Italia con le stampe,

Una copia prese il volo per Roma, diretta a *Nidalma*, a cui scrisse: « Vi mando quattro miei poemetti, che ultimamente ho messi alla luce. Questi si aggirano sopra quattro sontuosi balli teatrali, che nel passato carnevale ebber la sorte di piacer molto a S. Altezza Reale. Io li composi per lodare ciocchè aveva meritato il real gradimento. Gli offersi manoscritti al Sovrano, che si degnò ordinarne la stampa. Alcune copie, che ne ho lasciate correre nelle più culte, e letterate città d'Italia, m'hanno riportato l'approvazione degli intendenti. Non oso sperar quella della vostra gran Roma, madre di sublimi ingegni... Io non posso tacervi che molto era difficile in quattro poemi parlar sempre d'una materia a se stessa somigliante, e variarla con ricchezza di frasi, ed animarla con immagini convenienti. Questi sono i primi versi martelliani che ho scritti. Non mi erano mai piaciuti. Me li feci piacere, perchè si accostano ai versi della francese tragedia, e volli così mostrare alla corte, che la nostra poesia può tutto quello, che si ammira in quella della Francia. » (1)

come di cosa, che credete sicura di gradimento, e capace a far qualche onore a Parma. Io vorrei, che oggi questa lettera scriveste, e la mandaste a me, che domane andando a Coliorno farò tenerla al Sig. Intend. e senza che sappia, averla io recata, e vorrei questo, perchè mi può troppo giovare questa amica prevenzione favorevole, che viene dal maggior Poeta del secolo, e d'Italia. Tutto questo resti fra noi. »

E in PS. « Io domane parto di buon'ora. Volendo scrivere, fatemi aver la lettera q.ta sera. »

(1) Lettera del 12 nov. bre 1756. Gli stessi concetti ripete nella lett. del 14 dic. bre 1756 alla medesima. Nella su citata lett. al Varano del 10 agosto 1756 il Frugoni si proponeva di non più scrivere martelliani: ma non mantenne il proposito. Cfr. *Opere*, VII, 419 e segg.

Il Frugoni mise a disposizione della Rivière tutta l'autorità che si era creata nel campo delle lettere, e per espresso desiderio di lei si occupò per iscrivere in Arcadia. Il che diede luogo a un ameno episodio, che dal Mazzoni è stato narrato da par suo. (1)

Per riuscirvi il Frugoni si valse di *Nidalma*, tanto « benemerita del parnasso e di coloro che con chiarezza di nome lo illustravano », diceva *Comante* (2).

Il fatto successe nel 1758.

Capiva *Comante* che l'inscrivere una ballerina all'Arcadia non era affare, e perciò scriveva all'amica romana: « Questa non è lettera che possiate far vedere ad alcuno... Sono impegnatissimo per la patente di pastorella Arcade per madamigella Maria la Rivière... » E dopo le belle lodi che dianzi abbiamo riferito continua con pari calore: « Cotesta virtuosa figlia piace infinitamente alla nostra Corte, e piace per quelle qualità, per le quali è sommo onore di una bellissima, e saggia figlia il piacere. Ella ha insieme l'applauso, e l'approvazione di questo pubblico. Merita di trovare in Italia, chi riconosca, e distingua il suo merito; e non saprei, come si possa meglio distinguere, e decorare, che con darle il nome e l'alloro d'Arcadia. Vorrei, che nella patente le nozioni, che vi ho date, e vi do, fossero delicatamente toccate; ma sopra tutto vorrei, che l'eruditissimo sig. ab. Morei vi accennasse, che io ho invitata l'Arcadia

(1) G. MAZZONI, *op. cit.* Secondo il metodo fin qui seguito nella ricostruzione dell'ambiente parmigiano e delle vicende del Frugoni, noi lo ricostruiremo valendoci dell'epistolario frugoniano e delle sue *Opere*.

(2) Lettera del 18 nov. bre 1757.

a farle questo onore; e se volete, dite in confessione al sig. ab. Morei, che non sarà scontento d'averne spedita questa patente; ma bisogna farla spedir subito... Voi dovete in questa occasione farmi conoscere l'interesse, che prendete nell'impegno mio, e il credito, che avete, e dovete avere in Roma, e in Arcadia. Sono impaziente d'averne la risposta, perchè troppo sono impegnato... » (1)

Nidalma volle dimostrare a *Comante* che del credito a Roma ne godeva assai, e non perse un minuto; tanto che il 17 febbraio la molto sospirata patente era già a Parma — Frugoni non avrebbe potuto desiderare una sollecitudine maggiore — bagnata e un po' sgualcita, ma integra e quale egli la desiderava. Come ringraziare *Nidalma*? « Io veggo, egregia *Nidalma*, quanto vi siete adoperata con la vostra dotta assemblea acciocchè la patente della Rivière fosse distinta, e difatti ella è quale io la desiderava. Infinite grazie ne rendo pertanto a voi, che ve ne siete fatta la ragguardevole mediatrice... » E perchè si persuada sempre meglio che quella patente è ben collocata le invia dei versi scritti per *Mimì*. « Attenderò il vostro giudizio e quello dei vostri eruditi amici, che vi fanno corona, sopra i versi miei, che vi ho trasmessi ne' quali meglio potrete ravvisar la Rivière, ed esser contenta d'averla condotta all'ombra del bosco Parrasio. » (2)

Occupandosi dell'iscrizione all'Arcadia d'una ballerina il gran *Comante* l'aveva fatta grossa; tanto grossa che l'immortale *Mirèo*, Custode Generale, se ne dolse amaramente; (3)

(1) Lettera del 26 gennaio 1758.

(2) Lett. a *Nidalma* del 17 febbraio 1758.

(3) Lett. a *Nidalma* del 17 marzo 1758.

ma il peggio si è che tale iscrizione diede luogo a « una bella avventura » che noi vogliamo lasciar narrare dal Frugoni, che quando voleva sapeva narrare con brio.

Scrive a *Nidalma* il 12 maggio 1758 :

« Debbo poi comunicarvi una bella avventura, la qual certo in Arcadia sarà senza esempio ; voi sapete, che per mezzo vostro io ebbi una patente di pastorella nostra per la valorosa Rivière, che fu nominata *Cleonice Corinetea*. Aspettavo io di darla, quando avessi fatti alcuni versi, coi quali mi piaceva di accompagnarla. Voi sapete, che io sono nemico capitale della fatica, e innamorato morto della scioperatezza. I versi non si facevano mai da me ; e la patente presso me si restava. Dissi sulla fine di carnovale a madama la marchesa Bevilacqua, che tuttora qui si ritrova, e che in Arcadia si chiama Climene Teutonia, dissi, che la Rivière meritava d'esser fra le nostre pastorelle. Ma tacqui a lei, che già io l'avessi fatta annoverar tra esse, e dissi questo, per vedere, se sì gentil ninfa approvava ciocchè già si era fatto ; ella lodò molto questo mio pensiero, e siccome ella oltremodo ama, e stima detta Rivière, secretamente scrisse a codesto egregio sig. Abb. Pizzi, che procurasse l'ascrizione di sì ornata, e celebre danzatrice ; ed ecco dopo due settimane giungere a Climene una seconda patente, nella quale la Rivière, è nuovamente messa in Arcadia sotto il nome di *Doride Tespia*. Madama Bevilacqua incautamente mi chiamò, e me la fe' leggere ; ed io ridendo le svelai tutto l'arcano, e di concerto ridemmo assai di questo doppio diploma arcadico, non potendo comprendere, come nel serbatoio non siasi pensato, che non correndo gran tempo tra l'uno, e l'altro non era scusabile la dimenticanza. Voleva la gentile Climene, che la patente

di Nidalma come anteriore di tempo, lo fosse ancora di merito, e che però sola si presentasse alla Rivière. Io vostro buon servidore, e suo ho creduto, che amendue presentarsi dovessero; ed amendue si sono presentate. Una l'ha spedita Climene dirigendola a Doride Tespia, l'altra Comante a Cleonice Corinetea; e Climene e Comante, l'hanno accompagnate con una lettera pastorale. L'ab. Pizzi avrà quella che Climene scrisse; voi avrete la mia quando il P. Difinitor Perotti passerà per costà ».

Madamigella *La Rivière*, adunque, caso unico nei fasti dell'*Arcadia*, era stata nominata pastorella con due nomi e... due campagne. E in *Arcadia* chi rise e chi gridò allo scandalo. Immaginemoci le furie dell'immortal Mirèò!

« Era difficile uscirne bene — osserva il Mazzoni — eppure il Frugoni ne uscì. Fece rider di nuovo, e le ultime risate vinsero l'eco delle prime. Scrisse subito una lettera aperta alla Rivière, mista di prosa e di versi; in prosa le spiegava l'errore pel quale ella aveva due nomi; in versi la consigliava a deponne uno e dichiarare quale più le piaceva conservare. »

Tolgo da quella lettera: (1)

Amabil Doride,
Ammirabile Cleonice,

Dalle Parmensi campagne
questo dì 5 Maggio 1758.

... « debbo ora compierne un altro [dovere] rispettabile e sacro con l'eccelsa NIDALMA. Due volte voi siete nostra

(1) *A Madamigella MARIA RIVIÈRE celebre danzatrice che per isbaglio aveva due nomi pastorali in Arcadia.*

in Arcadia. Doride non è quel solo nome, che vi contraddistingue nelle sue foreste. Eccovi quell'onorato pastorale Diploma, anterior di tempo e di buon diritto, per lo quale prima d'esser Doride voi foste Cleonice, e prima d'aver nome e greggia su le campagne Tespie voi l'aveste su le Corintee. Che mai sarà di Voi, amabile Pastorella, costituita debitrice di due nomi a due sì nobili e rinomate Ninfe, che vi promossero? Qual dessi riterrete e qual no? Voi siete troppo costumata e gentile, per non istudiarvi d'esser ad entrambe grata del dono, e di piacer ad entrambe. Ma come uscirne, e con misurata riconoscenza uguagliare il doppio beneficio, senza incontrarne rimprovero? Voi vi turbate. Sono coteste due chiarissime Ninfe, così piene di gentilezza, d'accorgimento e d'amore per voi, che saranno contente, che fra le Tespie e le Corintee capanne Doride e Cleonice dividano l'onor del nome e del vostro soggiorno. Io non sarei contento se dovessi decidere.

Sentite quello che un improvviso spirito di familiar Poesia in questo momento mi detta :

Ammirabile Rivière

Io vo dir la verità
Io non posso più tacere
Un error, che onor vi fa.

Il Custode Generale

In sì bello error cascò,
Che il battesimo pastorale
In voi sola replicò.

Pria nomovvi Cleonice,

E poi Doride vi fe' ;
E con questo error felice
È oppiamente a noi vi die'.

Questo fallo oh quanto ridere
I silvestri Dei farà !
Ma dovete voi decidere
Qual de' nomi vincerà.

Ciò in Arcadia dee sapersi :
La ragion ve ne dirò.
Tutto sempre può temersi
Da chi nome mutar può.

Cleonice può costante
A pastore giurar fe',
E può Doride incostante
Dir che quella più non è.

Cleonice può, pregata,
Nella selva dir di sì ;
E può Doride mutata
Dir di no l'istesso di.

Può prometter sotto un nome,
Sotto un altro può negar.
In Arcadia si sa come
Il bel sesso ama ingannar.

Ingannar per nostro danno
Da se stesso troppo ei sa :
Aiutarla nell'inganno
Come Arcadia mai vorrà ?

Dunque l'Arcade Senato
Come giudice sovran,
Sarà tutto convocato
Nel gran bosco sacro a Pan.

Voi, che Arcadia oggi riceve,
Là dovrete diffinir
Qual dei nomi viver deve,
Qual dei nomi dee morir.

Ambo i nomi a voi sì bella
Io per me vorrei lasciar ;
Voi, divina Pastorella,
Li potreste ambo eternar.

« Meglio pensando tuttavia, gentil Cleonice, io vi vorrei tutti e due questi nomi in Arcadia ritogliere ; e smascherando finalmente il laudevole inganno , che finora ci feste, vorrei farvi riconoscere sotto quel vero nome, ch'è vostro.

Di Nidalma e di Climene
Grande è il nome fra i Pastor ;
Ambe in voi stimar conviene,
D'ambe io sono ammirator.

In voi venero il lor dono ;
Ma con loro errar non vo' :
Lode avrò non che perdono,
Se lor scopro quel ch'io so.

Belle Ninfe ambe m'udite,
Io vi voglio alfin svelar
Come siete ambe tradite
Dal dar fede a quel che appar ;

M'oda l'Arcade foresta,
Cui l'arcano vo' scoprir :
La Riviere non è questa,
Sebben tal gode apparir.

Cleonice non si dèe,
E non Doride nomar,
Forse possono le Dee
Fra noi sempre occulte star ?

Esca fuori, e in nobil danza
Mova il corpo, il piè legger,
Nè mentendo più sembianza,
Dea si faccia alfin veder.

Con le rose su le chiome
Abbia suo seguace Amor :
Sia *Tersicore* il suo nome,
Sia d'Arcadia eterno onor.

« Tale io vi ritengo, amabile Pastorella, e tale vorrei che voi veniste ad ispirarmi, qualora io canto nelle selve. Parmi che voi sola mi bastereste per tutte le Muse ». (1)

Madamigella, che ispirò troppo spesso la facile musa frugoniana, (2) riuscì oltre che a far dimenticare o quasi la Gritti,

(1) Scrive a proposito di questa epistola a *Nidalma* il 24 maggio 1758 : « Vi manderei ancora una festevole mia lettera mezzo prosa, e mezzo versi per la doppia patente arcadica spedita alla vostra elegantissima Riviere, ed a lei indiritta, se ne avessi pronta la copia, ciò sarà con altra occasione ».

E in un P. S. « Siete fortunata. Ho trovata nel chiudere questo pacchetto la copia della lettera per la Riviere. Accrescerà forse questa la noja vostra. Qui si vorrebbe che si stampasse, riputandosi una lettera tutta grazie ; ed io non vo' stamparla, perchè ciò più tosto converrebbe ad altri, che a me. » Ibid. Questa lettera le fu recata dal P. Perotti.

(2) Di questi tempi è l'epistola *A Madamigella* MARIA RIVIERE *incomparabile danzatrice nel real teatro di Parma — Epistola di* COMANTE EGINETICO *Pastor Arcade*. In Parma MDCCLVIII nella Regio-Ducal Stamperia Monti in Borgo Riolo (pagg. 10), già cit. Cfr. opere, VIII, 149-156. Questa epistola fece esclamare al grave Francesco Maria Zanotti : « Che bella epistola ! Io non so se le Grazie abbiano più studiato a far valorosa la Rivière, o il divino suo Poeta. Cintia e Delia non vivranno più sole la vita della gloria nei versi di Properzio e di Tibullo. La Rivière per voi giungerà più tarda

a suscitare della freddezza tra lui e l'incomparabile *Dori*. Col suo fiuto delicato *Nidalma* se ne accorse fin da Roma, e ne scrisse al Frugoni.

Leggo infatti in una lettera di *Comante* del 2 maggio 1758 :

« Voi mi avete fatte giungere le nuove modulazioni della canzone in tempo, che io mi sono quasi congedato per sempre da quella egregia *Dori*, la qual voi credete l'arbitra eterna della mia sottomessa libertà. Le ragioni del mio scioglimento non son altre, che quelle appunto d'essermi voluto disciogliere. (!) Le catene sebben dolci non sono più fatte per me, che il tedio d'averle per lo addietro troppo portate rende ora, o indocile o saggio, credetene ciocchè più vi piace. (!) Farò tuttavia che le nuove musicali note, che avete voi fatte tessere sopra i miei versi, vadano nelle sue mani e servano in sua bocca di lusinghe per altri. »

Nidalma fa le meraviglie per questa rottura, e il Frugoni le scrive il 23 maggio : « Non bisogna meravigliarsi, che le nostre volontà si mutino. Voi sapete come sono passeggiare sulla terra. Un obbietto c'invoglia, e ci ritorna alla prima indifferenza. Nasce ciò dai differenti aspetti, sotto i quali si riguarda. Io non veggio più *Dori*. *Dori* più non vede me. Non ha ella perduto i suoi pregi. Avrò forse io perduto il merito di piacerle..... »

E il 16 giugno : « L'elegantissima *Rivière* non mi ha

di queste al tempio della memoria, ma nulla meno celebre e degna d'invidia. » E s'augurava che la *Rivière* sapesse ispirare nel poeta suo tanto d'amore da indurlo alla pubblicazione delle sue poesie. Cfr. il cit. studio del Bertana.

fatto scordare la sempre rispettabile, ed egregia Dori. Io conservo per questa tutta la stima, e la più rispettosa e sincera amicizia. Le ragioni del mio allontanamento sono tutte fuor di lei, e non fanno alcun torto al suo merito. »

Ma ormai la nuova pastorella d' *Arcadia*, stava per lasciare un vuoto grande nel cuore de' suoi ammiratori parmigiani: era stata chiamata in Francia a dilettere altri occhi e ad accendere altri desideri.

Il Frugoni ne diede notizia a *Nidalma* il 3 novembre 1758 :

« Abbiamo qui perduta la nostra immortale Cleonice, la nostra amabilissima Rivière, che di questi real teatri era la grazia danzante, era la dolce meraviglia. I suoi interessi, ed i suoi vantaggi l'hanno richiamata in Francia. Partì ella jeri, ricolma di favori sovrani, e di universali applausi, amareggiati però dal dispiacere di perderla. Io che in pregio avevala, ho voluto onorar la sua partenza e segnalare la mia speciale amicizia. Eccovi un sonetto stampato per lei. Poco forse esso costì s'intenderà, perchè bisognerebbe aver veduto i due balletti, ne' quali ha danzato in uomo... » (1)

Non dobbiamo però credere che *Comante* passasse tutte le sue giornate « fra le gonne delle pastorelle ». Se vo-

(1) Vedilo in *Opere*, II, 544. Forse quando la *Mimi* stava per lasciar Parma il Frugoni la volle a pranzo a casa sua. Lo si seppe e qualcuno sparse la notizia che il povero *Comante* fosse agli estremi, e gli fu recato il Viatico, proprio mentre egli stava per finire il lieto pranzetto. Lo scherzo di cattivo genere urtò i nervi del galante poeta, che protestò acerbamente che in fin de' conti se gli piaceva d'aver seco a pranzo anche tutti i giorni la *Mimi* come un'antica — *Sua* gentile onesta amica, chi spendeva era lui. Cfr. *Opere*, IX, 149 e sgg.

gliamo prestar fede a quanto scriveva a *Nidalma* egli « non le frequentava più. Le *stimava*, le *venerava*, le *temeva*. » (1) Quest'anno 1758 gli portò molte brighe, dalle quali cercava sollievo con qualche scappata nelle vicine campagne, dove le più eleganti, e vivaci pastorelle volentieri lo accoglievano. Rideva, cenava e giuocava con loro, e, quanto poteva, allontanava da sè le tristi cure; ma gli conveniva indi tornare alla fatica, rimettersi al lavoro. Era però fortunato, perchè quelle lo trattavano, come le giovinette d'Atene trattavano Anacreonte. (2)

E non era la piacevole fatica dello scrivere sonetti: erano cose che egli protestava d'averne una voglia matta di mandar tutto al diavolo. E se l'avesse potuto l'avrebbe fatto volentieri, non ne dubitiamo.

Il Du Tillot aveva voluto ornare il Ducato d'un'Accademia di Belle Arti — di cui parleremo più in là — e pretendeva che il teatro ducale facesse concorrenza ai più celebri di Europa.

Cosa di cui in quel secolo si occupavano Ministri e Sovrani di Stati ben più importanti che non fosse il Ducato di Parma, Guglielmo Du Tillot, anche quando ebbe ceduta al Frugoni la carica di Revisore degli spettacoli teatrali, si occupò direttamente del teatro, con la velleità di riformare il teatro melodrammatico italiano. (3) Ma — lo ve-

(1) Lettera del 6 ott. 1758.

(2) Lettera del 17 ott. 1758.

(3) E' noto che più tardi anche lo stesso duca Ferdinando non solo si occupò direttamente di spettacoli teatrali, non solo intervenne a ogni rappresentazione in teatri pubblici e privati, ma che scrisse egli stesso dei melo-

dremo — la sua riforma non importò alcuna rivoluzione : francese d'origine e di gusto, egli non mirò che a trasportare sulle nostre scene la moda teatrale francese, quale l'aveva messa in voga il Rameau ispirandosi al nostro dramma premetastasiano, amico dei recitativi e delle spettacolose macchine. Tutta la cura era posta nella scenografia e nella varietà, cose che, diceva il Goldoni, costituivano « un paradiso per gli occhi », ma che per la parte poetica e musicale erano « un vero inferno per le orecchie. »

Lo sosteneva in questo suo progetto di riforma il Co. Algarotti, che aveva voce in capitolo pel suo *Saggio sopra l'opera musicale* (1) e per l'aiuto prestato in materia a Federico II.

Nel *Saggio* l'Algarotti lamentava : « poco pensiero altri si dà per la scelta del libretto, quasi niuno della convenienza della musica colle parole, e niuno poi affatto per la verità della maniera del cantare e del recitare, per il legame dei balli coll'argomento, per il decoro delle scene » e quindi uno spettacolo che avrebbe potuto essere dilettevole riusciva noioso. È necessario, diceva « tagliare ogni via a quelle sopercherie che vengon fatte al Maestro di musica, e molto più al Poeta, che dovrebbe presiedere

drammi, (*il figlio del gran Turco*, dramma giocoso per musica ad uso del *Real Teatro di Colorno nell'autunno dell'anno 1774*. Parma, dalla Stamperia Reale), e che si dilettava a recitare nel teatro privato di Colorno.

(1) *Saggio sopra l'opera in musica*. MDCCLV. — L'opuscolo è stampato anonimo, senza il luogo della pubblicazione, ed è dedicato al Barone Svertz, Direttore de' divertimenti teatrali nella corte di Berlino. Esso è seguito dal melodramma *Iphigenie en Aulide*. Nelle *Opere* dell'Algarotti edite a Venezia nel 1792 trovasi nel vol. VII.

a tutti, a quelle pretensioni che ha ciascuno de' Virtuosi, quelle dispute tra loro più malagevoli ad esser definite che non è in un Congresso la mano tra gli Ambasciatori. » (1)

Tutta la cura — insisteva — deve essere posta nella scelta dell'argomento e nella felice stesura del libretto, da cui dipende l'esito del dramma, e chi deve prevalere nell'opera teatrale non è il maestro di musica, e molto meno quello di ballo o di pittura, è il poeta.

E quanto alla scelta degli argomenti consigliava di abbandonare i mitologici e di dare la prevalenza agli storici, che non avevano bisogno di macchine molto dispendiose.

Ma meglio definiva la questione l'Arteoga, il quale stabilì che scopo del melodramma è di rappresentare le umane passioni per mezzo della melodia e dello spettacolo. E proponendosi il problema se al melodramma convengano più i soggetti tratti dal vero oppure i meravigliosi tolti dalla mitologia o dalle favole moderne, rispondeva: « Io convengo che non ogni argomento di storia sia proprio dell'opera, siccome non è improprio ogni soggetto favoloso. »

L'opera non dovrebbe essere che una tragedia recitata in musica, continuava l'Algarotti, e criticava le francesi chè

(1) Anche il Rezzonico ricercando le cause del decadimento del melodramma scriveva: « La prima di queste cause si è la frequenza e la venalità dello spettacolo. La seconda ragione si è il codice musico ossia le leggi che al poeta impongono i cantanti ormai divenuti Pisistrati della scena. Al codice musico tien dietro il codice danzante non meno ridicolo del primo. L'Opera composta sotto la ferrea verga di questi Falaridi è una chimerica riunione di poesia e di musica, per cui il poeta ed il maestro di cappella si pongono vicendevolmente sul letto di Procuste. » Cap. IV delle *Osservazioni*, pag. 280, cit. dal PESENTI pag. 114-15.

alcune avevano sembianza piuttosto di mascherate che di drammi : tanto che da un uomo di rigido giudizio fu detto in Francia, che l'Opera in musica era « un grottesco della poesia. »

Il ballo, diceva, nasca dall'argomento, che deve essere interessante e « intrecciato e quasi spezzato non solamente da arie e da duetti, ma da terzetti, quartetti, da cori, da balli, da varietà di scene, e da spettacoli ; di modo che tutte queste cose nascano dal libretto medesimo, e siano nel dramma quello che sono gli ornamenti nelle fabbriche de' buoni Architetti. »

A tali criteri trovava che ben rispondeva l'*Achille in Sciro* del Metastasio.

La musica — insisteva — ha degenerato, è diventata effeminata : il musicista vuole piacere da sè e non vuole mettersi in capo che il maggior effetto della musica dipende dall' « essere compagna e ausiliaria della poesia. Proprio uffizio della musica è il dispor l'animo a ricevere le impressioni de' versi, muovere così generalmente quegli affetti che sieno analoghi alle idee particolari e determinate che hanno da essere eccitate dal poeta, dare insomma al linguaggio delle Muse maggior vigore e maggior energia. » Tutto il danno nasce dall'essere digiunta la Musica dalla Poesia. La stessa sinfonia d'apertura dovrebbe essere « parte integrante del dramma, come appunto l'esordio dell'orazione. »

I recitativi che si trascurano da tutti dovrebbero essere meglio « strumentati » e commoverebbero non meno delle « arie » e così « non ci sarebbe tanta disproporzione tra l'andamento del recitativo, e l'andamento delle arie ; che in vero, come le cose sono ora, par vedere uno che in

camminando ti spicca salti e capriole. » Non vuole affettazione, non troppi trilli, non repliche di parole, non ritornelli.

Belle idee, insomma, tali da attendersi una vera riforma teatrale. Ma le cose a Parma andarono altrimenti.

L'opera che doveva incarnare la riforma del Du Tillot fu l'*Ippolito ed Aricia*, che esamineremo. Ma è bene che facciamo precedere una rapida analisi di *Zelindor Re de' Silfi* (1) del Sig. Fr. Augustin Demoncrif, (2) rappresentato nell'autunno del 1757.

Si legge nell'argomento: « Zelindor Re de' Silfi — cioè

(1) ZELINDOR RE DE' SILFI — *Balletto in un atto rappresentato nel Real teatro di Parma nell'autunno dell'anno MDCCLVII, tradotto dal Francese dal Sig. Abate Frugoni, Istitutore di Belle Lettere, Revisore e Compositore de' Spettacoli teatrali di S. A. R. Parma, Monti, 1757.*

Non sarà fuor di luogo ricordare ciò che dell'influenza del teatro francese sull'italiano scriveva A. Graf. « Tragedie e commedie francesi si rappresentavano continuamente su tutti i nostri teatri, e non soltanto tradotte. Nel 1722, o in quel torno scriveva il Martello nella Dedicà dell'intero suo teatro all'*Illustrissimo ed eccelso Senato di Bologna*, « non soffrirsi ne' palchi italiani, se non li drammi francesi nel nostro idioma (se a Dio piaccia) migliorati. » E desso il Martello credette d'averne migliorato più di uno. *Anglo-mania* ecc. pag. 11. E quanti ne volle migliorare il Frugoni! e non di francesi soltanto, ma anche d'italiani!

(2) Dice un Proemio: « Autore della poesia francese il Signor Demoncrif, Lettore di S. M. Cristianissima la Regina, Uno dei Quaranta dell'Accademia Francese, Membro dell'Accademia Reale delle Scienze, e belle Lettere di Berlino, e della Società Reale di Nancy. — Compositori della musica i Signori Rebel e Francoeur. — I balletti furono invenzione del Sig. Delisle, Direttore della Compagnia Comica Francese al servizio di S. A. R.; e vi operavano Maria Rivière, la Tinti, Mimì Blache, Francesca Delisle, il Sig. Blache, Mimì Mercier e una Margherita Rivière.

genio immortale o re dell'Aria — invisibile amatore della bella Zirfè, Donna mortale, dopo averla con mille portentosi omaggi di sè invaghita, a Lei finalmente svelandosi ne viene il fortunato Possessore. »

Siamo dunque nel mondo della pura immaginazione. Zelindor e il suo confidente Zulim sono sulla scena senza esser visti da Zirfè. E dopo che costei si è lagnata di non poterlo vedere e d'aver confidato... all'aria il suo amore, Zelindor le protesta — sempre invisibile — la sua servitù. Poi, a un suo cenno, la campagna si trasforma in un ameno giardino popolato di Ninfe, che col ballo e col canto divertono la vezzosa Zirfè. Così la danza si alterna col canto fin che Zirfè trova che han danzato abbastanza, e le Ninfe si ritirano. Allora Zirfè supplica Zelindor di svelarsi, ma questi pur protestando che l'adora e che vorrebbe con lei dividere il suo regno, le fa sapere che è soltanto a caro prezzo che il destino gli consentirà di svelarsi a lei. Ma finalmente si svela, e si dicono il reciproco amore; ed ecco, per invito di Zelindor, sopraggiungere silfi, gnomi, ondine e salamandre a festeggiare la loro felicità.

L'azione, semplicissima, non è che un pretesto a balli e a giuochi scenici.

Della stessa natura erano *Gl'Inca del Perù*. (1)

(1) GL'INCA DEL PERÙ. *Seconda entrata dell'opera DELLE INDIE GALANTI rappresentata in Parma sul teatro della Corte nel giorno XVIII di Dicembre l'anno M^oDCCLVII. Tradotta dal francese dal Sig. ABATE FRUGONI, Istitutore di Belle Lettere, Revisore e compositore de' spettacoli Teatrali di S. A. R. In Parma, Regio — Ducal Stamperia Monti. In una lettera al Co. Algarotti dell'8 marzo 1758 dice che gli «è convenuto se-*

Con la tragedia *Ippolito ed Aricia* (1) il Frugoni si propose — secondo la espressione del Rezzonico — di colorire il disegno del Signor Du Tillot. L'Algarotti avrebbe desiderato che la scelta fosse caduta sulla sua *Ifigenia* o sul suo *Enea*, ma quando manifestò tale desiderio era già troppo tardi. Gli scriveva infatti il Frugoni il 2 febbraio 1759:

« I vostri due drammi delineati nel vostro saggio certamente erano queglii, sopra i quali sarebbe caduta la nostra scelta, se sventuratamente questo avviso non ci giungeva quando già il soggetto ed il poema era scelto, e mezzo lavorato. Questo è l'*Ippolito ed Aricia*, Dramma musicale dato in Parigi più volte. Il tempo essendo brevissimo, voi

quire quasi servilmente l'originale ». — Cantavano: Giacomo Mangot, Margherita Hedoux, Giuseppe Guignes. Danzavano: Vincenzo Saunier, Maria Rivière, Costanza Tinti, Maria Vandermonth detta Mimì, Francesca Delisle, Margherita Rivière, Maria Mercier ecc. — I balletti erano invenzione del Delisle.

A proposito di queste traduzioni servili scriveva al Co. Origo di Milano in data 11 gennaio 1759: « Eccole due esemplari delle mie traduzioni. Non sono queste degne forse del suo buon gusto nella nostr'arte. Ò dovuto intraprenderle per servire a questo Real Teatro, nel quale S. A. R. si degna contentarsi della mia limitata abilità. Mi è convenuto pareggiare i versi francesi con gli italiani, acciocchè i leggitori, che non conoscono l'altra lingua, potessero assistendo allo spettacolo veder reso, e spiegato nella propria quanto nell'altra si cantava.

Non poca briga mi è costata questa suggestione, però ben compensata dal sovrano gradimento e dalla pubblica approvazione. ».

Il 6 dic. del 1758 venne rappresentato in francese, da attori francesi, con mescolamento di canto, musica e ballo la tragedia *Castore e Polluce*, recato in italiano quasi verso per verso dai Co. Jacopo Antonio Sanvitale. (PEZZANA, *op. cit.* pag. 184.)

(1) Il dramma fu dedicato a Don Filippo. Cfr. *Opere* VII, 235.

vedete che appena io posso, seguendo la traccia di tal poema, metterlo in versi nostri, e nello sceneggiamento adattarlo all'uopo dei nostri musici e danzatori. Ma ciò che si differisce non si toglie. Se questa nuova foggia di spettacolo musicale avrà successo, noi la continueremo, ed allora o la vostra *Ifigenia*, o il vostro *Enea* potran fare le delizie e l'onore del nostro teatro. »

Non è questa una semplice traduzione del dramma che l'ab. Pellegrin scrisse per il Rameau, (1) c'è di più. Scrivendo al Varano da Parma in data 23 gennaio 1759 e annunziandogli che per mezzo dell'inclita *Climene* gli aveva inviato « certe sue traduzioni di opere Franzesi » dopo essersi lamentato che gli riuscisse « spinoso tradurre con leggi così strette, come quelle che gli erano addossate per comodo del teatro » gli accenna il nuovo tentativo a cui era sospinto con queste parole: « Vogliamo tentare un'altra impresa, che forse metterà la rivoluzione nel musicale spettacolo d'Italia. *Aude aliquid.* » Ma l'idea qui accennata era an-

(1) Giov. Filippo Rameau nacque a Digione il 25 ott. 1683. Visitò l'Italia, fu studioso delle teorie musicali. « A 50 anni volle lavorare pel teatro, e si rivolse all'ab. Pelegrin per avere un Poema. Era tanto svantaggiosa l'opinione che si aveva pel talento di Rameau in questo genere, che il Poeta non volendo esporre il suo interesse, volle da lui 500 lire per il Poema *d'Ippolito e d'Arícia*; ma quando intese la prova del primo atto, stracciò l'obbligazione di Rameau, e preferì associarsi alla fortuna, ch'egli dovea correre. Quest'opera rappresentata nel 1733 fu fortunatissima, ed eccitò in molti il veleno della gelosia; ma le bellezze di *Castore*, di *Dardano*, e di *Zoroastro* indussero la gelosia al silenzio, e portarono l'autore al più alto grado di reputazione. » Cfr. *Iconografia d'Euterpe* ossia Collezione di ritratti con notizie biografiche dei più celebri armonisti antichi e moderni. Londra 1824. Vi è il ritratto del Rameau.

cora informe, nè so che cosa avrebbe potuto dire di preciso al Varano, che gli rispondeva da Ferrara il 29 dello stesso mese, mettendolo in guardia contro le audaci novità: « Bramerei bene che voi mi spiegaste più chiaro sopra quel che mi avete scritto di voler tentare un'altra impresa che forse metterà la rivoluzione nel musicale spettacolo d'Italia. Voi avete grandi forze, capaci di superare tutto, ma ricordatevi che il dramma italiano è in possesso da lungo tempo dell'applauso universale, non solo degl'Italiani, ma degli stranieri ancora. » (1)

Il 13 marzo 1759 aveva scritto i due primi atti e ne dava l'annuncio all'Algarotti con queste parole: « Ho già scritti due atti della nostr'opera, con qual fatica e con qual struggimento di testa io non vel posso dire abbastanza. Il Trajetta, maestro di musica, che ora gli va modulando se ne mostra molto contento. Restano ancora tre atti, e vogliamo le favorevoli muse che ne possa vedere il termine. Avrei bisogno dell'aiuto vostro, ed allora potrei sperare bene dell'esito. »

E in altra lettera del 20 marzo: « Il dramma nostro si avanza. Il maestro di musica mette sotto le note i versi che caldi gli vengono dal mio tavolino. Egli si trova contento di questi, si sente accendere e spera di riescir bene. Il vogliono i genj protettori del teatro, se pure alcuno si vuole impacciare con l'indocile popolo dei danzatori e dei musici. » (2)

(1) Cfr. *Sui Caratteri peculiari del melodramma italiano nell'opera dei predecessori e in quella di Gius. Verdi*, studio di GUIDO GASPARINI in *Arch. Stor. per le Provv. Parmensi*. Nuova Serie, vol. XIII (a. 1913).

(2) Il giorno precedente aveva scritto: « Sono occupatissimo nel nuovo dramma, che in breve tempo, ho dovuto intraprendere perchè si canti dopo

E l'Algarotti a incoraggiarlo: « Mi rallegro col Traietta, che pone in musica i vostri versi. Dentro a essi ci troverà senza dubbio i semi della buona musica, e tutti i belli atteggiamenti che si possono dare all'espressione. » (1)

Alla fine d'aprile il dramma era finito e l'Algarotti ne dava questo giudizio: « La poesia a mio giudizio è bellissima.... Insomma se alla poesia risponde il resto, l'opera sarà un capo d'opera. Voi espresso avete in Italiano i sentimenti di Fedra, come fatto avrebbe Racine medesimo, se avesse scritto nella nostra lingua, e come non avrebbe saputo far Seneca. Io vo invitando le gentili persone ad un tale spettacolo, come anticamente facevasi ai giuochi secolari: Venite a vedere quello che non avete più veduto e forse non vedrete più. » (2)

Non in mal punto gli giungevano queste lodi del conte veneziano, tormentato com'era dal dubbio di non aver fatto buon lavoro per la fretta con cui aveva dovuto concepirlo e stenderlo. Infatti poco prima aveva scritto alla march.a Malaspina a Versailles (3), dove aveva accompagnato la Duchessa: « Io respiro, dopo aver finito un Dramma, che si dee sopra questo Real Teatro rappresentare dopo Pasqua. E' piaciuto all' Augustiss.mo Sovrano nostro ordinarmelo sul finir di Carnovale. Io che gli debbo la più pronta obbe-

pasqua. Poteva solamente un clementissimo cenno reale indurmi a tentar cosa che appena può ben eseguirsi in più mesi, e con lunghe meditazioni. Non so, come riuscirà. Il tentativo è nuovo in Italia. L'ardimento è grande, ma infine bisogna talvolta osare, e veder, se si può averne glorioso successo. »

(1) Lettera del 29 marzo 1759.

(2) Lettera del 3 maggio 1759.

(3) Cfr. Lettera del 14 aprile alla march. Anna Malaspina della Bastia.

dienza, ò dovuto in sì penose angustie di tempo concepirlo e partorirlo in fretta. Pensi, incomparabile Sig.ra Marchesa, che parto informe, e disavvenente sarà mai questo. Ippolito ed Aricia è il suo titolo. Altri scelse quest'opera Franzese; ed io trovandola assai miserabile, mi sono ingegnato di portare nel mio Dramma tutto ciò, che ò potuto prendere dalla divina Fedra di Racine. Ò ritenuto il nostro Dramma Italiano, e non vi ò che acconciamente introdotto i divertimenti del Dramma Franzese. Non si può introdurre tutto di un colpo un gusto straniero. Tutte le nazioni sono passionatamente attaccate ai proprj piaceri, e costumi. Sappia il cielo, che incontro avrà questa mia fatica per a'tro penosa molto e difficile. » E si lamenta di avere la testa « stanca e logora di tanti versi scritti. »

L'aspettativa per questo spettacolo era grande.

Il Du Tillot, che fin dal '57 aveva istituito una R. Scuola di Ballo, sotto la direzione di Filippo Delisle, e aveva fatto venire di Francia i più rinomati ballerini, aveva assoldato per l'occasione i migliori cantanti del melodramma. Basterà qui ricordare la Gabrielli, (1) la cantante di maggior grido del suo tempo. Aveva imparato il canto da Nicola Antonio Porpora, e ventenne appena era stata chiamata a Vienna come prima donna; ivi il Metastasio le aveva prodigato i suoi consigli completandone l'educazione artistica. Giunse a Parma preceduta da tanta fama e destandovi tale ammirazione e tanto entusiasmo da far perdere la testa al Du-

(1) Gli altri artisti erano: Maria Picinelli, Domenica Lambertini, Maria Monari, Antonia Fascitelli, Filippo Elisi, Pietro De Mezzo, Francesco Cavalli, Domenico Tibaldi. (Vedi oltre a pag. 106 in nota).

ca, al Du Tillot, al Frugoni e ad un centinaio d'altri. (1)

Il Du Tillot voleva sbalordire tutta l'Italia con la sontuosità di questo spettacolo. E in queste cure speciali prodigate al teatro, come notò il Bertana, non era estranea una

(1) Nel 1758 nella raccolta *Alla virtuosissima Signora Caterina Gabrielli* che aveva cantato nel ducal teatro di Milano il Parini inserì due sonetti e l'anno seguente in altra raccolta per la medesima ne scrisse un terzo. Cfr. *Un'usanza letteraria* ecc. cit. E mentre altri la soprannominava la *Coghetta*, perchè era figlia del cuoco di casa Gabrielli (Cfr V. MALAMANI, *Il Settecento a Venezia*, pag. 80) il Frugoni estasiato cantava :

Sei mortal cosa
O sei divina,
Nina vezzosa,
Amabil Nina?
Il giurerei,
Volto mentisti:
Giù dagli Dei
Tra noi venisti.
Con quegli occhietti
Neri e vivaci
Tu mi saetti
Se canti o taci.
Te in lor nascondi,
Te celi a noi:
Muti e facondi
Son come vuoi.
Son sempre un poco
Tacita insidia
Tenero foco,
Bella perfidia.
Soavi e fieri
Godon ferire,

Godono alteri
Lasciar languire.
Amor, que' guardi
Non tollerare.
Più de' tuoi dardi
San trionfare.
Ti fan rossore,
Torto ti fanno.
Vendetta, Amore,
Fa' del tuo danno.
Ma quel furbetto
Candido viso
D'amor ricetta,
Tutto sorriso,
Ai cuori in terra
Toglie la pace,
Dichiara guerra
Se parla o tace.
Quanto in te miro,
Quanto in te sento,
Dico, e sospiro
Tutto è portento.

ragione politica. « Che poesia, musica, cantori, orchestra, balli, scenari, macchine fossero degni d'una gran capitale, che tutto insomma fosse splendido e perfetto negli spettacoli di Parma, non importava soltanto al buon gusto del dilettante, ma entrava anche ne' concetti politici del ministro. Lì presso c'era un altro Stato, dal quale non bisognava lasciarsi vincere in nulla; quel Ducato di Modena ch'egli sognava di riunire al dominio de' Borboni di Parma; ed era soprattutto felice quando poteva scrivere al Frugoni: « On dit l'Opera de Reggio *scelerato* (sic); voila un ennemi indigne de nous. » (1)

(1) BERTANA. *In Arcadia*, pag. 385. Non dobbiamo però pensare che le « opere » date a Reggio fossero sempre « scelerate ». Come scrive GIUS. CAVATORTI (*op. cit.* p. 12) « Reggio possedeva un magnifico ed ampio teatro, con 103 palchi, e il cui soffitto era stato restaurato dai fratelli Bibbiena proprio nel 1700. Ivi si rappresentavano melodrammi sfarzosi, a cui interveniva la corte e la nobiltà in gran gala, oltre ai forestieri e alla folla del popolo. Le rappresentazioni davano poi occasione a sonetti o canzoni di lode al principe o agli artisti....

« L'inclinazione per il teatro era forse anche allora la più forte dei Reggiani. Ne dava l'esempio la corte stessa; Rinaldo pel teatro di Modena pagava liberalmente i cantanti e i musicisti più celebri e le cantatrici più rinomate del secolo ». Anche le principesse recitavano in teatri privati... Il Duca proteggeva le baldorie carnevalesche.

In maggio avveniva la fiera che prendeva nome dalla B. V. della Ghiara con sfilate di cocchi, mascherate, cavalcate, e carri trionfali. « Era un rinnovarsi più splendido e più magnifico del carnevale; corsi, illuminazioni, fuochi d'artificio, baldorie; e alla sera in teatro pomposi melodrammi; il tutto con un grande sfarzo.... » Nel 1758 in occasione della fiera di maggio *Comante* scrisse a *Nidalma* (25 aprile): « Si avrà un'opera in musica assai bella e ben decorata. Manzoli, abilissimo musico, vi canta; e vi danza in capo il celebre Pitrò, che tutte le grazie della Francia riunisce ne' suoi balli. » Il Frugoni vi andò in compagnia di amabili dame.

Se dobbiamo credere al Frugoni quell'opera fu un trionfo. Scrive in proposito all'Algarotti l'8 maggio 1759:

«Il nostro Sovrano è pienamente soddisfatto della mia fatica. Ne ha veduto la prime due recite con sommo piacere. Oggi torna da Colorno a vederne la terza; ed ogni settimana una o due volte tornerà. Madama Isabella verrà ancora qualche giorno a vederla. Il teatro è sempre pienissimo. La musica è divina, e divinamente canta e rappresenta la Gabrielli. Gli altri attori tutti fanno assai bene la loro parte. Le decorazioni sono magnifiche....

«L'Infante mi ha date così luminose prove pubbliche del suo gradimento per l'opera fatta, ed ha per me impiegato tanta parte della sua reale beneficenza, che io non invidio nè il grande Euripide, nè il famoso Racine.»

E in altra lettera, dell'11 giugno, gli parla di alcuni nobili veneti, che dopo aver assistito allo spettacolo ne partirono incantati.

Il Co. Paradisi ne dava questo giudizio lusinghiero: «Fui all'opera di Parma, ove molte cose trovai di mia totale soddisfazione. Ma la musica soprattutto mi sorprese e parvemi aperta la strada a rinnovare i miracoli di quell'arte, che tanto vantavano i Greci. La Gabrielli, gentile, dotta, armoniosa dolcemente lusinga gli ascoltanti....» (1)

(1) Lettera all'Algarotti, da Reggio Emilia, in data 2 luglio 1759.

Anche il March. Mari, governatore di Reggio, in una lettera del 26 giugno, che più oltre dovremo citare, assicurava il Frugoni che quanti Reggiani erano stati a quello spettacolo avevano ammirato il dramma, gli attori, i balli, la musica, la magnificenza, e lo spettacolo, che formavano un complesso meraviglioso. E per conto suo diceva: «Io poi, che ho goduto delle opere musicali in Francia, l'assicuro che questa mi ha fatto tutto il

Argomento della tragedia è il folle amore di Fedra, seconda moglie di Teseo, pel figlio di costui, Ippolito, che amava Aricia.

Il figlio è accusato presso il padre di amare la matrigna, e Teseo abbandona il figlio alla vendetta di Nettuno, che gli aveva promesso di esaudire per tre volte i suoi voti. Ippolito è trasportato nel mare da' suoi cavalli invasi da terrore, e Fedra presa dal rimorso confessa il suo delitto e muore. Ma Diana richiama alla vita Ippolito, lo dona al padre e fa felice Aricia.

Quali sieno stati i criteri seguiti in quest'opera il Frugoni ha svelato nella prefazione.

« Si è tentata una Novità; ma si è con ragione rispettato il gusto, ed il diritto a una Musica dominante, che fa le delizie dell'Italia, e dell'Europa. » E del tentativo merita lode perchè è bene recar varietà nei piaceri di una nazione. E in che consiste la varietà? Ecco:

« Si sono introdotti dei Cori; ma questi non sono stranieri ai teatri d'Italia, che gli adottarono ugualmente in altri tempi felici, quando gl'Ingegneri, le Scienze e le Arti venivano a stabilirvi la loro Cuna, ed il loro Trono. Avevano di ciò prima dato l'esempio all'Italia i Greci, Popolo il più culto, ed illuminato dall'Universo. Le Danze, non sono che un ornamento accessorio, che si può collocare ad arbitrio, quando acconciamente si legano, e si conformano ad un soggetto favoloso. »

piacere, talmente che dopo dieci anni provo morta la parte recreativa ». E della Gabrielli soggiungeva che se egli le avesse fatto coniare una medaglia vi avrebbe fatto incidere il motto « *una avis in terris.* »

E parlando di Racine, che dice d'aver seguito dice: «'O pianto quando mi è bisognato dipartirmi da quest' Uomo divino; ma la Musica e la Pittura, amabili tiranne dei nostri Teatri, m'hanno posto nelle loro catene. Io tuttavolta amo la libertà; ed il mio genio, che non à giammai voluto ricever leggi, le à di buon grado ricevute in questa occasione; nella quale ò dovuto in sei settimane adempiere quegli Ordini rispettabili, che àno in così poco tempo prodotto il Poema, la Musica, e tutto lo Spettacolo. »

Per tacere degli altri difetti — non si comprende, per esempio, tutto l'orror tartareo del secondo atto, che si svolge nel regno di Plutone, ove Teseo ode dalle Parche il vaticinio dell'avverso destino che lo attende — mi basterà notare che le danze, le quali secondo il concetto dell'Algarotti dovevano essere legate alla favola, qui di siffatto nesso mancano e la favola così rimane spezzata e procede lentamente (1).

(1) IPPOLITO ED ARICIA *tragedia da rappresentarsi nel reale teatro di Parma nella primavera dell'anno 1759 nuovamente composta e adattata alle Scene italiane dal Sig. ABATE FRUGONI, revisore e compositore degli spettacoli teatrali di S. A. R. e segretario perpetuo della R. Accademia delle Belle Arti* — Parma, Monti.

Cantanti: *Ippolito*: Filippo Elisi; *Aricia*: Caterina Gabrielli; *Fedra*: Maria Piccinelli; *Teseo*: Angelo Amorevoli, ecc.

Attori danzanti: Giustina Campioni, Fiorenza Delisle, Lucia Lolli, Francesca Delisle, Costanza Tinti, Pietro Alover, Mimì Favier. — Quando nel 1763 Mimì Favier si recò a ballare come prima attrice di ballo nel teatro di Bologna, il Frugoni la raccomandò prima alla marchesa Spada, poi all'Algarotti, al quale (Cfr. lett. da Parma 7 aprile 1763) così scriveva: « Voi troppo conoscete codesta illustre figlia di Tersicore; perchè voi l'avete

Forse per questo, non ostante che il Frugoni protestasse che la tragedia era nata in « brievi dì » e « per real cenno » e facesse coraggio alla sua Musa dicendole :

. all'Ausonio canto...
Saggia intrecciar, parca sposar volesti
Le Grazie, e i Modi, onde la Franca Scena
Gli spettacoli suoi sì render suole
Per ingegnoso variar ridenti, (1)

non mancarono critiche acerbe.

Come si è accennato qui dietro, il Du Tillot voleva che gli spettacoli teatrali parmigiani fossero di gran lunga superiori a quelli del vicino ducato di Modena, e data l'importanza che si volle annettere alla rappresentazione dell'*Ippolito e Aricia* molti accorsero allo spettacolo anche di fuori. E non mancarono dei Reggiani.

« L'indole seria, modesta, bonaria, espansiva dei Reggiani — scrive il Cavatorti (2) — benchè priva di agilità, di disinvoltura, quella loro astuzia un po' goffa, quella loro intelligenza solida, ma priva di luccichio era aspramente canzonata dai Parmigiani e dai Modenesi, che chiamavano i Reggiani col grazioso appellativo di *teste quadre*; (Ah, Reggianelli, gente di dozzina! dice il Tassoni) e i Reggiani

veduta nascere in Dresda. Ella è la più valorosa attrice, e la più saggia, e modesta, e costumata creatura, che ancora sui teatri sia venuta. Ve la raccomando. »

(1) *Opere*, VII, 325 nella dedica del melodramma al Duca Filippo.

(2) G. CAVATORTI, *op. cit.* pagg. 11-12.

meno spiritosi, non sapendo in che modo rimbeccarli, si vendicavano biasimando seriamente i difetti dei vicini.»

Non tacquero i difetti dell'opera frugoniana.

La cosa si seppe, e un bel giorno ecco fare il giro delle allegre brigate la seguente sonettessa :

O teste quadre idest teste Reggiane
Perchè senza saper fate i Dottori
Sul dramma delle scene Parmeggiane
Che all'italico canto aggiunse i cori?

L'itala melodía non vi rimane
Forse qual sempre fu? non escon fuori
E non entran con l'aria le sovrane
Su nostri palchi, e i tronchi reccanori? (1)

Non rendon lo spettacolo più vivo
Le varie danze e i cori interrompenti
Al nostro seccator recitativo?

Voi sul nuovo lavor fate i saccenti:
Ma io per carità (2) v'avviso, e scrivo,
Che non è carne per i vostri denti.

Lasciate che diventi
Francese il dramma, Italo resii il canto,
E che d'unir due belli abbiamo il vanto.

(1) Seguo la lezione del Ms. I. 147 fol. 289 e 290 dell'*Ambrosiana* di Milano così per questa sonettessa come per le due seguenti. Il CALCATERRA, che pubblicò la prima e la seconda (Cfr. *Frugoni prosatore*, pag. 140-41) qui legge « Re canori ».

(2) Il CALCATERRA legge, secondo il suo ms., « per verità ».

Teste Reggiane, oh quanto
Questo genere nuovo vóie ogn'anno
Vendicarsi di voi con vostro danno,

Lo lodan quei che sanno
E voi garrule lingue e senza sale
V'abbiamo in c se ne dite male.

Il Frugoni, in una bella lettera al march. GB. de' Mari, genovese, governatore di Reggio, protestò che questa sonnetta non era sua, (1) ma i Reggiani, offesi, non dubi-

(1) Tolgo da questa lettera ed. dal Calcaterra: « Il sonetto non è mio. La nostra Real Corte n'è pienamente persuasa. S. E. il Sig. D. Guglielmo Du Tillot, presentemente primo Ministro, avendo da me sentite le mie riverenti doglianze, ed avendo fatte quelle ricerche che ad un saggio ministro sono facili, è talmente persuaso della mia innocenza, che se V. Ecc.za si degnerà sopra questo punto interpellarlo, credo che ne sarà pienamente assicurato.... Non mancano agli uomini di qualche nome nemici, che cercano turbare la quiete, ed addossando loro quelle colpe, che verisimilmente possono essere credute, vorrebbero oscurare il loro credito, e dar di loro una cattiva opinione.

« Io ho sempre rispettato ogni Corpo, non che ogni Città. Reggio è degna del mio ossequio, e di quello d'ogni persona, che conosce il suo merito per tanti titoli riguardevolissimo; ed io posso con verità giurare, che mai non ho inteso, nè saputo che Reggio abbia disapprovato il nostro spettacolo... Parmi che se di Reggio sono uscite le risposte, si dovesse prima aver indubitate e chiare le prove, che la proposta era mia... Priego V. E. di non lasciare incognito in Reggio quanto a mio scarico ho l'onore di presentarle in senso di costantissima verità ed onore.... »

Il Mari, che trovavasi a Parma, gli rispose tra l'altro: « Venendo alle satiriche Poesie avrò l'onore di dirle di averne alla sfuggita inteso parlare senza tampoco averne voluto leggere alcuna e siccome rendo sempre al mio Rev.^{mo} Sig. Abbate quella giustizia che si merita, così non solo apertamente

tarono punto che fosse sdruciolata dalla penna adirata del Frugoni. E a Reggio c'era gente, che, per quanto poco tenera degli scampanamenti frugoniani, a buttar giù sonetti faciloni con la coda lunga o con la coda breve penava poco. C'era tutta una schiera di Ipocondriaci che sapevano all'uopo burlare e motteggiare, mordere e fare a brani: erano per lo più pretini e abatini che a parlar sconcio correvan più volentieri che alla predica; e in questa occasione misero a prova tutta cotesta loro abilità.

Risposero:

Vate maligno, che dall'arco scocchi
Versi di nero acuto sal temprati
E spade, e mitre, e Porpore, e Togati,
E le intere Nazion mordendo tocchi,

Sorgi dal tuo letargo, e aprendo gli occhi
I Borbonici adora augusti Fati;
Senza lor pien di debiti, e peccati
Morto sa'esti roso dai pidocchi.

io dissi, non credere che ella fosse l'autore del primo sonetto, ma generalmente in Reggio ancora così è stato creduto, di modo che quasi quasi direi, che ivi non sono state fatte le risposte e col mio ritorno non ometterò certamente di confermare la stessa opinione, e crederei che il più sano partito fosse quello di lasciare morire la cosa di accidente apoplettico. » Ma in realtà, come risulta dalla lettera del Co. Paradisi all'Algarotti del 2 luglio 1759, nei Reggiani era ferma convinzione che quel primo sonetto, che il Paradisi chiama « un cattivo sonetto... più degno di Mevio che di Orazio », fosse stato scritto dal Frugoni. E del suo avviso siamo anche noi: e ci conferma nell'opinione quel « Genere nuovo » del penultimo terzetto che ricorda identiche espressioni che abbiamo avuto occasione di spesso riscontrare nelle lettere frugoniane.

Scuotiti, e ormai detesta il folle eccesso
Dell'indomito tuo superbo core,
Per cui tumido e gonfio di te stesso

Credi sol degne d'immortale onore
Le tue rime, e l'altrui condanni al cesso,
Con alto inesorabile rigore.

A parlar con candore
D'Ippocrene hai bevuto al puro fonte,
E d'Elicona sul canoro monte.

Pindaro e Anacreonte
Far plauso ai versi tuoi veduto abbiamo ;
Ma con equal candor ti confessiamo

Che testimon noi siamo
D'aver pur visto Euripide e Racine
Le narici increspar su le meschine

Tue carte, che divine
Tu credi, e lacerati i drammi tuoi
Forbirsi il c ed i vicini suoi.

Dannar non vogliam noi
Le varie danze, e i cori interrompenti,
Ne' più de' Greci farla da saccenti.

Ma se pei nostri denti
Carne questa non è, per verità
Che nemmeno è pe' tuoi, nè mai sarà.

Ogni ortolana sa
Che il coturno a calzar nato non sei,
E pur vuoi farlo ad onta degli dèi.

Sai ciò che far tu dèi?
Scrivere i tuoi settuagenarii amori
In vaghe canzonette a Nice e a Clori:

Lasciar i drammi e i cori,
Non turbar de' Reggian la dolce pace,
E col tuo stile temerario, e audace

Non stuzzicar chi tace ;
Poichè più d'una delle teste quadre
Dar ti potrebbe orrende botte e ladre.

Meno felice è la seguente sonettessa, con cui un poeta ha voluto rispondere al sonetto di proposta con le stesse rime :

Invano infuri contro le Reggiane
Teste, e contro il parer di più Dottori
Se il dramma delle scene Parmeggiane
Vuoi sostenere, e i tuoi seccanti cori.

Offeso dal tuo dir niuno rimane
Anzi s'ha ogn'un di quel servizio fuori :
Ben san che ancora le virtù sovrane
Morder tu vuoi co' tuoi sali canori.

Non abbiam l'estro tuo fervido, e vivo :
Pur fatti di tua quiete interrompenti
Un breve ti mandiam recitativo.

Tutti son nel dir maldotti, e saccenti
(e credi quanto con candor ti scrivo)
Carne dura abbiam noi per i tuoi denti.

Fia d'uopo che diventi
Muto in udir d'un popol tutto il canto
Che di teco piattir vuol darsi vanto.

Oh caro Prete, oh quanto
Malamente pensata l'hai quest'anno !
Or vedrem chi di noi n'avrà più danno.

Il diran quei che sanno
Se le garrule lingue senza sale
San quand'occorre al par di te dir male. (1)

Piccole nubi sul gran cielo della effimera gloria teatrale
conseguita dal Frugoni: il Duca gli aveva dimostrato il

(1) A proposito di queste satire tra il Frugoni e i Reggiani scriveva un
Anonimo:

Pregate pure Iddio, penne straniere,
Che occulto sia, chi di velen s'imbratti,
Imprudenti, maligno, menzognere,
Che non lasciate i dover sacri intatti.

Potete voi mostrar con prove vere
Ch'abbia il divin Frugon quei versi fatti?
Dunque attaccar così, senza sapere
Ch'ei sia l'autore, è un'attaccar da matti.

Chi gliel vide compor, chi di sua mano
Scrivar, chi d'itolo suo, per aver giusto
Motivo poscia d'un furor sì strano?

Come imprudente è mai l'insulto ingiusto!
Vive egli all'ombra d'un Real Sovrano
Che d'un novello Orazio è il nuovo Augusto.

Torna all'arti il vetusto
Splendor dov'egli regna; e in mezzo a loro
Di Parma i fausti di tornano in oro.

Dal maligno lavoro
Cessate, o penne (*cancellature*) la vostra speme
Il nome di Frugon nulla più teme.

Autografoteca Campori (Estense di Modena) ms cartaceo in fol., fol. 41. È pieno di cancellature.

suo pieno gradimento e il Du Tillot doveva ritenersi pienamente sodisfatto... dell'opera comune. Tant'è vero che per quella via continuarono convinti di arrivare a buona mèta.

Il teatro fu chiuso nel carnevale del 1759-60 per la morte della Duchessa Luigia Elisabetta, avvenuta a Versailles il 6 dicembre; (1) ma il Du Tillot e il Frugoni —

(1) Secondo il nostro cronista ella aveva trentatrè anni. La nuova giunse al Duca otto giorni dopo e il popolo l'apprese dal funebre rimbombo di tutte le campane della città. Egli ricorda anche due solenni funerali, l'uno fatto nella chiesa della SS. Annunziata « sontuosamente addobbata a lutto in 50 giorni di travaglio, l'altro in quella di S. Giov. Evangelista. Durante il primo recitò l'orazione funebre l'ab. Fogliazzi, « la quale è durata 7 quarti d'ora » durante il secondo recitò « una bella orazione il Sig. C. Aurelio Bernieri Terrarossa di Parma ». Fu in tale occasione pubblicata la *Descrizione del Mausoleo eretto nel tempio della SS. Annunziata di Parma de' PP. Minori osservanti il giovedì 27 marzo 1760 per le solenni esequie celebrate all'A. R. di Madama Luigia Elisabetta primogenita di Francia, duchessa di Parma*. Parma, Monti, 1760. Essa è opera del Frugoni, il quale era stato incaricato anche dell'Orazione funebre. Scrive alla M.a Anna Malaspina l'11 gennaio 1760: « Io ho avuto il carico di pensare alle Iscrizioni, e ad altri ornamenti, e mi si era offerta anche l'Orazione funebre, che, occupato nel Dramma della prossima Primavera, non ho potuto accettare, avendo io proposto un Oratore assai valente per farla. » La Duchessa era partita per Versailles il 3 settembre 1757. Il 16 agosto precedente il Frugoni ne aveva cantato il compleanno (cfr. *Opere*, I. p. 199) e aveva poi diretto un sonetto alle Dame e Cavalieri deputati dalla Serenissima Repubblica di Genova a complimentarla e servirla durante il suo passaggio (*Ibid.* p. 200). Anche mentre era a Versailles le indirizzò parecchi sonetti: 208, 209, 213 ecc. — Quella triste notizia era da poco giunta, quando scrisse al Co. Algarotti: « L'infaustissima novella della morte di madama infante Sovrana nostra di sempre gloriosa ricordanza, è stata un fulmine, che inaspettato ci ha tutti oppressi, e tenuti sotto l'inesplicabile acerbità del primo dolore. Voi vedete che fatal perdita è questa... So che la sento, e meco la

fedeli al loro programma — continuarono a lavorare pel teatro e nella primavera del 1760 furono messi in scena *I Tintaridi* (un rifacimento del *Castore e Polluce* di Gentil Bernard, musicato dal Rameau) insieme coi balli *Il popolo Spartano*, *Gli Atleti*, e *I Piaceri dell'Olimpo* di Pietro Alover (1).

Ma la prova più evidente che a Parma poca importanza si annetteva alla Poesia e molta alla coreografia l'abbiamo nelle *Feste d'Imeneo*, musicate dal Trajetta, messe in scena l'autunno del '60 in occasione delle nozze dell'Infanta Isabella con l'Arciduca Giuseppe d'Austria, nozze concluse per saldare quell'alleanza ch'era stata stretta fra la casa d'Austria e quella di Borbone tre anni prima (2) e che

sente vivamente questa real corte, questo stato, a cui è mancato in madama la più gloriosa ed adorabile padrona, la madre più benefica e pietosa, per non dire quanto abbia perduto quest' augusta famiglia... » Nunzio del Re e consolatore per questa perdita fu il Chauvelin... (Lett. del 18 dic. 1759) Cfr. il sonetto del Frugoni in *Opere*, I, 224.

(1) Scriveva all'Algarotti nell'aprile 1760: « Castore e Polluce, come già vi scrissi, sono il nostro dramma di Primavera, che intolleremo i *Tintaridi*. Sono al primo atto, che è quasi finito; e son malcontento d'un ingrato lavoro, che poco in Parnasso si pregia, e soggiace a mille vicende. » E poco più tardi (22 aprile): « Qui si pensa di mettere sulle scene il nuovo dramma a' 15 dell'imminente maggio. Voglia il cielo che lo spettacolo abbia quel successo che si spera. Io ne tremo e non so lusingarmene, sebben le decorazioni, gli abiti, la musica, gli attori cantanti e danzanti me ne debbano dar tutta la migliore speranza. » E l'11 giugno: « Abbiam qui avuti alcuni nobili veneti che ne sono partiti assai contenti. »

(2) Anche il Frugoni credette questo matrimonio « opera della Reale n.ra Sovrana » non senza « l'altissima Mediazione dell'Augustissimo Re Suo Padre ». Lett. alla March. Malaspina, 19 ott. 1759.

secondo un'espressione del Frugoni « hanno mossa quasi tutta l'Italia. » (1)

Le Feste d'Imeneo (2) non sono un dramma, ma una composizione che ha per soggetto quattro argomenti diversi, quante sono le parti: un prologo e tre atti. Scrivendone all'Algarotti (3) il Frugoni diceva: « Un Prologo e tre Atti disgiunti, ciascun d'essi indipendente dagli altri, e sussistente per se solo, erano il soggetto di un'egregia musica, eseguita dai più rinomati cantanti dei nostri tempi. Piacque questa novità per più ragioni: nè il buon successo mancò... Le Danze che a questi atti s'intrecciavano, quanto non avrebber mai ricreato e nudrito il vostro spirito? In esse la disconvenienza al soggetto, l'incomposto saltare, il gesteggiar mimico non

(1) Lett. all'Algarotti, 25 settembre 1760.

(2) LE FESTE D'IMENEO — *Nell' Augustissimo spozalizio delle Altezze Reali di GIUSEPPE Arciduca d' Austria, ecc. ecc. ecc. e della Reale Infanta Donna ISABELLA di Borbone ecc. ecc. ecc. celebrate nel Real Teatro di Parma nel settembre dell'anno MDCCLX.* Parma, R. Stamperia Monti. Inventore delle scene fu Franc. Grassi, parmigiano, Architetto e Ingegnere teatrale. Le pitture erano opera di Prospero Perci, bolognese.

Attori cantanti: Anna Beni, Anna Boselli, Girolama Mai, Anna Lolli, Anna Farcelli, Antonio Tibaldi, Ludovico Felloni, Antonio Goldoni, Girolamo Landi, ecc.

Attori danzanti: Santina Zanuzzi, Fiorenza Delisle, Giustina Campioni, Lucia Lolli, Lisabetta Lolli, Francesco Duprè, G. B. Burgeois, Antonio Campioni, ecc.

Compositore e Direttore di tutti i balli il torinese Pietro Alover. Cfr. la dedica dello spettacolo alla principessa Isabella di Borbone in *Opere*, VII, 275-77. Per la stessa occasione Giuseppe Pezzana scrisse *Il Trionfo d'Imeneo. Componimento drammatico diviso in due parti.* Parma, Filippo Carmignani 1760.

(3) Cfr. Lettera mista di prosa e di versi, Parma 25 Settembre 1760.

ofendeva i conoscitori dell'uniformità, gli amatori de' passi ben intesi, delle graziose attitudini. Nulla vi dirò degli abiti... ».

Facciamo un breve esame dell'opera.

Il prologo era intitolato *Il Trionfo d'Amore*. La favola era semplice. Minerva accusa Amore d'aver acceso guerra fra gli uomini e fra gli dèi e Giove manda Mercurio a rintracciare il pargoletto Dio, che si difende col dire d'aver cangiato costume, d'aver unito la Beltà e la Virtù e d'aver scambiato le sue armi con quelle d'Imeneo. La Virtù, la Bellezza e Imeneo difendono Amore, che così trionfa, e Minerva lo loda e incorona.

Terminava con la danza *Dei risi e dei giuochi*.

Il primo Atto è intitolato da *Iride*. Amore per dono degli Dei può aprire gli occhi bendati e vista Iride se ne innamora, invano contrastandolo Aquilone. Le scene, i cori, le danze (la danza di quest'Atto aveva per titolo *I Piaceri*) si succedono farnesimagicamente senza alcun interesse per un semplice lettore.

Il secondo era intitolato *Saffo*. Dorido, figlio di Nettuno, s'innamora di Saffo, che aveva posto l'amor suo in Alceo di Lesbo (il che *Comante* immagina — dice — per una di quelle illusioni che « a' scrittori Drammatici è concessa »). Di qui la lotta fra la poetessa e il figlio d'un Dio. Per l'ingrata

L'amore in odio
Si trasformò. (*Scena III*)

Alceo — un poeta che molto ragiona — teme

La vendetta d'un Dio, contro cui scampo
Non à forma mortal,

ma Saffo « prende un'aria superiore sollevandosi sopra se stessa » e lo invita a sgombrare ogni timore e ad aver fede nell'amor suo. Allora Eolo, per volere di Nettuno, eccita i venti e il mare si agita minacciando sterminio. Tra le onde ecco apparir Nettuno che ispira spavento. Ma Saffo è irremovibile nel suo amore per Alceo, e invoca Apollo, a cui si raccomanda disperatamente. All'improvviso sul lido sorge un portico con due are consacrate all'Armonia, e Saffo presa la lira, dopo aver cantato all'Armonia, « piena d'un Dio che la fa vaticinare », vede nell'avvenire nozze sovrane degne d'esser cantate sulla lira divina. — Il cielo tosto si rasserena: archi di rose e di mirti discendono dall'alto e si muovono nell'aria ghirlande di fiori, mentre il popolo greco danza.

Due erano le danze di quest'atto: *Delle Grazie e d'Amore* e *Dei Venti*.

L'ultimo atto era intitolato *Egle*. Alce, innamorata di Linco, per far penare l'amante, prende i modi di Egle, la quale alla sua volta disprezza Cromi, perchè nel dirle l'amor suo è sempre pieno di malinconie ed essa lo vuole allegro. Alce, per lo contrario, dichiara amore a Linco che le fa dispetto con quella sua abituale stupida allegria e glielo spiattella mentre Cromi sente.

Cromi e Linco, vittime delle due furbette, decidono di udire il consiglio di Sileno, che invecchiato tra le ninfe sa con quale arte si debba prendere ciascuna.

Ed eccoci — con un mutamento di scena — nell'abitazione di Sileno, il quale finge di dormire. Egle e Alce lo legano con un serto di fiori. Sileno, svegliatosi, narra una storiella, e consiglia i quattro amanti a recarsi da Proteo per saper novelle dell'avvenire.

Con un nuovo mutamento di scena siamo in riva al mare, dove Proteo, legato ad uno scoglio, alla presenza dei quattro amanti, si trasmuta prima in *Cardone selvatico*, poi in *fuoco*, poi in *torrente*. Sopraggiunge frattanto Sileno, il quale constatato che l'acqua — cioè il torrente — è incatenata e che le due Ninfe avevano promesso ai loro amanti di corrispondere al loro amore quando avessero visto l'acqua incatenata, sentenza che debbono mantenere quella promessa. In tal modo si compiono i voti di tutti.

La scena cambia ancora una volta; è una grande distesa di mare; in cima ad un monte elevato appare la caverna di Polifemo. Segue, così, il balletto spettacoloso di *Acì e Galatea*, in dodici scene, di cui abbiamo parlato. (1)

Il lettore s'è già fatto da sè un giudizio sullo spettacolo, così vuoto d'ogni contenuto umano, e non potrà non far le meraviglie leggendo ciò che ne scrisse il Rezzonico. « Furono così posti avanti gli occhi l'un dopo l'altro varj quadri, che fra loro gareggiando di venustà di grazie di magnificenza formarono un dolcissimo incanto, e resero visibili i portenti, che la Poesia descrive al pensiero. A tal fine un celebre Architetto di Lione — il Sig. Giannantonio Morand — assai macchine ingegnosamente dispose sul palco del Teatro, che per opera sì ragguardevole fu di nuovo costruito.» (2)

(1) Cfr. a pagg. 76 e 77 di questo volume.

(2) E dopo d'aver visto a che siasi ridotta la tanto proclamata riforma del melodramma italiano ideata dal Du Tillot riferiamo ciò che il Frug. scriveva da Parma all'Algarotti a proposito del suo *Saggio* il 23 marzo 1756:

« Non si può pensar meglio per ridurre il dramma nostro musicale a quella verità ed a quella convenevolezza, che ancor gli manca. Diletterebbe molto più, se negli abiti nelle scene nei balli quel carattere si conservasse, che

Per questo lavoro il Frugoni riportò un trionfo prima ancora che venisse rappresentato. Scrisse a *Nidalma* in data 15 aprile 1760 appena terminatolo: « Vi dirò tuttavia per mia consolazione, e forse ancora per vostro generoso compiacimento, che jersera a Colorno volle S. A. R. l'Infante nostro signore sentirsi da me recitare, nel suo gabinetto, il nuovo dramma e l'altre teatrali feste per le nozze, ed ebbe la clemenza di farsi tutto piacere, e piacere d'una sì distinta maniera, che terminato il recitar mio, quando m'inclinai per ringraziarlo del suo reale gradimento, si trasse di saccoccia la propria tabacchiera d'oro, e me la donò, rimandaadomi superbo d'un presente consecrato dall'uso che ne aveva fatto. (1) Vedete come la Corte di Parma ri-

ai varj soggetti dee darsi, e se tutto avere con la rappresentazione quel rapporto che si conviene, e se infine la musica dipingesse le parole del poeta... Ma il reo costume troppo è signore dei musicali spettacoli in Italia, e troppo insieme l'Italia nostra universalmente è rozza, e non curante delle cose migliori. »

(1) Le stesse cose scrisse ad A. Parolisi in data 22 aprile. Lo ZANNONI (*Una lett. ined. di G. L. Frugoni a A. L. Locchi*, pag. 5) dopo aver riferito questa lettera al Paradisi commenta: « Questa è la tabacchiera che due anni dopo era da lui impegnata a Bassano; ed l'aveva riscossa ancora, quando vi impegnava anche la dipintione d'oro, con corna a smalto e catena d'oro, la quale dipintione era stata pagata in Madrid cento doble di Spagna » (da lett. ined. del 3. 1. 64).» Lo Zanon ritiene che poichè nel 1760 *Cominto* scrisse due drammi, *I Tindaridi* e *La festa d'Amore*, « il dramma che tanto piacque all'Infante » dovette essere quello intitolato *I Tindaridi*. La cosa non è chiara. Nella lett. al Paradisi (22 aprile) il Frug. scrive: *L'alta sera volle l'Infante... sentirsi da me recitare il mio dramma, che si darà in maggio*; e in maggio fu dato *I Tindaridi*; a *Nidalma* sette giorni prima diceva *tenersi... volle l'Infante sentirsi da me recitare... il nuovo dramma e l'altre teatrali feste per le nozze ecc.* Chi tenga presente l'im-

chiama e rinnova i felici tempi dell'antico secolo migliore. Qui fioriscono l'arti: qui tutto si coltiva, si rabbellisce; qui sono in pieno il marzi.

Nel nostro primo Ministro di Stato non manca qui un Mecenate, un Vero al motto immortale Augusto ». (1)

Non descriveremo minutamente i festeggiamenti celebrati per queste nozze: (2) noi ne conosciamo già la pompa esteriore per quanto ne avvenne di riferito per altre simili occasioni. Ma non sarà inutile riprodurre qui alcuni periodi d'una già citata lettera del Frugoni all'Algarotti. Dopo aver detto dei molti abbellimenti eseguiti in città per opera del Vignola, che aveva dato un nuovo aspetto alla

portanza che queste nozze ebbero nel Ducato di Parma e che alle feste che ne accompagnavano la celebrazione di esse si è a pensare fin dall'anno precedente, può legittimamente supporre che il Frugoni all'Algarotti pure per tempo cominciato a venerare il dramma musicale, e che il Duca per questo più che per i Teatrali gli abbia fatto dono della talascina d'oro. Era un ricorrenza, da parte del Duca, che il suo Poeta aveva sostenuto in questo anno una folla più grande d'ordinario.

(1) La conchiusione del Frugoni venne acerbamente criticata ne' *Pensieri sopra la sua Invenzione e studio di L. G. G. G.*, medesimo. Lettera di G. B. D. D. D. (Milano, Oliva e Comp. 1763) in cui a pag. 12 è detta di gusto così cattivo, che d'ordinario gli amici e le creature de' spettatori senza risvegliar nel loro cuore veruna specie d'ammirazione, e anche il povero Traetta ebbe a impicciarsi nel vicenda il voto era pessimo, a cui mancavan le doti necessarie per poter mettere in musica con buon esito, cioè la fluidità dello stile, e la dilatazione delle espressioni.

(2) Il cronista G. G. — al quale fin qui abbiamo spesso e largamente attinto — ne parla da pagina 162 a 167 della sua cronaca. Cfr. anche la *Relazione delle solenni cerimonie per dette feste* edita a Parma nel 1769 dal Carmignani.

piazza adornandola d'un magnifico atrio e d'una lunga via che direttamente dall'atrio metteva a Corte, e che anche gli alberghi erano stati rimessi a nuovo per comodità dei forastieri che s'attendevano, dice: « La Corte nostra in tutte le sue parti ha corrisposto al merito delle sue fortunate circostanze, e di quel Principe, che di per se solo ne fa tutta la grandezza. Tutti gli Appartamenti in isquisito nobilissimo apparecchio. Niuna spesa e niun'arte si risparmiò per farli risplendere. La gran Sala, che, se voi ben ricorderete, primiera s'incontra, già di assai neglette forme, vi sarebbe ora sembrata la sede delle Grazie e delle Maestà. Drappi e cristalli bellissimi ridevano sopra le sue pareti... In questa Sala s'imbandì il solenne Real Banchetto delle Nozze...

« Ma perchè ancora io non vi parlo del nostro Teatro, che senza esagerazione può oggi signoreggiare sopra tutti i Teatri d'Italia?... La sua rapida e bella metamorfosi è paruta a noi stessi un prodigio. Tutto il suo palco è ora rifabbricato sotto e sopra, ed ingegnosamente messo a qualunque scenico giuoco di macchine di tal modo, che nulla può ritenere un valente poeta di porre ne' suoi Drammi quanto egli mai sa di meraviglioso immaginare, sicuro che verrà sulle nostre scene eseguito...

« Foste almen qui stato nel faustissimo giorno delle celebrate Nozze Sovrane! Che giorno pieno di felicità, pieno di magnificenze, di grazie e di prodigiosi piaceri! Le Truppe tutte in nuove elegantissime uniformi schierate; ovunque trasferendosi, al maggior Tempio l'Augusta Sposa dovea passare, vi sarebbero parute degne d'un Principe, che fu già mente e braccio ed amore de' paterni gloriosi eserciti in campo. Che buon ordine, che pompa di Reale corteggio! »

La sera il Palazzo e il Giardino ducal furono illuminati a giorno: il giardino era una magnificenza! e nel bel mezzo era stata piantata una macchina di fuochi artificiali: rappresentavasi per essa il Tempio di Minerva « che riuniva Amore ed Imeneo con faustissimi auspicij. »

Nel giorno delle nozze fu dato un ballo nel teatro opportunamente trasformato « in una magnifica sala. Il suo palco perdè con gloria le sue ragioni. Il piano della platea sotto le mani sollecite di valenti Artefici repente si elevò per riunirsi ed uguagliarsi con esso. Tutto parve un piano solo. Il palco più non si riconobbe. Tanti ordini di logge, quanti nella platea ne sorgevano, parvero in lui più tosto nati che fatti, tanto celere ed esatto ne fu il maraviglioso lavoro. Tutto in esso era stabile, tutto fermo per comode scale, e per comunicanti corridoi, tutto stupendo per un travaglio sì difficile da eseguirsi, e sì felicemente eseguito. Io vi tacerò il concorde interiore addobbo di tutte le logge, l'esterior de' parapetti leggiadrissimo, variato a sospese ghirlande di fiori e di garze d'argento vergate di vermiglio, il vivo rifulgorare delle frequenti lumiere, la copia e la squisitezza de' rinfreschi. Tutto annunciava il fortunatissimo successo, tutto il trionfo d'una Nazione, tutto l'universale contento. Pareva tutto in fine una magia, e mi sia permesso dire, che tutto era veramente magia d'un incomparabile Genio, che diviso in tutto può a tutto bastare ». (1)

Per queste nozze dell'Infante Isabella con l'arciduca Giuseppe, il Frugoni ideò subito una raccolta, che doveva dimostrare il suo « zelo » e il suo « ossequio », scriveva al

(1) Allude al Du Tillot. Cfr. *Opere*, X, 520-34

march. Canossa. E al Varano l'11 settembre 1759: « Se si fosse morto bisognerebbe risuscitare, se fosse possibile, per celebrare il felicissimo Maritaggio della più grande, ed adorabile principessa col più grande ed adorabile Principe d'Europa. Io vo meditando sopra questo una scellissima raccolta d'altissimi versi. » E il 25 settembre: « Debbo farvi una domanda, che vi dispincerà; ma non debbo perciò restare di farvela. Io fo una scellissima raccolta per il gran maritaggio dell' Infanta Isabella, n.ra Sovrana con l'arciduca Giuseppe. Quanto mancherebbe a questa, se vi mancasse un vostro componimento! Vi mancherebbe tutto. Io però vi supplico di vincere quella vostra ferma volontà di non comparire per tali occasioni, imperocchè questa è un'occasione troppo privilegiata, e troppo degna di farvi contravvenire al vostro proposito. Il componimento mi bisognerebbe per la fine del voaturo Dicembre ».

Il Varano accettò, pur accusando stanchezza di mente, e scrisse una *Visione*. (1)

E dopo aver pregato « le più celebri penne d'Italia » sì che « niuna ha rifiutato » si rivolgeva anche all'Algarotti: « Priego ora la vostra veramente intinta nel mele castaglio, e pregala d'un sonetto in versi sciolti... » (2)

Poi non se ne fece nulla.

Terminiamo di parlare di questi festeggiamenti riportando qui — a titolo di cronaca — alcuni dati riguardanti l'augusta sposa, inviati da *Comente* all'immortale *Odinto*.

(1) Cf. CABBINI, *op. cit.* pag. 186 sgg. Costituisce la decima delle *Visioni* del Varano.

(2) Lett. del 9 ott. 1759.



IL PARNASSO. - In cima Apollo e le Muse; a metà i buoni e valenti poeti; alle falde i poetucoli che invano implorano di salire.

L'edizione veneta del 1758 del «Versi di tre eccellenti autori moderni».

« Statura giusta. Capelli biondi, occhi neri, bianca; aria dolce, e maestosa; indole soavissima, grazia in tutto infinita. Ingegno perspicacissimo e pronto ad apprendere tutto, e ad eseguirlo a perfezione, avendo in piccol tempo appreso a dipingere a Pastelli, mirabilmente, come si vede da un quadro di sua mano donato alla Reale Accademia di Belle Arti, rappresentante la figlia, che nel carcere allatta il padre famelico, (1) avendo appreso ad incidere in Rame e sonar perfettamente il violino. Danza con ogniimento, parla il toscano a perfezione, erudita in geografia, istoria, in mitologia, piena di cristiane, ed eroiche virtù, (2) generosissima, sommamente affabile, e benfica, piena di elevato accoglimento, ammirata da quanti personaggi stranieri hanno avuto l'onore di vederla, e d'adirla, adorata da' suoi popoli, e da quanti la conoscono, e tale infine, da far felice quell'Impero, a cui è destinata. » (3)

(1) Questo pastello trovasi ora nella R. Pinacoteca di Parma: il Rezzonico ne dice mirabilia; esso fu esaltato da un cattivo sonetto del Frugoni (*Opere* I. 225) vergato in caratteri d'oro. L'Accademia delle Belle Arti volle « che la sua immagine stesse fra noi, a perpetua memoria non solo della protezione, che alle Arti accordava, ma del valor suo eziandio nelle medesime. » Cfr. gli sciolti scritti su questo quadro in *Opere*, VII, 231-234.

(2) Nel 1764 fu pubblicato il suo volumetto *Méditations chrétiennes*, Vienne, chez Jean - Thomas Trattner, imprimeur de la Cour, che il P. Turchi tradusse dedicandolo a Madama Luigia di Borbone Principessa di Parma, sorella del Duca Ferdinando (Parma, 1764 nella Regio - Ducal Stamperia Monti) e che ebbe l'onore di più edizioni.

(3) Queste notizie del Frugoni sono confermate da una lettera del Co. Firmian al Caunitz del 7 marzo 1760, e da una più minuta relazione al medesimo del 31 marzo, e cite dal MASNOVO, (*La Corte di Don Filippo Borbone ecc.* pagg. 196-201). Su queste nozze Cfr. in *Opere*. I. 226-234.

Dopo aver condotto la nostra narrazione fino al 1760 considerando l'opera del Frugoni nel campo del melodramma, ci rifaremo un po' indietro per toccare di altri argomenti.

E prima poche parole sui *Versi sciolti di tre eccellenti autori*.

Il Bertana (1) parlando delle *Lettere e Rime inedite di C. I. Frugoni* pubblicate dal Prof. Giov. Zannoni, (2) riferendosi alle quattro lettere all'Algarotti ivi edite scrive: « Un passo di quella data da Parma, 3 febr. 1756, merita d'essere notato, e stupisco che lo Zannoni non ne rilevasse l'importanza. Scrive il Frugoni all'amico: « Il Cordon Bleu Sanvitale merita gli omaggi di Parnasso. (3) Io vorrei che tre poemetti in versi sciolti uscissero per esso; uno vostro, uno di Bettinelli, ed uno mio. Sarò io l'ombra del quadro. Ditemi se volete per sì degno argomento vincere la presente vostra severità, e se posso sperare che vogliate a questo poetico Triumvirato concorrere. » Forse il disegno di cotesta piccola raccolta di sciolti e la proposta di cotesto triumvirato poetico suggerirono al Bettinelli l'infelice alzata d'ingegno de' *Tre eccellenti autori*, contro la quale anche il Frugoni protestò, ma troppo tardi; quando cioè il gesuita

(1) BERTANA *Gior. St. della Lett. Ital.* a. XIV (1896) vol. XXVII. p. 236 e sgg.

(2) In *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, Roma, tip. Poliglotta, 1895.

(3) Il Sanvitale godette di alta reputazione da parte della Duchessa, e il Duca lo mandò suo ambasciatore presso lo suocero Luigi XV a Versailles, ove rimase dal 1751 al 1759. Come scrisse il Pezzana quel monarca lo fregiò dell'Ordine dello Spirito Santo e d'altre nobilissime insegne (BERTANA, *Op. cit.*, pag. 178-79).

mantovano, impadronitosi d'un'idea e d'una frase che nella mente di *Comante* erano state innocenti, aveva, oltrepassando le intenzioni dell'involontario suo ispiratore, sollevato quel clamoroso scandalo letterario, di cui tutti e due gli eccellenti autori, anche i due dissenzienti, dovevano pagare il fio ai contemporanei e ai posteri. » (1)

E dopo avere così accennato alla probabile origine del volumetto in questione, origine sulla quale il Frugoni va esente da colpa, sarà bene che per porre un limite alla facile critica tradizionale sui meriti del Frugoni rispetto al verso sciolto italiano, pur riserbandomi di tornare sull'argomento in luogo più acconcio, trascriva qui alcuni periodi del *De Marchi*. Riferito il giudizio dell'Algarotti sul verso frugoniano (2) il *De Marchi* scrive: « Lo Spolverini quando vide i versi sciolti del Frugoni si scoraggiò per i suoi: il Monti, nei versi premessi all'edizione bodoniana dell'*A-minta* così parla del divino *Comante*:

Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;

(1) Scrivendo all'Algarotti il 23 marzo 1756 il Frugoni accusa ricevuta del poemetto in onore del Sanvitali, che dall'Infanta aveva due giorni prima ricevuto una bellissima « croce dell'Ordine dello Spirito Santo, tutta messa a bellissimi brillanti » e stimata 1000 buoni luigi d'oro.

(2) Così l'Algarotti giudicava il verseggiare del Frugoni: « I Francesi non prenderanno da voi quel vostro colorire così saporito e caldo: nè potranno nella timida loro lingua imitare quelle ardenti vostre espressioni e quegli ardiri felici. »

Padre inco tutto di corrotti figli,
Che prodigi d'ingegno e di parole
Tutto contornava d'Apollò il regno. (1)

« Il Bettinelli raccomandava i versi (di) Frugoni nelle scuole: il Cesarotti, che per dove essi, ne tessera un elgio, il Rezzonico... con uno stile tutto frugoniano, non fa sapere che « il Frugoni più che noi allietarono servendo le Muse, come quelle che preroghe erano della gloria che il loro novel Sacerdote acquistar si doveva.

« L'editore, presentando al pubblico i tre eccellenti scrittori, dice essere il Frugoni nome abbastanza noto e chiaro per le opere sue, ma che certamente più che da ogni altra cosa, da questi Versi sarà in ogni tempo palesato illustre ohremado e superiore ad ogni altro.

« Lo stesso vocabolo di « frugoneria » inventato dal Baretto, si riferisce specialmente agli sciolti e vien a dire quel gonfio, quel pomposo che tien largo spesso del grande e dello splendido. —

« Le quali testimonianze, e cento altre, se si avesse la pazienza di cercare nei libri del tempo, ci dimostrano che il Frugoni fu il gran profeta del verso sciolto, e che se qualche bene venne all'a poesia nostra per aiuto di questo metro, a lui va data la prima parte del merito, quantunque del Frugoni ai critici piacciono piuttosto i difetti che le virtù. Egli fu, se non il creatore, il rinnovatore d'un genere,

(1) I *corrotti figli*, nella intenzione del Monti, non erano che uno, in fondo, Angelo Mazza, ch'era stato, dicevasi, critico acerbo dell'*Aristodemo montiana*, premiata con medaglia d'oro fuori concorso e poi recitata con tanto plauso a Parma.



Virgilio legge ai poeti latini le opere dei poeti italiani.

Paolo Monti, ristampato

L'ELISO. — Virgilio legge ai poeti latini le opere dei poeti italiani, perchè le giudichino. Da una parte sono Dante e gli altri migliori, dall'altra la turba dei novelli.

In Mediceo Veneto del 1756 del Veronese fra Emollietti. Autentico.

che per la natura sua era in contraddizione colla metrica cadenzata all'Arcadia.

« ... Il Frug. portò nella poesia un colorito, che non sempre è il segno della salute, ma che in confronto dell'anemica poesia dei petrarchisti e degli arcadi, era già un miglioramento. » (1)

E un'altra cosa va messa in chiaro a proposito delle *Lettere Virgiliane* all'Arcadia, che quella ribellione agli eterni modelli era tutt'altro che da disapprovarsi, e che solo le intemperanze avrebbero meritato quello spezzar di lancia che fu fatto in favore di Dante e del Petrarca. Già lo notava il Verri nel *Caffè*: « L'autore delle *Lettere Virgiliane* dà un giusto valore alle cose e agli originali, che ci eravamo proposti di imitare eternamente, sotto pena di riguardare come reo di lesa pedanteria chiunque osasse uscire dallo strettissimo giro prestabilito, » e si augurava che di « sediziosi » ne sorgessero qua e là per por fine al regno della pedanteria. (2)

E neppure delle intemperanze del Bettinelli daremo colpa al Frugoni. Nè lui nè l'Algarotti sapevano che l'abate mantovano avesse in animo di offrire i loro sciolti ai giovani studiosi come modelli da imitare, qualunque fosse il con-

(1) E. DE MARCHI, *op. cit.*, pag. 189-192. Tutta una lezione è dedicata ai versi dei Tre Eccellenti Autori.

(2) DE MARCHI — *Ibid.* p. 206-7. Una difesa delle *Lettere Virgiliane* V. anche nel *Giornale Letterario* di Milano. Quivi il Marelli nel 1758 le ristampò con una prefazione in difesa dell'autore, ciò che più tardi doveva suscitare tanto sdegno nel Settembrini.

cetto che l'uno e l'altro avessero del proprio valore. (1) L'Algarotti non era consapevole del contenuto delle famose *Lettere Virgiliane*. Non così, forse, inconsapevole era il Frugoni, il quale scrivendo a *Nidalma* intorno a questa pubblicazione le diceva: « Saranno ad essa [stampa] aggiunte alcune lettere di autore incognito contro i due padri della poesia nostra Dante e Petrarca, le quali forse leveranno a romore i loro fidi seguaci. » (2) Osserva però giustamente L. Capra: « Checchè pensassero il Frugoni e l'Algarotti di Dante, essi non erano mai giunti agli eccessi ai quali s'era lasciato trascinare il Bettinelli, e innanzi alla critica irriverente del loro amico essi avevano perfettamente ragione di reagire. » (3)

L'Algarotti comprese meglio del Frugoni tutto il ridicolo

(1) Il Frugoni scriveva p. es. ad A. Paradisi da Parma il 10 ottobre 1758: « Questo scrivere in versi sciolti è la pruova, secondo me, la più difficile, e più convincente che possa di sè dare un poeta illustre. Io ò tenuta questa luminosa strada, ma non son ito sì avanti, che possa farmi condottiero e maestro. »

(2) Lett. del 16 genn. 1758. Ivi si legge: « In Venezia si fa una stampa di poemi in verso sciolto e siamo tre Poeti viventi, che la formiamo, vale a dire il Conte Algarotti, il P. Bettinelli ed io. Ma questa stampa sarà magnifica e per l'ottima carta e per buoni caratteri e per una dovizia di scelti e squisiti rami, che la debbono rabbellire, e per l'esattezza dell'impressione. Mi vien supposto che l'ordinatore di essa sia il Sig. Antonio Cornaro gentiluomo assai ricco, ed amatore delle belle lettere. Questa maniera di poemi sciolti è la più difficile nella nostra lingua, esigendo essa molta eloquenza, molta ricchezza di cose, e molto splendore di colori poetici. » Da questa edizione abbiamo tolto non pochi ornamenti tipografici e qualche fuori-testo per questo lavoro.

(3) L. CAPRA. — *L'ingegno e l'opera di Sav. Bettinelli*, pag. 71-73.

di che si sarebbe coperto se non avesse altamente protestato e proclamato la sua innocenza, e altamente protestò non solo in Italia, (1) ma anche all'estero, rivolgendo una lettera famosa alla celebre madama Du Boccage, (2) che ne diede relazione ai principali periodici letterari di Francia. La cosa ferì così velenosamente l'abate mantovano, che questi pregò il Conte di perdonargli e di por fine alle sue proteste.

Il Frugoni invece fu più cauto, legato com'era da più stretta amicizia col Bettinelli, che in Parma e in corte specialmente godeva di larghe aderenze e che faceva parte di una Congregazione religiosa della quale egli conosceva il potere e a cui era legato anche da vincolo di riconoscenza.

Leggiamo qui alcune sue lettere sull'argomento. (3)

(1) Cfr. la protesta che è nel t. II delle sue *Opere Varie*, ed. a Venezia dal Pasquali, Il Frugoni avuta copia del tomo gli scriveva: « Abbiassi pure a male Bettinelli la proemiale vostra lettera. Più dobbiamo voi ed io recarci a male che ci abbia senza saputa nostra stampati, e messi dopo quelle dieci lettere, che meritamente hanno risvegliato il pubblico disdegno. Io certamente nella stampa delle cose mie premetterò nel proemio poche, ma sagge querele, che i poemi miei siano stati, la sua mercè, impressi, senza essere stato prima interpellato, massime che i miei sono qua e là sparsi di mende e di alterazioni solite a scorrere nelle copie infedeli... »

(2) Cfr. ALGAROTTI, *Opere*, t. I. lett. premessa alle *Epistole in versi*, e t. XVII, 3 e sgg.

(3) Chi lo volesse approfondire Cfr. CALCATERRA, *Nel secondo centenario della nascita di Fr. Algarotti in Aurea Parma*, nov-dic. 1912; e *Madama du Boccage e Fran. Algarotti in Rivista d'Italia*, giugno 1913, oltre i suoi studi frugoniani; ACHILLE NERI — *L'Algarotti e i versi sciolti di tre eccellenti autori in Rassegna Bibliografica della Lett. it.* a. IX (1901); TORRE, *Le lettere virgiliane e la Difesa di Dante in Giornale Dantesco* a. I qu. IV; GIOV. ZANNONI, *Una lettera inedita di C. I. Frugoni ad A. L. Loschi*; GUIDO ZACCHETTI, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*

Scrive a *Nidalma* il 7 marzo 1758: « Veggo poi come si è costì giudicato dalla vostra dotta assemblea del volume nuovamente pubblicato a Venezia; e veggo insieme che ne vorreste avere l'avvisamento mio. Io ho giurato sull'ara d'Arpocrate di non proferir parola sopra tale edizione, e non posso rompere il solenne giuramento. Vi dirò che mi sarebbe piaciuto che i miei poemi non si fossero pubblicati a talento d'altri, *senzachè io ne fussi interpellato. Non avrei permesso che, come opere maestre ed esemplari, si mettessero nel gran giorno del pubblico.* Io rispetto troppo il nostro secolo, a cui non mancano penne superiori di molto alla mia e degne d'essere proposte in esempio. Poteva questo onore meritamente darsi ai due poeti che mi fanno compagnia nella stampa. Avrei inoltre procurato che i suddetti poemi miei non uscissero difformati da molte mende che la noncuranza de' revisori vi ha lasciato scorrere. Il mio poe-

Roma. Soc. Dante Alighieri, 1900; ART. FARINELLI, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire, vol. II* Milano, Hoepli, 1908; GIORGIO ROSSI, *L'Epistolario, foglio settimanale del sec. XVIII in Il Libro e La Stampa* fasc. I. e II; G. FEDERICO, *L'opera letteraria di Sav. Bettinelli*, Roma, Albrighi Segati, 1913; PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI, *Raccolte di Saverio Bettinelli ecc.* Città di Castello, S. Lapi, 1912; BERTANA in *Giorn. Stor. della Lett. ital.* XXXIII, 409 sgg.; M. BARBI in *Rass. Bibl. della letter. ital.* VI. 295 sgg. e ivi LUIGI FERRARI; L. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, 1884 p. 133; L. PICCIONI, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, pag. 19. nota 2.^a; ANT. LOMBARDI, *St. della lett. it. nel sec. XVIII*, Modena, 1827-30, t. III, pagg. 256, 263-64, 266, 270; C. CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1892 p. 46 e sgg. È inutile ricordare i recenti editori della *Difesa gozziana* e la lezione del DE MARCHI qui dietro citata.

metto genetliaco per il nato figlio di mylord Holdernesse, poteva veramente avervi luogo; ma dopo la sua prima edizione io l'ho riformato e ritocco, onde molto mi giova che sia stato ommesso.

« Quelle benedette lettere critiche che sono a fronte del libro, o non si dovevano stampare, o pure se ne doveva fare una stampa a parte. L'odio che può contro di esse risvegliarsi nella repubblica delle lettere, non fa verun vantaggio ai versi nostri, che vengon fuori con esse. Dante e Petrarca sono due nomi consacrati dal consenso de' tempi e delle nazioni. Sono i primi padri dell'italica poesia. Sembra sacrilegio attaccarne la fama, screditarne il culto e farne un soggetto di mordace e deridente censura. Non è però che io creda doversi da tutti giurare sulle loro parole, e non osar dopo loro ciò che ciascuno per il suo genio e per i suoi studi osar può felicemente. *Io sono certamente uno di coloro che non ho voluto aggresso al servile armento de' miseri imitatori; che sempre dal modello son lungi: ma non è però che non conosca e non veneri i due gran poeti antichi, chè sono luce perpetua della lingua nostra.* »

E nel maggio seguente, (23 maggio 1758) all'Algarotti:
« Di Bettinelli che deggio dirvi mai? Egli è tuttora a Parigi. Credo che qualche speranza ve lo abbia condotto. Non parmi però che il successo abbia corrisposto. Molto di lui si parla e non molto favorevolmente nelle più culte e giudiziose città d'Italia per quel benedetto volume, dove dopo quelle coraggiose dieci lettere siam posti pur voi ed io. Vuolsi ch'egli sia l'autor di esse, e di tutta quella edizione, che mette in faccende le lingue e le penne. Io non so che mi credere, nè che dire. Dico che l'editore,

chi che siasi, non doveva mettere in luce poemi di autori viventi senza il loro consentimento, senza scelta, e senza un'accurata e diligente cura, che non uscissero piene di mende, di deformazioni e d'altre pecche, onde averne querela e rimbrotto. Mi vien detto che in Milano siasi questo volume ristampato con una lettera di Bettinelli, che fa l'apologia delle lettere accusate. Non so, se ciò sia vero. Non ho potuto ancora veder questa ristampa.» (1)

E sei anni dopo scriveva a L. A. Loschi:

« Non dirò che le *Lettere Bettinelliane* non siano scritte con sapor di lingua, e con eleganza. Dirò bene, che poteva lasciar que' nostri primi Padri della Poesia in pace, e non ne turbare i riposi sì arditamente. Egliino sono in regno. Molte età, e tutte le nazioni, e senza contradizione gli hanno riguardati, e gli riguardano, e gli riguarderanno, come i primi maestri dell'italiana Poesia. Perchè volere a tante età ed a tante nazioni opporsi, e farle tutte passare per tante balorde? Io non lo approvo, come non ò approvato mai, ch'egli, me vivente, *senza consultarmi*, abbia stampato tutti que' miei versi sciolti, ne' quali molti errori, e molte alterazioni son corse, avendogli tratti da copie, che sono sempre infedeli. S. Ignazio gliel perdoni. Io non posso perdonarglielo ». (2)

(1) Allude qui all'ediz. del Marelli, fatta in Milano nel 1758.

(2) Il Gozzi pur disapprovando, e disapprovò anche il giovane poeta Agostino Paradisi, le *Lettere Virgiliane*, così giudicava il valore poetico dei *tre eccellenti autori*: « In verità quel Signor Abate Frugoni, quel Signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente tra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni d'entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri

E dobbiamo compatirlo: gli frizzavano, allora, le spalle sotto i colpi violenti di *Aristarco Scannabue*.

L'attività del Du Tillot anche al di fuori delle cure dirette dello Stato fu sorprendente e non solo egli s'occupò degli spettacoli teatrali; ma curò anche la istituzione di una R. Accademia delle Belle Arti. (1) E come abbiamo accennato non doversi escludere mire politiche nello sfarzo da lui voluto negli spettacoli teatrali, così più a ragione questa mira si deve ammettere nella fondazione di un'Accademia di Belle Arti. Nulla egli voleva trascurare che potesse servire alla grandezza e alla magnificenza del piccolo Stato di cui teneva nelle mani i destini.

Eretta sotto il patrocinio di S. Filippo Apostolo e sotto la protezione delle AA. RR. era composta dell'Intendente delle Reali Fabbriche, D. Gugl. Du Tillot, di un Direttore, il Co. Giulio Scutellari, di un Segretario, di alcuni Professori Maestri, di quattro Consiglieri con voto e di altri

e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità e leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, chè sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. » Cit. dal CONCARI, *op. cit.* pag. 222. Lo ZANELLA, *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri*, Vallardi, Milano, pag. 95, ritiene il Frugoni e l'Algarotti « innocenti di tale e tanta oltracotanza ».

(1) « Ritornata Parma sotto la dominazione borbonica nel 1749, in quest'esso anno vi fu dato fondamento all'Accademia delle B. A., e chiamato il Manara a sedervi Consigliere ed Accademico votante. Ivi nel 1759 all'occorrenza del dispensarsi i premii recitava poscia, comandatone, la sua lodata ed elegante orazione intorno l'Architettura. » PEZZANA, *op. cit.* 235.

I primi inizi di quest'Accademia risalgono più propriamente al 1752 e furono narrati dal BENASSI, *Du Tillot* pag. 275-77. Cfr. sull'argomento i due sonetti del Frugoni in *Opere*, I. 202. 203.

accademici d'onore, i quali per la prima volta erano stati nominati da S. A. R. (1).

Il Frugoni ebbe l'incarico di stendere le *Costituzioni* e i *Privilegi*, che nel 1760 vennero confermati ed ampliati con lettera del Duca. (2)

Essendo il Frugoni stato nominato Segretario Perpetuo di quest'Accademia, titolo che non fu ommesso nel frontespizio della edizione parmense delle sue *Opere Poetiche*, riporto qui l'articolo V dello Statuto, che lo riguarda.

« Il segretario non potrà dispensarsi dall'intervenire a tutte le Assemblee. Dovrà mettere a registro tutte le deliberazioni dell'Accademia per fornire gli Estratti, semprechè ne venga richiesto. Tutte le carte, titoli, e documenti dell'Accademia passeranno nelle sue mani, ed egli le terrà a serbo nell'Accademia in parte assegnata, e chiusa sotto due chiavi, una per il Direttore e l'altra per lui. Avrà egli voto in tutte le Assemblee private d'affari. Sarà suo ufficio stendere tutte le Patenti, e Lettere, ed Ordinanze della R. Accademia: e perchè è mente del Sovrano Fondatore, che l'autorità tutta unicamente risieda nella sola Accademia in corpo, così tutte le Patenti, e le Ordinanze saranno da lui spedite in nome della R. Accademia, e dall'Intendente

(1) Art. II delle *Costituzioni*.

(2) Di questa lettera, che fu scritta dal Frugoni, è copia nel *R. Archivio di Stato* di Parma, nel fascicolo *Accademia di Belle Arti e sue costituzioni e stampa*. Il manoscritto del volumetto, edito nel 1760, è copia di un amanuense. La stampa che riproduce i due decreti reali del 1757 e del 1760 ha per titolo: « *Costituzioni della R. Accademia di Pittura, Scultura ed Architettura istituita in Parma sotto i felicissimi Auspici Reali*. Non reca nè l'anno della pubblicazione, nè il nome della Stamperia.

e da lui sottoscritte, e munite del suggello dell'Accademia, eccetto le Licenze della Scuola, che dal Direttore saranno unicamente sottoscritte, e date, con però partecipare al Segretario il nome di ciascun Alunno nuovamente ammesso alla scuola.

« Nelle Patenti, e nelle Lettere dell'Accademia in di lei nome indirette a diverse persone, il Segretario non dovrà, nè si potrà servire, che di titoli semplici, ed uniformi, lasciando fuori dell'Accademia a ciascuno intatte le ragioni di que' titoli, o distintivi, che sieno loro dovuti.

« Nel solenne giorno della distribuzione de' Premi a lui toccherà tenere un breve ragionamento istruttivo sopra le Arti, (1) e volendone essere qualche volta sollevato ne pregherà l'Intendente, a cui spetterà sostituire un altro degli Accademici.

« Sarà pure suo obbligo parlare in nome dell'Accademia, quando questa in corpo dovrà presentarsi a qualche pubblico Omaggio dovuto ai Reali Sovrani. Sarà parimenti suo carico tener descritte negli Atti dell'Accademia tutte le cose importanti, e degne di memoria, appartenenti alla medesima, ordinatamente disponendole dalla sua Fondazione,

(1) Il CALCATERRA, nell'*Appendice* del suo studio *Il Frugoni prosatore*, ha pubblicato tre *Ragionamenti* del N., pronunciati il 28 maggio dell'anno 1763, il 23 nov. bre 1766 e il 26 giugno del 1768. Cfr. pag. 127-133. Il primo tratta della necessità dello studio e della imitazione de' Sommi Maestri, e spiega come debba intendersi la imitazione. — Nel '66 gli allievi non risposero alle cure de' loro maestri e il Frugoni ebbe l'incarico di rimproverarli; il che fece con brevi parole, conchiudendo con un sonetto. — Il terzo ha per oggetto le lodi del Co. di Caylus.

e continuandole fedelmente ai successivi suoi tempi. (1) Terrà un esatto catalogo di tutti gli Accademici, che attualmente compongono l'Accademia, e che di tempo in tempo saranno alla stessa aggregati, come altresì di tutti gli Alunni, che sono o che saranno ammessi alla scuola.»

Se a questo si aggiunga che a lui spettava anche curare la spedizione delle patenti agli aggregati d'onore, (2) che l'Accademia andò in breve prendendo un grande sviluppo, che molti sollecitavano d'esserne iscritti, che annualmente si bandivano concorsi di pittura, di scultura e d'architettura, che molto tempo richiedeva il solo disbrigo della corrispondenza con gli Accademici, ci converrà ritenere che proprio non trattavasi d'una carica *ad honorem*, ma che avrebbe richiesto un uomo laborioso e che per essa avesse una buona preparazione artistica. (3) Il Frugoni invece preferiva buttar giù sonetti, che costavano minor fatica. E quando era costretto a lavorare sul serio il povero *Comante* sbuffava.

Della sua trascuratezza è documento—fra i tanti—il biglietto d'un certo Morichelli di Macerata, che dopo avere invano reclamato la restituzione d'un suo disegno inviato, penso, per un concorso, così scriveva al Frugoni il 7 febbraio 1762:

« Dopo varie e replicate lettere a V. S. Ill.ma scritte per ricuperare il mio disegno, invio ancor questa, per vedere

(1) Gli *Atti* della R. Accademia ecc. raccolti da Pietro De Lama si trovano nel R. Museo d'Antichità di Parma.

(2) Inviò anche delle patenti accompagnandole con epistole in versi. Cfr. *Opere*, IV, 402 sgg.

(3) Risulta però dagli *Atti* suddetti che il Frugoni era coadiuvato dall'Ab. Pezzana.

se mi sia possibile d'incontrar la sorte di una gran risposta. » (1)

Per fortuna c'era, a tenerlo sveglio, l'Intendente delle Reali Fabbriche, che si sforzava di comunicare un po' della sua laboriosità al poltrone sonettiere, allo spasimante impenitente, al giocatore disordinato. Il Benassi ha pubblicato questo biglietto del Du Tillot al Frugoni: « Un po' di disordine, rompendo la monotonia della vita, è piacevole, nonostante i piccoli guai che può portar seco; vi scrivo ridendo; all'abate Frugoni, mio amico, che stimo ed amo teneramente, all'abate sensato, amabile, rimetto il giudicar l'abate Frugoni, sempre piacevole e spiritoso ma disordinato nella tarda sera, lontano dalle muse, e intento a cercare, con la lanterna in mano, un uomo, che non è quello di Diogene. » (2)

E neppure aveva la dovuta preparazione artistica; e lo riconosceva sinceramente. Scriveva all'Algarotti l'8 marzo 1758: Sarò il Segretario dell'Accademia: « Conosco che non sono assai conoscitore di tali arti per esserlo. Voi dovete aiutarmi inviandomi il vostro saggio sopra la pittura, che una dama mi tolse, e se l'ha recato seco a Versailles, e

(1) *Arch. della R. Accademia di B. A. di Parma*, busta 2, mazzo 2.

Del resto che il Frugoni sia stato un segretario poco diligente e poco ordinato ci assicura il de Lama, il quale nell'ordinare gli *Atti dell'Accademia* vi premise una nota molto eloquente. Vi si legge: « È da dolersi che l'Abate Frugoni sì elegante scrittore e facile poeta non abbiaci lasciati gli Atti dell'Accademia, che ebbero luogo durante il suo Secretariato, » soggiungendo che egli dovette ricavarli e dalle carte frugoniane e da ciò che era stato pubblicato sulle gazzette.

(2) La lettera è del febr. 1760 in *Curiosità storiche parmigiane*, già cit.

dovete ancora in lettera molte peregrine e belle nozioni, che avete sopra le arti medesime comunicare a me, onde della luce vostra rivestito, io possa ancora in esse risplendere. »

Più tardi — il 17 marzo — avvicinandosi la solenne apertura dell'Accademia ed essendo stato incaricato dell'orazione di rito gli si raccomandò *in visceribus* d'aiutarlo. Gli scrisse: « Caro amico, debbo in tutta confidenza pregarvi d'aiuto. Io debbo fare un'orazione nell'apertura della nostra accademia di pittura, scultura ed architettura. Debbo in essa favellare della bellezza ed utilità di queste arti. Debbo intesservi le lodi dell'Infante protettore, ed anzi fondatore della medesima, e debbo per fine accendere i giovani allievi dell'amore delle arti suddette, animargli a cercar in esse quell'eccellenza, che ne rende felici e gloriosi i possessori.

« Io non sono molto fatto per le prose, e per confessarvi il vero, non sono punto di queste arti intelligente, onde parlarne possa, come si dee. Vi supplico inviarmi un abbozzo di questo ragionamento, arricchirlo di qualche tratto illustre della storia pittoresca; e sopra tutto suggerirmi que' lumi, che possono meglio colorire e distinguere le lodi del sovrano... Io non so far che dei versi, e sono in croce quando convienmi di poeta divenir prosatore. Sollevatemi ecc. »

Non mi consta che l'Algarotti abbia aderito alla sua preghiera, (1) ma, se dobbiamo credere a *Comante*, il nuovo

(1) Nella seguente lettera, inviategli il 21 maggio, parla ancora dell'Accademia, ma non accenna affatto al discorso, del quale l'avrebbe ringraziato

segretario dev'essersela cavata benone. (1) Scrive a *Nidalma* il 25 aprile '58: « Domenica prossima passata sono uscito per la prima volta di casa; ma in ben comoda, e guar-

se l'amico.... l'avesse fornito de' suoi lumi. — Più tardi (lett. dell'8 agosto 1758) gli suggerì di scrivere un ragionamento utile ed istruttivo per gli alunni dell'Accademia, chè di tali ragionamenti si soleva tenere uno dagli accademici ogni tre mesi, ed egli lo avrebbe letto in suo nome. Il Conte, che era stato nominato accademico, promise di scriverlo, (lett. del Frug. all'Algarotti. Parma 13 ott. 1758).

(1) Il CALCATERRA, *Frugoni prosatore* pag. 42, scrive in proposito: » Ci è ignota la risposta dell'Algarotti. Ma è certo che per quell'anno il Frugoni, come segretario, riuscì a scansar parte della fatica, poichè Pietro de Lama ci dà queste notizie: *Nell'aprimto che ebbe luogo nel 1758 per la prima volta l'orazione fu recitata dal Conte Aurelio Bernieri... ed il primo ragionamento recitò il Co. Giulio Bajardi addì 12 novembre di quest'anno 1758. Nell'occorrenza del dispensarsi il premio del Nudo nel 1759 fu recitata da Prospero Manara.* »

Del Co. Giulio Bajardi scrive il PEZZANA: « Ascritto come Accademico d'onore a questa Accademia delle B. A... il primo ragionamento ivi detto pubblicamente fu suo lavoro. Egli il recitò addì 12 nov. bre del 1758 all'occorrenza del dispensarsi il premio del Nudo » *op. cit.* pag. 166. Il *Bernieri* fu aggregato all'Accad. delle B. A. « e vi recitò l'orazione inaugurale che meritò le lodi del suo rinomato corrispondente Conte Algarotti ». PEZZANA, pag. 198.

Il Calcaterra dice in nota che tale notizia è confermata nella biografia di Aurelio Bernieri premessa all'edizione bodoniana delle sue rime (pag. XVIII-XIX) stampata nel MDCCCXI, rimandando anche alle *Opere* dell'Algarotti, vol. V pag. 203. Ciò è in contraddizione con quanto ci asserisce il Frugoni nella lettera a *Nidalma* che noi riproduciamo. E volendo qui conciliare due notizie che si contraddicono potrebbesi ritenere che l'Orazione della solenne apertura dell'Accademia sia stata recitata dal Bernieri, e che il Frugoni abbia poi tenuto un breve ragionamento rivolto soprattutto agli allievi che frequentavano l'Accademia. Perchè è certo che quelli raccolti dal de Lama non furono i soli discorsi detti dal Frugoni come Segretario.

data carrozza (era stato infermo)... Questo è stato per me un giorno di fatica, e di timore insieme, imperocchè appunto in tal giorno si è qui magnificamente aperta la nuova accademia delle belle arti, fondata dal nostro real sovrano, arricchita, e ben corredata di leggi, e di privilegi, di cui si è S. A. R. compiaciuta di nominar la prima volta gli accademici tutti, che la compongono, e di decorarla col titolo di reale accademia, e di farsene egli il protettore. Il luogo, dove si è tenuta, sono due sale magnifiche in corte, splendidamente addobbate, ed assegnate all'accademia per sua stabile residenza; e nel predetto dì del suo solenne aprimento l'A. S. R. è discesa ad onorarla della sua presenza, assistendovi sotto il baldacchino nello svelato lume della sua maestà. Io ho dovuto farvi un ragionamento sopra le arti della pittura, scultura, ed architettura, giacchè la sovrana clemenza ha voluto nominarmi in grado di segretario, ed ho dovuto sostenere la presenza, ed il giudizio di un Principe, che in quel tempo non si è ricordato, che della sua generosa bontà per non farsi dispiacere quanto ho detto. Si è dopo il mio discorso dato il premio agli allievi studiosi di Pittura consistente in una medaglia d'argento battuta per la fondazione dell'Accademia nostra, medaglia pur da me immaginata, e descritta a chi dovea coniarla ».

Che l'Accademia reclamasse spesso la sua attività egli andava scrivendo agli amici. « Io sono cinto di mille brighe per questa Reale Accademia », (1) brontolava con l'Algarotti; io devo « stendere costituzioni, capitoli, lettere informative, cancheri, che bisogna fargli, arrabbiare sovente

(1) Lettera dell'8 agosto 1758.

e mostrar pure di fargli volentieri », confidava dispettosamente a *Nidalma* (1). E continuava: « Non mi parlate di versi, di Parnasso, di Muse, o d'altro, perchè vo' mandar tutto al diavolo, e non vo' più scrivere in poesia, se credessi divenir l'archimandrita de' poeti ». E al Varano: « Oh quante brighe mi costa questo ufficio mio! Son poco buon poeta, ma peggiore secretario » (2).

Par di sentire l'Ariosto lagnarsi del Cardinale d'Este. Brontola con *Nidalma*: « Voi vi credete che nelle Corti si viva fra le rose, e per lo più si vive fra le spine » (3).

Il Du Tillot, che dell'Accademia fu l'anima, che al bando de' concorsi diede molte cure, che dei giudizi delle opere artistiche inviate si occupava direttamente con quella rettitudine e quel buon gusto naturale che lo distingueva, che sull'andamento interno presiedeva co' suoi consigli illuminati, e che del suo tatto politico doveva far uso anche nelle inevitabili questioni che sorgevano fra i vari artisti che costituivano il Corpo Accademico, (4) sapeva anche incoraggiare il Segretario poltrone con opportune lodi, che gli scriveva con biglietti affrettati, ma pieni di cordialità (5).

(1) Lettera del 6 ottobre 1758.

(2) Lettera del 23 marzo 1759.

(3) Lettera cit. del 6 ott. '58.

(4) Cfr. BENASSI, *op. cit.*

(5) Eccone uno del 23 giugno 1762 scrittogli da Colorno. Lo trascrivo fedelmente: « J' ay lu, mon cher abbé, une partie du *discorso* que vous m'avez remies. Je vous prie de me permettre de le lire, et apres de le faire lire. J'en ay été fort content.

Je vous remercie du détail que vous me faites de l'effet qu'à fait la distribution de nos prix dans l'étranger: cela ma fait beaucoup de plaisir.—

Je vous embrasse, et je suis bien parfaitement, mon cher abbé, votre tres

Lieti furono questi ultimi anni del Frugoni, non ostante il lavoro che richiedevano la direzione del real teatro e il segretariato dell'Accademia di Belle Arti. Si lamentava che il teatro lo teneva occupatissimo, mettendolo nella necessità di essere negligente nella corrispondenza con gli amici, costretto com'era a passare dal sonno con l'alba al tavolino, ma non per ciò pranzava sempre solo — confessava — essendo spesso invitato « in belle compagnie. Veggo, scriveva, qualche gentil pastorella, e passo per Anacreonte alle oneste attenzioni che v'impiego. Procuo di distrarmi un poco con esse dolcemente. Parto da loro per tornare al mio ritiro, al mio studio ». (1) Graditi inviti di passare qualche giorno in villa presso la Del Bono, la Bevilacqua e lo stesso Du Tillot egli riceveva spesso, ed ivi scordava le noie che gli recavano gli ambiti impieghi ottenuti presso i Borboni, e le raccolte per monacazioni più o meno illustri.

h.e et tres obl. ecc. Cfr. *Arch. della R. Acc. di B. A.* di Parma, busta 2^a, mazzo 2^o.

In un ms. con la data 12 giugno 1764 a firma di Du Tillot — esistente nella busta *R. Accad. di B. A.* nell'*Arch. di Stato* di Parma — si legge che fu istituita anche l'usanza dei Gettoni di presenza, non tanto, vi si dice, per ragioni d'interesse, quanto per testimonianza « della diligenza, e dell'esattezza di ciaschedun membro per quei doveri, che si sono liberamente imposti per l'amore, e per il bene dell'Accademia ». — Nella stessa busta, sotto la data aprile 1769 vi sono due lettere del Ministro di Stato Giuseppe Sacco, una al Co. Rezzonico, l'altra al Co. Giulio Scutellari, Dirett. dell'Accademia, con cui si dichiara che S. A. R. « in considerazione dell'amore che il Rezzonico nutre per le Belle Arti oltre che per le lettere » lo si nominava Segretario Perpetuo dell'Accademia di B. A.

(1) Lettera a *Nidalma*, 30 Gennaio 1759.

E lo sorreggeva una vecchiaia vegeta, punto fiaccata da qualche terzana, ch'egli domava col « famoso febbrifugo peruviano ». Cosicchè poteva scrivere a *Nidalma* fin dal 5 luglio 1757: « Non sento ancora punto d'essere invecchiato. Mi pare essere or ora uscito dalla mia prima gioventù. Fermo è il mio corpo, e vigoroso, ed abile a tutti gli uffici della vita; e per conseguenza il mio spirito, suo buon ospite, non è punto meno vivace, e fervido, e fecondo, e dispregiator degli anni, che posson tutto mutar quaggiù ».

Questa vigoria lo sostenne fino al termine di sua vita. Sei anni dopo — nell'autunno del 1763 — così le scriveva da Colorno: « La mia presente fortuna non è splendida, ma tuttavia quale al mio modesto desiderare basta. Sono assai più vecchio d'allora che in Venezia mi vedeste: ma sono ancora fresco e vigoroso, e nulla ancor domato dagli anni, a segno tale che niuno mi dà quell'età grande che il mio volto e le mie forze sanno ancor ben meritare ». (*lett. dell'11 ott.*). Poteva ben, dunque, spassarsela con la gioventù e tra le allegre brigate.

Quando il commendatore di Chauvelin nel '57 si recò alla Corte di Parma egli ne ebbe cari attestati di stima, sì che scrivendone all'Algarotti diceva: « Egli è il mio principal mecenate e benefattore. Ho dovuto passare a Colorno, coltivarlo, non perderlo di vista tra le distinzioni, che riceveva dai nostri reali sovrani e dalla corte tutta, genio venuto al mondo per piacere, e per farsi adorar da tutti » (1).

Altra gioia viva per lui fu l'autorizzazione avuta di po-

(1) Lettera all'Algarotti, 3 dicembre 1757.

er dedicare una scelta de' suoi versi a Luigi XV. Scriveva in proposito a *Nidalma*: « Madama Infanta, mia augusta sovrana, mi ha conseguita una grazia riguardevolissima dal gran Re suo padre. Ho per la sua sovrana mediazione ottenuto di poter dedicare a sì possente e glorioso Monarca una scelta delle mie poesie. Convienmi ora tutto applicarmi a questo, e studiar, che l'offerta riesca, quanto più mai potrà, degna di chi si è degnato proporla, e di chi si è degnato riceverla. So, che non nascono, nè possono nascere dall'ingegno mio, cose che uguaglino la grandezza di sì luminose deità; ma mi conforto in pensando, che ancora pochi fiori d'un pastorello sono omaggi, che piacciono agli altari avvezzi alle offerte più splendide » (1).

Si diede quindi « col maggior impegno del mondo », pieno di trepidazione, a raccogliere i suoi versi, a « rabbellire » del suo meglio « le sparute, e povere cose » ue, che ora gli parevano « assai povere e neglette » confrontandole con la luce dell'augusto personaggio a cui doveva dedicarle.

Aveva divisato di dividere la stampa in due tometti tascabili, e di raccogliere nel primo sonetti e canzoni, nel secondo degli sciolti, e alcune cose berniesche e familiari che non disconvenissero.

La dedica l'avrebbe scritta in versi sciolti, e nel frontispizio avrebbe voluto porre il ritratto di Luigi XV istoriato, rappresentando il Poeta in atto di offrire al re i suoi versi (2).

(1) Lett. a *Nidalma*, 10 dic.bre 1756.

(2) V. lett. a *Nidalma* del 14 dic.bre 1756 e al Co. Algarotti, 3 dic. 1756 e 8 gennaio 1757.

Vive un momento di trepidazione, ma egli può esclamare scrivendo a *Nidalma*: « lo sto bene e per la clemenza de' miei reali sovrani vivo giorni felici, e ripieni d'onore » (1).

Vinta la causa per l'eredità paterna, arrotondate le sue entrate con la nomina a Istitutore di Lettere Italiane del R. Infante Don Ferdinando, ottenuta l'abbazia di S. Remigio, creato Revisore degli Spettacoli teatrali, Segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti, sorretto da una vecchiaia vigorosa, poteva permettersi gli spassi propri della gioventù: far la corte alle graziose pastorelle, che se la lasciavan fare volentieri dal poeta di corte, e perdere qualche ducato al faraone. E ritornò giovane di fatto, cercato, lodato, carezzato da tutti, oggetto d'invidia anche da parte de' suoi nemici, che ormai nulla più potevano contro chi godeva così apertamente la protezione di colui che teneva ambe le chiavi de' cuori del duca e della duchessa.

I giovani, quelli soprattutto che col culto delle lettere cercavano di farsi strada, stavano attorno a lui — indulgente e bonario — lo carezzavano, lo veneravano come

(1) Ma nel 16 del 1758 le notificava in proposito: « Non mi dò fretta per l'impressione delle mie Poesie dedicate al Re Xmo, perchè non mi sembra questa la stagione favorevole ai seguaci d'Apollo Vorrei che cessassero i rumori della guerra con quell'esito che certamente avranno fortunato e glorioso le invitte armi alleate, ed allora mi affretterò di finir la mia stampa e di farne un'ossequiosa offerta al Monarca che del suo gran nome si degna onorarla ». Ma poi venne a morire la duchessa di Parma e quell'edizione non ebbe luogo. Il Frugoni ebbe invece dal duca l'ordine di stampare tutte le sue poesie. Di ciò diremo nel capitolo seguente.

maestro, lo esaltavano come tutti ormai facevano. Tra questi il conte Castone Rezzonico della Torre, che, avendo il padre agli stipendi della Corte, aveva studiato nel R. Collegio de' Nobili, bello, roseo, versatile, favorito dalle Muse, divenuto amico e familiare del principe don Ferdinando, l'elegantissimo *D. rillo*. Il Frugoni diventò il suo confidente, il suo Mentore; al Frugoni egli raccontava le proprie avventure, confidandogli i nomi delle belle « di cui felicemente insidiava i cuori » e le gesta de' suoi coetanei e compagni d'armi, un march. Malaspina e un conte Cantelli » (1).

Un altro giovane col quale il Frugoni passava ore liete, e con cui si confidava volentieri — abbiamo già avuto occasione di notarlo — era l'adorabile march. Lorenzo Canossa, che iscrisse in *Arcadia* col nome di *Isitillo*, maggiordomo di settimana di S. A. R., innamorato della Contessa di Narbonna e corteggiatore indefesso di tutte le belle dame.

A lui il Frugoni scrisse molte lettere in prosa, in versi, e miste di prosa e di versi.

In una di queste, l'11 settembre 1753, gli scriveva :

Par che vivere non possa
Senza te, caro Canossa.
Tu, Canossa, sei fra mille
La mia Clori, la mia Fille ;

(1) Cfr. BERTANA. — *L'Arcadia della Scienza*, pag. 187. Sul Rezzonico Cfr. il vol. del PESENTI, *L'arte e la scienza in un Arcade celebre*, ove a pag. 19 e 20 si possono leggere alcune lettere del Frugoni a *Dortillo*, l'insigne newtoniano, che nelle astruserie poetiche gareggiò col Mazza. Sulle sue relazioni coll'Infante Don Ferdinando Cfr. PEZZANA, *op. cit.* pag. 269 e sgg.

Diventar tu mi fai matto;
Non ho ben, se non ti tratto,
Proprio par, che questo sia
Un effetto di magia.
Sei, Canossa, un vero amico,
Un di quei del taglio antico.
Sei, Canossa, un bell'umore,
Tutto ingegno e tutto cuore.
Quanto sei poi bravo e fido
Nel gentil regno di Gnido,
Quanto sempre innamorato,
Lo dirà chi l'ha provato (1).

Una delle dame molto corteggiate dal Frugoni in questo tempo fu la contessa Dorotea Del Bono, nata Collenghi, fra le pastorelle arcadiche *Dori Delfense*, l'ultima sua fiamma duratura. Era suo marito il conte Cosimo, maggiordomo di settimana, e, per giunta, seguace di Apollo.

Noi abbiamo già accennato che nel periodo di più intenso lavoro teatrale, quando belle cantanti e belle ballerine erano assoldate dal Du Tillot per la gloria di Parma, il Frugoni si sarebbe allontanato dalla Del Bono; ma nella sua vasta produzione poetica esistono documenti che ci assicurano ch'egli continuò anche dopo nella sua servitù di amore. Erano troppo dolci quelle catene, perchè egli intendesse sul serio di spezzarle.

È certamente di quel periodo la canzonetta *A Dori sdegnata*, (2) in cui protesta che quello sdegno è ingiusto,

(1) *Opere*, X, 363. Alcuni versi del Frugoni al Canossa Cfr. in *Opere*, VIII, 189-236.

(2) *Opere*, VI, 257-60.

perchè egli non ha mai amato che lei, che le cantanti di teatro non hanno mai reso servo il suo cuore, e che nessuna fiamma gli si accese in cuore da quando — « men grave d'anni » — arse per lei. Non temere dunque — le dice — che ti sia infedele quando canto altre dame o altre pastorelle; in tal caso

Scrivo ciò che non sente
Quest'alma a te fedel.

Piuttosto — continua — avrei io non pochi torti da rinfacciare a te; ma, che farci?

Infedeltà non toglie
Beltà alle Pastorelle:
Delitto nelle Belle
Non è il mancar di fe'.

Il pareggio tra il dare e l'averè è ristabilito e la pace ritorna.

Le rime che il Frugoni scrisse per questa dama sono molte, tante che se ne potrebbe riempire un volume; perchè oltre a quelle che i suoi editori hanno pubblicato, altre giacciono inedite nella *Palatina* di Parma tra i manoscritti frugoniani (1).

In questo amore di *Comante* non si varcano i confini della galanteria. *Dori* è bella, canta bene, è amica del vero, del giusto, dell'onesto, pare una vera angiolella scesa

(1) Cfr. *Opere*, II, 281-87, 528-29; III, 127-148; VI, 223-279; VII, 287-294; VIII, 266-430; IX, 156-169; 424-26.

dal cielo, ha un cuor sublime e un alto ingegno, (1) ed egli le ha dedicato la sua servitù, e la canta. La canta lodando la sua bellezza, perchè *Dori* è

Bella se parla, o tace
Bella se muove, o sta, (2)

perchè ha molta grazia nel parlare e nello sguardo e magnifici capelli; ma anche in questa esaltazione della sua bellezza è per lo più compassato e freddo, come un poeta provenzale (3).

La canta perchè — oh quante volte lo ripete! — egli vuole immortalarla ne' suoi versi. E quando ella gli si dimostra fredda e lo trascura accettando gli omaggi dei giovani, l'ammonisce che egli alla perfine si volterà ad altra bella per cantarla e immortalarla, e le protesta che non invidia affatto i suoi spasimanti, ai quali ella divide i dolci sguardi. Ma si ricordi che que' bei giovani atillati diverranno brutti, e che morranno, mentre i vati vivono eternamente e con loro le belle da essi esaltate. E quando ella di rimando gli rispondeva che di poeti ce n'erano tanti, *Comante* non mancava di farle osservare che di buoni poeti non se ne trovava dappertutto, che Roma non ebbe che un Tibullo e un Properzio atti a immortalare Lesbia e

(1) *Opere*. III, 147-8.

(2) *Ibid.*, VI, 270.

(3) *Ibid.* II, 281. Tinte del solito realismo epicureo degli arcadi il Frugoni usò nella canzonetta « Tornò dalla campagna » (VI, 245-48) scritta per un ritorno di *Dori* in città dalla campagna, quando gli apparve fiorente di salute, di gioventù e di bellezza.

Cintia, e che quanto a lui era scritto in cielo che non dovesse morir tutto (1).

Cose da pensarci sul serio, chi, come la Del Bono, carezzava l'idea di passare all'immortalità nell'aonio canto! (2)

Da questo stato di cose le piccole lotte e le piccole bizze, le solite proteste d'amore seguite dal proposito di voler riacquistare intera la sua libertà per lasciarla ai suoi giovani adoratori, l'invio di fiori e di confetti, di cosmetici e di pignoccate, un dolce di cui — al dire di *Comante* — fu nutrita anche Venere, un cibo riscaldante, provocante, che metteva il fuoco nelle vene e di cui bisognava perciò far parco uso.

(1) *Opere*, VIII, 288-89, 314-15.

(2) Quando la contessina Luigia Del Bono, figlia di *Dori*, prese il velo benedettino in Parma, e quando l'anno seguente emise i voti solenni, *Comante* scrisse alla dolce amica degli sciolti. Quelli scritti per la seconda occasione, contenenti preziosi dati autobiografici, furono tradotti in prosa francese e pubblicati sul *Giornale Enciclopedico*. Il Frugoni nell'inviarne copia alla Del Bono non tace la gloria che egli le procacciava co' suoi versi diffondendo la fama del suo merito anche fuori d'Italia. Le dice:

Vedi come i versi acquistano
Fama in terra, e come volano
E l'onor dei nomi portano
Dove Gloria erse il suo Tempio!
.
Quindi dèi, mia *Dori*, apprendere
Qual rispetto tener debbasi
A sublime Cigno Delfico
Che non sol le genti italiche
Ma l'estraneie ancora onorano.

Mss. della *Palatina* di Parma, fol. 44,

Le piccole bizze erano seguite da inviti a pranzo, a conversazioni, in villeggiatura, dove tra un beccaccino e l'altro, tra una passeggiata e un'ora trascorsa al cembalo non mancavano le occasioni per rifar la pace: *Dori* chiamava il suo poeta con grazioso vezzo *Fruscione*, rideva, e rideva anche lui. Tornava così nel suo modesto appartamento e constatava che pur troppo gli anni passavano, che era vecchiotto, ma che la salute lo reggeva e poteva ancora far concorrenza a' giovani cascamorti. Non era però che non vedesse tutto il ridicolo della sua situazione (1) e che *Dori* non lo seccasse oggi attirandolo a sè con qualche vezzo, domani mortificandolo con qualche sgarbo o con dell'indifferenza.

E diveniva dispettoso.

Tutto il giorno mi seccate
O con farmi innamorar,
O perchè mi comandate
Che ritorni a verseggiar.
Orsù, via, statevi cheta
E finiam Commedie tante ;
Più non son vostro Poeta,
Più non son vostro Galante. (2)

(1) A *Dori* che si diletta a leggere altrui le rime che gli aveva ispirato diceva che non era bene che mettesse in pubblico il suo amore.

Oh che amori impertinenti !
Oh che amori buffoneschi !
Io su i giorni già cadenti,
Voi su i giorni ancor più freschi.

Opere, VIII, 333.

(2) *Opere*, VIII, 296.

Voleva insomma la sua libertà. Quante volte rinnovò questo proposito? Forse ogni volta che si partiva da lei, ogni volta che lasciava Casalpò per tornarsene a Parma. Ma a Parma non era ancor giunto che la città gli sembrava brutta e pensava che in verità aveva fatto molto male a non restare a Casalpò, dove pranzi e cene erano imbandite con signorilità, dove i suoi ospiti lo circondavano di tante gentilezze.

Costì ben si pranzò ;
Tutto mi divertì :
Costì ben si cenò,
Costì ben si dormì.
Dove mai passerò
Più fortunati di ?
Dori, c'eri poi tu...
Taccio : basti così.
Che si può dir di più? (1)

Vecchio? Ma non era vecchio anche Anacreonte, quando le giovinette attiche andavano pazze per lui? Vecchio?

Non invecchia chi le vene
Ha d'Apollo accese e piene. (2)

E cantava allegramente: cantava ed adorava. Certo meglio sarebbe stato se *Dori* avesse apprezzato e bramato un po' meno i suoi versi e amato un po' più il poeta; ma, pazienza, bisognava accontentarsi, ormai, di ciò che alla sua età si poteva avere. Con lui, in fondo, era cortese,

(1) *Opere*, VIII, 309

(2) *Ibid.* VIII, 305,

gentile, amabile; e scherzava. Oh anche troppo scherzava, quando era di buon umore, tra l'uno e l'altro de' suoi frequenti puerperi, fino a fargli capire — se non a dirgli — che era un « vecchio rimbambito », « un mellone », in premio della sua servitù. E lui a sfogarsi a trasformarla in serpe — ma come bello e seducente! — (1) in lodoletta, forse perchè cantava bene — (2) in lupa, perchè sovente trattava i suoi galanti come dei cani — (3) in gallina, perchè, non già che facesse delle uova, ma dei figli tanti, troppi, come spesso le diceva. (4)

Ma quel dolce viso gli appariva di tra le nubi del dispetto, e le rime tornavano a sdruciolargli dalla penna, cantando persino un suo asinello e un suo cane muffolo, che avevano ben il diritto di passare all'immortalità insieme con la loro padrona, buttando giù « versi lepidi e vivaci » per allietarla, e in novembre pel compleanno di lei, facendole trovare bei fiori freschi. Non meritava forse più d'ogni altra bella d'essere onorata? non era doveroso che allietasse il suo spirito col suono della cetra, quando ella giaceva a letto per malattie vere o immaginarie?

Abbiamo così una colluvie di canore inezie, una vacua corrispondenza epistolare fatta a base di rime, dove talora t'imbatti in felici atteggiamenti di spirito.

Alla bellezza di *Dori* non s'inchinarono solamente il

(1) *Opere*, II, 285.

(2) *Ibid.* VIII, 390-400.

(3) Cfr, mss. della *Palatina* di Parma i versi che cominciano « Dalla Stigia grotta cupa » fol. 128.

(4) *Opere*, III, 136-37.

Frugoni e alcuni giovinotti del mondo galante parmigiano, ma anche il dotto padre carmelitano Luca Antonio Pagnini, pistoiese. (1)

Aveva il P. Pagnini lasciato Casalpò, dov'era stato ospite della Del Bono, da poco tempo, quando vi faceva ritorno. Il Frugoni pensò subito che il buon *Cratino* si fosse innamorato di *Dori*, convinto che nessuno le si potesse avvicinare senza sentire il fascino della sua bellezza. E glielo scrisse, e l'assicurò che da quel tempo Casalpò, con i suoi pranzi, le sue cene, e la bella Ninfa che lo abitava, sarebbe stato la mèta de' suoi desideri.

Cratino gli rispose che aveva troppo armato « il viril petto — Di Moral Filosofia » per lasciarsi tentare da due begli occhi e da un bel labbro, che *Dori* lo sospingeva a seguire la virtù con più franche ali, ch'egli fuggiva ciò che il mondo apprezza, che con *Dori* s'intratteneva di astronomia, di scienze naturali, di algebra, di psicologia, di poesia; ma *Comante* rise di quel vano filosofare a cui non avrebbero creduto nemmeno le sciocche vecchierelle. Il suo convincimento era che, filosofo o poeta, l'uomo è fatto di argilla, che il Piacere è un uccellatore esperto, che Amore è un diavolo di fanciullo, che co' suoi strali passa cocolle, pianete e piviali. Gli raccomandò, quindi, che, se non voleva perdere la sua libertà, se ne stesse nel suo convento.

(1) Intorno a ciò Cfr. *Opere* IX, 156 - 69. Che *Cratino* sia il P. Pagnini si rileva anche dai mss. della *Palatina* di Parma, fol. 52. La missiva « Ah Cratino, non reggesti » ivi comincia: « Ah, Pagnini, non reggesti » e reca il titolo: *Al non resistente — alle dolci tentazioni — L'egregio P. Lettor: Pagnini — in Casalpò.*

Comunque andassero le cose, a noi basta rilevare il convincimento che nessuno potesse avvicinarsi a *Dori* senza amarla, e che questo convincimento fosse frutto di lunga esperienza. Perchè anch'egli aveva più d'una volta protestato di non amare in lei che la bellezza dello spirito (1) — oh eterna ipocrisia de' sedicenti eredi di Platone! — ma poi studiando meglio i suoi sentimenti dev'essersi persuaso che egli mentiva a sè stesso, come il P. Pagnini mentiva ora con lui.

Tutta la vicenda di questo amore di *Comante* è, come in sintesi, ne' seguenti pochi versi diretti a *Dori* :

Siate dei Vati amante,
Che puon farvi immortale ;
Ma dolce, ma costante,
Ma fida e sempre uguale.
Io voi sola fra cento
Arcadi Pastorelle
Farò caro argomento
D'altre rime novelle.
Solo de' pregi vostri
Ornerò i Versi miei
O donata ai dì nostri
Dal favor degli Dei. (2)

Un'altra dama con la quale il Frugoni era in ottimi rapporti era — abbiamo detto — la marchesa Maria Bevilacqua Frotti di Ferrara, quella che gli giocò il brutto tiro a proposito dell'iscrizione di madamigella La Rivière in Arca-

(1) *Opere*, VIII, 333-34.

2) *Ibid.* VI, 262.

dia, l'amica del Varano, (1) nota in Arcadia col nome di *Climene Teutonia*. Grazie ai buoni uffici della marchesa Malaspina fu anche nominata Dama di Palazzo (2).

Aveva essa una villa a Pannocchia, a una dozzina di chilometri a sud di Parma, sulla strada di Langhirano, a' piedi dell'Appennino, presso Vigatto, la villeggiatura dei Conti Terzi di Sissa. Ivi essa soleva passare l'autunno, ed il Frugoni fu più volte suo ospite, molto accetto, (3) come dappertutto, ove portava le note allegre della sua cetra.

Molti componimenti politici illustrano la relazione del Frugoni con questa dama (4). Qui facciamo ricordo di uno, a cui, scrivendo al Varano, allude con un po' di malizia. Nella sua del 25 dicembre 1758 dopo avergli detto che da qualche tempo non vede la Marchesa, perchè tutto occupato nel « Teatro Francese » continua: « L'antica sua fiamma è qui giunta; ma incontanente è passata a Piacenza. Ritournerà fra poco. Io debbo cantare l'infedeltà.

(1) Intorno alle relazioni della march. Bevilacqua col Varano Cfr. CAMBINI, *op. cit.*, pag. 117, 227-28 e 237 in nota.

(2) Scriveva il Frugoni alla Malaspina il 9 genn. 1764: « Noi dobbiamo a Lei il piacere di veder Madama la March. a Bevilacqua promossa all'onorevol.mo grado di Dama di Palazzo. Si sa quanto ella vi à contribuito in Francia vivendo la Reale Infanta di sempre gloriosa ricordanza, e quanto ancora qui à coltivate le buone disposizioni in chi poteva dare effetto a ciò ».

(3) Lettera al Varano, Parma 25 dic. bre 1758.

(4) Cfr. *Opere* II, 542; III, 47, IV, 235-246; VI, 430; VII, 241-280; IX, 109-126; X, 302, 320-324. Intorno ad Alfonso Bevilacqua X. 170. Le lodi di Pannocchia cantò nei versi ad Ignazio Vari, medico e poeta, VII, 261 e *agg.*

Non sò, se possa far tanto fedele Climene, quanto l'altro mi vien supposto infedele da Lei. Son tenero di coscienza. (!!) Non mi piace aggravar più del dovere. Vorrei dare a ciascuno il suo ». (1)

Una dolce sodisfazione ebbe anche nel 1756 constatando che ormai la sua fama aveva varcato i confini della penisola. La Direzione del *Giornale Enciclopedico* lo nominò suo corrispondente, incaricandolo di procurare estratti e brani delle migliori opere italiane, che uscissero così nel campo delle lettere, come in quello delle scienze. Quei signori avevano mal scelto l'uomo pei loro bisogni, ma *Comante* ne fu lusingato, e qualche tentativo per non venir meno alla loro stima fece subito, rivolgendosi a qualche amico. Scrisse infatti a *Nidalma* il 14 dicembre 1756:

« Desidero, che v'impiegate, a cosa che farà onore alla letteratura italiana. Gli autori del *Giornale Enciclopedico* di Francia m'hanno scritto, che se in Italia esce qualche nuova opera, appartenente a Scienze, ad Arti, a Belle Let-

(1) Questo componimento — *Il tempio dell'Infedeltà* — era pronto nel gennaio 1759. (Cfr. Lett. al Varano, Parma 23 genn. 1759). V. in *Opere* IX. 109 e sgg.

Quanto la marchesa fosse stimata a Parma, il Frugoni dice in una lettera al Varano, (Parma 9 dic. bre 1760) di ritorno da Venezia per la via di Ferrara: « O trovata l'Incomparabile S.ra Marchesa Bevilacqua sempre trionfante, sempre ben voluta da questa Corte, ed amata da questa Città. Mi domandò novelle di voi, di tutti... Sente vicino il suo ritorno e se ne rallegra assai. Fa conoscere quanto ella sia buona Cittadina, e buona Figlia. La Patria, ed il degniss.mo Padre sono i due sacri oggetti, che à più che mai presenti. La sua partenza qui spiacerà a tutti; ed anzi il Ministro mi incaricò di persuaderla o a restare, o a tornar sovente qui, dove il suo merito è ben conosciuto ».

tere, procuri averne qualche estratto, ed insieme qualche pezzo migliore dell' Opera stessa, perchè vorrebbero nel loro giornale inserirlo. Raccomandatevi a' vostri eruditi amici, e fate che abbia di costà qualche gemma da trasmettere a' scrittori suddetti. Ho scritto a Firenze, a Bologna ad altre parti a tale effetto. Sarebbe vergogna che le altre città mi fornissero qualche cosa e la principale non mi mandasse nulla. » (1) Ma proprio la sola, forse, ad assecondarlo in questo suo desiderio fu *Nidalma*, (2) e la Direzione del *Giornale Enciclopedico* dev' essersi persuasa che il poeta dei Borboni di Parma era più atto a scrivere sonetti che articoli di varia letteratura.

Il cuore di *Comante* si apriva alla gioia ogni volta che qualche illustre ospite amico onorava la sua Parma e lui, e gli si prodigava, valendosi dell'amicizia del Du Tillot. E tra i molti desiderati fu l'Algarotti, al quale era legato da lunga amicizia, da molta stima, e da sentita riconoscenza. A Parma l'invitò più volte e insistentemente (3) dicendogli e ripetendogli che vi era molto atteso. L'Algarotti, finalmente, aderì nel 1759.

(1) Torna sull'argomento nella lett. del 28 dic. bre 1756.

(2) Cfr. Lettera a *Nidalma*, Parma 22 marzo 1757, ove si legge; Io non ho mandato ai Giornalisti le notizie di Palestrina, che mi avete procurate. Molte altre ne doveva prima raccogliere, e mandarle tutte insieme unite. Mi sono state promesse, ma non vengono mai; ed io sono stanco, e noiato di più cercarle, e quando mi manchino non manderò neppur quelle che mi avete fornite; imperocchè molte in diverso genere me ne erano state richieste; e le sole vostre non bastano ».

(3) Cfr. la lettera del 30 luglio 1756.

Il Du Tillot se ne interessò, e concertò con S. A. R. di alloggiarlo in corte, « onore distintissimo — gli diceva *Comante* — e non praticarlo qui, che con personaggi del primo merito »; e gli diede istruzioni in proposito, annunciandogli che il Du Tillot metteva a sua disposizione per la durata del suo soggiorno la sua carrozza di corte. E quando l'Algarotti vi si recò, il Frugoni se ne mostrò giubilante, (1) e l'anno stesso l'invitò a ritornarvi, assicurandolo che gli onori tributatigli la prima volta avrebbero ricevuto « la luce della continuazione. Sappiate pertanto che tornando qui sarete in Parma alloggiato in casa di monsignor du Tillot e che andando a Colorno avrete pure alloggio in casa sua. Tutto io procuro perchè il vostro merito si distingua. La Corte è tutta in Colorno. Non è picciola distinzione, che lontana ancora pensi di distinguervi in Parma, quando sarebbe assai che vi distinguesse dov' ella si truova » (2).

E queste premure gli fanno onore.

L'anno innanzi si era recata a Parma Madama Mariana Le Page Du Boccage, la così detta *Saffo Parigina*, che tutta la Francia applaudiva pel suo rimaneggiamento del *Paradiso Perduto* del Milton e per la sua *Colombiade*, un poema in dieci canti sulla scoperta delle Americhe, che il Goldoni, ammirava (3) e che ebbe relazione coi più celebri letterati de' suoi tempi. L'Algarotti, che l'aveva conosciuta in Francia, così la salutava da Bologna

(1) Cfr. lettere dell'8 febr. e del 20 marzo 1759.

(2) Lett. dell'8 maggio 1759.

(3) Cfr. *Memorie* del Goldoni, p. II, cap. XXXIV.

il 4 maggio 1757 quando essa metteva piede in Italia: « Io felicito l'Italia, ch'ella, madama, v'abbia posto il bel piede, ma non felicito già me medesimo di dovere essere a Bologna nel tempo ch'ella sarà in Venezia. Ma ben spero ch'Ella verrà anche qui a ricevere applausi per il bellissimo suo poema, che è stato ammirato da tanti, sicchè mi veniva levato dalle mani a gara » (1). Quando si recò a Bologna fu, per opera del contino veneziano, inscritta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto Bolognese (2).

Nelle sue peregrinazioni (3) quando nel 1758 « visitò Parma e Colorno, la *Colombiade* fu portata alle stelle da C. I. Frugoni che ad onta de' suoi sessantacinque anni, s'accendeva come fiamma sotto il fascino della bellezza femminile. Scaltro ammiratore delle grazie di Madama du Boccage più che della sua opera, il galante abate, nel fare la corte all'elegante signora francese, credette suo dovere di lusingare innanzi tutto con melati complimenti la poetessa, per poter poi bruciare più liberamente fervidi incensi a *Venere* salita sul Parnaso (4). In un convito, dato da Gugl. du Tillot in onore della *decima Musa*, spinse tant'oltre il proprio entusiasmo da promettere alla bella poe-

(1) Il carteggio dell'Algarotti con la Du Boccage vedilo nelle cit. *Opere* dell'Algarotti, tomi XVI e XVII. Cfr. anche *Recueil d'Oeuvres* de M. DU BOCCAGE, Lyon, Perisse, 1774, t. III.

(2) Cfr. su questa visita della Du Boccage a Parma C. CALCATERRA, *op. cit.*

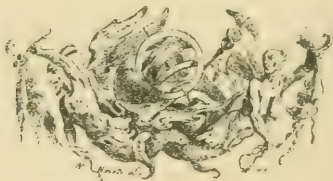
(3) Cfr. ALDO RAVÀ *Intorno a M. Du Boccage e a' suoi viaggi nel Marzocco* dell'11 febbraio 1912.

(4) Sotto un suo ritratto era scritto; *Forma Venus, Arte Minerva*, Cfr. D'ANCONA *Viaggiatori e Avventurieri*, Firenze, Sansoni, 1911, pag. 391.

tessa di tradurre la *Colombiade*. Madama du Boccage, alla quale da lungo tempo era noto il nome del Frugoni come quello di un poeta allora celeberrimo in Italia, accolse con gioia l'offerta, e cercò di vincolarlo all'adempimento della promessa. Il Frugoni, che pur volendo lusingare con le sue lodi la poetessa francese, non intendeva affatto assumere un vero e proprio impegno, s'affrettò a soggiungere che avrebbe cercato di vincere la propria pigrizia, ma che ragioni di salute gl'impedivano di sottostare a lunghi lavori. Madama du Boccage non tenne buone queste reticenti dichiarazioni e partì con l'intima speranza di poter un giorno annoverare fra i traduttori delle sue opere anche il poeta, che era salutato *principe dei lirici italiani*. A suo avviso l'ingegnoso poeta genovese s'accusava a torto di una pigrizia che la sua vivacità palesemente smentiva. Perciò, ritornata a Parigi prima che finisse l'anno si fece premura di sollecitarlo, per mezzo dell'Algarotti, a compier l'impresa. L'Algarotti trasmise al Frugoni le sollecitazioni di Madama Du Boccage. Ma il poeta genovese, che non aveva voluto far più che un complimento alla leggiadra scrittrice francese, era lontanissimo dal pensare a mantener la promessa. Il 2 febbraio 1759, così egli rispose all'Algarotti: «Io per vezzo promisi a Madama du Boccage fra il fumoso Sciampagna e il nettareo Peralta la traduzione della sua *Colombiade*; ma calmati i dolci vapori del vino promisi a me stesso di non farlo giammai. Bisogna tuttavia nutrir questa lusinga, che il tempo farà a poco a poco morire». (Algar. t. XIII lett. 16^a). L'Algarotti assecondò il desiderio dell'amico e mantenne veramente la poetessa nella dolce lusinga.

« Il 19 marzo di quell'anno egli, dopo essere stato a Par-

ma così scriveva a Madama du Boccage : “ Coll'ab. Frugoni moltissimo abbiamo ragionato della decima Musa, di Madama du Boccage. Egli persiste tuttavia nel disegno di arricchire la nostra lingua, anche della traduzione della *Colombiade*. Io l'ho, come Ella può ben credere, confermato più che mai a dare esecuzione a tale sua idea „ (Algar. Opere t. XVII. 5). Diciamo il vero, ci voleva un bel coraggio! Ma quei letterati eran fatti così: coi poeti, loro amici, mentivano per vezzo e per consuetudine, come per presunzione e per vanità sovente mentivano a se stessi » (1).



(1) CALCATERRA, op. cit. pag. 845-46. La COLOMBIADE fu più tardi tradotta da undici Accademici Trasformati, e vi concorse anche il Parini. Cfr. LA COLOMBIADE — poema — di Madama Du Boccage — tradotto dal francese in Milano. — Milano, Stamp. G. Marelli, 1771.

La poetessa francese fu iscritta nell'Arcadia di Roma, dove se ne conserva il ritratto; e se dobbiamo credere al suo pittore fu davvero bella donna. CLELIA BERTINI ATTILJ in *Le donne in Arcadia* ci dice che quel ritratto fu donato dalla poetessa medesima, e che fu inaugurato la sera del 4 sett. bre 1776 con un canto del Custode, dal titolo *Il Genio della Francia alle glorie della celebre Madame du Boccage*.



CAPITOLO VIII.

GLI ULTIMI ANNI DEL FRUGONI.

Il fallimento della riforma del melodramma ideata dal Du Tillot (165-173). L'edizione delle *Opere poetiche* : l'ordine sovrano ; perchè il Frugoni non volle provvedere a questa edizione ; l'*Arcadia della scienza* ; il *Rezzonico* difende il Frugoni (173-195). *Comante* si reca a Venezia : febbre eurisbea (195-199). Morte dell'arciduchessa Isabella : il Frugoni va a Genova (200-201). L'inoculazione del vaiuolo a Don Ferdinando (201-209). Il Baretto contro il Frugoni (209-219). *Corilla Olimpica* a Parma (219-223). *Le nozze dell'infanta donna Luigia e la morte del duca Don Filippo* (223-226). Il duca Don Ferdinando e Maria Amalia d' Austria (227-231). Il Frugoni a Genova (232-234). *Vecchiaia vegeta : Parma nuova : acciacchi* : una grave malattia (234-245). *Malattia del Du Tillot* (245-255) *Morte del Frugoni* (256-261).

LA riforma del melodramma ideata dal Du Tillot falliva miseramente, alla vigilia d'un identico tentativo intrapreso con miglior programma dal Calzabigi coadiuvato dal Gluck, ch'era tuttavia un nome presso che

ignoto (1). Nè poteva accadere diversamente: quella riforma non era che un episodio della grande lotta che a Parigi si combatteva tra i seguaci del Lulli e quelli del Rameau, e che Raniero Calzabigi — ispirandosi alla realtà delle cose viste e vissute — faceva argomento d'un poema satirico (2). Il Du Tillot importando tra di noi e volendo imporre ai Parmigiani il melodramma francese non faceva che restituire all'Italia ciò che l'Italia aveva donato al suo paese d'origine nel secolo precedente, il melodramma mitologico. Colà il Mazzarino aveva introdotto l'opera con parole, con musica, con attori italiani; e tosto i Francesi, per non parere da meno di noi, avevano tentato un melodramma nazionale. Ma di nazionale non c'era che la lingua: il Quinault ricalcò libretti italiani; il Lulli e il Lalande facevano musica all'italiana, e gli stessi artisti andavano a scuola dai nostri (3).

(1) G. LAZZERI — *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi*, S. Lapi, Città di Castello, 1907, pag. 43 e 47. Questo avventuriero livornese, riuscì a Vienna, dove fu nominato Consigliere di S. M. ad ombrire la fama del Metastasio. Egli sosteneva che il canto dovesse essere una declamazione accentuata e la musica non altro che un commento, un rilievo della declamazione.

(2) *La Lulliadè*. Dice a questo proposito G. LAZZERI *op. cit.*, pag. 119: è il poema « della rivendicazione nazionale. Imparziale e sereno, dividendo il giudizio della posterità il N. preferisce al Quinault il Metastasio, al Rameau il Pergolese, al Jelyotte e alla Chevalier il Mannelli e la Tonelli. »

(3) Anche il Rezzonico più tardi lamenterà, tenendo presenti le sorti del melodramma a Parma, che gl'Italiani « i quali hanno insegnato ai Francesi ogni ragione di bell'arti e di pubblico diletto, con tutto ciò si sono, direi quasi, della propria superiorità dimenticati, segnatamente nelle sceniche rappresentazioni ». Cit. da P. PESENTI — *L'Arte e la Scienza in un arcade celebre* (Carlo Gastone Rezzonico della Torre). Saggio storico-critico, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C. 1909, pag. 114.

Nelle tragedie liriche francesi che ora si volevano imporre all'Italia non bisognava cercare nè il vero nè il verosimile. « Si raggiran elleno— scriveva il Calzabigi — comunemente sopra del favoloso; corredate poi da tutto l'immaginario che una fervida fantasia può sognare.... Maghi, Genî, Silfi mescolati co' Numi, co' Demonj: Fiumi, Venti, Ninfe, Draghi volanti, Pegasi, Ippogrifi, cose tutte oggimai derise fin da' fanciulli, vi compariscono a vicenda. In così strano accozzamento s'affanna invano il Poeta d'insinuar l'interesse.... Nè a discolpa di sì ridevoli invenzioni basta l'addurre la pompa che accrescono alla scena, la vaghezza che ne risulta alla festa, o il piacere che ne ritraggono gli spettatori » (1).

Mentre a Parigi le due fazioni capitanate dal Lulli e dal Rameau si combattevano aspramente, il nostro Bambini, che aveva nella sua compagnia Anna Torelli e Pietro Mannelli, poco dopo la metà del secolo recava una nuova suddivisione, eccitando il delirio con una musica piena di vivacità e di brio, di spirito e di gaiezza, in cui vibravano tutte le finezze dell'espressione, in cui l'arte superando ogni difficoltà conciliava la forza con la grazia, la precisione dei movimenti con l'eleganza delle forme, la delicatezza della melodia con la magia dell'accompagnamento. E l'opera che eccitava tanto delirio era *La serva padrona* del Pergolese, rappresentata all'Opera nel 1752, sei anni dopo che era stata data alla *Comédie Italienne* dal Riccoboni e dalla Montigny. In breve Parigi fu il campo di una lotta fiera tra i sostenitori della musica italiana, e i seguaci del Rameau,

¶ (1) Cit. dal LAZZERI, *op. cit.* pag. 53.

combattuto aspramente dagli Enciclopedisti, soprattutto dal Rousseau e dal Diderot.

Il Du Tillot rimase fermo sostenitore del programma del Rameau; e a lui spetta tutta la colpa dell'indirizzo che il melodramma mantenne nel ducato retto dai Borboni (1). Perchè, come ha notato il Bertana, egli non si accontentava di dar consigli sugli scenari e sulle decorazioni, ma spesso faceva anche di più e di meglio: esponeva tutto il piano dello spettacolo, atto per atto, scena per scena, inventandolo lui di suo capo. « Je viens » — scrive al Frugoni il 28 maggio del '60 — *puisqu' il pleut, di jèter les yeux sur l'acte imaginaire d'Églé et Ménégilas. Voici de l'architecture et le changement à faire dans la décoration*. E qui incomincia dalla prima scena, che doveva rappresentare: « in fondo il tempio di Pale, ai lati, e un po' più avanti, dei campi di biade, ornati irregolarmente dalle statue di Pomona, di Zeffiro e di Flora; più indietro, ai lati, delle cascate, da cui l'acqua si versa in rustici bacini, e verso il proscenio due rustici altari dedicati a Pane ed a Pale.... » Del resto S. Eccellenza non usava sostituirsi soltanto allo

(1) E non era solo pel teatro che Parigi imponeva il suo gusto al piccolo ducato borbonico, ma per ogni manifestazione di vita. L'estetica, la filosofia, la moda ci venivan di là: i libri letti ci venivan di là: Corneille, Racine, Molière, Bossuet, Cartesio, La Bruyère, Colbert, e dopo di questi Voltaire, Rousseau, Fontanelle, Montesquieu non erano meno noti in Francia che in Italia, dove fin dal principio del secolo, accanto al solito latino, s'era incominciato a insegnare il francese, che molti fra di noi parlavano e scrivevano con disinvoltura, se non con eleganza. Cfr. su questo argomento il ponderoso lavoro del mio maestro A. GRAF — *Gallomania, Gallofobia, Anglomantia*, Torino, Loescher.

scenografo e al decoratore; la pretendeva anche — forse un tantino più — a coreografo; e a Parma infatti si rappresentò un ballo intitolato *Anacreonte*, che può considerarsi tutto come sua fattura (1).

Nella primavera del 1761 fu rappresentato l'*Enea e Lavinia* di Fontenelle, tradotto dal Co. Jacopo Antonio Santivale, con musica del Trajetta; e vi cantava la Gabrielli. Ma come di consueto tra gli spettacoli parmensi una parte importante era serbata alla danza. Furono infatti eseguiti i balli *I Fauni e le Driadi*, *I Baccanti seguaci di Bacco*, *Le grazie ed i piaceri* con ballerini famosi: Mimi Favier, Giustina Campioni, Fiorenza Delisle, Antonio Terrades, GB. Martin e Pietro Alover.

Per questa primavera il Frugoni ridusse l'*Armida* del Quinault, (2) che aveva tentato di identificare il verosimile dell'epica con quello della drammatica, cercando una via di mezzo tra il melodramma mitologico e lo storico, ma dimenticandosi o ignorando che sul teatro non possono vivere e regnare che passioni veramente umane.

(1) BERTANA — *In Arcadia*, p. 375-76 — All'attività del Du Tillot si deve anche la fondazione di un giornale, la *Gazzetta di Parma*, uscita il 1º gennaio 1760 coi tipi di Filippo Carmignani. Nei primi quattro anni ne affidò la Direzione via via all'ab. Taranza, al Co. Rezzonico padre di Castone, al Dott. Zurlini, all'ab. Premoli. Dal 1764 ne assunse la direzione l'ab. Pezzana, che la tenne fin dopo la caduta del Du Tillot. Cfr. U. BE-NASSI in *Curiosità stor. parmig.* pag. 6.

(2) Cfr. lett. del Frug. all'Algarotti, in ALGAROTTI, *Opere*, t. XIII, 128.

La Gabrielli cantava bene, i ballerini conoscevano tutti i segreti della danza, il Du Tillot non guardava a spese, ma il teatro non destava alcun entusiasmo, per quanto i Parmigiani avessero una sfrenata passione pei divertimenti in genere, e pel teatro in ispecie. Che quelle *teste quadre* dei Reggiani avessero comunicato ai Parmigiani il loro disprezzo per quelle aberrazioni del gusto e della fantasia? Ma, poi, perchè anche i forestieri, che prima accorrevano a Parma in folla pei grandi spettacoli, ora si facevano tanto rari? Perchè anche i migliori artisti del canto e della danza se ne partivano da Parma? Il primo Ministro dei Borboni era assillato dal desiderio di sapere perchè le cose andassero così a rotoli, e dopo averci pensato su un pezzo credette che la cosa fosse dovuta ai nemici del Frugoni. « Ce sont vos ennemis, et vous en avez » (1) diceva al suo diletto Frugoni pur tentando di consolarlo. E come potrebbe essere altrimenti? Le opere sono belle, tanto belle che in Francia suscitavano l'ammirazione di Parigi — che è tutto dire —; lo splendore della scena è degno d'una gran Corte; i cantanti son fatti venire dai primi teatri d'Europa; la musica è di Trajetta — e basta —; i ballerini.... E anche i versi, non dico di no, anche i vostri versi, caro Frugoni, sono degni d'un gran poeta, ma i vostri nemici... ma i Parmigiani... mostri d'ingratitude!

Per consolare il suo collaboratore il primo Ministro di S. A. R. proprio in questo anno 1761 pensò di fargli portare a otto le seimila lire che già percepiva come Diret-

(1) Cfr. a questo proposito BERTANA, *In Arcadia*, pag. 385 e sgg.

tore dei RR. Teatri : era un modo come un altro per consolarlo (1).

Non è che non gli facesse comodo questo aumento di pensione , tutt'altro ; ma che il nostro abate ne avesse proprio bisogno per consolarsi , gli faremmo torto a crederlo. Che cosa erano duemila lire di Parma per chi poteva goderse le grazie della Gabrielli, di quella valente, capricciosa e indiavolata Gabrielli, che aveva fatto perdere la testa anche al Duca , e che frattanto sapeva ben destreggiarsi fra il Du Tillot e il suo Poeta? Che *Comante* si divertisse con la prima cantante il Du Tillot sapeva benissimo, e se un dispiacere ne aveva, esso derivava dal fatto che le sue occupazioni non gli permettessero di condividere quegli spassi. E gli scriveva : « Io mi congratulo con voi, perchè so che vi divertite. Quanto a me, sepolto nella mia secreteria, dinanzi al dottor Pesci, al melanconico Berenini, e al ruvido Clerici, *sedens in telonio*, penso qualche volta ai vostri piaceri, alla celeste Gabrielli...» (2) E non potendo muoversi, si procurava tratto tratto il sollievo d'invitare alla sua tavola e la *diva* e *Comante*.

(1) Ecco il testo del decreto : « Bon pour la somme de deux mile Livres de Parme de Pension annuelle qui NOUS ACCORDONS a l'abbé Carles Innocens Frugoni outre celle dont il jouissoit et que nous ordonnons a notre jntendant General deluy (de lui) faire paier sur notre cassette.

Donné dans notre palais de Colorno le vingtcinq aout mile septçent soixante un.

Pour L 2000 de Pension annuelle accordé a l'abbé Frugoni.

PHILIPPE.

In *R. Arch. di Stato di Parma, Decreti e Rescritti*, 1761-68, fol. 161.

(2) BERTANA, *op. e l. cit.*

Che diavolo d'occhi avesse la *cochetta* e che sorriso pieno di malie e che insidiose bellezze in parte celasse, in parte svelasse con arte è facile immaginare; ed è certo che il Frugoni scrisse per lei versi che non sono de' suoi più brutti, e che sotto la vernice d'un frasario più o meno usato nel cantare le lodi di belle attrici lasciano intravedere qualche cosa che non è semplice ammirazione.

E quella povera *Dori* come doveva essere contenta di queste scalmane amorose del vecchio *Comante*, che a ogni bella artista pigliava fuoco! Che valeva ch'egli protestasse che altro era scriver versi per un'artista, altro essere innamorato? Meglio, in fondo, la condizione di *Auribe* che per lo meno era lontana e non vedeva certe cose.

E torniamo — ancora per un momento — al teatro.

Le cure dello Stato e, forse, la speranza di ridare splendore al Teatro consigliarono il Du Tillot nel 1763 ad affidarne la direzione al Co. Jacopo Antonio Sanvitale, Maggiordomo Maggiore, che per essere vissuto otto anni in Francia — dovette pensare il gran Ministro — al gusto francese era presumibile avesse completato la propria educazione teatrale (1). Egli allestì con magnificenza l'*Eroe Cinese* del Metastasio nel 1764, e nell'anno seguente il *Bajazette*, facendo dipingere le scene dal cav. Bibiena e dal cav. Fr.

(1) Di questa decisione il Du Tillot diede avviso al Frugoni, che s'affrettò a rispondere:

Eccellenza,

Non mancherò di adempiere i miei doveri col Signor Conte Jacopo Antonio Sanvitale Maggiordomo Maggiore, dacchè V. Ecc.za si è degnata con

Grassi; ma non per questo le cose migliorarono. Il Frugoni pel teatro non iscrisse più nulla. Nel 1765 in occasione del matrimonio dell'Infanta Luisa Maria Teresa con Carlo Antonio principe delle Asturie fu ripetuto l'*Ippolito ed Aricia*; e l'esito dello spettacolo fu così clamoroso che Carlo III, re di Spagna, volle accordare al Trajetta — di cui era la musica — un'annua pensione.

Egli, del resto, aveva avuto l'ordine superiore di raccogliere e pubblicare i suoi versi, impresa non lieve, che gli procurò noie e dispiaceri, e che non condusse a termine.

È bene che su questo argomento ci soffermiamo un po'.

L'ordine di pubblicare le sue *Opere poetiche* gli fu dato fin dal 1759; e ciò risulta da una lettera di *Comante* al Co. Agostino Paradisi. Dopo essersi lagnato della notizia comunicatagli, che in Bologna si stessero ristampando i famosi sciolti, riproducendo la edizione di Venezia, nella quale i suoi versi in più di un luogo mancavano di senso, tanto erano stati deformati; ed essersi scagliato contro gli editori ladri, che stampavano le opere degli autori viventi senza chiedere il dovuto consenso e senza mandar loro pur una copia di siffatte edizioni (1), egli scrive: « L'Infante mio signore

suo venerato foglio indicarmi, essere egli stato eletto e dichiarato Direttore dei RR. Teatri e spettacoli.

Sono con profondo ossequio

Di V. Ecc.

Umil.mo Obb.mo Servidore vero

Ab. CARLO FRUGONI.

Parma 5 luglio 1763.

In Arch. di Stato di Parma.

(1) Anche nel 1757 l'editore Gius. Marelli di Milano aveva pubblicato un volume di *Anacreontiche* senza il suo consenso, e *Comante* invocò dal

mi à, sino dall'anno scaduto, comandato di raccogliarle, e di darle alla luce con l'onore, che ne sia a suo carico la spesa. Ora vedete, se dovendo io sotto sì grandi auspicj pubblicarle, posso gradire, che prima per altri vengano stampate » (1).

E all' Algarotti : « Io era passato pochi dì fa a Colorno a restarvi stabilmente in casa del mio genio tutelare. Una dissenteria con dolori emorroidali m'ha fatto tornare a Parma per curarmi tranquillamente. Vo rimettendomi, e domenica prossima mi renderò a quell' illustre soggiorno, dove voi sovente siete degnamente rammentato. Vo colà a ritentare nuove cose per musica, che dovranno servire in autunno. Piace al Sovrano, che io trasporti alle nostre scene certi atti distaccati, che voi conoscerete, essendo assai celebri in Francia.... Voi vedete, se ora posso pensare alla scelta, ed alla comandata divulgazione delle mie rime. Il mio Mecenate però mi dice che dopo questa fatica dovrò assolutamente tutto darmi all'altra. Chi sa come vo tutto, e almeno per metà a morire nella buona opinione del pubblico, quando le cose mie non più passeranno per gli orec-

Gran Cancelliere Conte Cristiani di Milano una tirata d'orecchi per chi lo aveva stampato a suo talento e capriccio deformatogli qualche componimento con errori di senso e di ortografia. (Cfr. lett. al predetto G. Cancelliere, Parma 30 Dic. bre 1757). Egli ebbe la magra soddisfazione di sapere che la tirata d'orecchi era stata fatta, ma che il Marelli aveva con quell'edizione assecondato un disegno dei PP. Gesuiti, che avevano « voluto aver un Poeta italiano corretto e dabbene, come *era lui*, per leggere e proporre per esemplare nelle loro scuole ». Cfr. lettera a *Nidalma*, Parma, 16 del 1758 e al P. Canonici, gesuita, il 14 del medesimo anno).

(1) Lettera del 22 aprile 1760.

chi indulgenti, ma saranno soggette agli occhi fedeli? Io già ne tremo...» (1).

È probabile che a tutta prima *Comante* sia stato lusingato di questo ordine e che si sia messo di buon animo all'opera cercando di raccogliere le sue sparse reliquie e pensando l'ordine secondo il quale le avrebbe distribuite. E gli parve che il meglio sarebbe stato disporle secondo i metri. Ma di questo avviso non era il suo Mecenate, col quale ne tenne parola.

Esiste a questo proposito un documento che reputo inedito, e che qui riproduco, una lettera del Du Tillot.

Colorno 11 7.bre 1761.

Je vous remercie, mon cher abbé, de la declaration de l'employ de 70 sequim. Il est bien que vous vous occupiez ainsi de l'ordre pour repondre aux boutes de S. A. R. (2).

Quant à moy je ne puis rien entendre a la distribution que vous faites de vos poesies. je croyoie quil falloit les diviser par genres de sujets, et non par genre du metre de vos vers. Je puis me tromper. Si je me trompe, et que vous ayez raison, il faut renoncer aux estampes ou gravures que nous voulions mettre a la tête de chaque tome. Celá eut été facile si vous auez eu un tome par exemple 1° d'odes, et de chansons nobles heroiques, sacrées, ou profanes aux Princes, aux grand hommes, a Dieu, a la religion, ou sonnets ainsi; un autre, de poesies pastorales riantes badi-

(1) ALGAROTTI, *Opere*, t. XIII, pag. 107-108.

(2) Intorno a questi 70 zecchini vedi il documento qui appresso riprodotto.

nes, ballets, sonnets badins, anacreontiques; un autre de poesies familiares, morales et riantes, comme epitres, satires; mais dans votre arrangement une seule denomination ne peut pas caracteriser le genre d'ouvrages renfermez dans un tome.

Ainsi voyez. Bonjour (1).

Per provvedere a questa pubblicazione fu creduto opportuno che il Frugoni stesso si recasse a Venezia, e alle spese di viaggio provvide il Duca fornendo il suo poeta di settanta zecchini. L'ordine del Duca dice :

« Mando q. se den a la imprenta las Poesias y obras del abate Inocenzio Frugoni secretario perpetuo de mi R. academia de las bellas artes, y q. los gastos se hagan de mi erario aprobando a ese fin q. vaia a Venezia el d.tto abate, y que se le de un ayuda de costa de setanta zequies par ese viage. Mi intendente general dispondrà q. se cumpla con esta orden.

Colorno quatro de octubre del año mil setecientos sesenta y uno.

PHELIPE (2)

A Venezia *Comante* andò — come diremo più in là — e si divertì; ma l'edizione non si effettuò — scrisse il Rezzonico, per « vari accidenti che parte scemarono della sua gloria, e quasi gli fecero perdere la grazia del suo Mecenate, da cui ripigliato in gravissimo tuono tanto se ne affisse che fu duopo rilasciare ogni rigore e con amichevoli

(1) R. Accademia di B. A. di Parma, Busta 2^a, mazzo 1^o.

(2) R. *Arch. di Stato* di Parma, *Decreti e Rescritti*, 8, 1760-61, fol. 183.

parole alla società ridonarlo e alle Muse, che voleva abbandonare ».

E che ciò risponda al vero parmi poter dimostrare con due documenti da me ritrovati nell'Archivio della R. Accademia di B. A. di Parma.

Il primo è dell'11 gennaio 1762, di quando cioè il Frugoni era da poco ritornato dall'inutile viaggio a Venezia, e dice :

« Je suis fâché pour vous, mon chère Monsieur, de ce que vous m'apprenez. Je combattois la disposition que j'avois à m'en douter. Je dois croire (malgré ce qui c'est passé, après votre parole d'honneur) que vous avez pensé à réparer cela pour un arrangement prompt; cela est nécessaire, car je dois penser aux miens, et à taire jusqu' alors à S. A. R. votre conduite. Me en serait surprise. Adieu, monsieur, j'ay l'honneur d'être parfaitement

Votre très U.e et très obeissant servideur

DU TILLOT (1)

Un biglietto assai severo, se si pensi alla cordialità a cui il Du Tillot improntò tutti i suoi scritti al Poeta.

Ed ecco l'altro documento :

« Voi sapete, mon très cher abbé, que je suis bien aise quand vous vois, et fâché quand vous me negligez, et que mes sentiments pour vous sont le même toujours, *qualunque siino le vicende della cassa reggia*. Ami, quand je puis vous servir, ami, quand je ne puis pas. Je spère que vous

(1) R. Acc. di B. A. Busta 2^a, mazzo 1^o.

me parlerez de la *stampa*. M.r Ravenet travaille a force et a deja fini un plance : adieu.

Plaisir de vous voire.

Colorno 24 jullet 1763. » (1)

Ed è probabile che alla edizione completa delle sue poesie il Frugoni pensasse, benchè fiaccamente. Se dobbiamo credere a lui, il ritardo non era dovuto a colpa sua; (2) e sta il fatto che di raccogliere le sue poesie egli si occupava ancora nell'ottobre 1763, raccomandando a *Nidalma* di fargli copiare il titolo e il primo verso de' suoi componimenti manoscritti ch'ella possedeva (3) a fine di non dimenticarne nessuno, perchè « un ordine sovrano voleva che egli seriamente pensasse all'impressione delle sue cose ». (4) E il giorno precedente aveva scritto al Fabroni: « Io vo cercando i miei componimenti, che in gran parte mi mancano, poichè non posso dispensarmi dall'edizione che me ne vien comandata. Vedete costì chi ne ha e chi

(1) *Ibid*, Busta 2^a, Carte aggiunte.

(2) Lettera all'Algarotti, Parma 9 aprile 1762.

(3) L'edizione romana delle *Canzoni* del Frugoni (1778, tip. Barbiellini) in due tomi, se dobbiamo credere a chi la curò, il sig. Giuseppe Marotti, professore di eloquenza e di lingua greca nell'Università del Collegio Romano, è dovuta in gran parte a *Nidalma*, la quale diede « tutte le inedite produzioni che conservava autografe dell'insigne poeta » e pose « ogni opera per procacciarne da ogni parte d'Italia ». Per modestia, ivi è pure detto, lacerò « parecchie leggiadrissime canzoni », che commendavano i pregi di lei. E per l'opera prestata il Marotti dedicò appunto a lei, la principessa D. Ginevra Toruzzi Lancellotti, l'edizione, che ci appare come l'ultimo tributo ch'ella volle rendere al povero *Comante*.

(4) Lett. a *Nidalma*, Parma 11 ott. 1763.

ne ha molti, e procurate d'avergli e di farmeli avere. Non ho mai tenuto a serbo le cose mie, perchè non ho mai pensato a stamparle, nè mai le ho credute degne, come non le credo, della pubblica luce ».

Non essendosi potuto combinare l'edizione in Venezia si pensò di affidarne l'incarico al tipografo Carmignani, e a tale uopo da Venezia si fecero venire i caratteri, che l'editore parmigiano si rifiutava di pagare adducendo a sua giustificazione che il poeta non aveva alcuna intenzione di pubblicare i suoi versi.

In un *Codice Cartaceo* dell'*Estense* di Modena esistono parecchi documenti a questo riguardo.

Il Frugoni frattanto gli scriveva il 21 agosto 1763: « È un mentitore chi dice aver io deliberato, anzi detto di non voler più fare la divisata edizione. A questo penso, e questa vo' fare, e fare sollecitamente....»

E due giorni dopo insisteva: « Replico, che sono mentitori quegli, che dicono, che le cose mie non si stamperanno. L'edizione si farà, ed ella non ci perderà nulla. Dopo il giorno di S. Luigi le darò il Manifesto, ed ella non manchi di abilitarmi al pagamento de' zecchini gigliati quindici, che, se mancasse, sarebbero de' guai.» (1)

(1) Ma la pendenza col Carmignani pei caratteri ed altro, venuti da Venezia per l'edizione, era ancora sospesa nel 1767. Il Frugoni aveva dovuto per questa faccenda pagare 5400 e più lire di Parma, mentre il Carmignani si serviva e traeva profitto di quei caratteri. *Comante* gl'intimò di liquidare la pendenza se non voleva che fosse decisa per tribunale. — Lett. al Carmignani, Parma 10 marzo 1767. Con una sua del 10 agosto 1768 il Frugoni tornò sull'argomento, ma il Carmignani faceva i suoi interessi e non si curava delle missive di *Comante*.

Ma la verità è che egli temeva assai il pubblico giudizio. Scriveva all'Algarotti nella su citata lettera del 9 aprile 1762: « Vi giuro che senza affettazione io temo la stampa. Mirate un po' quanti canzonieri a' dí nostri sono usciti, e si van di già dimenticando nelle botteghe de' librai. Temo questa morte improvvisa degli autori. »

E l'eco di questi suoi timori è anche in una missiva alla divina *Aurisbe* :

Aveano inediti
Fama più Vati,
Che poi dal torchio
In luce dati
Tutto perderono
Il primo onor.

Gli occhi son giudici
Tropo fedeli:
Molto all'orecchio
Vien che si celi:
L'orecchio è un rapido
Facil censor.

Aurisbe, lasciami
Fra i nomi ignoti:
Me i dotti ignorino
Lontan nepoti;
Me, no, non leggano
Le tarde età... (1)

(1) *Opere*, X, 212 sgg. e II, 251. Gli stessi concetti ricorrono negli sciolti a *Climene Teutonia*, VII, 256-57.

Temeva quella censura che gli doveva lanciare in pieno viso *Aristarco Scannabue*, come diremo più in là. Perchè se è vero ciò che taluni critici vanno ripetendo, che il Frugoni avesse un gran concetto di sè, è non meno vero che egli aveva un più gran concetto della poesia e della perfezione a cui deve mirare il poeta. Era convinto d'aver sortito da natura tutte le disposizioni per essere un buon poeta, e nessuno potrà negare che ciò non risponda alla verità; ma riconosceva del pari di averne abusato, e per la facilità con cui gli riusciva di schiccherar versi, e per le condizioni d'ambiente in cui s'era trovato a vivere, che lo avevano costretto a deviare da quel sentiero che lo doveva portare a una vera gloria.

Egli spesso e volentieri inviava i suoi componimenti poetici a persone amiche o a persone eminenti, sollecitandone il giudizio letterario. S'intende che quando la fama ebbe squillato il suo nome ai quattro venti, non più forse un giudizio sollecitava, ma una lode, della quale il Corniani diceva che era una moneta inserviente al commercio della letteratura, che la si dava e la si riceveva, senza che alcuno prendesse equivoco sul suo giusto valore. Or io non nego che il Frugoni se ne compiacesse — e ciò è umano — come una signora elegante, che sul suo passaggio sente fiorire le esclamazioni ammirative rivolte alla sua bellezza; ma che quando gli scrivevano: *Comante, gioia del Santissimo Coro delle Muse; Valoroso Atlante della Poetica Arte; Comante Arcidivino* (1) e simili epiteti e locuzioni

(1) Vedi in *Arch. della R. Accademia delle B. A.* alcune lettere di *Trisalgo*, Busta 1^a, mazzo 1^o.

mirabolanti, che in una lettera a Mons. Fabroni chiama « la solita moneta di Parnasso » egli non le valutasse a dovere, come alla sua volta valutava le lodi che a larga mano distribuiva ad amici e ammiratori suoi, nessuno vorrà non ammettere.

Nè bisogna dimenticare che *Comante* aveva un suo ideale poetico da raggiungere. A che egli mirasse e su quali orme intendesse camminare per riuscire a meta nuova disse nei due terzetti di un sonetto all'Algarotti :

Giovami su le antiche e splendid'orme
In Flacco, e in Maro attinger delle cose
I bei colori, e le Apollinee forme ;
E sull'Itale cetre timorose
Con quel felice ardir, che in altri dorme,
Condur nuove bellezze, al Lazio ascose. (1)

Ch'egli si fosse proposto di dare all'Italia una poesia nuova proclamò in più luoghi delle *Opere*.

E se dalla via tracciatasi egli non si fosse allontanato, senza dubbio si sarebbe di gran lunga sollevato su tutti i poeti rimasti fedeli all'Arcadia; ma fu spesso costretto a scrivere contro genio, a diventare un mercenario, a scrivere in fretta, in fretta, alla diavola... Scriveva al Bandini : « io non so come vi abbia potuto scrivere tanti versi; so che con penna volante ve gli ho scritti. Non ho neppur tempo di rileggerli, perchè il corrier parte. Se per entro vi fosse qualche sproposito, lo che non è difficile, voi con-

(1) *Opere*, I. 3.

donatelo alla fretta.» (1) Quest'uomo compose un oratorio e una canzone in un sol giorno (2); quest'uomo ha confessato d'aver quasi sempre scritto solo quando era assillato dalla necessità. (3)

Con quale metodo fosse uso comporre leggiamo in alcune terzine d'un capitolo a Giampietro Zanotti. Gli diceva: Io quando faccio versi

. nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E scrivo come dettami Natura:

Il primo Verso, che di penna spicco,
Lo lascio su la carta sdruciolare,
E a lavoro lo pongo, e ve lo appicco;

Nè sto tanto a veder, tanto a pensare,
S'egli sia tutto bello e fatto al torno,
Quasi altrimenti il mondo abbia a cascare.

Ad un lisciato Sonnettuzzo intorno
Chi dell'accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a suo piacer spendavi un giorno:

Io quel che prima movo, prima dico,
Stia bene, o mal, non me ne affanno, e sono
Della fatica capital nemico.

(1) *Lett.* al Bandini, Piacenza 15 ottobre 1725.

(2) Inviando l'oratorio al Landi scrive: «Ho aggiunta all'oratorio una mia canzone per lo ritorno di madama Borri. L'oratorio e quella furono amendue fatti in un sol giorno, furono parti piuttosto caduti, che nati dal mio povero talento.» Lettera al Landi, 11 luglio 1727.

(3) Questi concetti saranno più ampiamente svolti e dimostrati nel cap. X.

Pure talora a briga non perdono
Se a qualche Poeton, come tu sei,
Deggio di qualche mio scritto far dono
E allora i versi, che alla prima fei,
Rimetto sull'incude, e li pulisco,
E vi consumo tutti i ferri miei.
Sebbene il ripulir corre gran rischio,
Che il bello naturale si disperda,
Lo qual più ch'altro i' prezzo e riverisco;
E che il soverchio stento fuori emerga,
E mal s'emendi ciò, che immantinente
Con più felice ardir spesso si verga... (1)

Considerando ora la sua larga produzione poetica *Comante* non poteva non comprendere l'abisso che s'apriva tra i componimenti *rimessi sull'incude e ripuliti consumandovi tutti i suoi ferri* e quegli altri buttati giù alla carlona, senza pretesa, destinati a sollevar momentaneamente l'animo di qualche amico. E anche tra i primi, riletta a mente calma, è credibile che egli sapesse distinguere quelli più ispirati da quegli altri scritti a forza per futili occasioni. (2) Non si mostrò egli pieno di perplessità, quando dovette scegliere i componimenti pei due tomi da dedicare a Luigi XV? E ci fa quindi molta meraviglia che chi

(1) *Opere*, IV, 171-172.

(2) Chi volesse farsi un concetto esatto del rincrescimento ch'egli provava quante volte era costretto a scrivere per « comandati argomenti » e per « materie ingrate » che non potevan ispirargli versi degni d'esser fatti « di pubblica ragione » e d'esser letti, veggia gli sciolti al Co. Bernieri (VII. 295-98) e a Mons. Franc. Pettorelli Lallatta (VII, 315-318).

più insisteva per questa pubblicazione fosse proprio quel Du Tillot, suo « ami et admirateur », che lo reputava un « grand homme », ma che sapeva bene che « quelquefois par nonchalance, par facilité » il Frugoni appariva « un homme mediocre »; quel Du Tillot che sapeva distinguere « l'Auteur du disinnamoramento » dallo scrittore di « miserabili » sonetti in cui non c'era « une pensée neuve, rien de piquant et de robuste ». Perchè era proprio il Du Tillot che gli scriveva: « Cela ne vous est permis. Vous pouvez-vous taire quand il vous plait.... Je ne conçois pas comment le plus grand Poète de nos jours veut faire un Sonnet tous les jours, et comment il oublie que ce petit ouvrage... » (1)

Queste le buone ragioni che trattennero *Comante* dal

(1) Da una lettera edita dal REZZONICO, *l. c.* Ancora nel 1768, poco prima di morire, a Carlo Vespasiano, che nella guerriglia letteraria, a cui si accenna più in là, aveva scelto anche alcuni componimenti di *Comante* « per dare alla Francia un saggio della miglior nostra poesia » scriverà, ribadendo sul concetto che molti poeti con la pubblicazione delle loro opere han perduto gran parte della loro fama: « Non so se tutte le cose da lei scelte per dare alla Francia un saggio della miglior nostra poesia sieno poi quelle che la faranno uscir vittoriosa da questo conflitto. Le mie certamente saranno le prime a farla rimaner perdente. Vegga di sostituirne delle migliori. Io non ne ho fatto mai gran caso, e per quanto sia io stato non che dagli amici, ma da sovrani personaggi ancora consigliato ed eccitato ad unirle e stamparle, ho sempre riguardato la stampa, come quello scoglio fatale, al quale molti poeti, che ancora inediti veleggiavano al favor dell'aura pubblica, stampati vanno finalmente a rompersi ed a perire del tutto. » (Parma 28 maggio 1768, in *Il Tempio di Gnido*, di CARLO VESPASIANO ms. nell'*Antografoteca Campori* dell'Estense di Modena, pag. 37; a pag. 39-49 è la replica del Vespasiano al Frugoni).

Comante non ebbe il coraggio che prima aveva avuto il Guidi, il quale dopo aver abbandonato la corte di Ranuccio II (per recarsi a Roma), e insieme

curare una edizione completa delle sue rime, e per cui scrivendo al Varano diceva: Le mie poetiche fatiche « certamente per opera mia non la vedranno giammai [la luce]. Io non fo alcun danno al pubblico con lasciarle inedite. » (1)

Ma la ragione precipua che doveva renderlo molto perplesso nel chinare il capo all'ordine sovrano forse è quella adombrata nei versi coi quali invitando *Eaco Panellenio* a cantare nobili nozze cremasche gli diceva: I miei carmi, che pure piacciono a tanta parte d'Italia, e che sono ammirati anche oltre i confini della nostra penisola,

. se debbasi
Aver pur fede al vulgo ignaro ed invido,
Voti son di saper, privi di vincolo,
Che ne governi la misura e l'ordine,
E tinti sol di poca luce estrinseca
Che solo incauti occhi inesperti abbaglia... (2)

la maniera del Seicento, che aveva seguito nei suoi componimenti giovanili, tutto aveva distrutto per mettersi sulle orme di Pindaro. Non ebbe il coraggio e forse gli mancò la possibilità di farlo, uso com'era o a inviare agli amici i suoi versi caldi caldi che giravano in copie manoscritte, o a pubblicarli in Raccolte o in fogli volanti. Così quella scelta giudiziosa ch'egli solo avrebbe potuto fare, non si ebbe.

(1) Lettera al Varano, Parma, 14 agosto 1767.

(2) *Opere*, IV, 87-88. E ricordando Orazio, che cantava breve esser la vita, e lunga e difficile l'arte, il Frugoni scriveva:

Nè tutto mai sarà degna fatica
Dell'alma Poesia, che di splendore
Non atte a rivestirsi, e ripugnanti
Al felice lavor materie abborre. VII. 286.

Questi sciolti a Mons. Francesco Pettorelli Lallatta (VII, 283-86) determinano la posizione scelta dal Frugoni contro quei novatori di cui si dirà più oltre.

Il Frugoni si consolava pensando che non solo in Italia, ma anche oltre le Alpi il suo nome si era ormai affermato, e che tutti lo proclamavano grande poeta lirico; ma non poteva chiudere l'orecchio a quella critica, sommessa dapprima, ma che andò via via ingrossando la voce, che proclamava i suoi versi poveri di contenuto; poveri soprattutto di contenuto filosofico e scientifico.

L'Arcadia era rapidamente invecchiata, come era vecchia l'Italia, in quel movimento generale dell'Europa verso una nuova coscienza: con le sue *Cloe* e le sue *Filli* aveva fastidito tutti, voglio dire coloro i quali pensavano che l'intelletto umano era una forza motrice da cui dipendeva la civiltà nuova e il nuovo benessere sociale. Sentì anch'essa la necessità di rinnovarsi, se non voleva perire di sincope. Il vecchio contenuto—come ha detto il De Sanctis—se ne andava insieme con la vecchia società.

Volgeva insomma quel tempo che il Bertana chiama dell'*Arcadia della Scienza*, quando i palazzi de' nobili e de' principi non s'accontentavano più di raccogliere adunanze arcadiche, nelle quali si belassero sospiri petrarcheschi conditi di semplicità puerile e di rancide sentenze morali, per coprire la lascivia serpeggiante sotto le parrucche incipriate e i *tupé*, in una lingua tra arcaica e franceseggiante; si voleva la scienza e la filosofia soprattutto, e dappertutto, anche nei brindisi, anche nei versi per monacazione. In ogni genere di componimenti, raccomandava il Roberti, è necessario « un pocolin di fisica ». Non bisogna dimenticare che il sec. XVIII aspirò ad essere chiamato il secolo della scienza: che se ha dato al sapere il Muratori, il Vico e il Beccaria, che se, a imitazione della March.a di Châtelet, l'amica di Voltaire, ha visto fiorire tra di noi

Clelia Borromeo, Faustina Pignatelli, Laura Bassi, Gaetana Agnesi e Cristina Roccati, nel campo della poesia, dopo il *Globo di Venere*, che l'ab. Antonio Conti scrisse per esaltare le virtù di Donna Antonia Anguissola, fiorirono una quantità di astrusi poemi che hanno per oggetto viaggi molto audaci, molto scientifici, molto nebulosi e moltissimo noiosi in tutti i regni del cielo; che la filosofia venne esposta in una lunga serie di sonetti da Ruggero Galbi, e che ai poeti s'andava ripetendo su tutti i toni che bisognava finirla con quelle loro puerili ciance retoriche per trarre ispirazione e colorito dalle scienze, dalla politica, dalla morale, dalla filosofia. L'Italia voleva e attendeva un gran poema scientifico.

Erano i tempi del *Giovin Signore*.

« Filosofia adunque dappertutto, e nella filosofia inchiusa tutte le scienze, morali, sperimentali, matematiche; filosofia per tutti, pei dotti e pei profani, buona e cattiva, vecchia e nuova, seria e paradossale; scienza e poesia comprese in un sol concetto, in quel concetto vago di letteratura, che si stendeva dalla lirica alle tavole dei logaritmi, dalla tragedia al trattato di anatomia, dal romanzo alla storia naturale; il concetto d'una letteratura indipendente e distinta dalla scienza va perdendosi; i giornali letterari del tempo che danno quasi tutto il primo e più ampio luogo alle scienze, e che v'offrono delle odi e delle anacreontiche accanto a dei calcoli algebrici, e della critica filologica dopo delle tavole astronomiche, attestano non solamente la prevalenza della cultura scientifica sulla letteraria, ma anche quella strana tendenza a fondere e a confondere i prodotti più disparati dello spirito umano, nel secolo che ambì sopra tutto di

passare alla storia col nome di secolo filosofico. » (1)

Le dame, non meno dei cavalieri, nelle loro conversazioni, dovevano dimostrare di conoscere Newton, Leibnitz, Locke, l'algebra, e la storia naturale, (2) e gli articoli di Diderot, e la natura dell'ente, della materia, del moto.... I più erano ormai stanchi di scambiarsi madrigali e canzonette anacreontiche, garruli ritmi che andavan perdendo di giorno in giorno di valore, come una vecchia merce in deterioramento; volevano l'erudizione peregrina, che si sforzavano di condensare nei piccoli cervelli. E anche le fanciulle si dovevano addestrare ai segreti della scienza, se nelle conversazioni non volevano fare la figura di bambole incipriate, ma circondarsi di ammiratori.

Molto sciocche — perchè molto pretenziose — quelle nostre dame, penserà più d'uno; ma la società ormai era fatta così, e ai poeti, che non potevano foggiarla diversamente, non restava che pigliarla com'era e assecondarla ne' suoi gusti, se non volevano vedersi relegati dai salotti e dai gabinetti di *toilettes* delle belle dame imparruccate. (3) Il

(1) BERTANA — *L'Arcadia della scienza*, pag. 22-23 e *passim*.

(2) Si ricordi ciò che nel cap. VII, pag. 156 dicemmo delle relazioni tra il P. Pagnini e la contessa Del Bono, che amava intrattenersi con lui di algebra, di astronomia, e di altro.

(3) Si andrà tanto oltre, che il Cesarotti nella XIII delle sue *Relazioni accademiche* (1792) definirà il filosofismo *una caricatura contraffatta della filosofia e suo più mortale nemico*; e ingoiando, senza far nomi, alcune delle lodi già profuse al Voltaire, scriverà: « Disse ai suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i regnanti filosofassero; io credo che ai tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofi. » Cfr. A. GRAF, *op. cit.* pag. 28. Contro il ciarlatanismo filosofico si scagliò anche il Baretti, Cfr. L. PICCIONI, *Baretti prima della frusta ecc.* pag. 175 in *Giorn. st. della Lett. it.* Suppl. N. 13-14.

Frugoni, uscendo da quelle dotte conversazioni il « celabro guasto e corrotto » da sfere armillari, da triangoli, da compassi, da telescopi...., sbuffava, imprecava e sospirava le belle serate d'un tempo, quando fra il cicaleccio pettegolo si giocava al *faraone*: ma quelli erano ormai tempi sorpassati. (1)

I suoi stessi discepoli si mettevano risoluti per nuovo cammino, destando le gelosie del maestro. Angelo Mazza, ricco d'ingegno, e che da lui aveva preso le mosse, (2) soprattutto dopo le staffilate di *Aristarco Scannabue* s'era staccato dalla maniera frugoniana. In occasione delle nozze Barbarigo-Zorzi il Mazza aveva pubblicato un poemetto di 440 versi in una raccolta ov'erano apparsi anche degli sciolti del Frugoni, e nel confronto questi aveva avuto la peggio. Ma in Parma il poemetto del Mazza era stato criticato, e il giovane poeta, difendendosi contro quelle critiche, così parlava del Frugoni in una lettera al fratello (Padova, 22 nov. 1765): « Dio voglia, che Frugoni non sia la forza motrice di

(1) Il pensiero di questa nuova moda lo tormenta anche nel sonno. Cfr. *Opere*, IV, 211 e sgg.

(2) Il 30 maggio 1762 l'Infante Don Ferdinando fu nominato in Versailles Cavaliere dello Spirito Santo. Gliene portò il cordone il Sig. di Perseville, e gli fu posto dal padre il 18 giugno. Il 25 agosto seguirono altre funzioni, nelle quali faceva da Cancelliere dell'Ordine il Du Tillot, da Segretario il M.e Lor. Canossa, da Gran Maestro il Duca. (V. PEZZANA, *op. cit.* pag. 551). In quell'occasione il Mazza, che aveva 21 anno, scrisse il *Poema all'Altezza Reale del Principe Don Ferdinando di Borbone per l'Ordine dello Spirito Santo, ecc.* (Parma, 1762, R. Ducal Stamp. Monti), e quando l'ebbe letto il Frugoni — secondo il Pezzana — avrebbe esclamato: « Andrei superbo d'aver fatto un simile componimento ». Ci si sente infatti il seguace del gran *Comante*.

tutta la macchina della censura. Non già che Frugoni debba temere di me pel primato poetico. No, no certamente: io non penso, nè posso pensare così senza incorrer la taccia di stolto; egli ha di già stabilita la sua fama sopra una base di merito, dirò così, quadrangolare, che non crolla per urto di paragone, ma la novità, ch'io tento, di poetare, potrebbe essere importuna al geloso animo di lui, che vorria primeggiare in ogni ideabile maniera di poetare. L'esser egli voto di sapere (benchè ricchissimo di fantasia sorprendente) dà risalto al mio scrivere, che ha per quadro la scienza e per contorno ed organo l'immaginazione. Egli dunque, provveduto de' soli materiali della grossolana e superficiale natura, è costretto di riandare sè stesso trattando più d'una volta un argomento, e per conseguenza ripetersi nella sostanza delle immagini, ancora che si modifichi nell'espressione. » (1)

Non qui deve essere giudicata quella sua « novella scuola di poetare » a cui si diede con tutte le sue forze quando dopo la morte del Frugoni si ricondusse in patria, chiamato come Segretario di quell' Università; qui basterà notare che il Frugoni sapeva che il Mazza e alcuni suoi ammiratori di altri tempi l'andavano screditando, e che di ciò egli si rammaricò più di una volta (2).

Dei nuovi principî fu strenuo difensore e seguace anche

(1) Edita dal PEZZANA *op. cit.*, pag. 419 in nota. Sulle relazioni fra Comante e Mazza Cfr. oltre il lungo studio del Pezzana (pag. 413-487) la *Risposta a un quesito frugoniano*, Nota di C. CALCATERRA in *Atti dell' Acc. delle Scienze di Torino*, vol. XLVIII (1912-13) pag. 238-252.

(2) V. lett. al Co. Casali, del 14 febr. 1767.

il Co. Castone Rezzonico della Torre. Ma rimasto fedele ammiratore di *Comante* in un tempo in cui i filosofi francesi andavano proclamando che la poesia, non meno che la scienza, doveva seguire un processo logico, anzi che fantastico, liquidando Pindaro, e lo stesso Frugoni, che aveva ondeggiato tra Pindaro e Orazio, egli nel *Ragionamento su la Volgar Poesia* (1) sentì il bisogno di difendere il defunto maestro.

Dopo aver protestato che sarebbe erroneo proscrivere dal campo della poesia la rima e la varietà dei metri, ornamenti con cui spuntò la volgar poesia e « omai resi dall'uso troppo necessari, e troppo bene a lei adatti », ammassando a tale uopo molta erudizione, egli ha voluto dimostrare che ebbe torto il Crescimbeni a sostenere « che la nostra lingua non può con la sola forza dell'accento arrivare ad una nobile e graziosa armonia quant'è quella dei latini e de' greci Versi e Poemi ». La nostra lingua, sostiene, ha tante altre risorse d'armonia, e non è proprio necessario affogare fra le ritorte della rima, soprattutto quando ci si voglia ispirare alla moderna filosofia, che sola può dischiudere « un novel campo vastissimo alle Muse italiane ». È necessario, allora, ricorrere ai versi sciolti. E conclude: « Chiunque voglia proscrivere i versi sciolti dimostrasi un vero barbaro settentrionale; e noi dobbiamo saper buon grado all'ab. Frugoni, che seppe ornarli di nuove grazie, e tanto ne perfezionò l'arduo meccanismo con

(1) Premesso all'ediz. parmense delle *Opere poetiche* del Frugoni. Cfr. anche su di ciò P. PESENTI, *L'arte e la scienza in un arcade celebre*, pag. 42 e sgg.

sottile artificio e sollecitandone il corso, che sì stentato è nel Trissino, e rompendone l'uniformità, che regna nell'Allemanni ».

Si aperse così la via a difendere il nostro poeta contro la critica di « leggerissima tinta di arcane scienze e d'utili dottrine, onde appena sono inverniciate e nude il più delle volte le sue Poesie ». No — risponde a costoro — il Frugoni ebbe tanto di sapere quanto fu necessario per essere tenuto in concetto di non volgare poeta eziandio in un'epoca in cui si vorrebbe negare l'apollinea fronda a chi non è profondo nella filosofia, nella fisica e nell'astronomia. Un poeta per essere dotto non è punto necessario che « nella fisica debba andar del paro con Musckembroeck e Buffon, nella politica e nelle leggi con Platone e Montesquieu, nella metafisica con Locke e Condillac »; non bisogna dimenticare che l'estensione del sapere non può andare del pari con la profondità; che per essere poeti dotti non è punto necessario fare abuso di termini tecnici....

Il ragionamento non fa una grinza. Ma quando si mette ad enumerare i componimenti, diciamoli così, dotti di *Comante* la cosa non procede ugualmente bene. E neppure gli possiamo prestar fede quando vorrebbe dimostrare che se il Frugoni avesse avuto a' fianchi dei dotti, come li ebbe Pope, emulo di Omero, l'Italia avrebbe avuto da lui il suo poema filosofico. A Parma c'erano il Condillac, il Keralio, il Jacquier, il Le Seur, il Vanini e altri dottissimi uomini; la verità è che il Frugoni ebbe la testa a ben altro che al rigore degli studi; che sapeva con più disinvoltura perdere qualche dozzina di zecchini gigliati al faraone e cantar pignoccate che scervellarsi sulle nuove teorie scientifiche; che la sua tempra era assai diversa da quella che si

richiedeva per emulare Pope; e che il suo *Auronte* non è che un povero riassunto delle dottrine del Condillac, checchè il Rezzonico abbia tentato di dimostrare in contrario (1), come è insufficiente prova dell'origine ellenica dell'arte di lui l' avergli grecizzato il nome nel frontispizio del primo tomo.

E dopo di ciò leggiamo il seguente brano :

Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piaceva, lungi dagli altri,
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna, e la ragion di Morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei Carmi
Non solo certa exterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril Matrona,

(1) È veramente inconcepibile come mai in questo secolo, in cui Boileau proclamava che « Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable » e si voleva filosofia e scienze dappertutto, Dante, che fu ciò che ognuno sa, sia stato così malmenato dal Bettinelli e così giudicato dal Rezzonico: « Il Dante ch'era gran Teologo, e come tale fu da Raffaello dipinto nella disputa del Sacramento, parlò d'alcuni segreti di quella divina Scienza sì duramente, che mosse nausea colle barbarie della forzata espressione; e ben si vede, che saliva il Parnaso senza scuotersi di dosso la dotta polvere delle Scuole ». *Ragionamento ecc.*, pag. XCVIII.

Troverà involte quelle egregie cose,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle Scienze; e dir s'udrà: Costui
Vide e conobbe ancor le illustri Scole (1).

Questi versi, questa protesta in faccia ai contemporanei, questo appello alle generazioni venture tradiscono la preoccupazione di non apparire abbastanza dotto in un momento in cui, abbiamo detto, si voleva che anche la poesia fosse fisico-astronomica. Fu questa una delle spine più gravi degli ultimi anni della sua vita. E si capisce: non si coltivano le Muse per settant'anni per sentirsi ripetere d'essere vuoti d'ogni serio contenuto, d'avere, insomma sbagliato strada.

Ciò, penso, sia stata la non ultima ragione per cui egli non seppe decidersi all'edizione de' suoi versi.

Ebbe per altro il piacere di riveder Venezia e di bearsi nella visione della irresistibile *Aurisbe*, cosa che sommamente desiderava (2). Anzi il rivederla era forse in cima a' suoi pensieri. Scriveva a *Nidalma* il 10 sett. bre 1760: « Penso passare a Venezia. Voglio colà respirare un poco d'aria di libertà. Voglio riveder le lagune amabili... mi faranno riscovvenire di quei beati giorni, che colà trassi vicino a voi. Una bella, che mai si è dimenticata di me, colà m'attende. Non è tuttavolta amore che mi vi conduce: è l'amicizia che mi vi guida ».

(1) *Opere*, VII, 24-25. È tolto da un'interessante epistola al Co. Aurelio Bernieri, nella quale l'A. canta in quanti modi e con quante difficoltà i poeti a' suoi giorni tentassero di acquistare fama.

(2) Scriveva a *Nidalma* il 17 ottobre 1758: « Io muoio di voglia di scappar fino a Venezia: il mio cuore è ancora colà, e non so richiamarlo. Sono in quelle lagune atteso, invitato, e non posso ormai più trattenermi ».

Partì per Venezia il 12 ottobre 1761, (1) facendo il viaggio da Parma a Ferrara con la marchesa Bevilacqua, che gli fece buona compagnia. Da Ferrara a Venezia il tragitto fu « combattuto da piogge e da venti non senza un disgradevole ballo fatto in mare » (2). E di là scriveva all'Algarotti: « Io sono dopo quattordici anni al fianco dell'amabile *Aurisbe*, anzi sono alloggiato da lei... (3) Mi fermerò fino ai 20 del seguente novembre, e poi ripiglierò cammino per Parma, e passerò espressamente per Bologna per abbracciarvi di fuggita ». (4)

E da Venezia scrive a *Nidalma* il 31 ottobre 1761: « Che direte sentendomi in Venezia, dove voi sapete

(1) Cfr. lett. del Du Tillot e il mandato del Duca a pag. 175 e 176.

(2) Lettere alla marchesa Malaspina dell'8 e del 24 ottobre 1761.

(3) Alla Malaspina scriveva a proposito del suo alloggio: « Non so come il Ministro incomparabile vi possa scrivere, che io viver voglia in magnificenze, e delizie, quando io mi sono messo ad una locanda alla minore decente spesa, che si possa fare in Venezia, dove tutto costa di più a' Forestieri. Avrà egli scherzato ». Venezia, 7 nov.bre 1761.

(4) Lettera al Co. *Algarotti*, del 28 ottobre 1760 (leggi 1761). Di questo viaggio si occupò la *Gazzetta Veneta*, che annunciando l'arrivo del poeta, « nel cui celebrato cognome si contengono più lodi di quante gliene potesse dare ogni penna », aggiungeva: « questo rinomato ingegno abbellisce, e, per parlare omericamente inghirlanda co' fiori delle Muse ogni argomento ». E più tardi toccava del suo ritorno a Parma, « dopo aver consolato gli amici suoi di Venezia, e fatto sentire molti nuovi e graziosi componimenti, lasciando non piccola ammirazione del suo ingegno, e contentezza della sua ottima salute ». A. NERI, che cita: *Gazzetta Veneta*, 1° nov.bre 1760 (?) n. 78 e 27 nov.bre n. 85. Vi è riprodotto il sonetto a Venezia *Restar potessi ove tu* ecc. A proposito del quale sonetto scrisse all'Algarotti da Parma il 30 Dic.bre 1761: « *Aurisbe* divina mi chiese un sonetto per la sua patria felicissima. L'ho fatto, si è in Vinegia stampato e messo in luce. Vi si travede un pocolino l'amor mio verso *Aurisbe* ». *ALGAROTTI Opere*, XIII, 131.

quanto felice fu un tempo, ed onorata la nostra dimora? Non vi stupite. Non sono qui per divertirmi: sono qui per applicare. Il reale mio sovrano si è degnato ordinarmi di venir qui a fare una stampa delle cose mie, che sarà dedicata al Re Cristianissimo. Eccomi dunque in Venezia fra le muse, e non fra i bei musici, come sogliono gli sfaccendati e molli. Vi ho voluto porgere questo avviso, perchè, se avete mie poesie fregiate del vostro egregio nome, ovvero altre, che forse io non avessi, vi degnate spedirmele, se pure vi piace aver parte in questa edizione, e decorarla col nome vostro ».

Il 5 dicembre le annunciava che trovavasi a Venezia da circa due mesi e che era sulle mosse per tornare a Parma. Quali le ragioni di così sollecito ritorno, senza aver dato principio alla stampa delle rime, così egli rivela: « Non ho qui trovato carta d'Olanda per intraprendere la mia stampa. Le carte, che qui si trovano, sono per le ordinarie stampe, e [non] convengono ad una edizione che si dedica al re di Francia, e che si dee fare alle spese del Reale Infante mio Sovrano. L'Albrizzi è lo stampatore che ho scelto, celebre per le belle edizioni, e massime per quella del Tasso, che voi conoscerete ». Fu ordinata la carta alle fabbriche di Salò, furono ordinati nuovi caratteri, vignette, finali, il ritratto del Frugoni... ma tutto non poteva esser pronto che in aprile ed egli non volle restare inoperoso a Venezia fino a quel tempo, nel timore che si dicesse che vi restava per suo piacere. Decise quindi di tornare a Parma (1). « Posdomani lascerò queste beate la-

(1) Delle brighe che gli procuravano gli editori Veneti si lagnava anche con la Malaspina: « Eccomi in mezzo le malizie, e le avidità di questi stam-

gune.... Graziosissime accoglienze ho qui ricevute, e parto ripieno di grazie e d'onori. Mi sono tornati in mente i giorni avventurosi che qui voi facevate dimora; e sovente passando avanti l'abitazione vostra mi sono ricordato della dolce ed erudita vostra compagnia, nella quale erano insieme unite e le grazie e le muse. Io però vi torno a dire, che se avessi potuto fare a modo mio, non avrei mai stampato un mio verso: tanto sono io persuaso, che non meritino la pubblica luce quelle cose che ho scritte ».

Nel ritorno da Venezia passò per Ferrara, dove fu ospite dei Marchesi Zavaglia, che si occuparono per trovargli una buona Posta per proseguire il viaggio.

E da Parma scriveva al divino *Odinto*, parlandogli del suo viaggio di ritorno, che era stato tutt'altro che comodo e pregandolo di farsi interprete de' suoi sentimenti verso gli Zavaglia. Diceva tra l'altro: « Vi priego di mille ossequj alla sempre dignissima S.ra March.a Zavaglia, ed a tutti quei cavalieri, che ò avuto l'onor di vedere presso di Lei. Raccomandatemi alle sante orazioni del S.r M.e suo Marito, e non mi scordate nelle vostre. Io sono ancor pieno di Venezia, ed ò bisogno, che voi tutte anime illibate, e sante preghiate per me ».

La ragione di questa nota, così rara nell'epistolario frugoniano, è da ricercarsi in una particolare febbre che quelle beate lagune avevano comunicato alla sua anima e a' suoi sensi. In altri tempi, credendosi sicuro di possedere tutto

patori, che mi vanno, come suol dirsi, mutando le carte in mano »: Cit. lett. del 24 ott. E dimenticandosi per un momento dell'amabile *Aurisbe* esclamava: « Tutto qui è gondola, ed acqua, e tutto è per me tristezza e solitudine ».

il cuore della bella Cornelia Gritti, aveva preso in giro un professore di metafisica, che aveva sospirato per la bella donna, ammonendolo che *Aurisbe* era « un dolce risico », che « per impazzire non potea meglio eleggere » l'oggetto del suo amore, e consigliandogli per *recipe*, se voleva guarire, di leggere e meditare i *Rimedi d'Amore* di Ovidio (1). Perchè vi è, diceva, una febbre che ne' suoi progressi può far anche impazzire. È la « febbre eurisbea » che la bella veneziana asconde « Nel colmo seno, nell'ardito viso | Nelle parole in lusingar faconde ; | ... nelle grazie d' un riso | E in ciò che non si vede e che risponde | A quanto bello fuori è in lei diviso... » e che si comunica ai cuori in modo diverso e con diversi effetti: chi sospira tacitamente senza darsi pace, e chi impazzisce (2).

Certo si è che quel tuffo nell'amore di *Aurisbe*, dalla quale era stato lontano per quattordici anni, gli fa esclamare: « Sono pieno di *Aurisbe*! » (3) È appena giunto a Parma, e vorrebbe ritornare là « dove regna la libertà ed il piacer della vita » e fermarvi il suo soggiorno e chiudervi il resto de' suoi giorni, dolente di essere stretto fra le decrate catene della corte dalle quali non ispera ormai di prosciogliersi (4).

(1) Opere, III, 246.

(2) Opere, III, 247-49.

(3) Lettera all'Algarotti, 17 dic. bre 1761.

(4) Lett. a *Nidalma*, 18 nov. bre 1763. E all'Algarotti il 9 aprile 1762: « Felice voi che fra un mese rivedrete la bella Vinegia, l'immortale vostra patria, madre di tanto ingegno, e poi madre dell'amabile *Aurisbe*! Vedetela qualche volta ancora per me ». ALGAROTTI, Opere, vol. III, pag. 137. E il 27 dello stesso mese: « ... v' invidio questo viaggio, [a Venezia] che vi

« Nell'anno 1761 venne decorato degli Ordini di S. M. Cristianissima il Principe Don Ferdinando e nel seguente anno l' Infanta arciduchessa Isabella avendo dato alla luce una Bambina fu dal vaiuolo assalita e ne restò vittima il dì 27 ottobre. Le Muse di Comante sparsero a piena mano le ghirlande di rose e le foglie d'alloro sul primo avvenimento e i cipressi e le lacere chiome sul secondo, che tanto attistò il Danubio e la Parma » (1).

Sulla morte dell'Arciduchessa scriveva a Spiridione Berrioli: « Noi siamo tutti a lutto. Troppo è vera la perdita che abbiamo fatta della più amabile e virtuosa Principessa che abbia fatto la delizia o la speranza migliore di chi la possedeva. Il rammarico della Corte di Vienna e di Germania è stato inesplicabile. Il nostro lo ha superato, e lungamente durerà. La corte di Francia ha sentito questa morte con infinito dolore....

« Ella qui era magnanima, affabile, benefica ed in fine tale che la seconda difficilmente più meriteremo di avere. Io vi giuro che non posso ancora consolarmi di sì fatale disastro. La nostra corte porterà il lutto per tre mesi; ma i teatri si sono a quest'ora aperti, perchè questi sono per divertimento del pubblico, e non si chiudono che per la morte de' Sovrani » (2).

auguro felicissimo. Vedrete colà la valorosa Aurisbe. Ditele per me quelle cose, che sapete dire a quelle fortunate donne, che v' ispirano amore.... Fa il nostro mestiero. Voi sapete come sono i poeti. Io le perdono sempre, e sempre l' amo, e l' ammiro. Non mi lascia in pace mai. Vuol sempre versi da me ». *Ibid.*

(1) REZZONICO, *l. c.*

(2) Lettera del 27 dic. bre 1763.

« In quell'anno medesimo, 1761, avendo il poeta scritto al P. Paciaudi una grave, armoniosa e dotta Epistola in versi sciolti, che su le lodi versava del Card. Boschi, ricevè da quell' amplissimo Principe due Medaglie, una in argento, e in oro l'altra con l'impronta del Pontefice, e le seguenti onorevoli parole manoscritte :

VOLENTE, ANNUENTE ET AUSPICANTE PONTIFICE.

Della quale testimonianza d'onore lietissimo n'andò il Poeta. Escì pure alla luce in que' tempi un leggiadro Componimento per la guarigione del Marchese Tommaso Calcagnini, amabilissimo Cavaliere » (1) Sulla fine di quell'anno andò a Genova per domestici affari, ch'egli trattò in versi » (2).

A corte intanto si preparavano e si svolgevano grandi avvenimenti: l'inoculazione del vaiuolo al principe ereditario e le nozze dell'Infanta donna Luigia, alle quali si collega la morte del duca Don Filippo.

Il fatto che di vaiuolo erano morte a breve distanza la duchessa Luigia Elisabetta a Versailles, (1759) ove si trovava presso il padre Luigi XV, e la figlia Arciduchessa, (1762) andata sposa a Giuseppe d'Austria, impensierì la Corte (3); e nel 1764 contrariamente all'opinione di molti,

(1) *Opere*, VII, 308.

(2) REZZONICO, *l. c.*

(3) Il Principe così scriveva nelle sue memorie pubblicate in parte dal PEZZANA, *op. cit.*, (pag. 551-52): « Ammalossi in questo novembre di mal di vajolo mia sorella l'Arciduchessa e spirò a' 27 dopo aver abortito.... Siccome io l'amavo teneramente piansi moltissimo.... Tali esempi destarono in me la voglia di farmi inoculare; il che eseguii nel seguente anno. »

e dopo lunghi maneggi diplomatici, il Duca e il suo Ministro risolvettero di far vaccinare il tredicenne principe Ferdinando. Scelsero all'uopo un medico celeberrimo, il ginevrino Teodoro Tronchin, che esercitava a Parigi, colui

Che il Batavo maestro in sè rinnova (1)

il discepolo cioè di Ermanno Boerhaave, chiamato settecentescamente nuovo Ippocrate.

Incaricarono di condurre la pratica il Conte d'Argental, ministro del Duca presso il governo di Luigi XV, raccomandandogli di non lasciar trapelar nulla, o fosse che il Duca si vergognasse di cedere troppo apertamente — come disse più tardi — a ciò che si considerava ancora dal pubblico come una pazzia (2), o che temessero un rifiuto da parte del Tronchin. Il fatto si è che il valoroso ginevrino giunse a Parma verso la metà di ottobre, e che gli fu dato alloggio nel palazzo Pallavicini, ove ebbe una guardia d'onore alla porta.

Appena si seppe che l'operazione, dopo un regime preparatorio, era stata eseguita (3), l'ansia e la curiosità s'impadronirono d'ogni ordine di cittadini, che avrebbero vo-

(1) *Opere*, IV, 396.

(2) Difatti il Du Tillot annunziando agli Anziani della Comunità di Piacenza che l'operazione aveva avuto « esito favorevole » (ma ciò non ostante appena partito il Tronchin da Parma molto si era brontolato contro chi l'aveva consigliata e voluta) sentì il bisogno di dire che « S. A. R. non sarebbe giammai divenuta, (ad essa) se non l'avesse riconosciuta appoggiata ad una costantissima esperienza e morale sicurezza. »

(3) Il Tronchin fu assistito nell'operazione dai dottori Manici, Camuti, Torreggiani e Galli. Cfr. le cit. *Memorie del duca Ferdinando*.

luto sapere giorno per giorno come andavano le cose a palazzo Pallavicini, dove aveva preso stanza anche il figlio del Duca. Ma Don Filippo e il suo Ministro vollero che si mantenesse assoluto segreto anche sull'andamento dell'operazione, e furono prese a tale uopo severe misure, soprattutto contro i parrucchieri, che erano, come oggi, i gazzettieri ufficiali della pubblica curiosità.

Allorchè fu comunicato che tutto era andato e procedeva a meraviglia, fu uno scoppio d'entusiasmo così a Corte, come nel Ducato. Il Sig. Tronchin fu nominato medico primario di S. A. R., e la Comunità di Parma, per mezzo del Consiglio degli Anziani, presieduto dal Co. Aurelio Bernieri di Terrarossa, lo decretò cittadino di Parma, ordinando che fosse coniata in suo onore una medaglia d'oro. (1)

Questo fatto, ha scritto il Pezzana parlando di I. A. Sanvitale, (2) diede la stura ai poeti parmigiani. Poteva tacere la musa frugoniana?

Buon Poeta, dov'è l'estro felice?

(1) Cfr. oltre la narrazione di CH. NIZARD — *Guillome du Tillot, Un valet ministre et secrétaire d'Etat. Episode de l'histoire de France en Italie etc.*, Paris, Ollendorf, 1887 — GIUSEPPE NASALLI-ROCCA, *Una inoculazione del vaiolo nel 1764*, in *Strenna Piacentina*, a. XVIII (1892) pag. 5-27 e ALBERTO FRASSI *Di una variolazione principessa nel 1764*, in *Aurea Parma*, a. I, fasc. 1-2, pag. 67-72. Quivi è riprodotta la medaglia che avrebbe dovuto essere eseguita in oro e offerta al Tronchin, ciò che poi non avvenne. Il modello in cera, opera del Boudard, trovasi nell'Archivio del Comune di Parma.

(2) *Op. cit.* pag. 176 e sgg. Il Sanvitale scrisse in quest'occasione un *Capitolo sul Vaiuolo*, Parma, F. Carmignani, 1764.

gli domanda « lusinghiera » l' amabile Grazia. E continua :

Perchè tace in te ancor l'occulto Dio?
Dov'è la copia de' divini Carmi,
Vincitori del tempo e in un d'oblio,
Più che fusi metalli e sculti marmi?
L'avventurosa cagion bella, ond'io
Lasciai le sfere, ben sublime parmi
Sacro subbietto, che potrebbe in vero
Tutta l'epica tromba empier d'Omero.

Dopo tredici ottave, materiate di chiacchiere vane, il Poeta dice che il suo Genio l'ha trasportato sulla vetta d'un monte inaccessibile « Che nel sereno eterno erge la fronte », una specie di eliso borbonico, tutto bianco di marmi alla base, rivestito più in alto di una selva, agli alberi della quale pendono trofei di vittorie, pianeggiante e ricca d'erbe e di fiori sul cacume, come il paradiso terrestre di Dante. E' il soggiorno de' Geni della pace e della guerra. Ivi scesero in una nube e apparvero al poeta meravigliato la Duchessa Luigia Elisabetta e la figlia arciduchessa donna Elisabetta. Nel narrare questa visione le ottave sono più felici, ma è anche qui la prolissità che si nota nella prima parte. La defunta Duchessa approva la decisione presa dal marito, assicura che l'operazione sortirà esito felice e che il figlio gli darà valorosi nipoti. Qui il poeta coglie l'occasione per ricordare quanto amore legasse e leghi tuttavia il Duca alla Defunta, amor che la morte non potè sminuire.

Ma non ella [la morte] poteo finir quel forte
Amor, che meco sulle sfere venne,
E deludendo la ragion di Morte

Ne seguì tutto su le invitte penne.
Ben so quant'egli di mia dura sorte
Si dolse e come un lungo duol lo tenne
In pianto amaro; e come ancor costante
Onora il cener mio vedovo Amante.

Vi è sullo stesso argomento un sonetto, che riproduce i timori e le speranze del Duca intorno all'inoculazione del vaiuolo.

Veggendo il saggio Genitor sul Figlio
L'illustre prova in sua ragion sicura,
Pieno d'eterna luce il regal ciglio:
Perchè, disse, tardar sì nobil cura?
Ceda il timor, vinca il miglior consiglio,
Nè si rinnovi la fatal sventura;
E ben difesa dall'altrui periglio
Si chiami l'Arte ad emendar Natura.
Tacque, e sul preparato amabil Pegno
Il meditato filo a destar venne,
E il maligno a fugar sopito seme.
Allor tra i plausi dati al chiaro Ingegno
E tra i voti che al ciel sciogliean le penne
Del padre augusto trionfò la speme. (1)

(1) *Opere*, I. 238. P. MARTINI dice che il canto del Frugoni fu « lodatissimo » e che un estratto fu pubblicato nella *Gazette Littéraire de l'Europe*. *Op. cit.* pag. 90, in nota. I versi del Frugoni furono stampati col seguente titolo:

CANTO in ossequioso festeggiamento per la preservatrice inoculazione del vaiuolo saggiamente ordinata nell'augusta persona del Real Principe Ereditario FERDINANDO DI BORBONE e dal celebre medico il Signor TEODORO TRONCHIN felicemente eseguita umiliato all'Altezza Reale l'Infante DON FILIPPO sovrano nostro clementissimo dalla sua fedelissima

Il Frugoni scriveva al Varano da Parma il 19 nov. bre 1764 : « Avrete inteso l'esito felicissimo, che la Dio mercè, à avuto l'inoculazione del nostro Real Principe Ferdinando. Egli ora è libero, e sano, e ridente, e pieno di quella vita, nella quale vive l'unico rampollo di questa Augusta Fami-

COMUNITA' DI PARMA. — Parma, Monti MDCCLXV (in Opere, vol. IV 385 e segg.

Si noti però che se il canto del Frugoni fu stampato nel 1765 l'operazione fu compiuta l'anno prima. Precede questa dedica che reputo del Frugoni :

Altezza Reale,

Nel preservato Real Principe, gloriosissimo Vostro sangue, Altezza Reale, venendo a rassicurarsi, anzi quasi a rinascere la Pubblica Felicità, la Comunità di Parma, che si augura eterno il Sovrano Vostro Dominio, e de' Reali vostri Successori, non contenta di quante ossequiosissime, e sincere dimostrazioni, che à potuto suggerirle il suo Zelo, desidera maggiormente segnalare l'esultante suo giubilo per un sì memorabile, e fortunato successo.

Ella à dunque voluto interessarvi le dotte Muse, che sempre sono state, e maisempre saranno le ingegnose celebratici de' Principi, e degli Eroi.

Osiamo pertanto, Altezza Reale, profondamente inchinati mettere a piè' del vostro Trono un Canto, parto non ignobile di un Genio, che non invidiando al gran Lirico latino i tempi, ed il favore di Augusto à l'onore di vivere sotto l'Ombra vostra felicissima, alla quale vi siete degnato, di splendidamente raccogliere l'Arti belle, e gl'Ingegni, che nell'Italia languivano.

Speriamo così, Altezza Reale, che l'inviolabil fede, e la rispettosissima riconoscenza nostra vivano tanto immortali nella lunga memoria de' Posterì, quanto vivranno sempre i nostri cuori.

*Umilis. Obligatis. Ossequiosiss. Servi
e sudditi fedelissimi
Gli Anziani della Comunità
di Parma.*

glia, e l'unica speranza di questi Stati. L'altrieri partì di qui il celebre signor Tronchin, carico di splendidi regali, e di splendidissimi onori.

« S. A. R. l'Infante n.ro Signore gli fece presentare una cassetta con mille cinquecento Luigi effettivi. Madama Luigia sua figlia, ora principessa d'Asturias, un Brillante in anello del valore di ottocento zecchini, il Real Principe preservato una superba scattola d'oro col suo ritratto fuori sul coperchio contornato con egregio disegno di Brillanti, e nelle quattro faccie con simboli alludenti alla cura ben eseguita, e tutto di un lavoro esattissimo, ed è esternamente perfetto.

« Il Real Sovrano inoltre lo à fatto dichiarare suo primo Medico. Tutto questo à fatto la Real Corte, sempre in tutte le cose sue magnifica, e piena della grandezza del suo Padrone.

« La Comunità di Parma si è poi segnalata con avere creato, e fatto suo nobile Cittadino il Sig. Tronchin, e con avergli destinato un monumento in marmo con una gloriosa iscrizione da riporsi nella sala della sua assemblea, e con avere ordinata una medaglia d'oro col ritratto dell'insigne Medico, e con un simbolo nel rovescio alludente alla tanto importante opera ben'intrapresa, o ben compiuta. Non si è in altro codesta (!) alma Comunità ingannata, che nel farmi per mezzo di S. E. il nostro primo Ministro immortale, domandare un Poema da stamparsi sopra sì fortunato, e memorando successo. »

E nella lettera del 4 dicembre 1764 : « Io dopo le splendidissime munificenze Reali versate sopra il signor Tronchin non vi farò il racconto dell'altre ieri sparse sopra tutta la Corte, che à avuto l'onore di servire il nostro Real Principe

tutto il tempo della sua cura, perchè già le ò scritte all'inclyta Climene, da cui potete udirle. Il nostro Sovrano, ed il suo degno Ministro prendono le loro idee dai tempi più luminosi, e felici di Atene, e di Roma.

« La magnificenza è la cittadina di Parma. Tutto vi sente il Genio, che la governa, e la rende degna dell'invidia de' stranieri. Io non so che mi uscirà dalla penna sopra la ben eseguita inoculazione, che ci à preservato l'augusto Pegno. Vi sto lavorando; ma questa mia logora fantasia sente l'età; e non mai mi sono più d'ora desiderato quell'estro profetico, che regna nelle vostre divine visioni. »

Nella lett. dell'8 gennaio 1765 si lagna della seccatura procuratagli da questo lavoro: « Oh se sapeste quanto mai dolente, e pentito sono di avere promesso a questa Ill.ma Comunità di scrivere quaranta o cinquanta Ottave per la ben riuscita inoculazione! Non ò mai avuta la testa più fredda, più irresoluta, ed inerte, che in questa occasione ove mi faceva mestieri averla fervida, e vivida, e feconda. Ò scritto queste ottave nello sdegno delle Muse, e nel disfavore del Genio.

« Questa maledetta stagion, per tre continui mesi tutta nubi, e piogge, e nebbie, ed umidità crudele in gran parte è stata cagione delle languide, ed infelici ottave, che ò scritte. Egli è così, Immortale Odinto. Quando più si vorrebbe scrivere egregiamente, più sovente il Genio lo ricusa, e quasi sdegnando servire a comandati argomenti più abbandona, chi delle ispirazioni sue à bisogno. » (1)

(1) Questa lettera è di capitale importanza per chi nel giudicare della poesia del Frugoni voglia fare distinzione doverosa tra i componimenti scritti

E il 2 maggio 1765: « All'inclita Climene, onore dell'Eridano, ed ora luce di Parma io consegno il mio canto sopra la celebre Inoculazione, acciocchè a voi lo faccia giungere. Io due cose ò avute in vista, quando lo scrissi, l'esultazione pubblica, quando il Principe dopo quaranta e più giorni ritornò dal Palazzo Pallavicini, dove la gran cura si fece, alla Real corte paterna; e in secondo luogo la giustificazione di questa operazione, che ad esito ancora incerto pareva troppo coraggiosa, e non senza pericolo. Non so se io abbia ben tutto adempiuto ciò che mi avevo proposto. Voi... mi direte dove ò mancato; e certo non saranno pochi i mancamenti, che in questo canto ritroverete ».

A Venezia frattanto *Aristarco Scannabue* con muscoli sodi fustigava senza pietà quegli « sciagurati » che tuttodì andavano « scarabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose e Poesie d'ogni generazione. » (1) Qualche frustata gli cadde inconsideratamente: ebbe il torto di chiamare melensaggini le commedie del Goldoni, mettendole alla pari con quelle del Chiari, d'aver avuto maggior concetto del Passeroni e del Metastasio che del

liberamente e quelli dovuti scrivere per « comandati argomenti »; e il lettore non se ne dovrebbe dimenticare quando sottoporremo alla critica la produzione poetica del Nostro.

(1) Cfr. *La frusta letteraria*, Milano, 1804, in tre tomi. Le parole surriferite sono nella Introduzione. Per i curiosi di cose barettiane addito l'*Epistola del Sig. Cav. Don Felice Ronchi al Sig. D. Carlo Vespasiano intorno alla « Frusta Letteraria » di Aristarco Scannabue* a pag. 213 e sgg. del cit. *Tempio di Gnido* del Vespasiano, che vi fece seguire delle Annotazioni (pag. 222-265).

Parini, per quanto apprezzasse gli sciolti del *Mattino*, di non aver avuto la debita stima del Muratori e del Maffei; ma ne menò di così giuste e così sode sugli ozi letterari e le fanfaluche d'ogni genere, da meritar venia di qualche sbaglio. (1)

Nessuno forse turbò più profondamente per un biennio i beati sonni di *Comante Egnetico*, come il Baretti, con quella sua impetuosa baldanza critica, che straripava da un soggettivismo che ancora non aveva avuto l'uguale nella storia delle nostre lettere.

Il Baretti cominciò a fargli sentire le schioccate in aria parlando de' versi di Alessandro Grazioli, pastore della colonia di Trebbia. Lo dice seguace della « scuola frugoniana, che è una scuola sciocca » e aggiunge che nelle sue canzonette ha poco armonioso metro « come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe che fanno veramente fastidio agli orecchi. » Il che è per lo meno esagerato.

Qua e là ricorda i frugoniani a denti stretti, come se volesse stritolarli e farne un boccone; e nel numero diciannovesimo parlando della traduzione dei *Piaceri dell'Immagine* del Dott. Akenside, fatta dall'ab. Mazza, (2) dedicata

(1) Richiamo alla mente del Lettore che la *Frusta Letteraria* si cominciò a pubblicare il 1° ottobre 1763 coi tipi dello Zatta e che ne uscivano due numeri al mese. Il N. XXV è del 1° gennaio 1765. Sfrattato dai domini della Repubblica Veneta il Baretti riparò nelle Marche, ove diede alla luce altri otto numeri del giornale, rispondendo con otto discorsi al P. Appiano Bonafede, che gli aveva scaraventato contro il suo *Bue pedagogo*.

(2) *I Piaceri dell'Immaginazione, poema inglese del Dott. Akenside trasportato in verso sciolto Italiano dall'abate Angelo Mazza con varie appo-*

all' « incomparabile Frugoni », tra l'altro scrive : « E grachino pure questi frugoniani a lor posta, e dicano a lor posta *son io poeta, o non son io poeta?* e preghino pure *Euterpe ad aprir loro il vero*. Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aura febea*... L'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini e d'altri tali incomparabili... »

Nel numero ventesimo primo, dopo avere malmenato, aggressivo e mordace, l'ab. Vicini — *Egerio Porconero* — una delle vittime contro la quale si accanì senza mai tregua nè misericordia — che aveva minacciato di scaraventargli contro un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, si ricorda che una simile minaccia gli aveva fatto *Comante*; e scrive : « Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tistiche canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdrucchioli, tutte cantate sotto un'arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando Euterpe e Clio e Melpomene s'accozzano colla volubil Dea, si sente proprio l'aurea favella che in ciel parlan gli dei. »

È facile immaginare se *Comante* ne fu punto sul vivo. Ma egli aveva in sè un po' dell'anima di Don Abbondio; e anzi che affrontare quel « villano scrittore indotto », quel « ciurmadore », quell' « asino, che poco conosceva la buona

tazioni. In Parigi, 1764. Fu veramente stampato a Padova coi tipi di Angelo Comino. Precede una epistola dedicatoria in versi al Frugoni, maestro del Mazza.

letteratura e molto meno la civiltà,» quell' « impostore, che se non poteva ingannare i dotti, poteva tirarsi addietro, anzi già si tirava tutta la troppo superiore moltitudine degli'ignoranti, che sedotta gli credeva e lo applaudiva », quel « buffone maledico », quel « mal pasciuto cane », si fece piccolo piccolo, rodendosi nel suo interno, sfogandosi contro di lui con gli amici, (1) e tentando di aizzargli contro chi era convinto avesse quel coraggio che a lui mancava.

Tra gli altri volle muovere « a rivedergli il pelo di buona ragione » l'ab. Mazza, che aveva allestita una ristampa del

(1) Così scriveva alla Malaspina inviandole, ritengo, *Il genio de' versi sciolti* :

Stampi pur le ciarle sue,
Scriva, e faccia l'insolente,
Aristarco Scannabue
È un ingiusto maldicente.
Dal suo stil maligno, infame
Cerca il pazzo come vivere,
Ingegnosa la sua fame
Cerca il pane dal suo scrivere.
Egli attacca i più famosi ;
E buffone ne' suoi fogli
Vuol, che un popol di curiosi
Compri, e a leggere s'invogli.
Dell'Infamia egli campione,
Vagabondo su la terra,
Senza l'armi di ragione
Ai migliori muove guerra.
Il mio Nome ei disonora ;
Co' peggiori lo confonde ;
Ma l'Italia, che l'onora,
Per me tutta gli risponde... (IX, 262).

poema con aggiunte e note, e che all'acerba critica fatta alla sua traduzione aveva ostentato indifferenza, pago delle molte lodi che quel suo lavoro aveva da altri ottenuto; ma il Mazza non volle darsene per inteso, compatendo quel « buon uomo » del Frugoni, il quale non accorgevasi che « le censure di simil conio sono il miglior risalto alle opere di merito ». (1)

Della tortura a cui *Aristarco* sottopose *Comante* è larga traccia nell'epistolario frugoniano.

Spigliamo. — Scrive al Loschi: « So che la stampa di Scannabue va continuando, e ne ò piacere, perchè il furor di questo scrittore pazzo continuerà a farmi ridere insieme con gli altri molto di me più valenti e degni, ch'egli à con ingiustissime sentenzie tentato di oscurare, se la luce della verità troppo più non valesse, che le maligne tenebre, ch'egli va spargendo ». E continua parlando del Parini: « Da Milano mi fu mandato da cavaliere amico mio il *Mattino*, del qual Ella mi parla; e benchè io vi scorgessi per entro le pecche, ch'ella vi à scoperte, pure per non dispiacere al cavaliere amico, molto lo approvai; ed invero non si può negare che molte bellezze non vi si trovino per entro; ma non sono esse così prodigiose e divine, come Scannabue le fa. » (2)

« Parmi aver anch'io qui udito dire, che l'epistola pub-

(1) Cfr. BERTANA, *Op. cit.* pag. 338, 39. Sdegnose parole queste del Mazza, ma è noto che di quelle critiche egli fece tesoro e che lasciata la scuola frugoniana si volse a quella del Cesarotti, suo maestro nell'Università di Padova e poi suo ammiratore.

(2) Lettera del 22 febr. 1764. Cfr. CARDUCCI, *Storia del Giorno*, pag. 7.

blicata contro Scannabue sia di codesto giovane conte Pensicelli. Io n'ebbi copia, la lessi, e non mi parve quel vero elleboro, che al pazzo scrittore doveva ministrarsi, onde rinvenisse dal suo delirio. (1) L'Italia non si è degnata risentirsi delle ingiuste maldicenze di Aristarco, e non si è mossa penna illustre a rivedergli il pelo, come si converrebbe, perchè non dee rispondere ad un forsennato, che il pubblico dispregio. Non creda ch'io parli così perch'egli mi abbia nelle più solenni forme riprovato, e messo fra cattivi poeti. Pur troppo egli forse in ciò non si è ingannato. Io così parlerei, e giudicherei di lui se mi avesse ne' suoi fogli portato alle stelle. Lasciamlo con le sue ciance guadagnar pane, finchè potrà.» (2)

« Il libricciuolo scritto contro Scannabue, e pubblicato in prosa e in versi, mi è stato per la posta spedito, e non so da chi. Mi par tutto ciance vote, simili a quel tal dardo di Priamo, *telum imbelles sine ictu*, che si potea lasciar nel turcasso, quando miglior'arme non vi erano per ferir quel buffone, e da ferirlo sino a conquiderlo. Io non darò mano nè al flagello giovenalesco, nè alla graziosa sferza oraziana,

(1) Si tratta di una *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo Etrusco ad Aristarco Scannabus*, con la data di Certaldo, 10 aprile 1764, in cui sono cose sensate, e a cui il Baretti rispose, ma senza buoni argomenti. Appunto perchè sensate il Frugoni trovava che non era quel « vero elleboro » che avrebbe voluto. Ma l'autore non era il Co. Pensicelli, bensì il Co. Filippo Maria Ponticelli — figlio del Co. Silvestro Antonio protomedico del Duca di Parma — e che in corte occupava la carica di Maggiordomo di settimana di S. A. R. Cfr. L. PICCIONI — *Studi e ricerche ecc.* pag. 311 e relativa nota.

(2) Lettera al Loschi, 13 luglio 1764.

perchè quel ciurmatore, che vende i suoi fogli al popolo ignorante, nol merita.

« Autori di maggior nome, e di merito assai superiore al mio, malmenati da lui, non si sono degnati di risentirsene, e di onorarlo di alcuna risposta. Io con l'esempio loro mi starò cheto: e lascerò che l'età presente, e l'avvenire giudichi delle cose mie, come più giusto e vero le parrà. (1)

Ma ancora nel gennaio 1765 si proponeva: « Io troppo ò da fare; ma se qualche ozio mel permetterà gli vo' appiccicare una di quelle satire, che, senza offender l'onestà, fanno ridere il dotto e l'indotto mondo. » Vero è che solo quando seppe che la Serenissima, ovvero sia il Riformatore Contarini, per le mene di quel « fratacchione boccaccesco, avvezzo a sorbirsi le lodi e le carezze degli ammiratori, come le chicche delle monache e la cioccolata delle patrizie tributarie del convento » (2) che non gli diede mai tregua, perseguitandolo — insieme col Vicini — con libelli che correvano per l'Italia, proibì al Baretti di proseguire le sue pubblicazioni, *Comante* cominciò a respirare e a farsi coraggio, come Don Abbondio quando seppe della morte di Don Rodrigo.

Il Baretti, accusato nientemeno che di lesa Maestà, riparò, per consiglio del Co. Incisa di Camerana, Residente

(1) Al medesimo Loschi, 27 settembre 1764.

(2) Una bella circonlocuzione del Masi per indicare il P. Appiano Bonafede autore del *Bue pedagogo* — *Novelle Menippee di LUCIANO DA FIRENZUOLA* in Arcadia *Agatopisto Cromaziano*, malmenato soprattutto per i suoi *Filosofi Fanciulli*. Cfr. E. MASI in *Parrucche e Sanculotti*, pag. 102.

per la Corte di Torino presso la Repubblica, ad Ancona, anche là perseguitato dal Bonafede e da' suoi accoliti, che tentarono di indurre Papa Rezzonico — Clemente XIII — a farlo imprigionare. E di là rispose al *Bue pedagogo*. (1)

Fu allora che gli abbaiò dietro il sonetto caudato

Se finor d'un mio verso non degnai... (2)

E scriveva in una sua lettera del 21 giugno 1765 : « Che dirà egli, quando in Venezia uscirà il mio canto nuziale per casa Barbarigo e Zorzi, che fan nozze, e vedrà, com'io duramente lo tratto, vendicando i versi sciolti da lui tanto vituperati, e l'*Arcadia* tutta flagellata a sangue ! Dica, stampi che che il Diavolo più gl'ispira. Io non me ne prendo pensiero. » (3)

(1) EMIRA FERRARI — *Giuseppe Baretti e la Frusta letteraria* — Ricerche — Bologna, Zanichelli, 1896.

(2) *Opere*, X, 318-19 e Cfr. anche *Ibid.* 294.

(3) *Per le felicissime nozze... del N. U. Marino Zorzi e della N. D. Contarina Barbarigo*. In Venezia, 1765, nella Stamperia Fenzo. In *Opere*, VII, 175-187. Rivolgendosi al Genio dei versi sciolti gli dice : Tu sai quali menzogne ed onte scrisse contro di me « venal penna, ignara de' sommi onori tuoi » ; sai quali audaci ingiurie osò vendere al volgo contro il mio nome e contro l'*Arcadia*. E il Genio gli risponde interrompendo :

. E ancora ignori
Tu dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe,
E qual n'avrà finchè le Muse e i Vati
Saranno in pregio ? A lui l'iniqua lingua
Tolser d'Adria gli Dei, cieca ignoranza
E dura fame sue lasciando a lui
Compagne ingrato e punitrici eterne.
Nè certo inulta *Arcadia* andrà, che pronti

E non c'è che dire.

E altrove (ma oramai *Comante* respira più liberamente):
« Vada dove più gli piace. Mutterà cielo e non animo. Sempre maledico senza ragione, e sempre buffone temerario, non avrà in altre contrade maggior fortuna, e maggior favore di quello che sinora abbia egli in diverse città incontrato. »

E così giudica in una lettera del 24 dicembre 1765 l'opera critica del Baretto: « Intanto vi parlerò di Scannabue. Già sapete che scellerati fogli ha messo alla luce: e nol potete ignorare, perchè si sono costì pubblicamente venduti. Mi paiono libelli infamatorj, nè so comprendere come si siano lasciati stampare, e liberamente vendere. Che dice il nostro P. Abate Bonafede, che vi è sì orribilmente strappato, e ferito nell'onestà, e nella saggezza del suo carattere e della sua condizione? Io pure vi sono per entro mal trattato; ma io non per ciò me ne prendo pena alcuna. Me ne appello a tutta la dotta Italia, (!!) che si degna diversamente giudicar delle cose mie, e col suo favore mi porge uno scudo contro tutte le malvagie dicerie dell'indiavolato Aristarco. »

Quanto l'avesse sulle corna lo dimostra la premura con cui raccolse una voce che non aveva alcuna sussistenza.
« Qui si è sparsa una novella assai funesta per Aristarco,

Tien cento di flagello armati e d'ira
Giovani Fauni dalle brevi corna,
Che al forsennato Detrattore ad elce
Antica avvinto le nudate spalle
Solchino, tutte spettatrici in giro
Le Driadi ridenti... (pag. 178-179).

ciòè, che sia stato assassinato tra Pisa e Livorno sul pubblico cammino.

« Io vo' crederla falsa, e desidero che lo sia, perchè in mal punto forse morte lo avrebbe colto; e ciò dovrebbe far pietà ed orrore anche a' suoi stessi nemici. Sarà una ciancia. Egli tuttavia dovrebbe guardarsi, perchè parmi aver troppo negli ultimi fogli ecceduto ». Ma che proprio sincera fosse la compassione che traspare da queste righe Giorgio Rossi dubita giustamente: il suo sentimento assume le forme dell'odio. « Quel maledetto Scannabue si sa egli dove sia? Se la terra più lo sostenga? Se l'aere più lo pasca? Se la pubblica indignazione non l'abbia ancora lapidato? » Comenta il Rossi: « Il batter sempre su questo tasto, rende legittima la supposizione che se un intelligente sicario così a quattro occhi, senza far chiasso, gli avesse piantato tra costa e costa una buona lama di pugnale, egli in fondo non ne sarebbe stato malcontento affatto. Se no, come spiegare questo periodetto di una lettera del 6 maggio? « Io non so, come dopo gli ultimi nefandi suoi fogli ancor sia vivo; ancor non sia un funesto esempio ed un santo terrore a' malvagi scrittori ». Mi pare, conclude il Rossi, all'evidenza che qui s'invochino argomenti di critica letteraria di troppo grande efficacia, ma non nuovi pur troppo alle polemiche letterarie italiane ». (1)

Tolgo ancora dallo studio del Rossi:

« Il Frugoni partì da Parma il 1° giugno (176...) per Ge-

(1) G. ROSSI, *Frugoni e Baretli*. — Estratto dal fasc. II e III (N. S.) marzo-giugno 1909 di *Il Libro e la Stampa*, pag. 11.

nova, (1) e quivi in un caffè incontrò il Baretti, che vi si era recato in attesa di propizia occasione per espatriare. Di questo fatto è menzione in due lettere, del 21 e del 30 agosto (176...) al Marchese Filippo Hercolani di Bologna, due lettere che nel punto riferentesi all'incontro del Frugoni col Baretti servono a integrarsi, e che qui riproduco.

« Scannabue è qui, e si dice che aspetti un'imbarcazione per Inghilterra. Fu una volta in un caffè dove io era. Poco dopo il mio arrivo vi stette, e non disse parola toccante la sua infame Frusta Letteraria. Io strabilio quando penso all'indolenza di Venezia, e dell'illustre patrizio sì arditamente deriso ».

« Scannabue era in un caffè, dove io capitai. Parlò poco, e bene, e si partì: ed io non seppi chi si fusse, che dopo la sua partenza. Si è ora imbarcato per Francia, di là volendo passare fra i Britannici. *In malam crucem abeat!* »

E queste sono le benedizioni con cui l'accompagnava in una lettera del 12 settembre: « Sarebbe degno di un'Ecatombe Nettuno, se fra' suoi tempestosi flutti assorbisse Scannabue scellerato con la nave, che seco lo porta. Colle stampe Inglesi libere e franche quante nuove infami cose tornerà egli a stampare? Mi meraviglio, che Venezia, e Contarini abbiano con tanta indifferenza sofferto le grandi sue impertinenze nell'ultimo infame foglio divulgate. Il Diavolo lo pro-

(1) La data è erronea. Come accenneremo a pagina 226 il Frugoni sperò di recarsi in patria al seguito dell'Infanta Luigia di Borbone, partita alla volta della Spagna il 29 giugno 1765, ma poi dovette rimandare la sua partenza a più tardi. Cfr. anche a pag. 231-32; ma nel giugno del 1766 il Baretti non era più in Italia.

tegga, e forse a questo solo suo protettore vien riserbato punirlo quanto merita ». (1)

Per una volta tanto il diavolo ne ha fatto una giusta, e Nettuno non ebbe l'ecatombe.

Fra il 1762 e il 1765 soggiornò a Venezia, a Modena, a Bologna la pistoiese *Corilla Olimpica*, la più acclamata poetessa vivente, quella che il 31 agosto 1776 *annuente Pio VI P. O. M. S. P. Q. R. D.* fu solennemente coronata in Campidoglio, (2) e che il Frugoni disse la decima Musa « Del dotto improvvisar » eletta da Euterpe a far parte del sacro coro. (3) Protetta dal Co. Algarotti, che si industriò perchè fosse onorata come la sua celebrità richiedeva, in questo turno di tempo visitò anche Parma.

(1) G. ROSSI — *Ibid.* pag. 12.

(2) Intorno a *Corilla Olimpica* oltre il lavoro dell'ADEMOLLO (C. O. Firenze 1887) Cfr. VERNON LEE, *Il Settecento* ecc. I, pag. 123-128; DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX.* Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1881, vol. II pag. 343-359; e su questo lavoro del Silvagni il *Saggio di riveditura di bucce* ecc. di A. ADEMOLLO, Roma, Libreria Manzoni di Euseo Molin; Cfr. inoltre E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Fr. Albergati*, pag. 277-284; CASANOVA, *Memoires* etc. t. VI, cap. XIII, pag. 285 e sgg. e gli *Atti della Solenne Coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez, pistoiese, fra gli Arcadi Corilla Olimpica*, Parma, Stamperia Reale, 1779; E. DE MARCHI, *op. cit.* 35-36. Sull'argomento Cfr. altresì in *Autografoteca Campori* (γ. U. 2,20) *La Pizzi-Corilleide* — Poesie e Prose. Contiene un gran numero di prose e poesie italiane, latine, francesi contro Maria Maddalena Morelli e l'ab. Giac. Pizzi, che per le raccomandazioni del Principe Don Luigi Gonzaga di Mantova l'aveva fatta coronare in Campidoglio.

(3) *Opere*, VI. 470; e IX. 204; 177; X. 72.



CORILLA OLIMPICA.

Secondo l'Ademollo mentre essa era a Bologna, ospite della famiglia Monti-Caprara, sarebbe stata spesso visitata dal Frugoni, che poi l'avrebbe condotta e presentata a Parma.

La loro relazione risale all'autunno del 1762, ma per quanto il Frugoni desiderasse l'amicizia della celebre improvvisatrice non pare che fosse molto disposto a correr le poste fra Parma e Bologna. E ciò risulta da una lettera del Frugoni a Mons. Fabroni del 7 settembre 1762.

Corilla « di Venezia si è trasferita a Bologna, dove riceve molte grazie e molti onori. Bologna conosce ed ama le Muse.

« Io non aveva alcun rapporto con questa illustre poetessa. Si è degnata ella di scrivermi, sono due corrieri, ha voluto meco stringere qualche amistà; voleva ch'io l'andassi a prendere a Bologna e la conducessi qui, dove crede che le Muse sieno ben accolte. La ringraziai de' suoi troppo per me favorevoli sentimenti, e mi scusai se non volava a prenderla ed a trasportarla fra noi, dicendole che io non era assai ricco, nè assai giovane per far questo come più convenivasi. Ella m'ha poi scritto de' versi, ne' quali largamente spende la solita moneta di Parnasso, *idest* lodi grandissime. Obbligato a rispondere, e veggendo ch'ella sopra tutto mi domandava il mio plettro, senza il quale afferma di non poter cantare, mi sono appigliato a ciò ed ho risposto, tingendo i miei versi di qualche colore anacreontico ed oraziano.... ». (1)

Ebbe così principio un frequente carteggio fra i due seguaci di Apollo. Le sue lettere — scrive *Comante* allo stesso Fabroni il 24 settembre — « sono tutte rose, che nascondono

(1) Sono quelli che cominciano « O Corilla pregio e gioia », *Opere*, X, 72.

le spine. Io le leggo e me ne compiaccio, ma ne resto tranquillo come prima. Credo che voglia venire a Parma per vedervi un illustre amico suo e mio.... Verrà, la vedrò, l'ammirerò ancora, procurerò per quanto posso, che vi sia distinta, accarezzata, applaudita; ma non arderò di certo. Il gelo degli anni mi guarda dalle fiamme soavi. Pensieri più saggi hanno preso il luogo dei più lieti e folli ».

Ma che egli desiderasse di essere da lei considerato attesta una lettera del 12 agosto 1762 al Co. Algarotti.

« Io non pretendo che la celebre Corilla mi risponda, e sarei contento che mi avesse almen salutato per mezzo vostro.... Semprechè ella venga, sarà per me la ben venuta, l'inchinerò come una nuova sorella delle Muse, e dal canto mio farò quanto il suo merito richiede.

« Aglauro una volta mi amò. Mi contenterò che Corilla mi soffra ».

Un altro invito a recarsi a Bologna, dove ella era, l'ebbe al principio del '63. *Comante* assicura che molto lo lusingavano le sue chiamate; ma trovandosi « fra le catene » e non potendo disporre di sè a piacer suo, perchè occupatissimo fino a tutto il maggio seguente, dovette pel momento rinunciare alla gita (1) promettendo che a Bologna si sarebbe recato appena libero dalle occupazioni.

E quando in quell'anno *Corilla* si recò a Venezia, *Comante* si occupò di quel viaggio scrivendone al Doge.

Risulta da una lettera all'Algarotti del 3 agosto 1763:

« La lettera della celebre Corilla parte questa sera dentro una mia, che per altre ragioni scrivo a Sua Serenità. Ma

(1) Lettera del 12 aprile 1763.

codesta divina Corilla poteva ben sapere che io sono in Parma, che sono tanto amico del Doge, quanto delle Muse, e per conseguenza di lei; e poteva almeno un suo saluto mandarmi, e non mi trascurare affatto, come se in Parnasso, dov' ella è Dea, io fossi un cavolo. Riveritela e fatela ridere di queste mie ciancie ».

A Parma *Corilla* fu accolta in casa Sanvitali e frequentò la più eletta società del luogo; (1) ma la sua aspirazione era di essere chiamata a Corte. E, dice l'Ademollo, non solo non vi fu chiamata, ma s'inimicò anche il Co. Jacopo Antonio Sanvitale. Ebbe anche nemica la marchesa Anna Malaspina della Bastia. Però a Parma fece la conoscenza col pistoiese P. Luca Antonio Pagnini, più giovane di lei di dieci anni. *Corilla* fu per lui la prima letteraria amicizia femminile, amicizia che durò in seguito per molti anni e che è attestata da un ricco carteggio in cui spesso ricorre il nome di *Comante* e di *Dori*, la Co. Del Bono, che al Pagnini era legata da buona amicizia, come già dicemmo.

Nel giugno del 1765 partì da Parma, destinata sposa al principe delle Asturie l'Infanta donna Luigia, (2) che a Genova si doveva incontrare con la sua reale cugina Maria Luigia, figlia di Don Carlos, la quale alla sua volta andava sposa all'arciduca Leopoldo d'Austria, secondogenito dell'Imperatore.

(1) Fu anche in casa dell'incomparabile *Climene Teutonia* (la march. Bevilacqua Trotti) ove secondo il Frugoni « improvvisò con molta lode » Cfr. anche II. 345.

(2) A queste nozze il Frugoni alludeva nel poema su l'*Inoculazione del vaiuolo*. Cfr. IV. 397.

Il Duca accompagnò la figlia fino a Tortona, donde proseguì per Alessandria, in attesa che giungesse la nipote. Ma mentre essa sbarcava a Genova, ove nel palazzo del Duca di Tursi la Repubblica si accingeva a onorare le due Infante, vi giungeva anche la triste notizia che il duca Don Filippo era morto ad Alessandria. (1)

(1) Narra il duca Don Ferdinando nella sua *Storia*: « 1765.... Fu stabilita la partenza di mia sorella (M. Luisa sposata al principe d'Asturias, poi regina di Spagna) a dì 29 Giugno... doveva ella fermarsi in Genova fino all'arrivo dell'Infanta Maria Luigia, ed indi dopo tre giorni di dimora colla predetta Principessa imbarcarsi per Ispagna. Dovea mio padre accompagnarla fino a Tortona, ove ritrovare doveansi il Duca e la Duchessa di Savoia suoi rispettivi cognato e sorella; indi andare con loro a trattenersi in Alessandria fino all'arrivo dell'Infanta, e tornare a Tortona per il dì lei passaggio da quella Città. Dovea egli poscia ritornarsene qua, e andarsene a Colorno meco; ivi doveva esservi Commedia Francese e gran divertimento... Mi separai la sera de' 28 da mia sorella abbracciandola.....; alla mattina seguente mi separai da mio padre..... Nol vidi più, e pur troppo fu questa l'ultima volta che il vidi... ammalai di febbre terzana.... appena fui guarito seppi che si era ammalato mio padre in Alessandria, ma era poca cosa, onde non m'inquietai; continuando però il male si spedì colà il Conte Ponticelli Protomedico, ed ei subito dichiarollo vajuolo, il che sorprese ognuno, perchè falsamente da lui stesso credevasi d'averlo avuto in Ispagna. Peggiorò il male, e partirono il Ministro M.se di Felino e il Confessore, ma le gran piogge gonfiarono la Scrivia onde non poterono passarla. Finalmente a dì 18 di Luglio alle ore 7 della mattina, munito di tutti i Sacramenti di Chiesa Santa spirò il diletto mio Genitore fra le braccia del Balio di Rohan suo cavallerizzo maggiore, del Conte Luchino Dal Verme, suo capitano delle guardie, del Conte di Rochechouard ambasciatore di Francia e del M.se Calcagnini da lui molto diletto.... Nel giorno adunque 19 ritrovavami io a pranzo dal Keralio, col Barone Duminique, e dopo il pranzo, mentre eravamo in conversazione, giunse il Sig. Clerici della Segreteria, quale trattennesi alcun tempo col Keralio.

« Ben predissemi il cuore l'infesta nuova, e rientrando il Keralio.... recommi il doloroso annuncio.....

« Alla sera del 22 giunse a Parma il cadavere di mio padre ».

Le due cugine « si dissero mestamente addio imbarcandosi l'una per la Spagna, e l'altra avviandosi per Mantova ad Inspruck. Quivi grandi feste si preparavano: la corte imperiale non tralasciava i suoi divertimenti, nonostante la morte del Duca di Parma. V'era spettacolo d'opera italiana col melodramma *Romolo ed Ersilia* del Metastasio, musicato dall'Hasse. Sosteneva la parte d'Ersilia Anna De Amicis, già celebre pei trionfi londinesi ». (1) Ma cessate le feste nuziali la corte prese lutto pei vincoli di parentela che univano le due case regnanti. (2)

Chi disse che il Duca fosse morto di vaiuolo, benchè l'avesse superato da venticinque anni, chi raccontò che nel l'ardor d'una caccia era stato balzato di sella, indi calpestato e atrocemente sbranato dai cani, chi infine asserì che per odii e gelosie politiche era stato soppresso. Il documento notarile che redasse l'atto di morte dice che spirò « dopo una breve sofferta malattia » e che il cadavere aveva « faccia pallida e alquanto gonfia » (3).

(1) ADEMOLLO, *op. cit.* pag. 107-108.

(2) Il viaggio della figlia di D. Carlos fu cantato in cinquanta sonetti dall'ab. Pellegrino Salandri, amico del Frugoni, poeta facondo, facile improvvisatore, amico del Verri, del Beccaria, del Parini, che dopo aver dimorato a Milano, a Torino, a Parma, a Roma aveva ottenuto uno stabile impiego alla Corte di Mantova, dove morì di 48 anni nel 1771 Segretario perpetuo di quell'Accademia di lettere e scienze. Fu molto lodato dal Quadrio, dal Tiraboschi e dal Lombardi soprattutto come poeta sacro. Cfr. G. CAVATORTI, *op. cit.*; G. B. INTRA, *L'Accademia mantovana ne' suoi rapporti con Ippolito Pindemonte e Agostino Paradisi*, Mantova, Mondovì, 1885 e G. CARDUCCI, *Conversazioni e Critiche Letterarie*, Roma, Sommaruga.

(3) Cfr. P. MARTINI, *op. cit.* pag. 92 sgg,

Certo si è che questa morte gettò nella costernazione il ducato di Parma, che egli aveva sollevato e fatto grande in tre lustri di regno. (1)

Il Frugoni aveva forse accarezzato la speranza di recarsi in patria al seguito dell'Infanta; ma dovette rinunziarvi, se dobbiamo credere a una sua espressione, perchè non gli conveniva « comparire nella *sua* patria nell'equipaggio più tristo della povertà ». Così scriveva alla march. Malaspina. E continuava: « Spero, che in autunno sarò aiutato, perchè vi vada con qualche decenza. Ella di ciò già si è degnata parlarne al Ministro; e spero, che più efficacemente vorrà parlarne a suo tempo. Sarei il solo abbandonato fra tanti, che sono graziosamente assistiti ». (2)

Da Genova *Comante*, che in quest'occasione dev'essersi incontrato col Baretti, scrive il 17 settembre a Spiridione Berlioli: « Io veramente sono stato molto travagliato dopo la funestissima disgrazia, che inaspettatamente ci fe' perdere il nostro Augusto Sovrano... Questa fatal morte ci ha fatti tutti tremare, temendo, che oltre la perdita di un sì adorabile padrone, potessero sopravvenire tali mutazioni, che ci facessero perdere anche i beneficj, che dalla sua real munificenza ci pervenivano. Pare, che questo non debba succedere, ed almeno per quanto mi riguarda, possa solamente adesso essere sicuro; ma, caro amico, le riscossioni delle

(1) V. il discorso funebre del P. ADEODATO DA PARMA, recitato nei solenni funerali celebrati nella cattedrale di Parma il 30 genn. 1766 per ordine del figlio Don Ferdinando. Parma, R. Ducale Stamperia Monti.

(2) Lett. alla march. Malaspina, Parma, 26 giugno 1765. Tre giorni dopo la Malaspina partiva con l'Infanta.

pensioni nostre sono ancora sospese, cosa, che molto mi incomoda.... » (1)

Saliva così al trono ducale l'infante Don Ferdinando, « che al governo dei popoli educato, come Alessandro, — scriveva cortigianescamente il Rezzonico — da un sublime filosofo, altri ne chiamò da ogni parte a sè dintorno per emulare la gloria di Pericle, e per incremento della pubblica felicità! » (2)

In realtà non ostanti le cure di chi si occupò della sua educazione, il Condillac e il Keralio, anzi che formarsi un ben equilibrato e sodo sentimento religioso divenne un bigotto, accanito nelle pratiche religiose e mancipio de' Domenicani; ebbe attorno gente che avrebbero voluto fare di lui un vero principe filosofo, — e sarebbe stata questa una disgrazia assai grave — e riuscì un sagrestano, che fu più

(1) Questo tasto delle *pensioni* non dirò che non risponda alla psicologia frugoniana; ma è qui doveroso dire che al Beriole ne parla perchè gli doveva 15 zecchini per un taglio d'abito, che *Comante* non potè pagare che nel settembre dell'anno seguente.

(2) Come narra il duca stesso nella sua *Storia* suo padre morendo, per evitare le funeste conseguenze di una Reggenza raccomandò al Du Tillot di farlo dichiarare maggiorenne non ostante che avesse solo quattordici anni, e questo avvenne in base ad un precedente di famiglia; anche Don Carlos, venuto in Italia nel 1732 come Duca di Parma e Piacenza, era stato dichiarato maggiorenne alla stessa età e si era stabilito che tale norma dovesse seguirsi per gli altri duchi. — Parlando di queste cose alla vigilia dello sfratto del Du Tillot, il Duca osserva: « Potrebbe si pensare ch'ei (il Du Tillot) ciò facesse per comandar solo essendo io così giovine, ed impadronirsi del mio spirito; ma a me non spetta una tal ricerca ». L'insinuazione gesuitica è degna del duca Ferdinando.

grave ancora. (1) Falsa religiosità, che non lo trattenne sulla via dei piaceri; di che avrebbero potuto far fede le belle forosette di Colorno, che... aiutava anche a scartocciare il granoturco. (2)

Lo dissero buono quelli che si compiacciono di mutar significato alle parole; ma la bontà non può essere in antagonismo col sentimento della giustizia, e ingiusto egli divenne con quelli che dello Stato con carità di patria si erano occupati.

Per buona sorte nei primi anni del suo regno ebbe ai fianchi uomini della tempra del Du Tillot, e del P. Paciaudi, che alla prosperità del ducato e alla grandezza della famiglia regnante concedevano tutta la genialità della loro mente. (3)

(1) Rompe una lancia in favore della sua soda religiosità e del suo sentimento della giustizia GIUSEPPE NASALLI nell'artic. *Un idillio principesco* in *Strenna Piacentina*, anno XII (1886) Piacenza, tip. F. Solari, pag. 7-20.

(2) CAT. FIGORINI BERI lo disse « principe bonario e un po' santacchione, che suonava le campane dei frati domenicani, e, a tempo perduto amava le contadine de' suoi stati ». *Nuova Antologia*, 15 febr. 1885, pag. 669; e *La Corte di Parma nel sec. XVIII* in *N. Ant.* a. XX, 15 febbrajo 1895.

(3) Non vogliamo con ciò negare che il duca Ferdinando non avesse soda cultura e che della prosperità intellettuale e morale del suo piccolo Stato non siasi occupato con intelletto d'amore. Negarlo sarebbe una delle tante gravi ingiustizie della storia. Basterebbe ricordare quanto egli fece per gli studi, a cui si allude poco più oltre e intorno a' quali Cfr. *La Riforma della R. Università e delle scuole del Ducato di Parma nel 1769* di OMERO MASNOVO in *Aurea Parma*, a. II, fasc. 3-4, pag. 132-142. In gioventù coltivò anche le Muse, Cfr. MASNOVO, *La corte di D. Filippo di Borbone* in *Arch. Stor. per le province parmensi*, N. S. vol. XIV, a. 1914 pag. 168 e sudò

Per questo, il primo Ministro pensò per tempo a dar moglie al giovine duca.

Egli aveva posto gli occhi sulla principessa Maria Beatrice d'Este, figlia unica di Ercole Renato duca di Modena, la quale alla morte del padre sarebbe stata erede del piccolo Stato; e la Corte di Francia era favorevole al progetto. Ma Don Carlos di Spagna fece sapere al Du Tillot che preferiva una principessa della Casa di Savoia. Mancato l'accordo delle due Corti fu prima proposta Elisabetta arciduchessa d'Austria, scartata perchè di molto maggiore d'età del Duca, poi M.lle d'Orléans, che avrebbe portato all'Infante una ricca dote; ma era invisa all'Imperatrice, che mirava ad annettersi il ducato e viveva in eterno conciliabolo col suo caro ministro Kaunitz — scrive Vernon Lee — facendo progetti su progetti per maritare le molte sue arciduchesse che crescevano ignoranti scopando le loro stanze, in attesa di dar molti fastidi ai futuri mariti. (1)

Il Du Tillot dovette cedere all'abile mossa dell'Imperatrice, che, specialista in fatto di matrimoni, fece accettare come sposa del Duca la nona de' suoi undici figli, Maria Amalia, nata il 26 febbraio 1746 e perciò di cinque anni più vecchia di Don Ferdinando. (2) E con ciò il Du Tillot

persino per tradurre in italiano i *Discorsi* del D'Alembert (Graf., *L'Anglomania*, ecc. p. 14). Non meritava però le lodi che il Frugoni tesse di lui in due brindisi (IX. 459 e 461).

(1) Op. cit. II, 174. Cfr. OMERO MASNOVO, *Le nozze di Don Ferdinando di Borbone*, in *Aurea Parma*, a. I, fasc. 3-4, pag. 55-66.

(2) Del resto una lettera del Co. Cristiani, (Vienna 7 aprile 1759) scrive il MASNOVO (*La corte di D. Filippo ecc. pag. 170*) « ci assicura che le prime mosse per unire con un matrimonio le due case di Parma e di Vienna,

si mise in Corte il nemico, preparandosi una irreparabile rovina; perchè una donna malvagia è peggiore de' frati tocchi nei loro pretesi diritti.

Fin che non fu bandito dal Ducato egli dovette lottare una lotta dapprima sorda, poi aperta con questa donna, che recava sul trono di Parma tutto l'orgoglio della sua Casa, che doveva dare alle tre Corti che del Ducato si occupavano più fastidi che un nemico aperto, che viveva di ripicchi, che si compiaceva volgarmente di umiliare le persone che l'attorniavano, che metteva in ridicolo re, ministri, ambasciatori, compiacendosi di eccessive dimestichezze coi bassi ufficiali e le guardie del Corpo, cui faceva strumenti del suo livore contro il Du Tillot. Non visse che pei divertimenti. Tra le sue passioni più forti furono quelle pei cavalli e per la caccia, e questi divertimenti finirono per mandare in rovina il patrimonio del Duca, volendo essa mantenere una scuderia di cinquanta cavalli e avere i più bei cani da caccia, in mezzo ai quali viveva. E non bastando le rendite a tanto sperpero, chiedeva denaro persino a' suoi domestici, dopo essersi ingolfata in debiti che non riuscì mai a pagare interamente.

A questa donna « pinzochera e superba, tumultuosa e sregolata », che « aveva gusti volgari e piazzaiuoli », che

partirono dalla Corte di Parma. E' nota la smania di Elisabetta di ben collocare i propri figli. Ella consumò la vita nel cercare pel marito un regno, e per le figlie un marito degno di loro e della sua ambizione » e per la primogenita Isabella desiderava l'arciduca Giuseppe, idea che il Co. Cristiani per orientare la politica del Ducato verso l'Austria, attuò come si è detto altrove.

« disonorava la reggia e la città in cui viveva » (1) il Duca, sciocco e pusillanime, doveva sacrificare chi aveva procurato la prosperità del ducato e fatto proclamare Parma l'Atene d'Italia. (2)

Il Frugoni morì in tempo: non ebbe la mala ventura d'incontrarsi con questa donna, che entrava solennemente in Colorno il 19 giugno 1769, festeggiata da quella nobiltà che avrebbe poi guardato con occhio diffidente. (3)

Secondo il Rezzonico, *Comante* ritornò a Genova nel giu-

(1) CAT. FIGORINI BERI, *Ibid.*

(2) Cfr. il romanzo storico *Il marchese di Felino* di LICURGO CAPPELLETTI, Foligno, 1885, dove sono pennelleggiati con fedeltà l'ambiente storico, i personaggi e la lotta della Duchessa contro il Du Tillot. Questo lavoro venne ripubblicato a Roma nel 1892 col titolo *La caduta di un ministro — racconto storico del sec. XVIII.*

(3) Nell'agosto 1769 furono rappresentate sul teatro di Corte *Le feste d'Apollo* (Parma, nella Stamperia Reale) bella edizione con 5 intagli in rame inventati da Pietro Martini, e nove vignette. « Questo libro è diviso in tre atti, ciascuno dei quali è fattura di poeta diverso. Il primo, (intitolato *Bauci e Filemone*) è del Carmelitano Pagnini; il secondo (*Aristeo*) è di mio padre; il terzo (*Orfeo*) è una ristampa di quello del Calzabigi. Anche i due primi furono posti in musica dal Gluck. Raccontasi che ne uscisse uno spettacolo veramente stupendo. Questo libro fu così preparato dal Rezzonico (di fresco fatto segretario dell'Accademia della B. A. dopo la morte del Frugoni) secondo che dice il Giovinetti nelle sue *Memorie* di Gastone. Ma il suggerimento di far fare tre atti non legati tra loro da tre diversi poeti, per la fretta in cui si era, fu dato dal Frugoni, il quale ne scrisse egli stesso a Mons. Fabroni poco avanti la sua morte. Il *Prologo* che sta in principio del volume è del Rezzonico, avendo la morte impedito al Frugoni di farlo, siccome aveva assunto ». PEZZANA, *op. cit.* pag. 365-66, e G. LAZZERI, *op. cit.* pag. 65, Cfr. anche *Componimenti poetici per le Nozze di Don Ferdinando Borbone con M. Amalia*, Parma, Stamp. reale, 1769.

gno 1766. Esiste, è vero, una lettera del Frugoni al P. Paciaudi del 30 marzo in cui dice all'amico che aveva necessità di recarsi in patria entro la metà del seguente aprile; ma un'altra lettera del Frugoni al Co. Zampieri, scritta da Parma il 30 maggio, conferma la data del Rezzonico. Vi si legge: « Mi giunge la vostra lettera, e mi trova sulle mosse per Genova mia patria... »; ivi « mi trasferirò fra due giorni ».

Intorno allo scopo di quel viaggio fa questa confessione al P. Paciaudi: « Vi sono chiamato. Posso colà sperare qualche vantaggio, che migliori la mia sorte. Vero è, che tale viaggio, io nol posso intraprendere senza qualche grazioso aiuto del n.ro Reale Sovrano. Mi disse S. E., che aveva per me parlato, e conseguito qualche grazia; onde vivo in buona speranza.

« A Genova certo procurerò di assicurarmi qualche stabile provvedimento per quella poca vita, che mi può restare. Voi vedete, quanto sia grave ad un galantuomo vivere sull'incertezza, e non avere per qualunque accidente di che potersi sicuramente sostenere. Io ò dalla Real Clemenza più di quello, che merito, e lo riconosco tutto dai buoni ufficj, e dalla benevola volontà di S. E.; ma crediatevi, che non mi basta a fornir l'anno senza far debiti; e ne ho fatti, e voglio pagargli, se la fortuna in Genova mi assisterà, come spero. Sono male alloggiato, ed ò vergogna quando qualche illustre forestiero viene a visitarmi. Oltrechè ogni inverno mi soggetto a molti incomodi di salute, perchè questo mio terreno domicilio non è ben asciutto, e l'umidità mi nuoce ».

Un non lieto incidente di viaggio narra alla marchesa Malaspina. Tutto sarebbe andato bene se tra Montebello e Vo-

ghera quattro ladri non avessero tentato di fargli un brutto complimento. Sfuggì al pericolo grazie alla rapidità dei cavalli, che il postiglione lanciò a corsa sfrenata. « Io non le dirò, Madama, s'ebbi un'orribile paura, ella può immaginarsela, risovvenendosi di quella che mi fe' avere in quel mentito incendio, che la fe' ridere. Mancata sarebbe ancor questa alle mie vicende, che fussi stato spogliato a mezzo il cammino, ed obbligato a tornare in camicia a Parma più morto che vivo ». (1)

Egli si recava a Genova per sostenere una lite intentata dalla pronipote Anna Cambiaso Rivarola presso la Ruota civile per impedire che i beni di casa Frugoni, spentasi la linea mascolina, passassero ad estranei (2). E stese a tale uopo una *Supplica ai prestantissimi giudici della Rota Civile* (3), sostenendo che era strano si ricorresse a cavilli di legulei, quando la Natura tanto chiaramente proclama che, anche in mancanza di una dichiarazione esplicita, il Testatore non può non avere intenzione che i suoi beni, in mancanza di maschi, vadano alle femmine, nelle quali pur vive il suo sangue.

Quando egli giunse a Genova la lite, sostenuta dagli avvocati Piaggio, Nervi e Megler, era già bene avviata. « Forse presto si verrà alla sentenza — scriveva alla Malaspina nella su citata lettera. — Ò gran fondamento di sperar bene, ma debbo insieme anche temere. La ragione assiste la nostra

(1) Lett. alla march.a Malaspina, Genova, 20 giugno 1766.

(2) A questa pronipote, le cui nozze cantò (X, 313 sgg.) il Frugoni era molto affezionato. Cfr. anche III, 244.

(3) *Opere*, IX, 40 e sgg.

causa, ma la parte contraria fa valer molto la cabala, il maneggio e tutte quelle arti, che sovente trionfano della verità, e della giustizia oppresse ».

Ma anche questa volta la oratoria poetica trionfò.

Il Du Tillot congratulandosi con lui gli scriveva: « Je voudrois, mon cher Abbé, que les Causes se plaidassent aux Tribunaux Sérénissimes en Vers. Vous seriez un Avocat victorieux; on vous prieroit bientôt de parler pour tout le Monde.... Cependant il ne manquoit á votre vie que de voir un grand Poète empêtré dans un procès. Vous êtes peut-être le seul. Or il est assez plaisant de voir un homme couronné de lauriers porter un sac de papiers de procès. C'est la punition de toutes vos friponneries avec les *Aglaurés*, les *Doris*, et les *Chloés* ».

Nell'ottobre torna a godersi le delizie dell'autunno parmigiano, a scorrazzare di villa in villa, a far liete le brigate e i conviti, a sbizzarrirsi tra i giovani e le dame (1).

(1) Chi legga le sue rime estemporanee (parte seconda del t. IX) non può non meravigliarsi dello spirito giovanile che lo sostiene nelle brigate, che tra i giuochi di società si abbandonavano a facili scherzi. Una sera nel giuoco della fava, toccò a lui fare da re. — Nei conviti era chiamato « re della fava » chi nella minestra o nella torta ritrovava una fava: egli si nominava i suoi ministri, il suo aiutante di campo, i suoi consiglieri e la sua « regina », la quale alla sua volta si eleggeva le dame di corte. (IX, 496-97) Ciò per tenere maggiormente desta l'ilarità nelle squisite cene, perchè dava luogo alle più impensate combinazioni e al più ardito motteggiare. Il Frugoni -- si era in casa Malaspina il giorno dell'Epifania del 1766 -- quella sera si elesse per regina una bella e gentile ninfa, che -- essendo egli vecchio -- non volle accettarlo, adducendo a scusa che già si era « sposata » a un giovane cavaliere, che era già stato re del giuoco il giorno prima. Non si perdette d'animo, e scelse per sua moglie il vecchio march. Bertholon, che chiamò

Forte e roseo il 4 settembre 1761 aveva scritto alla Co.
Del Bono :

Sono un perfido vecchietto,
Che lottare so con gli anni.
Fermo ho il fianco e forte il petto,
Non ho crespe sotto i panni.
Mangiar posso e posso bere,
So vegliar le lunghe notti,
Ed invidia non avere
A' moderni giovinotti.

.
Io vo' viver se a Dio piace,
Più d'un secol sulla terra. (1)

Il Frugoni aveva allora sessantanove anni. E poteva proclamare anche in prosa: « Io sono vecchio ma non rugoso, non ispossato, non corto di vista, non malfermo sulle gambe, ed infine esente da tutti i guai della vecchiezza e quasi superbo d'un'esteriore mentita gioventù ». (2)

Quanti lo conoscevano non potevano non meravigliarsi che alla sua età fosse ancora così forte e vegeto, e che le sue dita fossero tuttavia così agili nel trarre dalla vecchia cetra tante frottole rimate, lui che parlava dei tempi lontani di Francesco e di Antonio Farnese come testimone

e che spesso nelle sue rime chiama la « mia moglie Bertholon » col quale e sul quale spesso motteggia. — Mi giunse che questo capitolo era in bozze il bell'opuscololetto dell'amico CARLO CALCATERRA *Il « re della Fava »* — estratto dall'*Athenaeum*, studi periodici di Letteratura e Storia, a. VIII, fascicolo I, gennaio 1920. Si legge volentieri.

(1) *Opere*, VIII, 355.

(2) A *Nidalma*, Parma, senza data.

oculare e del periodo tumultuoso che seguì la morte del duca Antonio, che tanti uomini e tanti avvenimenti aveva cantato. E si domandavano quanti anni avesse quel vecchio che aveva ancora tanto brio in conversazione e che se la spassava come un coetaneo tra la rosea gioventù (1).

A settantaquattro anni in uno scherzo detto nella conversazione in casa Malaspina cantava :

Gli anni miei non ricerchiamo.
Pien di vita è il sangue mio.
Sono i miei quattro e settanta,
Ma son gallo che ancor canta (2).

Del marzo 1765 è un gustoso episodio. *Comante* era solito la sera tornando dalla conversazione in casa Malaspina (3)

(1) Cfr. il brindisi che comincia : *Dunque fra giovani*, in t. IX, 470 e sgg.

(2) *Opere*, IX, 494. E chi vuol conoscere gli amici con cui se la spassava più volentieri, oltre che *La Cena trasformata in un bosco* (IX, 509-514), la *Metamorfosi dei convitati in fiori* (IX, 515-16) la *Trasformazione de' convitati in augelli* (517-21) legga il *Testamento del re della Fava* (IX, 498 sgg.), cioè di *Comante*, che cantò :

In Arcadia ho certi beni,
Che non fanno uve, nè fieni,
Che non han vacche, nè agnelle,
Sempre esenti da procelle.

Ma se le campagne arcadiche eran... povere, ben ricchi di buon umore erano e lui e i frequentatori di casa Malaspina.

(3) Nell' *Arch. di Stato* di Milano, *Autografi*, ho rintracciato un bigliettino del Frugoni, a cui manca l'indirizzo, ma che reputo diretto alla Malaspina, e che serve a spiegare questo episodio, che ricostruisco su tre componimenti poetici, che sono nella Palatina di Parma *ms. frugoniani*, fol. 50

valersi della portantina del Co. Volpari, che una bella sera credette fargli una burla lasciandolo in asso. Egli protestò :

Benchè vecchio oltre i settanta
Son più giovane di lui.
La mia Musa ancor[a] canta
E son quel che sempre fui.
I miei nervi si confortano
E s'imbalsaman negli anni.
Le mie gambe ben mi portano,
Non ò guai, non ò malanni.
Voglio dir, che a pie' di sera,
Da me franco si cammina,
Nè restai perchè non v'era
La sdruscita portantina.
Il Volpari credè farmi
Una burla, ma fatale
Ieri notte (1) col levarmi
Quel trasporto d'ospedale.
○ Madama, son tornato
Sui miei pie' bizzarro e lindo
Come un vecchio imbalsamato,
Come un vero eroe di Pindo.

e 49. Dice: « Madama, questi pochi versi familiari e burlevoli sono fidati alle riverite sue mani. Se mai credesse che il sig. Conte Volpari da me stimato ed amato potesse aversene a male, La prego non leggerli a Lui, nè ad alcuno, e non darne copia, perchè non voglio dispiacere a persona del mondo. Sono nelle sue mani, e non possono essere di meglio, e pieno d'ossequioso attaccamento mi dò l'onore di raffermarmi ecc. ». Ma la Malaspina fece leggere i versi del Frugoni, e ne seguì la risposta in rima del Volpari e la controrisposta del Frugoni.

(1) I versi hanno la data 11 marzo 1765.

E più oltre :

Delle Muse io sono l'aio,
Dei poeti io sono il nonno....
Io per me non so temere
Benchè io passi già i settanta ;
La speranza ho di vedere
Il centesimo quaranta.

È un tasto che il Frugoni tocca volentieri questo. Immagina in un sonetto di essersi trovato fra il Tempo e la Morte; questa si meraviglia che sia ancor vivo *Comante*, così « d'anni carco », lagnandosi che il Tempo lo difenda mentre essa sta attendendolo al fatal varco. E il Tempo le risponde :

. Tua difficil preda
Costui sarà. Per immutabil patto
Vo', che il Nestorre suo Pindo in lui veda (1).

Vinta la lite, da cui dipendevano gli aiuti che aveva dalla sua famiglia, egli vive ormai senza preoccupazioni: può pagare i debiti e guardare in faccia all'avvenire con ciglio sicuro. Scrive al Berioli: « Dopo la vinta lite io sto bene, e non sono più in quell'incertezza, che contrista un uomo onorato. I miei assai ricchi e nobili Parenti vogliono, che ritorni in Patria, e con esso loro conviva, dicendomi, che nella mia avanzata età il patrio comodo nido non si dee lasciare per qualunque altro soggiorno. Non mi sono

(1) *Opere*, II, 376. Il sonetto reca il titolo: *Grande età e futura longevità di Comante, che essendo stato da nobil penna appellato il Nestorre del Parnasso italiano fu mosso a comporre il seguente sonetto.*

impegnato a ritornare per istabilirmi. Troppo io debbo a questa real Corte, che nelle mie angustie mi à sì benignamente accolto, sostenuto, beneficato, e che tuttavia siegue a farmi godere del patrocínio e delle beneficenze dell'Infante nuovo, nostro amabilissimo Sovrano; e troppo insieme debbo alla distintissima bontà, ed amicizia, che questo immortale Ministro à sempre mostrato, e si degna sempre mostrare per me. I ben giusti sentimenti di riconoscenza, e di ossequio, e di vero attaccamento, non mi permettono ancora di preferire la Patria a Parma, che per lunghissimo domicilio e per i precedenti motivi posso mia seconda Patria nominare » (1).

Il « vecchio carro » — come anche volle chiamarsi — adagio adagio si andava però sfasciando.

Nell'agosto 1767 col *divino Odinto* il Frugoni si lagnava di essere da qualche giorno infermo e di sentire il bisogno di intraprendere una cura, riconoscendo che « mala cosa è lo invecchiare ». Passò qualche giorno di quell'autunno in campagna col Ministro, che vi era andato « per respirare dalle continue sue cure. Ma — dice — poco ne ò goduto, perchè da luglio in qua io non istò bene, e di presente io veggio crescere quel malore, che mi molesta. Temo che codesta mia macchina voglia sotto il peso degli anni presto soccombere; e tal pensiero mi fa stare assai malinconico e triste ».

Il 16 ottobre scriveva al P. Paciaudi che non gli mandava nuovi versi perchè « aveva la testa piena di nebbia, e di pestifero sirocco preso in cammino », soggiungendo

(1) Lett. del 18 dic. bre 1766.

che gli spiaceva comparire presso l'incomparabile *Fiorilla*, « come vecchio invalido, e seccante, quale sulla sacra montagna era stato battezzato ».

La vecchiaia si faceva sentire. E le cose peggiorarono così che nel dicembre cadeva gravemente ammalato, lasciando poca speranza che si potesse salvare.

Ma la sua forte fibra anche questa volta trionfò degli anni, degli acciacchi e della malattia.

Scriveva al Berioi il 28 febbraio 1768: « Cagione del mio lungo silenzio è stata una mortale malattia, che prima di Natale mi assalì nell'anno passato. È piaciuto a Dio e alla Santa Vergine camparmi da morte. Io però sono ancora obbligato alla stanza.... » E a *Nidalma* il 19 luglio del medesimo anno: « Non so se voi risaputo abbiate la gravissima mortale mia malattia, che nel passato dicembre mi assalse ed all'estremo pericolo mi portò. Ho potuto, la Dio mercè, uscirne felicemente; sebben più mesi ho dovuto guardare la camera e il letto, non ancora adesso essendo affatto fuori della mia lunga convalescenza ».

Nella primavera di quest'anno (1768) egli fece una gita a Mantova (2).

(1) E a *Fiorilla Dianeta* (la march. Malaspina) il 17 sett. 1767: « Sono pieno di anni, e di guai, e comincio tanto a rinrescere a me stesso, che omai penso nascondermi affatto per non rinrescere ancora agli altri ».

(2) Scrive al Du Tillot da Parma il 28 aprile 1768: « Tornato da Mantova non differisco un momento » di ossequiarla; e gli umilia un sonetto fatto per le nozze della « Reale Arciduchessa sposa » che secondo lui sarebbe stato « molto favorevolmente accolto ». (I, 247, 248, 249). Continua: « Io ò ricevuto colà molti onori, molte grazie; e ciò, che mi ha fatto più piacere, si è, che io vicino a compiere un secolo di vita sia ancora assai ro-

Di questo tempo è anche una bella lettera a Carlo Vespasiano contro coloro che denigravano la letteratura italiana contemporanea per esaltare quella francese. Fin dal tre gennaio 1765 il Deleyre, un francese — dirò col Carducci — appollaiatosi dietro la corte borbonica, prefetto della biblioteca privata del duca Ferdinando, ben accolto e ben pagato e ben nutrito in Parma, aveva scritto alla *Gazette Littéraire de l'Europe*, che in Italia si diceva brevemente il *Giornale Europeo*, una lettera senza firma, inserita nel numero di marzo, rappresentando l'Italia, e specialmente Parma, in uno stato di deplorabile inerzia e di povertà in fatto di lettere, di arti e di scienze. Il Padre Benedettino Andrea Mazza, Letterato pensionato della Corte, il quale del *Giornale* fu corrispondente dal 1765 al '68, se ne adirò e scrisse, pur egli senza firmarsi, una *Lettera di un Parmigiano agli eruditi e dotti Autori della Gazzetta Letteraria d'Europa*, prendendo le

busto, e florido, e che il mio esteriore aspetto così felicemente mentisca l'età mia ». A questa andata del Frugoni a Mantova allude l'ab. Pellegrino Salandri nel suo *Elogio del Frugoni (Raccolta di Prose e Lettere scritte nel sec. XVIII, Milano, Tip. Classici Italiani, MDCCCXIX, t. I, pag. 364-65)*. Scrive: « Sovvengati [diletta Mantova] quando per le Reali Auguste nozze di Napoli vedesti in te raccolto il fiore della sovranità, della milizia e del sapere, e il mio Frugoni ti onorò di una visita.... Tu l'onorasti, ei ti fu sacro, ed intrecciando le tue lodi a quelle del Reale Sebeto illustrò co' suoi carmi, che chiamò Mantovani, l'Augusto Imeneo, e d'allora in poi fino agli ultimi respiri ti conservò sentimenti di tenerezza e di amore ». Ivi è anche detto che il Frugoni spirò pensando al Salandri, che in una nota dice: « Conserva l'Autore lettera del 20 dicembre 1768 in cui è ragguagliato dell'incomodo sopraggiunto al Sig. Abate e nella medesima viene avvisato della morte di lui da altra mano ».

difese delle lettere e delle scienze italiane. La lettera non piacque ai Governanti e piacque meno, forse, ai letterati e agli scienziati, perchè certe nullità aveva levato a cielo, e de' migliori non aveva detto ciò che essi si attendevano (1). La questione dilagò, e i giornali letterari e scientifici entrarono in lizza. Fu anche battagliato pro e contro la lingua francese, quantunque, a dir vero, di tale lingua avesse parlato tutt' altro che bene fin dal 1750 l'Algarotti in un suo Saggio. Il Frugoni che viveva alla corte di Parma, e che il francese scriveva e parlava correttamente aveva bensì scritto all'Algarotti (Parma, 13 ott. 1758) che essa era « la lingua delle grazie, o per dir meglio del commercio umano, giacchè per tutto si scrive e si parla francese »; ma quando la questione si fece grossa e fu invitato dal Vespasiano ad intervenire con l'autorità del suo nome, si schermì, è vero, protestando che il suo nome non avrebbe certo trovato tutto quel credito presso il pubblico che in tale bisogna si sarebbe richiesto; ma affermò altamente che bisognava essere ben persuasi che non tutta la Francia così malamente giudicava delle cose nostre, che la più saggia e più illuminata parte della Francia ben intendeva e conosceva la lingua italiana confessando il « prevaler suo sopra la propria », onorandone e ammirandone i celebri autori, e che dei pochi « mal prevenuti delle proprie cose » e che « non co-

(1) Cfr. PEZZANA, *op. cit.* pag. 305-306. Credo che questo sia il fatto che ha ispirato al Frugoni una bella satira, di numeri veramente oraziani, voglio dire gli sciolti *Al Sig. Andrea N. (Andrea Mazza) che scrissegli aver avuto a fare con un forastiere ignorante e superbo* (VII, 386-89).

noscendo le nostre » c' insultavano non era il caso di tenere gran conto (1).

Rimessosi alquanto in salute, pensò di recarsi a Genova, contando di spingersi fino a Firenze; il Fabroni gli aveva offerto ospitalità e *Corilla* ve l'aveva invitato.

« Io penso — scriveva a *Nidalma* — vêr la metà del venturo agosto passare a Genova mia patria, rivedere i miei Penati, abbracciarvi i miei ricchi ed illustri parenti, che desiosamente mi aspettano, e che già logoro dal tempo e dalle fatiche vorrebbero che nel natio nido mi raccogliessi, e là terminassi di vivere dove a vivere cominciai » (2). Le stesse cose disse al Berioi in una sua del 5 agosto, soggiungendo che non era ancora guarito interamente, che la malattia gli aveva lasciato qualche incomodo, che ancora gli dava noia, ma che i medici gli avevano promesso una perfetta guarigione tra poco tempo. E dichiarava: « Poco

(1) A. C. Vespasiano, Parma, 27 maggio 1768, l. c. Ivi è detto che stava scrivendo un'epistola « in versi liberi » al medico che lo aveva curato nella precedente malattia.

(2) Tolgo dall'*Elogio del Frugoni* del CO. ANTONIO CERATI (in *Elogi Italiani* ed. da ANDREA RUBBI, Venezia, tip. Piero Marcuzzi) t. III, pagina 14: « Una nipote ricca, spiritosa, sensibile — la Tassorelli - Cambiaso — accrebbe i comodi di sua robusta vecchiezza con offerte copiose e ricchi presenti... » E in nota a pag. 45: « Chiunque conosce quella rispettabile dama non vedrà nelle mie lodi che un omaggio del vero. Essa gli esibì nella propria casa un superbo appartamento, una squisita tavola, uno splendido appannaggio, e tutti quegli agi, che poteva desiderare la vecchiezza di un signore. Egli non volle accettare offerte sì generose, e preferì una vita frugale e una stanza filosofica in Parma all' amorevolezza e ai comodi grandiosi che gli donava la munificenza di una nipote amorosa, la quale pur supplì in qualche modo alle premure di giovare al suo zio con profusi doni ».

io credo alle promissioni loro, che mi hanno sovente ingannato. Amico, l'età mia è ita tropp'oltre. Essa è quella che mi fa guerra ».

La marchesa Malaspina tentò dissuadere il Poeta dall'intraprendere un viaggio così lungo e disagiato, facendogli considerare la sua età grave. Ed egli le scriveva : « Io sono un Ercole , se volete , molto attempato , ma pieno di vita, di robustezza e di fuoco. Non sento gli anni, che pure mi stanno sulle spalle. Posso quel che può un giovane ; e non che a Genova potrei andare incolume e sano di là dell'Alpi, di là del mare, e tornarmene qui vivo, insolente insultatore del tempo, ed essere mostrato a dito come un prodigio di vita ».

Circa lo scopo principale della sua gita così si esprime : « Le ragioni, che mi determinano a dare una scappata alla patria, sono assai forti. Il tesoro è finito e si riduce a quelle poche sole preziose medaglie , che costì versai sul verde tappeto. Bisogna pensare al riparo. La presenza fa quello, che non fan cento lettere. Chi vuol vada , chi non vuole mandi....» Giocatore impenitente, così continua : « Martedì sarò libero , volerò a' vostri piedi, ed esporrò alle insidie de' giocatori le reliquie del mio moribondo tesoro. Ma perchè temo che fino a quel tempo costì non restino l'invitto Betti e il giocondissimo prelado Boscoli, se domattina di buon' ora vi degnaste assicurarmi, che domani restano ancora qui amendue , verrò subito per fare una giuocata il dopo pranzo, e vedere, se questi due campioni mi potranno, come si van lusingando, sconfiggere....» E non giocava per

(1) Lett. alla march. Malaspina, Parma, 16 sett. 1768.

passare la serata ; giocava per tentare la fortuna. Prega perciò la marchesa di dire al Betti e al Boscoli di giocare « più liberalmente » perchè è una passione impiegare tutta una sera per vincer loro un misero zecchino , e di avvertire il Magnoni che non è... correttezza inviperirsi quando si perde. Continua : « I denari di tutti e tre sono la mia passione dominante. I vostri non gli voglio , non gli cerco e sono contentissimo quando non perdendo i miei, voi guadagnate una parte di quegli che i tre suddetti perdono. O che possano perdere le brache e la camicia ! che piacere sarebbe il mio ! che trionfo ! ».

E al Pantaro, alla villa della Malaspina, si recò di fatto, ed ebbe fortuna. « Duolmi d'aver avuto troppo fortuna al giuoco costì, non con tutti i giuocatori, ma con voi, divina pastorella, che siete nata per vincer sempre, e certamente fuor del giuoco vincete » (1).

Potrebbe darsi che a farlo rinunziare al progetto di recarsi a Genova non sia stata estranea la grave malattia che in questo tempo colse il Du Tillot, al quale era legato da tanta stima e da tanta affettuosa riconoscenza.

La trepidazione che s'impadronì del suo animo è attestata dal suo epistolario.

Il 13 settembre 1768 scriveva al Co. Gio. Zambeccari : « Eccellenza, S. E. il Sig. Marchese di Felino da più giorni in qua si trova ammalato ; e siccome questa malattia merita tutte le maggiori provvidenze, S. A. R. il Sig. Infante se-

(1) Lett. alla Malaspina, Parma, 20 sett. bre 1768. Della brigata che usava sedere intorno al tappeto verde di casa Malaspina diremo nel capitolo seguente.

gretamente mi fa ordinare di scrivere con tutta la premura all'E. V. e pregarla a fare, che o il Sig. Dottore Pozzi di Reno, o non potendo egli, il Sig. dottor Balbi sia qui spedito con la diligenza delle poste, e qui arrivato faccia capo da me, perchè sia presentato dove si deve. Farà V. E. cosa gratissima a S. A. R. che meritamente prende tutto l'interesse in una vita tanto ben attaccata al suo Real Servizio, e tanto benemerita dello Stato.

• « Qualunque spesa potrà qui occorrere, mandandone a me la nota, sarà fatta dalla Corte a V. E. rimborsare prontamente. Non si è spedito persona, e calesse proprio a prendere codesto degno professore, perchè si desidera, che arrivi improvviso ed inaspettato. ».

Si attraversava forse il periodo di crisi della malattia. Di fatti in una lettera del Frugoni alla Malaspina del 16 settembre leggiamo: « Le nuove del Sig. Ministro sono migliori. Iddio ne sia lodato. Io respiro, e respirano meco quanti erano in grande, e vera pena per una vita tanto rispettabile, e benemerita di questi Stati. Nuovi medici sono andati colà. Mi farebbe gran paura quell'antico detto Latino *Turba medicorum perii*; ma nel caso nostro nè il male, la Dio mercè, è di alcun grave pericolo, né i Medici colà chiamati sono di quegli, che non fanno guarire gli ammalati. »

E ancora: « Sieno infinite grazie al cielo. Il nostro adorabile ministro è risorto. Ogni pericolo, ogni timore è svanito. Io so che l'afflizion vostra nei giorni fatali sarà stata somma, ed avrà uguagliato la grandezza del vostro cuore e del merito, che la faceva in voi nascere. Sa Iddio quant'io sono stato inquieto, inconsolabile per le cattive novelle che vennero. Ho fatto dire più messe, giacchè le mie preghiere

poco potevano ottenere, essendo un miserabile peccatore, ma però sempre pieno di religione.

« Io volevo andare a Colorno. M.r D'Astier non me lo approvò, dicendo che non avrei potuto vedere il Ministro. Infine Iddio solo sa, quanto io gli sia ben attaccato e quanto l'ami e lo veneri senza veruno artificio, benchè egli mi fa sempre arrabbiare, quando fa la critica de' miei versi; è però questa una rabbia amorosa, avendomi sovente la sua censura ben illuminato e ben corretto. »

Passò l'estate e l'autunno in Parma facendo visite agli amici e alle amiche nelle loro villeggiature. In ottobre, quando il Du Tillot si recò per la convalescenza nella R. villa di Sala, onorato ogni settimana d'una visita dell'Infante, che colà pranzava per tornare in città la sera, il Frugoni fu dei pochi che il grande ministro volle presso di sè. « Io grato a' beneficj suoi — scrive al Berlioli il 29 novembre 1768 — e del titolo di amico col quale mi onora, ho stampato un poemetto sulla restituita sua salute. Molto è piaciuto a lui ed al pubblico. » (1)

Chi scorra le *Opere poetiche* del Frugoni non potrà non meravigliarsi che il facile rimatore non abbia cantato come avrebbe ben meritato il Du Tillot. La ragione è da ricercarsi nel divieto che il gran Ministro gli aveva fatto di cantare le sue lodi e di pubblicarle per mezzo delle stampe. Vero è però che quando il Du Tillot da Intendente Ge-

(1) Soggiunge che la sua salute è ben ristabilita, ma che fresco ancora di malattia non ha voluto scrivere i versi per gli spettacoli teatrali che si stavano allestendo per le prossime nozze del Duca con l'arciduchessa Amalia d'Austria. « Mi sono ristretto a scrivere il solo Prologo » dice. Ma, come abbiamo accennato altrove, il Prologo fu poi scritto dal Rezzonico.

nerale della R. Casa fu creato Ministro d'Azienda di S. A. R. il Frugoni protestò in una epistola in terzine (1), prendendo per testo l'oraziano *Paulum sepultae distat inertiae — Celata Virtus*, che ormai sarebbe stato un delitto il tacere le sue virtù e l'altezza del suo ingegno e del suo cuore. Colse allora l'occasione per esaltare quanto l'amico illustre aveva fatto per ristorare il ducale palazzo di Parma arredandolo con mobili e arazzi, con cristalli e bronzi dorati fatti venire dalla Francia, per arricchire l'equipaggio dei Duchi di carrozze magnifiche, e cantò la trasformazione del giardino ducale di Parma, l'impulso dato al teatro, la novella vita infusa alla Accademia di Belle Arti, paragonandolo al gran Colbert. (2)

E quando il Duca creò il Du Tillot marchese di Felino, donandogli quel feudo e quello di S. Michele delle Tiore con quattrocento mila lire di Parma, che il Du Tillot non volle mai riscuotere, appena ne seppe la notizia il Frugoni

(1) *Opere*, IV, 279 sgg.

(2) Quando lo canta si scusa sempre col dire che anche Mecenate non disdegnava di ascoltar le lodi di Orazio. Ecco come termina pochi versi detti alla sua tavola:

De' benefizj tuoi
Io che superbo vo,
A quei che verran poi,
Pur cantando dirò:
Quando al Ciel donar piacque
Guglielmo ai nostri dì,
Su la Parma rinacque
Un immortal Sulli. (X. 382).

Alcuni brindisi detti alla tavola del Du Tillot cfr. nel t. IX, 459 e sgg. e 530 sgg.

si affrettò a esprimere il suo giubilo cantando il suo mecenate. Quelle quartine (1) non sono tutte belle, ma per celebrare i meriti del grande ministro il *Comante* fece del suo meglio. (2)

Così ora che il Du Tillot era uscito dalla grave malattia che aveva messo in forse i suoi giorni volle dargli un segno della sua stima e riconoscenza con un poemetto di centotantanove sciolti. (3) Ma anche questa volta ebbe il timore che l'amico nella sua modestia si opponesse alla pubblicazione. Scriveva infatti al P. Paciaudi: « Mando le poche mie correzioni, che forse potrò io stesso veder eseguite, poichè domane penso di trovarmi verso sera in Parma tornando da Fontanellato, dove in questo punto m'incammino. Voglia il cielo che la grande delicatezza del celebrato Mecenate non si opponga alla pubblicazione di questa stampa, la qual pure non è nelle lodi soverchia. A me dispiacerebbe il suo per altro venerabile divieto, non perchè io creda assai bello il mio canto, ma perchè così non si pubblicherebbe la mia vera riconoscenza ed il mio giubilo per un sì felice successo. » (4)

Riferir qui quasi per intero il poemetto so troppo bene che può sembrare a' più cosa fuori luogo o quanto meno oziosa. Ma questi sciolti, che forse furono gli ultimi del Fru-

(1) *Opere*, VI, 491 e sgg.

(2) Molto cantò invece l'amica intima di lui, la marchesa Malaspina.

(3) Cfr. I VOTI, *per la felicemente restituita salute di Sua Eccellenza il signor Don Guglielmo Du Tillot marchese di Felino, Primo Ministro e Segret. di Stato di S. A. R.* ecc. in *Opere*, VII, 359 sgg.

(4) Nell'*Autografoteca Campori* dell'Estense di Modena, cart. cit. 285.

goni, sono il più bell'elogio poetico che del grande Ministro sia stato tessuto, e a me piace riportarli qui anche come esempio della tecnica frugoniana nel verso sciolto per coloro soprattutto che del Frugoni conoscono più il *frugonismo* che i versi.

Gli altri passino oltre.

Dopo aver tratteggiato l' « agosto Voto » inalzatosi al trono di chi « all'Universo impera » per ottenere la guarigione di chi era tanto amato e stimato in Parma, il Poeta canta :

Vivido riorì su le tue guance
Il color primo. Ne' tuoi lumi viva
Tutta rifulgorò la tua bell'Alma,
Che traluce da lor, come da nube
Da' chiusi raggi penetrata il Sole.
Fermo e chiuso vigor preser le stanche,
E dell'insulto reo non degne membra,
Come al lieve cader di fresca pioggia
Negl'infocati estivi dì ripiglia
Nuova vita e beltà fior sitibondo.
L'arti e le grazie del parlar, secure
Trionfatrici d'ogni cor, tornaro
Sul saggio labbro, e vi tornò quel sempre
Soave incanto d'un gentil sorriso,
Che sa piacer o se concede o nega.
Balenò tutta del primier suo lume
La mente eccelsa, dove intatta siede
Religion: delle Virtù reina,
Salda de' Regni inespugnabil base :
Mente, che tutta si divide in tutto,
E a tutto basta, dal Voler sovrano

Quelle prendendo sì sublimi idee,
Che il suo fedel grande eseguir pareggia :
Splendide idee, per cui sè stessa omai
Con fortunato error più non ravvisa
La rinnovata Parma, e farsi gode
La meraviglia dell'estranie genti.

Chi sul risorger tuo non al Ciel tese
Le grate destre, e te qual novo dono
Del Ciel non acclamò? Tutto rivisse
Teco, o immortal Ministro. Ah vedi come
La Gioja universal parte da' cuori,
E su i volti si mostra! Ah! liete vedi
L'Arti non più sul tuo languir pensose
Le varie richiamar dotte fatiche,
E promettersi ancor per te gli eccelsi
Augusti auspicj, che tornar per loro
Fanno la celebrata età d'Augusto.
Deh! poichè tanto a te ciascuna debbe,
Di lor ciascuna a celebrar s'accinga
L'avventuroso evento. In ampia tela
La parlante in colori Arte d'Apelle
Pinga co' Voti giù dal Ciel discesa
Vittrice alfin del reo malor Salute,
Che de' tuoi giorni il riparato filo
In rilucenti d'or stami ritorce,
E del nettare suo tutto lo asperge.
Sorrída a lei la consolata Speme,
E a piena man ligustri al suo pie' sparga
Il pubblico Piacer. L'emula poi
Arte di Policeto il ferro stringa,
Il dotto ferro animator de' marmi,
E in Carrarese eletto sasso eterni
Te ridonato a noi. Nè lenta giaccia

L'Arte, che abbandonar le selve e gli antri
Fe' gl'inculti mortali, e in popolose
Di tetti e templi e di teatri adorne
Città in bel nodo social gli trasse :
Ella, che il tuo favor cotanto illustra,
Mediti ed erga, e al sommo Dio consacri
Un monumento, che del ben difeso
Tesor de' giorni tuoi grazie gli renda,
E la comun riconoscenza onori :
Ella vedrà, te lunga età vivendo,
Dal ben fondato suolo uscir superbe
Fuor del corretto alfin squallor vetusto
Le regie mura, che saran più degna
Dell'invitto FERNANDO augusta sede
E de' venturi generosi Figli,
Che de' Popol soggetti il voto or sono,
E la miglior speranza, e saran tosto
La lor felicità ; poichè già forse
Accende in Ciel la santa auspice teda
L'almo di Urania Figlio, e lassù fermo
L'ordine amico de' Destin seconda.
Nè te incolume fia, Signor, che Pindo
Ingrato taccia, e che Minerva scordi
Quanto mai debba al giovin Dio, che sacro
E caro avanzo d'un invitto Sangue,
Nostra dal Ciel discesa unica Speme
Te saggio elesse, e del suo Regno i Fati
A te fidò, che nel suo cor leggendo
E nella mente sua, quanto mai possa
L'augusto Padre rinnovar nel Figlio,
Tutto fedele adempi, e a lui ritorni
Tutta la luce, che da lui tu prendi,
Come fiume veggiam, che dal mar tolte

Grato l'onde in tributo al mar riporta.
Liete veggon le Muse, e lieta vede
L'egidarmata Dea Studj novelli
Nel nuovo onore del regal Licéo,
Prender cammino ; e sotto l'auree Leggi,
Che son lor certa guida, il Saper vero
Splender su questi, e far, che il fertil campo
Non più d'ingrate vepri ad arte ingombro,
Tutto utilmente su i ridenti solchi
Di ricca giovanil messe biondeggi.
Vedile poi tutte serene in fronte
Volgersi a quella, sebben anco ascosa,
Ma chiara già, ma già famosa tanto,
E tanto sempre memorabil Opra,
Che Italia ammiri, e del tuo Prence il Nome
Eterno porti nell'età lontane :
Parlo di te, nel tuo splendor vicina
Ad apparire, e ad emular l'antico
E sì lodato Palatino Apollo,
Nuova Palladia sede, insigne vanto
Di mente egregia, al cui valor commessa
Poche veder potrai d'ugual beltate,
E di dovizia ugual contender teco.
Tu sotto colorato immenso tetto
Di Mentoreo lavor l'alte pareti
Ben rivestendo, in mille scelti e mille
Peregrini Volumi in pelle avvinti
Lucida d'ostro e lumeggiata d'oro,
Quanto ogni penna di più raro scrisse
In varie lingue riccamente aduni,
Del tuo Signor dall'adorata immago
Spirante in marmo consacrato Tempio,
Che non negato a' desiosi Ingegni

Esule faccia che Ignoranza altrove
La mal sofferta ingiuriosa notte
Porti al privato infesta, e al ben de' Regni. (1)
O ben dal Ciel concessa al Voto augusto,
E ai comun Voti incomparabil Vita,
Perchè a me data sul tuo bel ritorno
Quella non è, che già sul Tebbro udissi
Delfica Lira, che in sì dolci modi
Ritolto a morte celebrar potéo
Il Mecenate suo, giusta rendendo
Ai beneficj e al suo favor mercede?
Ma s'ella colassù, dove più s'erge
L'Ascréa pendice, da un sacrato alloro
In guardia delle Dee tacita pende,
Ed ancor piena del divin Poeta,
Altra men chiara man, Signor, ricusa,
Non io però, se qualche ancor mi serve
Parte del Dio nell'inspirato petto,
E se ancor qualche grido ai Versi miei
Prometter posso oltre la fredda tomba,
Non io vorrò, che il Nome tuo men grande
Voli per quante età portar poi debba
Il luminoso Guidator de' tempi:
Nome, che tutte l'età chiaro vinca,
E a tutte giovi col sublime esempio;
E fin che amica al fatal fuso avvolga
I giorni miei la Filatrice eterna,

(1) Intorno alla riforma dell'Università e alla Biblioteca di Parma, opere in cui il Du Tillot ebbe a collaboratore il P. Paciaudi, Cfr. U. BENASSI, *La mente del P. Paciaudi*, ecc, Lucca, tip. Baroni, 1916. Su Parma rinnovellatasi per opera del grande Ministro Cfr. gli sciolti a Mons. Francesco Pettorelli-Lallatta in *Opere*, VII, 317.

Ripeter spesso, e a te ridir m'udrai
Quei che al Vate Latin, rara nel Mondo,
Riconoscenza ai cuori avesti cara
Versi dettò sul celebrato evento :
Nè piace a me, nè piace ai sommi Dei,
Che tu primiero, Mecenate, mora. (1)

È il canto della riconoscenza e dell'amicizia, di un'amicizia durata vent'anni. Nella sua rapida carriera, che lo portò a divenire l'arbitro del Ducato, il Du Tillot amò e stimò l'abate genovese con tutti i suoi difetti; quando la « cassa regia » lo permetteva era largo con lui di aiuti; quando dalla penna di *Comante* sdruciolava qualche componimento ch'egli reputava buono gli era largo di lodi, criticandolo quando si abbandonava all'estro estemporaneo o s'incaponiva a voler scrivere quasi ogni giorno un « miserevole » sonetto; quando l'epicureo abate trascorreva al di là dell'onesto non gli lasciò mancare i suoi amichevoli ammonimenti.

Lo Sgavetti, barbiere della corte di Parma, nella sua *Cronaca*, che abbiamo altrove citato, parlandoci della morte di *Comante* è l'eco della stima che l'abate genovese godeva in corte, ma soprattutto di quella di cui lo circondava il Du Tillot. Egli raccolse altresì la voce che la corte intendeva erigergli un mausoleo a sue spese nella chiesa della Trinità, dove *Comante* fu sepolto. Poi non se ne fece nulla; ma io ritengo che il Du Tillot avrebbe con

(1) Traduce l'oraziano :

Nec Dîs amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas. (Od. XVII. Lib. II).

un marmo eternato la memoria del più grande Poeta del Ducato, se, dopo la morte del povero amico, con le nozze del duca Ferdinando e di Amalia d'Austria non avesse dovuto ingaggiare una lotta acre, che lo fece, è vero, più grande mettendo in luce tutta la rettitudine della sua anima, ma che pur lo costrinse ad abbandonare il servizio di una corte alla grandezza della quale aveva speso la migliore e maggior parte della sua attività e del suo ingegno.

Proprio in quest'anno *Comante* aveva scritto alla marchesa Malaspina di essere ancora un Ercole, vecchio, sí, ma ancora in gambe. Vero è però, che dopo l'ultima sua malattia, durante la quale aveva sentito il bisogno di dettare il suo testamento, che è pieno di grata memoria pe' suoi protettori ed amici, egli non godette più buona salute. Col sopraggiungere della cattiva stagione gli acciacchi crebbero, e questa volta gli amici disperarono di salvarlo.

Il Rezzonico scrisse: « Cresciuta la già minacciata durezza di un'arteria dovè cedere all'inevitabile destino di chi nasce. »

Fu sacramentato il 14 dicembre. Lo Sgavetti sotto questa data scrive: « Anno questa mattina sacramentato il Dotto Sig. Abbate Frugoni famoso Poeta, perciò si teme la perdita ».

E con la data del 15 dicembre: « Il Frugoni vive ancora, ma la sua età fa temere più che il male; fà versi; ed è moribondo; grand'uomo. »

Comante morì il 20 dicembre, in età di 76 anni, un mese e due giorni. « Alle 2 della sera — lasciò scritto lo Sgavetti — si à nuova della morte del celebre ed Unico oggi giorno (può dirsi) in Europa Poeta, l'Abbate Innocenzo

Frugoni, perdita grande, che dispiace alla Corte, e non meno al Sig. Ministro. »

I funerali si svolsero il 22 dicembre con grande concorso di popolo. Lo Sgavetti, quasi per darci un'idea della popolarità e della stima che il Poeta godeva, dice nella sua cronaca che lo stesso giorno nella chiesa di S. Maria Maddalena eravi molto popolo, perché il Vescovo riconsecrava il tempio, dove alcuni giorni innanzi era stato commesso un furto sacrilego, e soggiunge: « Alla Trinità c'era il cadavere del famoso, ed Unico Poeta Abate Frugoni Sacerdote, senza paragone il concorso era maggiore del Popolo. Si crede che sarà fatto un famoso Mausoleo, credesi dalla Real Corte. La sua Mostra (orologio) d'oro la lasciata all'Ecc.za il Sig. Ministro, al Sig. March.e Piazza una scatola d'oro e fatto suo Esecutore, a Madama Malaspina varie cose di valore, ad un suo Amico, Dottor Borzoni i suoi Abiti, ed all'Abbate Pezzana suo scolaro la sua sedietta. »

Povera eredità d'un povero figlio di un ricco mercante genovese, che aveva pensato di mantenere intatto il patrimonio domestico chiudendo questo suo figlio in un chiostro.

L'atto della sua morte esiste tuttavia nell'archivio della antica parrocchia della SS. Trinità in Parma. Ecco:

Anno Domini millesimo septingentesimo sexagesimo octavo die vigesima Decembris.

Illustrissimus ac Reverendissimus D. D. Carolus Innocentius Frugoni nobilis Jenuensis sacerdos ac vates celeberrimus pluribusque honoris gradibus insignitus, de Paroecia Sanct.mae Triadis senio gravis morbo repentino correptus penitentiae et Eucaristiae sacramentis munitus obiit, eiusque

cadaver obtenta prius licentia pro costruendo in hac parochiali Ecclesia eius sepulchro demptis praecordiis in templo S. Joannis Evangelistae tumulatis fuit die vigesima secunda eiusdem mensis et anni in illo honorifice sepultum.

Petrus Jo. Bertoncelli Praepositus scripsit et subscripsit.

Ritiene il Calcaterra (1) che il medesimo Bertoncelli abbia dettato la epigrafe per la piccola lapide che ricorda il sepolcro di *Comante*: vi ricorre infatti il medesimo frasario.

CAROLUS INNOCENTIUS FRUGONI SACERDOS
PATRICIUS JENUENSIS
PLURIBUS HONORIS GRADIBUS CUMULATUS
SENIO GRAVIS
OBIIT DIE XX DECEMBR. MDCCLXV
EIUS OSSA IN HOC TUMULO JACENT.

La sua morte fu celebrata dal Cesarotti (2) e da quanti si mantenevano allora più o meno fedeli all'Arcadia. E nel serbatoio dell'Arcadia romana la pianse l'ab. Luigi Godard con un poemetto (3).

Il Bettinelli, che pur lo stimava e l'amava, mentre gli amici e gli ammiratori esaltavano in lui il « principe dei Lirici », ricordando le lotte che il gran *Comante* aveva so-

(1) CALCATERRA, *Lettere del Frugoni al P. Paciaudi* (pagg. 25-28) Napoli, 1909.

(2) CESAROTTI, *Opere*, XXVII. 222.

(3) *Rime degli Arcadi*, t. XIII, 113 e sgg.

stenuto tanti anni con la povertà, e la tranquillità degli ultimi suoi anni, dettava questo infelice epigramma:

Di Frugon la breve storia,
Vati, abbiate alla memoria:
Settant'anni egli visse in povertà;
Questa alfin parte ed ei sotterra va. (1)

Noi qui — come a compendio di quanto abbiamo raccolto intorno alle vicende di *Comante Eginetico* — riprodurremo il breve scritto ch'egli inviò a Mons. Fabroni, che lo aveva richiesto di sue notizie da inserire nelle sue *Vite*. (2)

Così gli scriveva da Parma il 9 ottobre 1764: « Non mi parlate più di voler scrivere la mia vita, che vi farebbe poco onore, perchè è tutta senza miracoli. Ad un illustre scrittore di vite illustri farebbe vergogna una vita, come la mia, mal cominciata, peggio seguita, e che vi vorrà tutta la suprema misericordia perchè finisca bene. Che volete mai dir di me? Che di quindici anni mi fecero frate, senza che ne sapessi nulla, che mi privarono de' beni paterni, della libertà, con una professione la più invalida che siasi mai fatta, sebben me ne sono state tolte le prove; che dopo più anni miseramente guidati fra chiostrì, la pontificia salutar grazia mi sciolse, ma i beni miei patrii non mi potè rendere; che vissi secolare in miserie, nelle quali pur sarei, se la munifi-

(1) BETTINELLI, *Opere*. XXI, 61.

(2) Cfr. *Elogi d'Illustri Italiani* di MONS. ANGELO FABRONI, Pisa, MDCCLXXXVI, Eredi di Giuseppe Rinaldi. Ivi nel t. I, pag. 160 e sgg. vedi l'*Elogio di C. I. Frugoni*.

cenza dell' augustissimo Infante mio signore si è degnata tender la real sua mano vèr me, e levarmi dall'oscurità e dall'indigenza; (sic) che ho fatto sempre il mestier del Poeta e l'ho fatto assai mediocrementemente, a segno che mi fanno terrore le stampe, che soggettano gli autori al pubblico, che non perdona... Lasciatemi pure morir tutto con tutto il volgo degli uomini, e fate viver oltre il sepolcro altri nomi che ne son degni.»

Ed ecco le poche note autobiografiche: « Nacqui d'onestissimo sangue; fui di dieci anni messo in Collegio: di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza che io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta su le vie, che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferir i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato, che non era il mio. La Serenissima Casa Farnese mi ricovrò all'ombra del suo favore. Il sempre immortale Cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria: espose al Papa le angustie mie; e quell'adorato e sempre glorioso Pontefice — Clemente XII — di cui avete voi felicemente scritto la Vita, mi prosciolsse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte la mia calamità. Il retaggio di mio Padre, che ascende a trenta mila lire di Genova, non però potei ritrar dall'ugne d'un Nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia Patria; piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese con la più stretta economia. Il maggior

bene, che io possa contare, si è il patrocínio, e la beneficenza dell'augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. »





APPENDICE.

PER L'EDIZIONE PARMENSE DELLE OPERE POETICHE
DI C. I. FRUGONI.

1. Il Co. Rezzonico della Torre e il M.^e Prospero Manara, deputati a quell'edizione scrivevano al Segretario di Stato del duca Ferdinando :

Eccellenza,

Le Opere dell' Abate Carlo Innocenzo Frugoni sì manoscritte, come stampate, sono quasi tutte messe in ordine, giusta il Programma, che se ne diede ne' pubblici fogli, e che fu affisso per Avviso agli Amatori della Poesia Italiana. Sarà tutta l'Opera divisa in quattro Parti; nulla vi sarà in Essa di contrario a' buoni costumi, nulla di Satirico; quantunque il Poeta fosse Eccellente nel genere, in cui si

esercitò Giovenale, ed Orazio, si è creduta poca perdita la soppressione di quelle Poesie, che mere ingiurie contengono, e necessaria si giudica, e troppo confacente alla Castità, e religione de' nostri tempi la notte, in cui si lasciano sepolte quelle Opere, che fanno arrossire un costumato Lettore.

Per dar principio alla stampa d'un'Opera sì desiderata, una solu difficoltà incontrasi, o per dir meglio un rispettoso scrupolo, che può di leggieri essere dileguato dall'E. V. ogniqualvolta lo rappresenti al Real Mecenate delle Lettere e dell'Arti, che qui fioriscono. Nelle Poesie del defunto Poeta incontransi di sovente gli elogj del governo e del Ministero, che ai suoi giorni era in alto credito, e che da un Poeta Cortigiano a giusto titolo richiedeva quell'armonioso tributo di lodi, come appunto solevano fare i Poeti, che di Messala cantavano, e di Mecenate, nel secolo d'Augusto, e come Virgilio aveva praticato lodando Gallo. Egli è da credere che Augusto non sarebbesi irritato leggendo gli Encômj di questo ultimo suo cortigiano, se Virgilio non avesse sostituita la bella favola d'Orfeo nel quarto libro delle Georgiche, e vinta con un tenero patetico la bellezza di qualunque elogio; e certamente di Pollione resta memoria ne' versi di Virgilio, e con piacere leggevali Augusto, malgrado le vicende mutate.

Perciò sull'esempio di sì grande Protettore delle lettere potranno nell'Opere di Frugoni inserirvi quelle eziandio, che parlano di passati tempi, ma dipendendo questa decisione unicamente dal volere di S. A. R. preghiamo V. E. a parteciparle il nostro rilievo, affinchè animati dall'assenso suo l'Opera si proseguisca da Noi senza dubbietà, e con tutto il calore.

Profittiamo di questa occasione per rinnovare all'E. V.

i sentimenti del profondo rispetto, con cui abbiamo l'onore di dichiararci

Di Vostra Eccellenza

Umil.mi ed Obb.mi servitori

CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO
PROSPERO MANARA *Deputati.*

La lettera è senza data.

Il Duca vi scrisse su :

Approvo

FERDINANDO

La lettera, copia di amanuense con firma autografa dei due Deputati, trovasi nell'*Arch. di St.* di Parma, busta *Accademica delle B. A.* Apprendo da U. BENASSI — *Du Tillot*, ecc. pag. 29 in nota, che l'originale trovasi nell'*Archivio della Acc. d. B. A.* in Parma, *Carteggio.*

Sulla parte esterna leggesi il recapito dei due Deputati e la data 15 (in parte cancellata) Novembre 1773, e R. li 16 detto.

Nelle medesime carte trovasi la Risposta del Ministro di Stato :

*Alli Co. Castone Della Torre di Rezzonico e
March. Prospero Manara*

PARMA

Parma 16 Novembre 1773.

Ho comunicati a S. A. R. il Sig. Infante Duca i riflessi delle SS.^{rie} UU^e Ill^{me}, ed il loro sentimento sopra la imminente stampa delle Opere del fu Abbate Carlo Innocenzo Frugoni, a tenore del Programma già pubblicato. Approva pertanto il R. Sovrano, che dalla detta stampa

restino esclusi quei componimenti satirici, che offendono certe determinate persone conosciute, e chiaramente in essi indicate, come pure qualunque composizione che fosse meno onesta, e contraria ai buoni costumi; non cadendo poi difficoltà veruna a S. A. R., che nell'Opera siano compresi gli Elogj del Governo, e Ministero, che era in credito, a giorni del Poeta. Nel recare alle SS^{rie} VV.^e Ill.^{me} questo riscontro debbo altresì ingiunger loro per supremo comando di far dare al più presto cominciamento alla stampa, proseguendola con la maggiore diligenza e celerità, onde non si protragga più a lungo l'Edizione d'un'opera comunemente desiderata.

La lettera non ha firma, ma è sicuramente del Ministro Co. Giuseppe Sacco.

2. In una *Postilla frugoniana*, edita in *Aurea Parma*, C. S. ritiene che il Du Tillot, morto il Frugoni, giudicasse che « non valesse la pena di presentare solennemente al pubblico de' letterati, riunita in un sol corpo, tutta quanta la produzione del copioso verseggiatore ligure-parmigiano » e che chi fece la proposta dell'edizione completa fu il Dott. Giuseppe Camuti, prof. nell'Università di Parma, protomedico, e che trovavasi a Parigi per ragioni di studio quando Frugoni venne a morte. Il Camuti scriveva il 23 gennaio 1769 al Du Tillot che Parma aveva perduto un Poeta illustre di cui aveva ragione di gloriarsi come di uno de' suoi cittadini, e che il grande Ministro avrebbe fatto opera altamente lodevole dando finalmente alla luce le sue opere. « Il n'y avoit que la mort de l'auteur qui peut leur donner la vie; il les a de son vivant empêchés de voir le jour; et ils pourront dire à la fine *mors tua vita mea.* » — Che il Du Tillot abbia proprio avuto bisogno di

questa esortazione del Dott. Camuti, non mi è possibile credere: troppo il Du Tillot ha insistito presso il Frugoni perchè a quell'edizione completa attendesse. Ancora nel 1766 il P. Paciaudi gli domandava conto, *a nome del Du Tillot*, dei suoi manoscritti, e il Frugoni il 27 gennaio gli rispondeva dandogli l'elenco delle persone presso le quali il futuro editore avrebbe potuto trovare suoi componimenti. Il che significa che il Du Tillot carezzava tuttavia l'idea d'una completa edizione delle poesie del Frugoni. In quella lettera si legge altresì: « Io per verità credo, che quando si saran raccolte, e ben disaminate, non si troveran degne delle graziosissime cure e bontà di S. Ecc.za e così ancora non degne di quella luce pubblica, che dai Genj più grandi ugualmente si desidera, e si teme. » Cfr. l'Introduz. alle *Poesie scelte dell'Ab. C. I. Frugoni*, Brescia, per Daniele Berlendis, 1782, t. I. Del resto è a cognizione di quanti si occupano di cose frugoniane che il Paciaudi, bibliotecario di S. A. R., e il Du Tillot fecero frequenti vive istanze presso *Comante* perchè desse ordine alle sue carte. Se il Frugoni non lo fece si fu per le ragioni a suo luogo indicate. A quelle ragioni potremmo qui aggiungerne un'altra, che là non accennammo perchè persuasi che non abbia avuto valore decisivo. Ed è che nel 1759 — come scrisse a G. B. Chiaramonti il 20 maggio 1764 — gli furono rapite quante scritture sue e altrui teneva in serbo.

Si legge in questa lettera: « Questo furto ha fatto, che io non ho potuto pubblicare le mie povere Poesie, perchè nella maggior parte mi mancano, e farà forse, che ne uscirà una stampa, Dio sa quanto scorretta ed inculta, e forse ancora accresciuta di componimenti non miei, quando io più non sarò. » Si tratta probabilmente dei componimenti

raccolti appunto in quegli anni, quando aveva in animo di pubblicare due tomi di rime da dedicare a Luigi XV.

3. Contro l'ediz. parmense le *Novelle letterarie* pubbl. in Firenze scrivevano: « Il nome del Frugoni sarebbe passato più glorioso alla posterità con sette ottavi di meno di queste rime, purchè si fossero adottate solamente quelle che meritano fama allorchè si sparsero. Gli è un tradimento che si fa agli autori, il pubblicare ciò che essi medesimi avevano condannato all'oblio... Anche il Frugoni ebbe delle disattenzioni nel comporre e delle negligenze. » Vol. XI delle *Nov. lett.*, pag. 11. 1780.

È noto che contro quell'edizione si scagliò anche il P. Ireneo Affò con l'anomina Lettera di *M. Lodovico Ariosto al pubblicatore delle Opere di Carlo Innocenzo Frugoni*, con la data dagli Elisi, aprile 1780. (1)

Il Rezzonico gli rispose mantenendo anch'egli l'anonimo con l'*Apologia dell'edizione frugoniana*, Firenze, 1781.

Ritengo che a questo proposito sia di alta importanza una lettera che il Frugoni fin dal 5 aprile 1729 scriveva al Landi. « Non ho io giammai avuto in animo, nè di di publicar Lettere, nè cosa altra mia, se non da invin-

(1) Perchè non rimproverare a' due Deputati soprattutto d'aver poco curato la edizione, attribuendo al Frugoni versi che sono d'altri poeti e ripetendo in diversi volumi lo stesso componimento? Per es. nel X vol. pag. 179 e sgg. è data come una canzone a Carlo di Borbone un brano della famosa canzone *Orano espugnata* (vol. IV, 448 sgg.) e le terzine sdruciole sul nome di Licori sono stampate nello stesso vol. X a pag. 189 e a pag. 270. Il Capitolo a Climene Teutonia che comincia *Giuro sulla zampogna di quel Nume* è nel vol. V. pag. 244 sgg. e nel X, pag. 322 sgg.; ecc. ecc.

cibile necessità mosso, e forzato. E che ciò sia vero, diròvi, che grandissima meraviglia, dapprima, e poi noja, e turbamento mi cagionò, che senza mia saputa vi fosse, al riferir del prefato Sig.r March.e Fabio, Persona, la quale molti miei versi aveva di già raccolto, e a suo piacer ordinato, e scelto per divulgarli con l'Opera de' Stampatori. Io veggio, che altissimo grado dovrei sapere a chi me, e miei poveri componimenti in sì grande pregio mostra di avere fino a crederli degni di poter francamente veder la pubblica luce, ed esporsi ai severissimi giudizj di un secolo di studi, e d'ingegni fiorentissimo, siccome è il nostro. Sono tuttavia molte, e tutte vere, ed importanti le ragioni, che a recusare un atto di tanta cortesia, che vuolsi usare a me, mi costringono. Ho primieramente già da gran tempo contratto obbligazione strettissima con Personaggio di gran rango di stampare io stesso i miei versi, e di fargliene una pubblica offerta. Dopo questo altri obblighi sono sopravvenuti, a' quali per poter anco supplire, mi è stato forza di trarre la faccenda in lungo, ond'io col favor del tempo, possa ad un tratto, e i vecchi, e i nuovi miei doveri adempire, senza che dell'animo mio pieno di rispetto, e di riconoscenza verso le Persone, che di favoreggiarmi si degnano, alcuna d'esse abbiasi a doler giustamente. Queste sono le principali ragioni, che ad oppormi alla divisata impressione m'inducono. Le altre nascono poi da quell'intero diritto, che ho io sopra le cose mie ; le quali tutte poco per se vagliono, ma tutte mie sono, infino a che farle comuni, e pubbliche a me non piaccia. DEESI SENZA ME RIPROVARE, SENZA ME SCEGLIERE, E SENZA ME PUBBLICARE QUELLO, CHE È MIO? ALTRI RIPROVERÀ QUELLO, CHE IO NON RIPROVEREI. Infine non debbono comparire in pubblico cose,

le quali non sia tenuto a sostenere, e giustificare Colui, che le pubblica. Io certamente se mai mi ha sgomentato lo stampar versi miei, mi sgomenta, e conturba, dacchè ho saputo, che per caritatevole istanza di Persona a me ta-ciuta ed incognita, si è dato a qualche mio amico il ca-rico di avvisarmi, che io ponga un po' più di cura, e di acuratezza nelle chiusure de' miei sonetti, perchè le pove-rette, se pur saldo, e verace è l'avvisamento altrui, tutte cascono, e con due terzine inornate, e neglette, e per lo più vuote, paiono accreditare quel noto proverbio: Trotto d'asino poco dura. Io non vuo' disprezzare così fatto sug-gerimento, e quando mi crederò in acconcio di stampar le cose mie, vorrò senza dubbio riveder ben bene la coda a miei sonetti. E quando Eglino non l'abbiano attaccata di quel pelo, che si dee, fo' in questo punto un solenne giu-ramento di fargliela senza pietà cader mozza, e recisa. In-tanto vorrei, che mi si dicesse, che mai s'intenda per chiu-sura di Sonetto? Ma chi mel dee dire, se il mio amore-vole Correggitore mi si tace, e nasconde? Voi, che non meno, ch'io, poco pensier vi pigliate di chi si fa sovente poco piacer le cose, senza addurre perchè gli dispiacciono, meco forse conchiuderete, che ottime sono sempre le chiu-sure de' Sonetti, quando le ultime cose in essi comprese sono ben dedotte dalle prime, e però compiono quel di-scorso, o quella immaginazione fuor di cui divagante, o trascorrente è insopportabile difetto. Petrarca, e Casa, e cento di questa buccia, m'hanno insegnato, come un sonetto ben si guidi, e meglio si chiuda. A me giova d'ingannarmi con questi; e lasciar, ch'altri più ne sappia, e meglio ne giudichi con altri.»

4. Dopo di ciò sarà cosa assai facile spiegare la con-

traddizione in cui, secondo gli editori della *Biografia degli Italiani illustri del sec XVIII*, (1) sarebbe caduto il Frugoni. Essi scrissero: « Che il Frugoni non solo ragionasse molto volentieri delle cose sue, ma le tenesse in oltre in gran conto, il fatto che segue lo dimostra luminosamente, e tanto più volentieri noi lo narriamo quanto che dipinge assai bene il carattere dell'uomo, e serve in qualche guisa di giustificazione al Rezzonico, contro cui fu asserito, che se fosse vissuto il Frugoni non avrebbe permesso che si stampassero tante sue poesie, mescolando la feccia col vin pretto spillato nelle cantine d' Apollo. Comante scriveva nel 1761 (V. Epistolario del Rubbi t. II, f. 69, 70) a Nidalma: « Se avessi potuto fare a modo mio non avrei mai stampato un mio verso; tanto sono io persuaso che non meritino la pubblica luce quelle cose che ho scritto. » Ma due anni dopo lo stesso Comante scriveva alla medesima e le chiedeva i titoli di tutti i propri componimenti da lui mandatile, col che mirava ad assicurarsi che nessuno gli mancasse, poichè dice: « Un ordine sovrano vuole che io seriamente pensi all'impressione delle cose mie, ed io trovo che molte mi mancano. Fatemi questo piacere ed ancor voi interessatevi nella edizion mia, perchè riesca più ricca e compiuta che sia possibile. » (Rubbi t. II. fol. 51). Come si concilia quella soverchia condiscendenza colla antecedente modestia? Si vede chiaro che nella prima lettera parlava una finta e non credibile modestia, nella seconda parlava il cuore, essendochè per

(1) *Biografia ecc.* edita da EMILIO DE TIPALDO, Venezia, tip. Alviopoli, vol. VII, pag. 46 e sgg. in nota.

far una compiuta edizione delle proprie cose non si badava se ciò fosse anche a scapito della propria riputazione, mentre se fosse stato sincero il primo sentimento manifestato, si poteva benissimo temperare il comando sovrano con una costante e dignitosa resistenza. — Se non che quei tempi non erano da tanto; ed è appunto perciò che veggiamo quasi tutti i letterati qual più qual meno macchiati di simili lordure.» E trovan falsa modestia anche nella lettera al Fabroni, facendo osservare che mentre in essa dice che egli fu « verseggiatore e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi » qua e là ne' suoi versi si chiama delfico cigno e dice che con le sue penne percorre nuove vie.

La contraddizione è basata sopra un semplicismo psicologico troppo puerile.

Come diremo più ampiamente altrove il Frugoni ha scritto troppi versi; ha molto spesso scritto in rima invece che in prosa perchè giunse un tempo in cui il suo pensiero prendeva forma ritmica anzi che sciolta. Ma egli sapeva troppo bene allora che non aveva fatto della poesia e che non era con quei versi che avrebbe potuto vantarsi di aver tentato vie nuove. E se a questi pensava si comprende che potesse scrivere che avrebbe fatto meglio a non istampare un solo verso. Ma se pensava a quelli scritti in più felici momenti e rimessi sull'incude? Noi comprendiamo benissimo che fosse restio alla edizione impostagli, egli che pure di sua iniziativa aveva già pubblicati interi volumi di sue rime. Ma ora si voleva da lui una mastodontica edizione completa de' suoi versi, e questo progetto non poteva non urtare quel sentimento artistico che tutti gli dobbiamo riconoscere. Del resto se chiese a

Nidalma i titoli di tutti i componimenti che le aveva inviato perchè l'edizione voluta dal suo Sovrano riuscisse più completa che fosse possibile, ciò non vuol dire in modo categorico che intendesse stamparli tutti: significa che non avrebbe voluto che gliene sfuggisse qualcuno dei meglio.

Nella stessa *Biografia* sono biasimati i criteri seguiti dal Rezzonico nell'edizione parmense. Vi si legge: « La Raccolta frugoniana poco piacque universalmente, e per la soverchia molteplicità dei componimenti e per la poca correzione; e quantunque se ne donassero parecchi esemplari, nulla di meno rimase in lunga porzione, scriveva il Pezzana nel 1825, ingombro de' magazzini della tipografia ducale. » E vi sono ricordate due edizioni che meglio avrebbero provveduto alla fama del Frugoni: quella di Brescia (Berlendis 1782-83) in 4 volumi, curata da Giovanni Cocconi, che in un poemio rivede le bucce al Rezzonico, e che riporta l'elogio del Frugoni fatto dall'ab. Pellegrino Salandri; e quella di Venezia (Storti, 1793) pure in 4 volumi con la vita dell'autore e un discorso sull'opera frugoniana del P. Francesco Soave. E vi si riferisce il giudizio del Cinguenè, che in queste edizioni la fama del Frugoni molto aveva guadagnato, ma che molto più poteva guadagnare.

Giova, per senso di giustizia, riferire qui i criteri ai quali il Rezzonico si è ispirato, criteri che dal punto di vista storico non sono così fallaci come altri ha voluto.

« Primieramente avendo il Poeta celebrato ogni illustre fatto de' giorni suoi in Sonetti, non se ne poteva pel filo della Storia rigettare alcuno, anzi parecchi se ne desiderano smarriti dall'incuria degli amanuensi. In secondo luogo tutte le composizioni di *Comante* per voluti argomenti sono stam-

pate in varie Raccolte o in fogli volanti; onde sarebbe stata temerarietà il ripudiarle, e forse non giovevole consiglio, potendosi da altri raccogliere. Il privilegio di rifiutare alcune opere, ed altre no sembra riserbato all'Autore vivente, come disse Malebranchio. In terzo luogo fa d'uopo avvertire che da cento parti a noi furono trasmessi o gli autografi, o le copie delle cose frugoniane con gran fatica adunate, e questi libri volendo noi ritenere, conveniva pubblicare quanto in essi era contenuto per soddisfazione de' possessori, che non avrebbero sofferta di buon animo tal perdita. Per ultimo diremo, che malgrado la negligenza, la facilità, le ripetizioni di *Comante* in ogni sua opera vi è sempre qualche gemma, che dalla piena vorrebbe trarre, e le facezie — ed i sali condiscono mirabilmente le più tenui materie, su cui volando trascorrea la scherzevole sua penna. Queste piacevoli Poesie offrono allo spirito de' Lettori le relazioni più comuni; e perciò tanto dilettono ogni genere di persone anco più indotte; di queste si fa nella memoria tesoro, queste si ripetono dalle allegre brigate, e ne sono le delizie. Pochi leggono le contegnose Odi, e i sublimi versi Epici.

« Contuttociò da tanta suppellettile quelle cose abbiamo tolte, che la cerea gioventù potevano infettare co' morbosi vapori del vizio, e quelle pochissime, che apertamente mordevano alcune persone, con manifesta ingiuria del vero. Noi più volte udimmo il Poeta medesimo dolersi d'aver seguite le traccie di Marziale, e di Petronio, e desiderare che nella perpetua oblivione giacessero quelle carte di Fescennina procacia, o di cinica mordacità contaminate, che nel delirio delle passioni vergò. »



Busto marmoreo dell'arcade
FRUGONI.



CAPITOLO IX.

L'UOMO.

La figura di *Comante* (265-266). Sua sincerità (267-270). Sulle orme di *Don Abbondio* (270-275). Il fantasma della morte (275-277). *Malinconia* (278-281). Carattere morale (282-286). Riconoscenza (287-289). Il sentimento dell'amicizia (289-297). Il cavalier del dente (297-302). Filosofia e pratica dell'amore (302-317). La corte del re *Faraone* (318-321). L'immaginazione (321-325). La volontà (325-328).

LA figura aitante del *Frugoni* si è levata su tutte le parrucche che la circondavano : egli si è fatto largo, si è fatto stimare, si è reso necessario ornamento agli ozi beati della corte e dell'aristocrazia parmense. I suoi avversari avevano tentato di buttarlo a mare. Gli avevano rinfacciato : Sei un frate scapestrato, donnaiolo, indegno della tonaca. Aveva risposto audacemente : Me ne appello a tutte le persone rispettabili che mi hanno conosciuto nelle varie città ove ho fatto dimora. Gli avevano rinfacciato :

Chi è questo figlio di mercanti, che vuole far vita comune e alla pari col più puro sangue del ducato? Aveva risposto con maggiore sincerità: Sappiate, miei cari sfaccendati — questo epiteto veramente lo sottintese — che in Genova la mercatura è tutt'altro che un disonore. Del resto se alla nobiltà del sangue tenete tanto, e più, forse, alla ricchezza, sappiate anche che i miei antenati diedero dei Senatori alla Repubblica, che un mio fratello è Consigliere di S. M. Cesarea, che nella mia famiglia c'è ricchezza e servitù, quanta ce n'è nelle meglio famiglie di qui. Se la presero allora con l'oratore mordendolo acremente, col poeta melodrammatico biasimandolo del miglior gusto, col poeta lirico dicendolo inferiore alla fama che godeva e all'importanza che si dava. Diede una crollatina di spalle e sorrisse di compassione. Ma come! — rispose; ma se il Duca Antonio è arcicontento della mia orazione pel morto fratello e de' miei melodrammi, che andate Cianciando voi! Ma la dotta Bologna, e l'Atene d'Italia, e la dottissima Roma lodano i miei versi... ma pretendete voi di saperne più di loro?

In realtà i parmigiani non avevano nessuno poeta indigeno da contrapporgli; il suo ingegno s'impose e con quel suo spiritaccio indiavolato divenne l'amico di tutti, delle dame e dei cavalieri.

Sfaccendato e animoso, scettico e astuto trionfò di tutti gli avversari: l'andata del Du Tillot e di Filippo di Borbone a Parma segnò l'era de' suoi incontrastati trionfi. Non lo si discusse più; tutti se lo contesero.

Sincerità di Comante.

Vediamo qui di fissare in poche linee la sua psicologia, che è meno semplice che non paia a tutta prima. Ci riferiremo a quanto abbiamo detto o accennato qua e là nella narrazione di quegli avvenimenti della sua vita che spiegano o lumeggiano le sue rime: riassumeremo, completeremo con nuovi documenti, penetreremo meglio che non si sia potuto fare altrove, per le esigenze della narrazione, nel suo spirito.

È una ricostruzione del resto non superflua per chi voglia spiegarsi la produzione poetica di *Comante*, onde scervere quanto in esso è dovuto alla tradizione letteraria e quanto direttamente deriva dalla sua conformazione spirituale, e quanto la tradizione e le correnti estetiche del tempo possano pur colà dove l'arte sua ha una prima scaturigine nel pensiero e nel sentimento suo.

Ci varremo de' suoi versi e delle sue prose.

E giova notare subito che possiamo procedere senza tema d'essere tratti in inganno, perchè *Comante Eginetico* ci appare di una sincerità schietta e simpatica anche quando ci parla di sè e de' suoi difetti. Non è nelle sue intenzioni voler nascondere i suoi vizi; nè, parlandone, ha mai l'aria di voler apparire uno scavezzacollo. Si fotografa semplicemente, sì che talora par di sentire l'Ariosto.

Ricorrendo l'onomastico del duca Filippo e chiedendogli un sussidio gli diceva tra l'altro:

Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
M'han talor sedotto un poco

Due vizietti, Amore, e Gioco ;
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall'età. (1)

Qui, se mai, attenua alquanto asserendo che l'han sedotto *un poco* e che di tali vizi s'era corretto, nel che c'è più un proposito che una realtà ; ma la confessione è in complesso sincera.

Un altro documento. Al Co. Cosimo Del Bono, che l'aveva incaricato di scrivergli un sonetto per una cappuccina, rispose (9 agosto 1763) che l'argomento era stucchevolissimo, ma che si sarebbe tenuto compensato della noia se la monacanda avesse pregato Dio per lui. Seguita : « Ò veramente bisogno che le buone preghiere, ed accette a Dio s'interessino per me, perchè sono un vecchio peccatore. Io non ho rossore di confessarlo, e non so mascherarmi, come pur troppo tanti, e tanti oggidì fanno, che cuoprano con la pelle d'agnello quella del lupo, ch'è la loro vera divisa ». (2)

E dopo di ciò ecco come egli si tratteggia scrivendo alla marchesa Maddalena Bevilacqua Trotti, (*Climene Teutonia*) che si era lagnata con lui di essere trascurata, per-

(1) *Opere*, IX. 33.

(2) Inviando a *Nidalma* un « moralissimo » sonetto per monaca commenta : « Il mal si è, che i poeti per lo più moralizzano per gli altri, e non ne profitano per sè stessi. Pur troppo in me ciò si avvera ; e talora vi penso, e col nostro divin Petrarca *di me medesimo meco mi vergogno*. » (Lett. del 25 aprile 1758).

chè non frequentava più la sua casa con l'assiduità d'una volta :

Io sono un uomo, come l'acqua, schietto,
Dico l'acqua d'un rivo trasparente :
Altro non ho sul viso, altro nel petto.

Se sono amico, il sono apertamente ;
E se nol son, affè non so tradire
Il mio cuor, che sè stesso unqua non mente.

Placabili però sono in me l'ire,
Se di lieve cagion nascono, e sono
Bocconi da potersi digerire.

Un'alma dal Ciel buona io m'ebbi in dono,
Più che per l'odio fatta per l'amore :
Ma l'arti, e le perfidie io non perdono.

Il mettermi con voi di mal umore
E' talvolta una bella gelosía
Di non esservi ben fitto nel core ;

Perchè vorrei, che fuste tutta mia,
Talchè fra tanti e tanti amici vostri
La dritta man mi desse ognun per via.

Io non son un di quei, che a' tempi nostri,
Lupi in pelle d'agnel, gabbano il Mondo,
Avemmarie biasciando, e Paternostri.

Il mio bene, il male io non ascondo.
Amo il Giuoco e le Muse, amo il bel sesso :
Son caldo di natura, ed iracondo ;

Ma in fine non fo male che a me stesso ;
E prima che far danno alle persone
Vivo vorrei gittarmi dentro un cesso. (1)

Sulle orme di Don Abbondio.

Il Frugoni ha attraversato, nella sua non breve esistenza, dei periodi burrascosi : l'abbiamo sentito invocare la protezione di amici potenti, piatire denaro a destra e a manca ; ma nei momenti di prospera fortuna l'abbiamo anche veduto assumere l'atteggiamento dell'uomo forte che domina la situazione e si ride degli avversari e degli emuli. Dovremo dire più in là ch'egli ebbe una volontà normale ; e avere una volontà significa possedere della forza e del coraggio. Eppure quest'uomo ha un fondo di timidezza che qua e là confina con la paura. Ecco, per esempio, come scrive alla marchesa Malaspina (30 giugno 1762) : « La sordità cresce. Bisognerà levar sangue. Ma il mio polso non sarà toccato nè da lei, nè dall'amabile Ferrarese, (la Bevilacqua) che vorrebbero amendue annunziarmi la mor-

(1) *Opere*, IV, 244-45. E al march. Canossa :

Sono un uomo, che non mente
Il suo interno, quando vuole ;
Onorato, insofferente,
Porto il cuor nelle parole.
Biasmi e lodi però sono
In me stabili e sinceri :
A' malvagi non perdono :
Lodo i buoni volontieri (VIII. 206).

te. Io sono timido. Credo facilmente a chi mi spaventa. Mi guarderò bene dai loro funesti presagi. » Ha mal d'occhi e scrive alla stessa dama il 7 giugno 1766 : « Pare che una nebbia mi ricopra gli occhi. Povero me ! se mai diventassi orbo, chi mi condurrà ? » (1)

Si guarda attorno per paura di dare in qualche scoglio, diventa ombroso, fa delle malinconiche riflessioni su coloro che si comprano i guai a poco prezzo. Il Co. Riva era caduto da cavallo e si diceva che fosse morto. Il Frugoni, dolente di quanto era accaduto, così commenta il fatto scrivendo alla Malaspina (23 luglio 1763) : « Come mai non più giovane, e molto pesante, gli è venuto voglia di montare a cavallo ? Infine vi sono certe fatalità, che sono inevitabili, e non ci lasciano pensare ai pericoli, ai quali ci esponghiamo ciecamente. Se tutti fossero timorosi, come io, ed amassero la vita, quanto io l'amo, sarebbero più cauti,

(1) Cfr. *Opere*, II, 383 e VIII, 492, dove dice al Dottor Gaspero Malpeli che lo aveva curato e guarito :

Nacqui timido, e a me spiacqui ;
Ma morir dovrò qual nacqui.

Lo stesso concetto vedi nella seconda quartina della pag. 185 del t. IX ed *ivi* pag. 214-15. E alla Malaspina scriveva :

Chi nol sa ? Pien di paura
Mi stampò quaggiù natura.
Voi, che i versi miei leggete,
Or cogli altri ne ridete,
Ed avete ben ragione
Di chiamarmi *Polentone* (IX-259).

E vedi anche a pag. 260-61.

e non andrebbero a cercar la morte, che pur troppo non cercata ci cerca. »

E perchè questi suoi timori? Lo scriveva al Co. Zampieri il 21 maggio 1751: perchè il più gran bene della vita è la tranquillità. « Siam nati a tempi infelici. Viver tuttavia bisogna questo avanzo dei giorni nostri, come si può più tranquillamente. »

Che cosa sognava Don Abbondio? Brontolare un po' di Messa, bersi su un po' di breviario, avere una buona tavola con del vinetto sincero, qualche libro di lettura, e farsi delle passeggiate senza brutti incontri: una vita tranquilla.

E il Frugoni? Belle dame da corteggiare senza comprometersi, tavole sontuose, divertimenti, e per godersi tutto ciò andar d'accordo con tutti e girare attorno agli scogli senza incapparvi. Qualche volta le brighe gli piombarono addosso perchè se l'era procacciate, ma ciò era fuori delle sue intenzioni, perchè egli era convinto

... ch'ir contracqua è gran periglio,
E che fu sempre il secondar le cose
Il più sicuro, ed il miglior consiglio (1).

Una non lieve fonte di guai erano le commissioni di versi, che gli venivano da qualche cavaliere che voleva vendicarsi di qualche bella. Gliene giungevano da tutto il ducato e da fuori (2) e davano spesso origine a pettegolezzi.

(1) Dal capitolo *La paura*, che cito più in là (IV, 233).

(2) Cfr. per es. la canzonetta *Già il sol tropp'alto segna*, che, notò già il BERTOLDI, non trovasi nell'edizione parmense delle *Poesie*, ma che fu pubblicata da Gius. Marotti nel I. vol. pag. 133 e sgg. delle *Canzoni di C. I. Frugoni*, Roma, Barbiellini, 1778. Egli la scrisse per incarico venutogli da Milano.

Ed il Frugoni, che avrebbe voluto evitarli, dopo le prime noie si raccomanda agli amici, perchè almeno « non lo mettano in brighe ». Mandando dei versi contro le donne al marchese Canossa, che glieli aveva commissionati, scriveva (2 ott. 1756): « Ma vi prego, non mi mettete in qualche briga con qualche Bella. Io non vorrei per vendicar voi far male a me. Sapete come alla Corte facile da' malevoli si fa passare per maldicenza anche qualche baia innocente, che si scrive per trastullo ». (1)

E poco prima inviandogli un sonetto che avrebbe potuto essere creduto un ritratto di determinata persona: « Io non vo' brighe. (2) Vo' viver, se posso, in pace questi quattro giorni, che mi restano. Se la poesia non fa gran bene, a chi la siegue, non dee ne pur fargli del male » (26 agosto 1756). In un mezzo foglio senza data e senza nome del destinatario, che suppongo sia il Canossa, si legge: « Eccovi i versi. Ma pensate bene se si debbano mandare a Colorno, se possano essere veduti, letti, sentiti senza critica, e senza danno dell'autore. Non vi tradisca il piacere di fargli colà pubblici; pensateci bene, ed abbiate buona

(1) Cfr. anche la lett. alla Malaspina, Parma, 4 nov. bre 1756.

(2) Questo sonetto-ritratto inviò anche alla Malaspina. La persona punta scrisse una lettera satirica (credo trattarsi del marchese Bertholon) e *Comante* gli rispose con una sonettessa proponendogli di saldare i conti senza cercare « chi dar debba o debba avere », concludendo: lo rido in versi, e voi vogate in prosa (X. 314-15). E vedi anche la sonettessa seguente. (*Ibid.* 316-17). Il sonetto-ritratto a cui si accenna credo sia quello che comincia: *Picciolo ballerin piede leggero*, che trovasi nel fol. 133 dei mss. frugoniani della *Palatina* di Parma.

cura dell'amico vostro, che gli à scritti, a cui non mancano nemici e seccatori ».

È del 1762 il Capitolo *La Paura* (1) diretto al Canossa, in cui fa di sè stesso una schietta dipintura. Confessa all'amico nella lettera del 29 gennaio: « Eccovi un capitolo sulle mie paure, che sono molte e tutte vere, e in questi versi leggermente pennelleggiate ». Non è una bella cosa ch'io sia cosifatto, dice sinceramente; ma, che farci? contro la paura non val ragione. (Par di sentire Don Abbondio osservare al Cardinale che il coraggio se uno non l'ha, non se lo può dare). La mia paura cresce di notte. Guai se mi sveglio con la lucerna spenta!

Allor tutto per me terror diventa.
Or veder parmi intorno al letto mio
Un lungo spettro errar, che mi spaventa;
Or un demonio, che col ceffo rio
Tal paura mi fa, che infin mi vieta
In ajuto chiamar Domeneddio,
Perchè intercetto nella via secreta
Delle mie fauci allor resta ogni accento:
Prove evidenti d'un poltron Poeta.
Se di notte passeggio, e se mi sento
Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
Oh quante insidie in chicchessia pavento!
Talor salto la via, talor m'arretro;
La casa alfin guadagno, e con che volto
Per la paura scolorito e tetro!

(1) Cfr. lettere del 29 genn. e 19 febr. 1762 al Canossa, e del 9 sett. dello stesso anno alla Malaspina.

Qualora malattie d'Amici ascolto,
Idest : quegli si muor di febbre acuta :
Questi in duo piè d'apoplessia fu colto :
Clitandro è marcio, ed il pulmone sputa :
Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
E freddo or giace nella tomba muta,
In udir tai disgrazie i' nulla dico ;
Ma coi fantasmi suoi dentro lavora
Tacito in me l'immaginar nemico.
Tutti e poi tutti aver m'aspetto ancora
Gli uditi mali, e dico : Affé son fritto :
Fra pochi giorni converrà ch'io mora.
Da mortale tristezza allora afflitto,
Mille in mente mi creò larve e malanni ;
E il rider credo capital delitto.
Io questa vita fo piena d'affanni
Dal dì che nacqui fino al dì presente,
Che all'uscio picchia omai dei settant'anni. (1)

Il fantasma della morte.

Nessuna esagerazione nei versi sopra riferiti, perchè ch'egli fosse vittima di queste paure abbiamo riconferma anche nell'epistolario. Era indiposto : ed essendo morto il marchesino Paveri, che abitava poco lontano dal suo appartamento, esclamò : « Non vorrei che la morte venuta in questa contrada passasse a casa mia ». E l'11 ottobre 1762 scriveva alla Malaspina : « La Banetti ebbe jersera l'olio santo, giovinetta, che manca sul fiore de' suoi giorni. Infine nulla avvi di

(1) *Opere*, IV, 232-33.

sicuro, e di felice nel mondo. Iddio Signore conservi noi quanto più può piacere alla sua infinità pietà; e conservi me più di tutti, perchè ò più bisogno di far penitenza prima di morire.»

Che veramente egli desiderasse di vivere a lungo per far più lunga penitenza de' suoi peccati non crederemo. Non ch'egli mentisse nel momento che scriveva quelle parole; ma tale pensiero tosto svaniva che la sua natura godereccia prendeva il sopravvento sul pensiero dell'al di là. Il terrore della morte s'impadroniva di lui nelle fugaci ore di raccoglimento, o quando lo coglieva qualche malattia. Si rivolgeva allora a Dio e specialmente a S. Giuseppe, protettore degli agonizzanti, perchè dalle « oblique vie » per le quali errava egli potesse far ritorno a quella che conduce al cielo, (1) e faceva voti a Dio e alla Vergine. La morte per lui è un'immagine paurosa collegata con quella dell'inferno; è la morte del medio evo armata di falce o di arco, che saetta alla cieca — egli diceva — umili pastori e re superbi.

Egli ebbe della morte un'invincibile paura fin dai primi anni della sua esistenza, e ne abbiamo una testimonianza del 1725. Il 26 luglio di quest'anno *Telasco* scriveva ad *Alidalgo* :

Già sai ch'egli di morte ha più paura
Che fanciulletta d'uno spiritato.
Io ti so dir che fatta ha una figura
Come di un condannato alla Galera.

(1) *Opere*, II, 27, 28, 64-66.

La poesia malinconica con le sue profonde paturnie, con la esaltazione del dolore offuscò gl'ideali della vita e fece all'amore con la morte, considerata come l'unico o come il supremo bene. Le sue vittime furono numerose. Il Leopardi canterà amore e morte in un abbracciamento che nessuno spirito interamente classico — voglio dire fatto di serenità e di giocondità — avrebbe potuto concepire o capire. Il Frugoni invece cantò :

.....i' credo
Che volontier morire non si possa.

E suffragò la sua opinione con l'esempio della natura : al tordo non piace il vischio, alla lepre il laccio, al cinghiale lo spiedo. E riallacciandosi alla credenza cristiana del peccato originale continuava :

I' credo che s'uom morto ritornasse
Di là, donde non vien giammai novella,
Morire un'altra volta ricusasse.
So anch'io, che di là aspetta noi la bella
Patria, e il credo com'ogni buon Cristiano,
E il sangue tutto spenderei per quella ;
Ma mi sovvien, che un giorno in Vaticano
Cert'uomo augurò al Papa il Paradiso ;
E gli rispose il santo Padre : Piano,
Piano, di grazia, chè, se ben m'avviso,
Figliuol, questo a suo tempo anche fia buono ;
E tacque, e sel fe' tôr tosto dal viso. (1)

Questo terrore della morte gli dettò due passabili sonetti (2).

(1) *Opere*, IV, 204-6.

(2) *Opere*, II, 201, 202.

Malinconia.

Quest'uomo, che la tradizione ci ha dipinto come il tipo dell'abate epicureo, giocondo, spensierato, pronto alla burla, ebbe momenti di profonde malinconie: l'abbiamo dovuto accennare più d'una volta. Leggiamo qui pochi versi diretti al dottor Moretti, medico parmigiano, in tempo ch'ei non godeva buona salute :

Fra pensier tristi, e fra crudeli ambasce
Sconsolato timor mi siede in mente,
E dentro mi fa guerra atra pungente,
Che da mordace umor si schiude e nasce.

Così, Moretti mio, trascorre e langue,
Mentre incresco a me stesso e ai cari amici,
La rota de' miei dì torbidi e mesti. (1)

Ma la ragione di queste malinconie non è da ricercarsi solo nello scirocco, che lo snervava, come scriveva agli amici, o in predisposizioni fisiologiche, come egli mostra di credere in un sonetto al dottor Giuseppe Pozzi, professore di medicina in Bologna, (2) bensì nella lotta scatenatasi nel suo spirito il giorno che si pentì di avere fanciullo ignaro rinunciato alla libertà, alla sua parte di patrimonio domestico, ai piaceri della vita, che gli parvero tanto più appetibili quanto più la coscienza lo rimproverava di averne a volta a volta delibato e goduto.

(1) *Opere*, II, 299.

(2) *Ibid.* II, 233.

Tempeste amoroze scoppiarono spesso nel suo cuore. Trasferito da Bologna a Piacenza l'immagine vituperata della Co. Fontana lo seguì e perseguitò nel silenzio della povera cella fratesca. Si tentò di spiegare il suo stato di animo con l'ipocondria ; (1) scrisse egli stesso al Landi che l'umido scirocco lo rendeva « malinconico, fiacco e sposato », che per esso si stava « pien di noia e di sparutezza » ; ma a rendere così sensibile il suo sistema nervoso noi sappiamo che contribuì soprattutto l'aver dovuto abbandonare Bologna e la Fontana, che non aveva corrisposto al suo amore.

L'amore mal colto e l'amore non goduto in tutta la pienezza della sua gioia ; l'amore che è luce contesa e frutto vietato è sempre stato e sarà sempre fonte di malinconie acerbe. Per questo il Petrarca è uno dei poeti profondamente malinconici. Nè io credo che l'amore possa dare gioia scevra di malinconie e di sospiri, sia pur dolci.

Se così è, e se si pensi quanto il Frugoni sia stato facile ad accendersi d'ogni bel volto di donna — comunque egli concepisse l'amore — non ci meraviglieremo di questi momenti di malinconia. Anzi più è a meravigliarsi che di questa malinconia non abbia fatto versi. La ragione di ciò è da ricercarsi nel suo temperamento e nel suo epicu-

(1) L'ipocondria egli la definì « mal d'anima e di corpo » distinguendola dalla pura malinconia, che è effetto, non causa del male ipocondriaco ; è come la somma di tutti i mali, alimentati dalla fantasia. E dell'ipocondriaco ha fatto la caricatura. Cfr. *Opere*, III, 79-80. Ma più ampiamente ne parla nel vol. VIII, 46-49.

reismo. Al Co. Algarotti scriveva il 27 luglio 1759: « Vivere fra tristi pensieri non è vivere ». E al Canossa aveva consigliato il 15 settembre dello stesso anno: « Non vi lasciate prendere dal cattivo umore. Ridete sempre, e lasciate pianger chi vuole. Io sono nemico di tutte le facce squalide e tristi. Mi vien male se le guardo mezz'ora. » E l'abbandonarsi a malinconie per le donne riteneva, e lo vedremo meglio più in là, stoltezza.

Del resto il romanticismo non aveva ancora insegnato ad esaltare i pallidi volti e gli sguardi mesti, nè Clementino Vannetti asserito che il temperamento sensibile e malinconico sia « appunto il temperamento de' gran poeti »; il Foscolo non aveva ancora magnificato — con tutto il suo classicismo — la tristezza e i profondi scoramenti; il Leopardi non aveva ancora proclamato che la noia è il più sublime dei sentimenti, nè il Pindemonte cantato che la malinconia è ninfa gentile. Il Frugoni sentenziò invece che la malinconia è indegna di stare « tra i sacri cigni di Pindo », che è « ria peste dei cuori », che i suoi occhi « spirano veleno ». Fu d'accordo, in questo, col Passeroni, che la proclamò cosa vicina alla pazzia. E il Bettinelli, che fu della generazione di *Comante*, ma che all'amico sopravvisse a lungo, avversò recisamente la poesia sepolcrale, che spiacquè anche al Parini.

Il Frugoni cantò:

Quando sei meco,
Apertamente
Veggio la gente
Guardarmi in atto aperto di pietà;

E poscia seco
Odo, che dice :
Quell'infelice
Del suo viver serena ora non ha. (1)

E si studiò di non diventarne vittima.

Nè la vita parmigiana, gli amici e le amiche, i divertimenti e i pranzi, (2) soprattutto in quei periodi in cui il poeta cortigiano godeva apertamente la protezione della corte, erano tali da lasciarlo a quella solitudine in cui avrebbe potuto trovare alimento la malinconia. D'altronde — e il Bertana lo ha notato e dimostrato — la poesia malinconica non fu solamente una moda, fu l'espressione di una crisi psicologica e di questa crisi, per quanto si possano ricercare manifestazioni sporadiche attraverso tutto il Settecento, non possiamo segnare le origini prima del 1770. Il Frugoni era morto l'anno precedente.

(1) V. la canzonetta *Contro la malinconia*, V. 449-50.

(2) Contro la malinconia egli consiglia il buon uso del vino, e scrisse su questo argomento un brindisi. (Cfr. IX. 447-48.) Nella canzonetta *Rimedio alla malinconia*, che comincia « Rio di fresc'onde » (IX. 447) dice: Quando mi assale la tristezza cerco un fresco rivo, e non tu, o cetra divina, sei mio conforto, ma tu, o di toska vite almo liquor !

Malinconia,
Mostro de l'Erebo
Feroce, prendo a dir: Che fai con me?

E all'Erebo la rimanda:

Io di più largo
Vino a le patere
Corono il margo,
E dico: O Bromio,
D'empia tristezza il domator sei tu.

Carattere morale.

Quando si parla del carattere morale di *Comante Egine-tico* è diventato un vezzo ormai dire tutto il male possibile di lui e della sua « cetra venale. » Nè io sono qui per difenderlo. Vorrei però che nel giudicare di ciò si facesse qualche distinzione fra quei periodi ne' quali il Frugoni — che fu poeta cortigiano — godeva la protezione della corte parmense e quelli ne' quali si trovò a dover viver della sua arte di poeta.

In questo secondo caso ne avverrà subito di ammettere delle attenuanti, pensando la condizione speciale del poeta nel Settecento, quando i cantanti di grido avevano un pubblico pagante, mentre i poeti eran costretti a cantare come le cicale senza ritrarre dalla loro arte che una magra lode.

Di ciò si sono lagnati tutti i poeti... che non vivevano di rendita, allorchè venivano sollecitati a scrivere per Raccolte, perchè avevano bisogno di guadagnare per vivere. È vero che quante più ricchezze hanno ammassato (oggi si sono dati, per esempio, alla cinematografia, che è spesso una sconcezza morale e una mercatura dell'ingegno, come le appendici dei giornali) tanto meno sono stati poeti, ma questo è affare che non mi riguarda: io ho solamente voluto accennare un fatto, anzi un bisogno, fittizio o reale che sia. Poche le eccezioni nella storia mondiale, dal momento che lo stesso Pindaro si faceva pagare profumatamente i suoi inni e che Simonide offriva i succhi versi a chi meglio lo pagava, giungendo a proclamare — oh scandalo di Parnaso! — che è meglio essere ricco che essere sapiente! I poeti hanno sempre creduto che Minerva spiri meglio tra

il lusso, e che per essere introdotta nel loro gabinetto segreto la divina ispiratrice pretenda di essere preceduta da un valletto in livrea. (1) Ma d'altra parte non capisco nemmeno perchè di quanti pretendono una remunerazione pel frutto del loro ingegno solo il poeta debba dare gratuitamente l'opera sua.

Il poeta del Settecento si trova così in una falsa posizione economica, e una falsa posizione economica, con buona pace di tutti i moralisti, implica una falsa posizione morale. *Farinello* e la *Gabrielli* potranno permettersi di insultare principi e re; il *Metastasio* e il *Frugoni* dovranno strisciare nelle anticamere dei ministri e dei ciambellani.

Indubbiamente se il *Frugoni* avesse posseduto le ricchezze dell'amico *Jacopo Sanvitali* sarebbe stato altro uomo. Voglio dire che egli fu per molta parte vittima dei tempi e delle circostanze della sua vita; e noi non abbiamo affatto il diritto di pretendere che tutti i poeti facciano all'amore con la Povertà, come *S. Francesco d'Assisi* o che abbiano la forza di scrivere — con sincerità di animo — la *Caduta*. Con certi idealismi si corre pericolo di far giustizia sommaria di troppa parte dell'umanità.

Ma noi dobbiamo considerare qui nel *Frugoni* soprattutto il poeta cortigiano.

(1) Il caffettiere *Gamboni* diceva al Co. *Jacopo Antonio Sanvitali* per bocca di *Comante*:

I poeti mal vestiti
Son da *Febo* mal graditi:
Fanno invan essi le scuse
Con il Coro delle Muse... (X, 388).

L'essere poeta cortigiano potrà sembrare un disonore in questi bei tempi di libertà e di democrazia, ma nel Settecento la si pensava diversamente; e quei poeti eran d'accordo con l'Ariosto e col Tasso, due rispettabili persone. Perchè se è vero che l'Ariosto servì mordendo il freno (non sempre del resto), anche il Frugoni, quando fu costretto a lavori drammatici o di segretariato dell'Accademia delle B. A., non masticò meno amaramente. E se egli strisciò per farsi ammettere in corte non gliene facciamo dunque un carico troppo grave, e non dimentichiamo troppo facilmente, per esempio, che il Fantoni, che avrebbe potuto vivere indipendente, fece di tutto, benchè invano, per essere ammesso nella corte di Ferdinando e di Carolina di Napoli.

Ma il problema principale che sul presente argomento dovremmo risolvere è questo: Il Frugoni, che ha scritto molti elogi in versi, che si proclamò dator di gloria e fabbro d'immortalità, che ha esaltato i Farnesi e i Borboni di Parma, fu un adulatore?

L'adulazione include un certo senso di malizia raffinata, che vede la debolezza e la miseria al di là dello splendore della potenza e della virtù apparenti, e finge di non vedere perchè ciò le conviene. Questa malizia raffinata — lo devo dir subito — non credo d'averla fin qui scoperta nel bonario *Comante*, superficiale in ciò come in tante altre cose, facile a credere alle apparenze, come quando cantò la gravidanza della duchessa Enrichetta, e a rimanere abbagliato al lusso e alla potenza de' suoi protettori.

Egli loda i duchi, e loda le principesse e i principi con sincerità; e lo dobbiamo credere, perchè, è vero, esprime la sua ammirazione per loro anche con dei cortigiani — come quando esalta, scrivendo al Canossa, la marchesa Gonzales

per aver educato al trono le due figlie del duca Filippo — ma, badiamo, quella sua ammirazione egli esprime in lettere anche ad estranei, e in questo caso non possiamo supporre dei secondi fini. (1)

Il governo di Antonio Farnese e di Filippo Borbone, amanti del lusso, dei divertimenti, degli spettacoli, delle cacce fu quale *Comante* sognava; era naturale che si battesse i fianchi per plaudire ed esaltare. Plaudivano tutti; egli in più faceva ciò che pochi altri sapevano fare, cantava.

Noi potremo giudicare severamente magari anche il governo di Filippo di Borbone e di Guglielmo Du Tillot, perchè quando ci mettiamo a fare le cose sul serio siamo terribili, e per essere tali ci basterà anche il gridare con voce di baritono che quei governi spendevano più che non permettessero le loro entrate; ma i cittadini di Parma — anche il popolo — plaudivano al duca Antonio, e in Italia tutti chiamavano *aurea* Parma sotto il primo duca Borbone. Ce n'era più che d'avanzo perchè un poeta cortigiano intonasse epico-liricamente la sua cetra. Chi rimprovera a Pindaro d'aver cantato Jerone per quanto i retori del secolo seguente abbiano detto corna del suo governo?

Certo che se per adulazione intendiamo una lode esagerata il Frugoni fu adulator, come lo furono i letterati del Settecento che di lodi esagerate fecero quel commercio

(1) A Mons. Spiridione Berioli scriveva il 20 luglio 1764: « Io vivo alla Corte, e vivo bene, e mi chiamo fortunatissimo di posare all'ombra *del più grande, e benefico Principe che abbia Iddio mandato quaggiù*, e di goder la grazia dell'immortal suo ministro, *che fa la gloria di questo Sovrano e la felicità del suo stato.* » Di periodi che assomigliano a questo nel contenuto nel suo epistolario possono riscontrarsi in quantità.

che tutti sanno. Ma se quelle lodi esagerate erano frutto di ammirazione esagerata, l'adulazione è nella forma, non nello spirito.

Valga un esempio. Il duca Carlo di Borbone di poco più che tre lustri passa in rassegna alcuni battaglioni dell'esercito spagnuolo: il Frugoni è ammirato della sua bellezza e canta rivolgendo la parola alle truppe spagnuole:

Si prode incominciar Grecia non vide
Il giovane Peléo l'opre di Marte
Del gran Filippo fra le squadre accolto.
Oh quanta seco avrai di gloria parte
In campo! Oh quanta gli sfavilla e ride
L'alma guerriera e la vittoria in volto! (1)

Di tali esempi potrei citare a centinaia; ma qui, come altrove, l'esagerazione nasce dal paragone: ma è puramente formale, pel vezzo comune a tutti i poeti di ricorrere frequentemente alle fonti storiche e mitologiche di Grecia e di Roma.

Più che di adulazione potremmo quindi tacciare *Comante* di servilismo, che è ben altra cosa; ma egli era poeta cortigiano, e non poteva non essere anche poeta servile. (2)

(1) *Opere*, I, 127.

(2) Contro coloro che lo avrebbero accusato di essere stato adulatore il Frugoni protestò negli sciolti al Co. Terzi di Sissa:

. unqua non volli
Su detestata adulatrice lira
Mendicar grazia e far dispetto al vero.
(VII, 104)

E soggiunge che se canta il ritorno di lui da Vienna ristorato dei danni

Riconoscenza.

Si riallaccia all'ammirazione ch'egli nutrì pei suoi padroni e benefattori il sentimento della riconoscenza, che fu in lui vivo e profondo.

È un aspetto simpatico della sua psiche.

Il 10 dicembre 1756 confessava a *Nidalma*: « Non so per mio felice o temperamento o costume che scordarmi le ingiurie; i beneficj non muoiono mai nella mia grata ricordanza. »

E su questo argomento molto avrebbe da dire chi volesse ricercare con cura tra il suo disperso epistolario.

Se alla morte del duca Antonio dettò l'orazione funebre da « veementissima passione commosso »; se a quella della duchessa Luigia Elisabetta, del duca Filippo e dell'arciduchessa Isabella scrisse parole improntate a tanta sincerità di dolore, sarebbe ingiusto ricercarne la ragione vera in altro che nel sentimento della riconoscenza che lo legava a' suoi defunti protettori.

Il Du Tillot fu suo amico, e quell'amicizia nacque fin dal loro primo incontro a Parma. Poi il Frugoni lo vide salire di carica in carica fino a diventare primo Ministro. Fu

delle passate guerre e onorato del titolo di Consigliere Intimo di S. M. C. non lo muove che riconoscenza dei benefici ricevuti dalla sua famiglia, dicendo che l'oblio del bene ricevuto è « orrenda peste dall'abisso »

La civil vita a contristar mandata.

(*Ibid.* 105)

un'amicizia fatta dapprima di reciproca stima, e resa poi più salda dalla riconoscenza che *Comante* professava verso l'illustre uomo. E fu per lui un cruccio la proibizione ingiuntagli di cantarlo sulla sua cetra. Ciò che abbiamo detto a questo proposito altrove (1) e il timore che il risanato amico fosse per opporsi alla pubblicazione di *I Voti*, che sono l'inno della sua anima grata, non deve essere ripetuto qui.

Ma fra le tante prove che a conferma di quanto ho detto potrei addurre, una ne voglio trascogliere.

Nel 1751 si recò a Parma come Inviato del Re di Francia per la nascita dell'infante don Ferdinando il Cav. di Chauvelin — militare, diplomatico, poeta, amante delle mense e delle belle dame, commendatore dell'Ordine militare di S. Luigi, decorato del Cordon rosso con lauta pensione — (lett. allo Zampieri, 6 aprile 1751): il Frugoni non solo si occupò per farlo proclamare pastore arcade della Colonia Parmense col nome di *Eurito Messenio*, (2) ma stampò per l'occasione una raccolta di sei anacreontiche (due delle quali sono sue) in collaborazione col Bernieri, col Manara, con lo Zampieri e col Padre gesuita Roberti. E scrivendo di lui al Canossa il 7 ottobre 1756: « Mio Canossa, che non debbo io mai a sì grande Benefattore e Protettor mio? »

Non fu dunque di quelli che sono pronti solamente a sollecitar benefici; confessò d'averli ricevuti anche parlan-

(1) Cfr. vol. II, cap. VIII, pag. 238 e sgg.

(2) *Opere*. VI, 288 e sgg.

done con persone alle quali non era tenuto a manifestare la sua riconoscenza. (1)

Il sentimento dell'amicizia.

Sul tema *La vera amicizia* il Frugoni scrisse un infelicissimo sonetto e degli infelici sciolti (2), ma l'amicizia coltivò con cura, convinto — scriveva al Co. Giulio Bajardi da Genova il 10 febbraio 1735 — che « è il miglior bene della vita civile ». (3)

E questo egli deve aver sentito soprattutto in quei momenti ch'ebbe contraria la fortuna. Lamentava allora : « Viviamo a tempi guasti, ne' quali pare, che si ponga ogni studio a separare gli amici e... a togliere insieme la tranquillità degli Amici, che certo non è l'ultimo bene della vita ». (4)

(1) Allo Zannoni, che aveva accusato *Comante* di poca riconoscenza verso il Card. Bentivoglio, perchè alla morte di lui non scrisse alcun componimento poetico, ha risposto esaurientemente CARLO CALCATERRA nel suo più volte citato studio *Il Traduttore della Tebaide di Stazio*, a pagine 132-134.

(2) *Opere*, II, 205 e VII, 35-36.

(3) E continua : « Chi non l'apprezza, e con ogni studio non la coltiva non è degno della società de' viventi. Degli amici far bisogna elezione e degli eletti bisogna indi tenere esattissima cura. Pochi sono degni di questo venerando nome ; e pochi ne intendono l'onore, ne conoscono i doveri e ne adempiono le inviolabili leggi. » E al dott. Ignazio Vari :

Qual mai resta a noi

Altro in terra conforto, altro sostegno

Se la bella Amistà da noi si parte? (VII, 271).

(4) Lett. ad *Alidalgo*, Parma, 8 agosto 1738.

Il suo epistolario è la migliore prova della sincerità del suo sentimento dell'amicizia, e ci dimostra che egli non solamente chiedeva favori e lodi, ma che si metteva a disposizione degli amici in tutto ciò che poteva loro essere utile e che si affrettava a comunicar loro ciò che poteva far piacere. Dimostrò in pratica che l'espressione d'uso *non mancate di servirvi di me quando io possa servirvi* aveva per lui un significato. Accenno a un fatto.

Il Varano non riusciva a recuperare un suo ritratto, che certo frate di nome Garo gli doveva inviare: ne scrisse al Frugoni, che si trovava a Venezia, ed egli girò mezza la città per trovare chi potesse sbrigare la faccenda.

Dall'epistolario del Frugoni voglio qui riportare due brani di lettere scritte al Landi sulla morte di P. J. Martelli. Sono traboccanti di sentimento. « Il nostro Martello è presso a morte. Una lunga mal conosciuta malattia lo ha strutto e consunto, come neve al sole e, se non ce l'ha ancora rapito, cel rapirà fra poco per sempre. Voi sapete in cotal Uomo quanta gloria delle italiane lettere rimarrà spenta, e che amico amendue noi perderemo. » (6 maggio 1727). E il 24 dello stesso mese. « Con che animo e con che volto potrete voi l'acerbissima nuova ricevere, la quale io fin di Martedì prossimo scorso ricevendo, ebbi a mancar di pena e d'angoscia? Il nostro incomparabile Martelli non è più nostro. Con sommo danno delle Lettere italiane e di tutta la dotta Repubblica l'abbiam perduto per sempre. Questo è uno di que' valentuomini di sì alto e raro pregio, che non si può, nè piangere, nè lodare abbastanza.

« Se voi sapete come di tanta pena consolarmi, fatelo, imperocchè io, abbenchè conosca me pareggiato se non vinto da Voi nel dolore di quella, non saprei consolarmene,

se prima non consolate Voi me. Quanta dottrina, quanta luce d'ingegno, quanta soavità di costumi, quanta onoratezza, e quanto cumulo di tutte le più colte ed esimie doti è mai caduto e morto con Essolui! Io vorrei che in questi Ser.mi Stati procurassimo di far qualche onore letterario al suo nome, un'Accademia, oppure una Ragunanza d'Arcadi molto ben si converrebbe, e niun più di noi dovrebbe promuoverla, che fummo nel bel numero de' suoi migliori amici. Pensateci un poco, e il vostro parere poi me ne dite. È utile e bella cosa che d'uomini sommamente egregi si faccia dopo morte un'onorata menzione, e lor si dia tutto quel pubblico onore, che per noi si può, acciocchè gli altri veggano quali guiderdoni sieno alla virtù riserbati, e negati alla scioperatezza ed allo omai quasi universale trascuramento de' buoni studi.»

Anche nella lettera consolatoria che il 26 luglio 1738 scrisse al Landi per la morte del padre di lui frondeggiano le locuzioni d'occasione; ma sotto la retorica e dietro le frasi fatte si sente palpitar l'affetto sincero che lo legava al Landi e alla sua famiglia, affetto tra i più duraturi nutriti da *Comante*.

Nè bisogna dimenticare la gioia ch'egli provò quando il Co. Algarotti andò a Parma accolto in corte con tanti segni di particolare distinzione, grazie alle sue premure. Perchè la sua amicizia per l'Algarotti era fatta, oltre che di reciproca stima, di riconoscenza da parte di *Comante*, che da lui era stato beneficato in Venezia quando l'aveva colpito una grave malattia. E nel 1749, quando alcuni malevoli tentarono di offuscare la loro amicizia, *Comante* ne fu colpito come da « inaspettata folgore », e si affrettò ad assicurare l'amico de' suoi migliori sentimenti, pregandolo

di ridonargli intera quella amicizia che li aveva per lo innanzi uniti. (Parma, 12 agosto 1749).

Con gli amici egli aveva altresì quelle premure che la buona società usa talora più come segno di bel vivere civile che per impulso di vero sentimento. Una bella prova di ciò è in una lettera inedita (1) al Co. Camillo Del Bono, figlio di *Dori*. Il Co. Cosimo s'era ammalato; sentendosi poco bene egli stesso ed avendo poi dovuto assentarsi da Parma, scrisse al Co. Camillo perchè assicurasse il padre che, se non aveva potuto accorrere al suo letto, non aveva mancato di assumere informazioni dal medico curante Dottor Torrigiani, e che aveva a lui mandato il Dottor Borzoni, che lo sostituiva quand'egli era infermo o assente.

Nel giudicare dei lavori poetici altrui il Frugoni non fu generalmente benevolo, benchè non gli piacesse « sedere a scranna. » E talora con gli amici si sbottonò volentieri, dicendo francamente il suo pensiero con quella non sempre bonaria punta d'ironia che non può non avere chi della poesia ha un alto concetto e sa per esperienza quanto difficile cosa sia scrivere buoni versi.

Ciò diede luogo a qualche malumore da parte di amici.

Nel 1738 il P. Perotti aveva inviato al Co. Bernieri un sermone che il Frugoni giudicò poco favorevolmente, osservando, tra l'altro, al Bernieri, che « i sermoni poetici fanno roder l'ugne a chi vi s'impaccia e [che] non son faccende da riuscirne così agevolmente con onore ». Sog-

(1) Trovasi tra i mss. frugoniani della *Palatina* di Parma.

giungeva : « Il nostro Savonese ne ha scritto parecchi e s'egli levasse il capo dall'avello, ci saprebbe dir quanto gli costassero. Io talvolta mi vi son provato e dopo avermi ben logoro la mente, conosco ch'era meglio, che foss'ito a prender fresco per diporto e non invilupparmi in sì fatto vepraio. »

Il giudizio del Frugoni giunse all'orecchio del P. Perotti, che de' poeti non aveva che l'irritabilità, e che non tardò a dire apertamente all'abate genovese che n'era rimasto male. Si affrettò egli a protestargli la lealtà della sua amicizia, ma il P. Perotti ch'era facile a credere alle insinuazioni, non era del pari facile a credere alle giustificazioni, e tenne con *Comante* un contegno riservato, forse perchè non mancavano « mantici, che *accendevano* fuoco e che di riscaldar le brighe non *facevano* mai fine », scriveva il Frugoni al Bernieri il 7 ottobre di quell'anno. E noi possiamo dire che non solo non mancavano, ma che ce n'erano in quantità, perchè volgevano allora per lui tempi tristi.

Del P. Perotti ritornò poi buon amico. Ma voglio qui riferire un brano di lettera che il Frugoni scrisse al Bernieri l'otto ottobre, perchè è una buona pennellata. « Io non so di quali ombre si lasci l'ingegnoso Perotti riempier la testa. Egli si fida e diffida, crede e discrede a un tratto. Ma ripieno di spirito, com'egli è, dovrebbe conoscere i tempi e le persone ; e se certo mi conoscesse, non si lascierebbe persuader da Demostene, se ritornasse, ch'io mi sia od esser possa diverso da quel che mi sono, e sarò sempre mai, vuo' dire lodatore candido ed insieme avveduto delle laudabili cose e uom d'un volto e d'un cuor solo e di una sola lingua. Chi mi vuol far differente, o non mi conosce, o di non conoscermi, s'inginge, e mi odia, nè sa perchè,

e malamente ricambia la mia costante stima e l'instancabile mia sofferenza. » (1)

Fra gli amici egli preferiva i più mattacchioni e scapati; il suo carattere armonizzava meglio con questi, amando egli la burla e la grassa risata. E come se la intendeva col Cannonosa!

Leggiamo questi versi che gli scriveva il 7 settembre 1753:

Scrivo in fretta e spargo ai venti
Versi lieti ed innocenti:
Agli amici amico fido
Di me stesso e di lor rido,
E la burla piglio e rendo:
Non s'offendon, non m'offendo.

Per chi desiderasse saperlo questi versi trovansi manoscritti nella *Estense* di Modena. E ai versi segue questa bella nota: « Guardimi il cielo, che scrivessi così a certe macchine vote di spirito, piene d'un vano artificio, studiate in ogni loro atteggiamento e moto, e sempre timorose di scomporsi e d'essere scomposte. Scrivo così alle bell'anime, che nate e nudrite in grembo dell'onore amano l'onesto piacere, e spargono di fiori questo faticoso cammino della vita. »

Pronto a rispondere agli scherzi, non si perdeva d'animo

(1) Risponde al vero ciò che di lui scriveva l'ab. Salandri: « Non seppe de' benefici scordarsi; usò moderazione agl'inferiori, gentilezza agli uguali, riverenza ai maggiori. Nè tacerò la perfetta, e costante amicizia, che lo stringeva a non pochi, la piacevolezza e giocondità nel conversare, onde benevolo rendevasi chiunque a lui si appressasse » (*Elogio del Frugoni*).

quando gliene venivano fatti. (1) Desideroso di sedere a mense sontuose—specialmente quando non gli chiedevano il sacramentale brindisi finale — egli vi accorreva ; ma gli accadde anche di essere invitato per burla, proprio dall'amica march. Bevilacqua, che lo rimandò a stomaco vuoto. (Lett. alla medesima, del 3 giugno 1762).

E l'altra sua amica, la Del Bono, essendosi a Parma recitata con poco successo una commedia de' Carbonai in Montagna, sparse tra gli amici la notizia che ne fosse autore il Frugoni, che ne fu a lungo burlato e per cui scrisse la sonettessa

E chi son io? forse soffrire io soglio?
Io scrittore di Montagne? io Carbonajo? (2)

in cui si vendica trasformando l'amica in gallina... perchè lo aveva mandato « in Parnasso a far carbone ».

(1) Allorchè nelle burle andavano un po' in là avvertiva :

Cari Amici, non scherzate
Col Leon, che non vi tocca ;
E per dio non vi curate
Di provar se ha denti in bocca. (IX, 279).

Quando il Frugoni divenne vecchio gli amici e le amiche lo stuzzicavano spesso perchè a dispetto dell'età... voleva continuare a far il giovanotto. Ci si provò anche una « vaga ninfa », che si ebbe questa risposta :

A soffrire io m'apparecchio
Quanto vuol l'empia mia stella.
S'io comincio ad esser vecchio,
Tu finisci d'esser bella. (IX, 193).

(2) *Opere*, III, 136. Cfr. sull'argomento in *Autografoteca Campori* dell'Estense di Modena il ms. cartaceo (γ , O. 4. 9) di carte 235 il fol. 14.

Ad altre burle fatte a *Comante* abbiamo già altrove accennato, quando gli fu portato il Viatico mentre stava banchettando con la Rivière, quando il Co. Quinzio Volpari una notte lo lasciò senza portantina. (1) Di una spiritosa burla che gli balenò per la mente è cenno in una lettera a *Dori* del 4 settembre 1764. (2) Il duca Filippo si era recato con un largo seguito a Velleia, ove si stavano eseguendo degli scavi, e non essendosi nulla potuto scoprire alla presenza del Sovrano, il Frugoni — ch'era della comitiva — ebbe una forte tentazione: nascondersi in uno degli scavi per farsi dissotterrare alla presenza del Duca. E si domanda: « Non sarei forse stato un bel pezzo d'antichità degno di farmi

(1) Cfr. anche in *Opere*, X, 395, in cui accenna che da un bontempone gli fu portato via il cappello, e IX, 506 in cui si narra che in una festa il march. Calcagnini attaccò dietro le spalle del Frugoni mascherato un cartello col suo nome. E quanto a spirito non la cedeva a nessuno. Tra i versi burleschi del Frugoni e quelli di altri poeti che riferendosi alle stesse burle furono pubblicati con quelli di lui, non si può far paragone. Egli tira via e taglia e percuote spietato e la burla ritorce con uno spirito pieno di brio. Cfr. per es. in X, 457-63, la risposta di Marmutte e Chicchibio (464-69) e le rime seguenti sul medesimo argomento (anche X, 306). E poteva ben dire di essere un pittore pronto, con ricca tavolozza per tratteggiare le sue argute caricature.

Pieno ho ognor la tavolozza
Di colori nuovi e freschi,
Cari amici, mal si cozza
Meco in versi pittoreschi. (X, 480).

E non parliamo di certi scherzi tutt'altro che puliti che quella brava gente usava scambiarsi.

(2) *Palatina* di Parma, *mss frugoniani*, carta 39.

vedere? » Ma dallo scherzo si trattenne per la presenza del Duca. (1)

Dell'umor faceto del Frugoni è larga traccia nelle Sonettesse, nei Capitoli e in altri versi estemporanei.

Il cavalier del dente.

Gli amici del Frugoni noi troviamo numerosi fra l'aristocrazia del Ducato, che tra i doveri del sangue illustre poneva anche quello d'imbandir tavole sontuose e voluttuose, facendo larghi inviti. Si ricordi quanto abbiamo dovuto scrivere a proposito del duca Antonio. Abati, preti, religiosi, avvocati, segretari avevano l'incarico di « spargere la facezia sulla tetra noia e sul faticoso ozio dei grandi », — ha scritto il De Marchi, (2) recando a tavola insieme con un franco appetito il pettogolezzo e le rime d'una povera poesia. (3) A chi legga le missive in prosa o in versi, e i brindisi del Frugoni o quelle dei poeti sin-

(1) Questa lett. a *Dori* spiega le canzonette *Per cangiar dunque di loco* e *Non ridete, perchè in fine* a pag. 350 e 355 del Vol. VIII.

(2) *Op. cit.* pagg. 118-19.

(3) Scriveva alla Malaspina :

Io son fatto per cenare,
Non per cene ad altri dare.
Per cenare bravamente
Non trovate il più eccellente.
Sempre pronto e ben fornito
Son d'intrepido appetito.
Quante mai cene beate
Ho da bravo sparecchiate I (IX, 239-40).

croni del Ducato — nei quali spesso ricorre il nome di *Comante* — vien fatto di domandarsi se in Parma e in Piacenza si sia mai svolto un pranzo giocondo senza il suo intervento (1).

Con le sue rime ci sarebbe da formare un'antologia della gola.

Quando gli amici e le amiche gli inviano in dono dalle loro villeggiature frutta fresca, funghi, cacciagione, vini scelti, cotognata e altre conserve di pesche e di albicocche egli ne esulta e butta giù in ringraziamento prose e rime che hanno.... l'entusiasmo dell'inno.

Il Bernieri aveva sposato recentemente una figlia del Dalla Rosa e lo aveva voluto con sè in villa. Ecco con quali parole il Frugoni gli rammenta i bei giorni trascorsi presso di lui: « Un'onesta e beata libertà n'è [della villa] l'arbitra fortunata. Non parlo dei lieti desinari, e delle sol-lazzevoli cene, perchè voi costì le sapete meglio imbandire,

(1) Che a quei pranzi e a quelle cene accorresse volentieri niuno dubita. « Fra le Donne e fra i bicchieri » egli si trovava come nel suo regno. Ma avrebbe desiderato che non pretendessero sempre i soliti brindisi, perchè, diceva, non è un divertimento vedere fra gente lieta

Rabuffato e messo in pene
Un attonito poeta
Su la rima, che non viene (IX, 422).

Questo motivo ritorna spesso nei brindisi frugoniani, e il Poeta fa osservare alle belle dame che il far versi non è cosa facile come il far all'amore.

I bicchier voglion la tavola,
Ed i versi il tavolino (IX, 424-25).

Cfr. anche a pag. 455 del medesimo tomo.

che io descrivere. Oh che delicati e ben nudriti Ortolani! Oh che buone, e ben educate Quaglie! Oh che ben corredati, e gloriosi Pasticci di maccheroni, che sono la vera ambrosia, e non il favoloso Nettare nostro! Voi mi terrete per Ghiotto, abbenchè non lo sia (!!). Ma sappiate, che i Poeti, sebben per impeto di Fantasia s'avvisano di avere fra i mortali un non sò che di divino, pure anch'essi mangiano, e mangiano più volentieri le cose migliori. Vero è, che per una fatal malivolenza di fortuna per lo più mangiano male, e duramente vivono, ma questa, ed ogni altra non meritata disavventura dee con forte animo sopportarsi, e non fare inutili querele, che ad uno spirito contento della nobile cognizion di se stesso disconvengono ». (26 ott. 1734).

Nel 1764 consigliava al Fabroni di accettare di convivere con il Bali di Bréteuil, (1) ambasciatore, perchè era uomo il quale apprezzava le Grazie e le Muse, l'Arti e le Scienze, e aveva — considerazione non trascurabile per un cavaliere errante delle mense — oltre che « un buon cuoco, una cantina ben guernita, pregi in Roma assai stimabili e necessari a trovarsi per viver bene » (lett. del 9 ott. 1764).

Quante volte ha esaltato

Il buon vino di Sala e di Colecchio!

Non solo quelli di Sala e di Colecchio e della Rocca, vini paesani, ma tutti quelli che godevano di meritata celebrità e che giocondavano le gioconde cene. (2)

(1) Sul Bali di Bréteuil vedi i versi satirici in *Opere*, X, 390 e sgg.

(2) V. i brindisi nella seconda parte del t. IX.

E non dimentichiamo i codeghini di Casalmaggiore che gli donava l'amico Co. Magnoni.

Codeghini Ferrara egregi fa ;
Modena senza lode irsen non de' :
Sel soffra l'una e l'altra gran Città :
Il Codeghin sovrano il lor non è.
Il Codeghin, che sempre il miglior fu,
Il Codeghin, che ognun, che ne pappò,
D'imbalsamarlo sempre ebbe virtù,
Casalmaggior, da te si fabbricò ;
Nè devi per tua gloria ignorar tu,
Che Apollo di sua man lo coronò ;
Ed in Pindo esclamò :
Viva il grande Magnoni eterni di,
Che questa nuova ambrosia a me scopri. (1)

E le torte ? Oh che ghiottone ! (2)

Con tutto ciò, se dobbiamo credere a quanto scriveva a *Dori Delfense* quando la figlia di lei, Luigia, emetteva i voti religiosi (VII. 290 e sgg.) il Frugoni, che indubbiamente fu un buon gustaio, non avrebbe mai abusato della tavola. Spiegando come fosse giunto al suo settantesimo anno « ancor fresca la guancia » e « dritte le spalle » e saldo sui ginocchi, non ne ricercava la causa soltanto nella « buona radice » che lo produsse, memore che

Passa ne' figli
De' genitori il vizio, e passa insieme
La vital aura, che sincera parte
Dal cuor col nobil sangue, e al cuor ritorna ;

(1) *Opere*, III, 265.

(2) *Ibid.* X, 334-36.

ma nella tranquillità dell'animo, che l'avversa fortuna non valse a turbare, e nella parsimonia del cibo, che non gli affaticò mai lo stomaco. Scrisse:

Amai le liete cene, amai la chioma
Cinger di rose, e in lucidi cristalli
Versar eletti vini; amai sedermi
Dove con bella gioventù si asside
La Gioja convival: ma nè soverchio
Peregrin cibo, nè frequenti tazze
Alla fucina, che li volge in bianco
E trasmutabil sugo, unqua non diero
Troppo dannosa ed inegual fatica.

Ed ora sentiamo con quanta festività satirica egli detta le leggi ai cicisbei delle mense: lo fa per l'appunto in un capitolo che intitola *I cavalieri del dente*.

Debbon costoro in volti sempre umani
Presentarsi alle case, ed aver pronte
Le attente sberrettate e i baciamani;
E non si spaventar talor dell'onte,
E il dileggiar de' Servi curar poco,
Nè troppo delicata aver la fronte.
In propria casa non accender foco;
Ed avvezza a pranzare in compagnia
Saper la miglior casa, e il miglior Cocco.
Corteggiar le Padrone, e qual ne sia
L'indole ed il piacer scorgere appieno;
E lodarne ogni voglia o buona, o ria.
E sia piovoso il tempo, o sia sereno,
Ir all'ore assegnate, e star là fitti,
Per far all'altrui spese il ventre pieno.

E credere gravissimi delitti
Non lodar tutto, o contraddir talora,
O d'un Galante offendere i diritti.
Mille aver pronte Novellette ognora
Da tener lieta a desco la Brigata,
Con un tantin di maldicenza ancora.
Venir sempre in parrucca pettinata
Dal più famoso Artefice di ricci,
In candida camicia profumata ;
E di chi fa mangiar tutti i capricci
Trovar maravigliosi ed eccellenti
In virtù delle zuppe e dei pasticci ;
E soprattutto conservare i denti
Sacri a quel Dio, che i Cavalieri suoi
Vuole in pappare e in digerir valenti. (1)

Filosofia e pratica dell'amore.

Veniamo a parlare dei due vizietti di cui si è confessato reo : amore e giuoco. (2) E cominciamo dall'amore. L'argomento sarebbe d'una fertilità da scriverci su un ca-

(1) *Opere*, IV, 273-74.

(2) Negli ultimi della sua vita, scrivendo al dott. Ignazio Vari perchè lo scusasse presso la Co. Ceretoli Fantuzzi di non poter intervenire a un suo pranzo scriveva :

Giovane amai le cene,
I giuochi e i risi ed i furtivi amori,
Nè senza gloria militai ne' Regni,
Che con i Cigni al timon d'oro aggiunti,
Seguendola il Piacer, col cieco Figlio
Saettatore, Citea rivede. (VII, 268).

pitolo; ma oltre che è stato largamente sfruttato da altri e da me, l'economia di queste linee di psicologia frugoniana m'impone molta parsimonia.

Comante ha sentito tutto il fascino della bellezza muliebre. Lo scrisse a *Nidalma*: « Poveri Poeti! Siam pur deboli a fronte d'una bella, che ci lusinga! Io credeva che l'età mia non più dovesse sentir l'impero della bellezza allo spirito unita; e pure io sono ancora in catene. Non ridete di vedermi ancor folle negli anni del ravvedimento e del disinganno. » (2 dic. 1751). E al Co. Zampieri, che gli aveva inviato una canzonetta qua e là molto « appassionata ed esatta », osservava: Essa « mi fa temer di voi ciò che per Madonna Laura a Messer Francesco Petrarca addivenne. Noi poeti siamo facili ad invaghir dell'amabil donnesca bellezza; e quella stessa tempera di fibre, e di spiritelli, che ci fa poetar graziosamente, ci dispone ancora a fieramente innamorarci ». (5 maggio 1741) (1)

Si noti tutta la forza di questo « fieramente »; e la notino soprattutto coloro i quali ritengono che il Frugoni

(1) E lo stesso pensiero esprime in versi alla march. Bevilacqua-Trotti:

.....su gli anni freschi
Temer si denno i volti troppo belli,
Pensando come facile s'inveschi
Chi non sia cauto; e come presto caggia
Chi di soverchio con bellezza treschi.
Bellezza è come lusinghiera piaggia,
Che a coglier fiori lusinghiera invita
Anche la mano più guardinga e saggia,
La qual poscia repente vien ferita
Dal serpente d'Amor... (IV, 237-38).

non abbia mai sinceramente amato, perchè la sua teoria in fatto di donne parrebbe escludere un sincero amore. È vero, accanto a' suoi versi — e sono molti — che esaltano la donna o le donne ve ne sono altri — e non sono pochi — contro le donne in genere; (1) ma questi ultimi non sono forse che una vendetta per non avere sempre ottenuto in amore ciò che desiderava, o sono una espressione di quel senso di disgusto che nel suo animo potrebb'esser nato dalla esperienza e conoscenza della donna de' suoi tempi.

Questo eterno civettone ha protestato mille volte di volersi sottrarre al fascino dall'amore e mille volte nel suo epistolario leggiamo che già vecchio e in età da far giudizio il suo cuore andava in fiamme in presenza di ogni bel viso di donna. Dalla Zappi, alla Fontana, alla Pizzi, alla Gritti, alla Toruzzi-Mellini, alla Del Bono, alla Bevilacqua, alla Malaspina è tutta una cinematografia di volti graziosi, di occhi bruni e di occhi azzurri, di chiome bionde e di chiome nere, che hanno fatto palpitare il suo cuore; e tra l'una e l'altra una quantità di figurine secondarie, più fugaci, che hanno mosso il suo sentimento od agitato la sua fantasia.

(1) Si leggano, per esempio, questi versi scritti al Canossa:

Son le donne in conclusione
Gran ciarliere, gran piscione.
Fanno perdere il cervello
Ora al brutto ed ora al bello.
Chi per loro vive in pena
È un gran pazzo da catena.

Si trovano fra i mss frugoniani della *Palatina* di Parma, e cfr. nel t. IX. 188 e sgg. versi al Co. Bernieri sullo stesso tono.

Perchè il Frugoni fu il poeta della infedeltà e della pluralità degli amori (1). Questa è la sua filosofia in fatto di amore.

Sentiamolo su questo argomento:

Cosa al Mondo più giovevole,
Più soave, più pregevole
Non vi fu, non vi sarà
Della bella Infedeltà.

I Greci, dice, avrebbero dovuto farne una dea, e gli amanti tutti dovrebbero invocarla. E come tale la invoca lui, tanto per dare il buon esempio, e le inalza un tempio... fantastico (2).

Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
Per li tanti pregi tuoi
Quanto meriti fra noi?
Chi lodarti mai potrà,
O beata Infedeltà?
Tu sei comoda, perchè
Amar fai, fai serbar fe'

(1) *Opere*, IX, 110-123 e 126-132.

(2) Alla Malaspina il 3 febb. 1759 scriveva in proposito: « Ho fabbricato un tempio fantastico ad una Dea da me creata » per celebrare l'infedeltà del march. Calcagnini. Degli ammessi al ministero del tempio *Malpinio* voleva raffigurare il march. Malaspina, *Calcantio* il Calcagnini, *Tirreno* il pontremolese sig. Bertolini « tutto toscane parole, e tutto vezzi, che porta in giro a tutte le nostre Belle i suoi sospiri e le sue fiamme. Il Poeta son io, infedele col bel sesso sino dalle fasce ed infedele sino alla tomba. »

Fin che un'altra non si trova
Che più piaccia, e che più giova...
Per te un'alma vagabonda
Vuol la bruna e vuol la bionda
Perchè in tutte in tratto breve
Per diritto amar si deve
La Bellezza, che divisa
In più Belle si ravvisa...
Chi può mai d'un solo oggetto
Invecchiar nel freddo affetto?
Se sì brieve è il vital dono,
Perchè eterni gli amor sono?
Sol felice è un cuore instabile,
S'ami, o Dea, tutto l'amabile.

E altrove:

Che vantaggio mai non ha
Una franca infedeltà?
Non è forse una fortuna
Non lasciarne andar alcuna?
Non è forse una delizia
Con giovevole ingiustizia
Del cor arbitra e regina
Sempre far la più vicina?
Giurar solo amore e fede
Sempre a quella che si vede;
Perchè in fine è sempre quella
La più comoda e più bella?

In fatto d'amore, insomma, il Frugoni aveva gli stessi gusti che a tavola: uno stesso cibo disgusta, sia pure una pernice. (1)

(1) *Opere*, IX, 131.

Del resto, dice, l'onestà non consiste nello stare sempre soggetto ad una bella, ma nel prestare omaggio alla bellezza dovunque appaia, seguendo le « arti dolci del servire », nel

Dare a tutte in buona fè
Quel, che a tutte dar si de' ?
Vario è il pregio di ciascuna :
Questa è bionda, e quella è bruna :
Ricca è ognuna de' suoi raggi :
Voglion tutte i nostri omaggi.

Onestà e gentilezza sono sorelle. Quindi — continua egli per la via del paradosso — colui che si restringesse a prestar omaggio solo ad una bella

Non sarebbe un cuor villano ?

E perchè ? Perchè vi si oppone la ragione della bellezza. Ma poi, ditemi, chiede alle donne, non piace a voi, più che un poveretto in catene

Un amabile incostante ?

Non vi diletta il contendervelo e il rapirlo l'una all'altra ? E che gioia quando riuscite a destar gelosia in qualche bella che per lui spasima !

Del resto ciò vi deve tornar comodo ; avere parecchi amanti significa nascondere quale sia il prediletto. È una maschera che serve per voi, come per noi, e così ciascuno « fa meglio i fatti suoi ».

Ce ne sarebbe più che a sufficienza per condannare un abate. E più d'uno l'ha fatto, non dico paragonandolo, ma avvicinandolo al Casti. Un errore madornale : come il Machiavelli non fu che il filosofo del machiavellismo, così

il Frugoni fu soprattutto il poeta della pluralità delle belle. (1) Leggendo i versi che ho sopra riferito e altri molti che il lettore, se ne avesse desiderio, potrebbe ritrovare nelle rime del Frugoni, mi è parso qua e là di sorprendere qualche punta di malizia, che i suoi contemporanei e qualche moderno scrittore di cose frugoniane non avvertì. Dico malizia, e non satira. Si legga, per esempio, una lettera mista di versi e prosa che *Comante* scriveva il 28 agosto 1753 al Canossa, lamentando che a' suoi giorni gli amanti, non amando sinceramente, non dedicassero le loro cure che alla bella che era presente.

E lo dice anche in rima :

Oh che Amanti sciagurati
A' di nostri son pur nati !
La presente (2) è sempre quella
Ch'è la cara, ch'è la bella,
Del lor cor farian regalo
A una cuffia sopra un palo. (3)

Non bisogna nemmeno dimenticare che con miglior vena e miglior arte il Frugoni ha cantato anche la Fedeltà (VI, 216) ponendone le lodi in bocca a *Nice*.

Non voglio dire con ciò che con quel suo « gran fuoco » non abbia cercato « un gran pascolo », e che non sia

(1) Lo ha dichiarato apertamente che egli, esaltando or l'una or l'altra, specialmente scaldandosi alla loro bellezza bruna e alla loro bellezza bionda, non faceva troppo sul serio. Si legga *L'Amante disappassionato* (VI, 209) e *L'Amante universale* (VI, 203) a cui accenno più oltre.

(2) La presente bella.

(3) *Opere*, X, 359.

stato con le donne « l'infedele senza uguale. ». Lo fu anche con *Aurisbe*, alla quale non doveva forse essere ignoto ciò che il Frugoni disse essere scritto nel tempio di Citera :

Che dalla propria
Fiamma distanti
Lor ragion perdono
Tutte gli amanti (1).

E fu di conseguenza uno

Dei Poeti mentitori
Che più Belle al cielo alzarò,
Ed a niuna fe' serbarò, (2)

ripetendo a ognuna ch'era la preferita.

Mi si permetta una breve parentesi.

Il Settecento non ha veramente amato la donna : ebbe dell'idolatria, della contemplazione, dell'esaltazione sensuale : quella donna non migliora, non inalta : espone le sue bellezze quanto la decenza consente, parla con gli occhi e suggella ciò che gli occhi hanno detto con un bacio furtivo, a lungo sospirato dallo spasimante, concesso dalle pastorelle nel verde silenzio della campagna solitaria, dalle dame dietro i discreti paraventi. Queste situazioni si ripetono all'infinito ; il cavaliere sospira e la dama fa la ritrosa : è il melodramma della galanteria recitato e cantato senza molta ricchezza di toni e di melodie non ostante la finezza aristocratica dei minuetti.

(1) *Opere*, VI, 188.

(2) *Ibid.* IX, 120.

S'intende che la ricchezza dei toni e delle melodie dipende più dalla ricchezza della fantasia del poeta che dall'ardore del sentimento, che il più delle volte o non esisteva od era falso. Giordano Bruno che s'era imbizzito col Petrarca e coi petrarchisti avrebbe fustigato a sangue tutti i poeti delle *Cloe*, delle *Filli*, delle *Amarilli*, delle *Mirtinde*, delle *Aurisbi* e delle *Dori*, perchè la sostanza spirituale di quei versi era una finzione. Non so se sbaglio; tra quei poeti d'amore e i bernieschi; tra i versi del Frugoni che lodano tante e tante pastorelle, e quelli dello stesso in lode dei codeghini di Casalmaggiore non c'è differenza che di soggetto. Anzi nel lodare i codeghini era per lo meno sincero.

Però se l'amore settecentesco ha troppo belletto e troppi nèi, può darsi che il nostro abbia troppo acuti profumi di fabbriche il più delle volte non nazionali. E se a noi piace il nostro — l'amore è una merce che va cambiando di sapore col variare del gusto degli uomini — concediano agli uomini e alle donne del Settecento lo stesso diritto. Sono quelli amori senza tormenti, senza gelosie, senza profonde collere, senza drammaticità; ma chi oserà asserire che non sia elemento naturale dell'amore anche l'idillio? E quanto idillio nel Settecento! Se poi a taluno non piacciono più le rime erotiche del Metastasio, peggio per lui: non so perchè gli dovrebbero piacere quelle di Dante e di tutti i poeti della scuola fiorentina.

Ma questi taluni si ricordino che non c'è autorità di critico letterario che co' suoi argomenti possa imporre i suoi gusti in fatto d'amore.

Pigliamo dunque quegli amori settecenteschi come furono e spogliamoci della pretesa d'essere i soli a vederla giusta

e accontentiamoci di giudicare se in quelle poesie erotiche vi sia quella corrispondenza tra le immagini, i sentimenti e la parola senza di che non si assorge alla creazione artistica.

E torniamo agli amori del Frugoni.

Pensando che egli abbia portato in amore tutta la esuberanza della sua natura leggera, superficiale, sensuale credo che non gli faremo torto. Mons. Spiridione Beriola credeva nell'amor platonico: di questo amore il Frugoni rideva, confessando di non aver potuto amare platonicamente. Nè di questa natura potevano essere le scalmane che prese per attrici, cantanti e ballerine, che potè circuire liberamente quando il Du Tillot lo volle suo socio nella riforma del melodramma, e con le quali ottenne palme più lusinghiere, che non scrivendo versi melodrammatici. (1)

(1) L'impressione mia è che quando egli parla di amore e di piaceri in età avanzata, che quando proclama:

Sinchè sangue ho nelle vene
Vo' scherzare e vo' goder;

oppure:

Il piacer, la pace, il riso
Sono i numi del mio cor,

che si sente giovane non ostante l'età avanzata, perchè — ed è vero — ciò che invecchia sono i *torbidi pensieri* e le *cure impazienti* e il *timore*, bisogni intendere i suoi versi con molta discrezione, non dimenticando ch'egli posò ad Anacreonte del ducato di Parma. Spesso le follie ch'egli rimò non furono che un capriccio passeggero, che un atteggiamento anacreontico. L'ha confessato nell'ode a *Lesbia* (X. 337-343) in cui è detto: Se alcuno mi accuserà di aver tentato di stillarti in core del veleno, rispondi:

Un capriccio passeggero
Fu d'allegra poesia;
Fu un'amabile follia
Che affacciassi, e poi spari

Se vittorie della stessa natura abbia riportato con le dame che vollero scaldarlo alla fiamma dei loro occhi e alla luce dei loro sorrisi io non so, nè voglio sapere. Ricordo, però, che il buon Goldoni nel *Cavaliere e la Donna* fa dire da Emilia: « Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta e li rimprovera. Essi soffrono e non sperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna, ma niuno mi farà credere che i due serventi non isperino qualche cosa. » E ricordo anche che mentre il Leopardi, ripeto, canta amore e morte, il Frugoni cantò invece amore e vino:

Senza Bacco langue Amore.
Dove splende un bel sembiante
Bacco spira in un Amante
Più di grazia e più d'ardor.
Ogni austera Pastorella
Di vin calda il rozzo petto,
Dolce parla al suo Diletto,
E si scorda il suo rigor.

Tutta la canzonetta *L'Autunno*, (VI. 94-96) alla quale appartengono questi versi, (1) è la esaltazione d'un amore tutt'altro che platonico, di quell'amore, voglio dire, di cui il Frugoni andava in cerca e per cui, forse, scrisse poi delle donne versi salaci, come quelli che indirizzò all'amico Canossa.

(1) Vedi anche *Il rimedio peggior del male* (VI, 211): non si spegne l'amore nel vino, anzi nel vino prende più di ardore.

Noi dobbiamo qui domandarci: Come mai tante donne hanno desiderato o permesso che *Comante* facesse loro una corte tanto assidua? La risposta più che nell'usanza de' tempi dobbiamo ricercarla nelle qualità personali del Frugoni, che non fu nè soltanto, nè sempre quel bontempone che ci hanno descritto.

Anzi tutto fu un bell'uomo, se non mentono i ritratti che di lui ci sono pervenuti, e il P. Roberti e il Co. Cerati che ce lo hanno attestato. Il Cerati (*Elogio del Frugoni*, pag. 46) ci lasciò di *Comante* questo ritratto: « Fu il Frugoni di mezzana statura, piuttosto pingue, di fronte spaziosa, di naso aquilino, di volto bruno ed acceso. Ebbe le membra ben formate, e gli occhi di lui spiravano fuoco. Bastava rimiarlo per riconoscervi il poeta.... Il discorso di lui era aperto, spazioso, acuto, penetrante come i suoi versi. Era amenissimo nella società degli amici, quantunque alcuna volta la vivace urbanità degli scherzi suoi innasprisse, e divenisse satirica. Ragionava assai volentieri delle cose proprie; nè era molto lodatore dell'altrui ». (1) Non gli mancava dunque quel qualche cosa a cui, dirò col Leopardi, guardano i più, e le donne non meno che gli uomini. Poi

(1) In un ritratto-caricatura fattogli da un anonimo in risposta a certi suoi versi bernieschi è detto:

Vivi gli occhi e piccoletti,
Fosco il volto e pien di foco,
Ma le gambe storte un poco:
Il suo corpo e la statura
Son di rozza architettura.
Corto ha il collo, grossa testa,
Franco passo, e vita lesta... (X, 466).

era poeta — un gran poeta, tutti ritenevano — qualità che poteva lusingare ogni bella, in un tempo in cui la poesia aveva una funzione indispensabile di lusso nella vita sociale; un poeta che aveva bella voce e che i suoi versi doveva saper leggere molto bene, nelle conversazioni, nelle Ragunanze arcadiche, nelle accademie e sul finire dei deliziosi pranzi. (1) Immaginiamo quindi come dovesse sentirsi commuovere una bella per cui egli — il poeta di corte — intonasse la sua lira!

In conversazione e nelle brigate portava quel suo spirito vivace, che non dava pace a nessuno, scintillante di frizzi e di novелlette, a volte garbato, a volte salace, a volte bonariamente mordace, e per cui poteva a buon diritto, lui vecchio, ridere di certi galanti dalla testa vuota sotto la parrucca bene inanellata, ombre vaganti tra le dorature de' mobili alla Luigi XV e le belle dame, che sospiravano di essere adorate e non solamente contemplate. (2)

(1) Scriveva al Landi da Parma il 13 febr. 1727: « Godetevi questi avanzi di carnevale; godetevi coteste belle e magnifiche conversazioni, che costò per la novella sposa si faranno. Ballate allegramente, e se volete bear le orecchie di tutta la brigata, cantate un'arietta agli sposi, con quella soavità di maestrevole voce, che Voi e Cillabari e io abbiamo dalla benigna Natura a scorno delle Faustine e de' Farinelli avuta in dono. »

(2) Scriveva alla Malaspina, scusandosi d'aver detto male delle donne a istigazione del Canossa:

Son le donne sempre state
Il mio scampo, il mio sostegno,
Forse un poco innamorate
Del non picciolo mio ingegno. (IX, 217).

Ed era, oltre a ciò, di animo buono. Il Frugoni non ebbe fiele. Qualche scatto sì, ma non conservò malo animo con nessuno, (1) nemmeno coi Somaschi, nei quali poteva ripetere la sorgente di tutti i mali della sua vita; anzi con taluni serbò buona amicizia. E quando nel 1758 fu eletto papa un Rezzonico — Clemente XIII — scriveva a *Nidalma*: « Il Signore Iddio ci dia un Papa, che riformi tante religioni buone, e sante in se stesse, ma che talvolta servono ad attrappar qualche giovinetto infelice, che senza vocazione perde la roba, e la libertà. » Ognuno vede che nello scrivere queste parole il Frugoni ha dinanzi la sua giovinezza e la sua rinunzia alla libertà e alla eredità paterna; ma egli non potrebbe essere d'un'obiettività più sobria.

La bontà lo inclinava naturalmente alla pietà. « Io sono nato per la pietà -- scriveva a *Nidalma*. Vorrei dal mio cuore poterla trapiantare negli altri. Essa è una pianta, che onora il terreno, dove alligna, e mette frutti troppo soavi, per non difenderla dalle ingiurie del nemico rigore e della ingiusta crudeltà. (18 nov. 1757).

Al che si aggiunga che egli doveva a tempo e luogo sapersi far desiderare, un'arte anche questa in fatto d'amore. Immaginar *Comante* eternamente fra le gonne e i

(1) Si leggano per es. questi versi alla Malaspina :

Mala lingua non son io :
Non v'è cuor miglior del mio.
Se m'adiro, qual baleno
L'ira mia fugge dal seno,
E all'usata sua bontà
L'alma mia ritornar fa. (IX, 274).

guardinfanti, che civetta a destra e a manca è un errore: lo disse, e fu sincero, alla lontana *Nidalma*, che di ciò sospettava. Talora i lavori di teatro, talora quelli dell'Accademia, ora i preparativi di feste nuziali di corte, o i passaggi di persone illustri, spesso anche lo studio di cui nutrì il suo spirito (1) lo richiamavano a « una vita assai ritirata e solitaria » scriveva alla Malaspina. (2)

Ecco, penso, le ragioni principali de' suoi trionfi d'amore.

Tra le tante soddisfazioni del genere non ultima dovevano essere certe letterine, che sarebbe bello scoprire. (3)

Io voglio offrirne un saggio. È una lettera senza data e senza firma. (4)

(1) « Lo spirito è quella parte, per cui si vive meglio, e questo dee con diligenza nutrirsi, e il nutrimento dello spirito non sono che le pellegrine ed utili cognizioni, che si vanno con lo studio acquistando, » scriveva a *Nidalma*.

(2) Lett. del 15 sett. 1763. E vi si legge anche: « Non esco, che verso sera. Veggo per momenti il teatro, che poco diverte. Studio e scrivo molto, e lascio correre i dì come corrono.... ».

(3) Che gli facessero piacere le letterine delle belle dame non è il caso di dubitare. Ne abbiamo una testimonianza anche in un sonetto non affatto brutto (II, 322) ispiratogli dalla prima lettera inviatagli dalla *incomparabile Nidalba*, una donna genovese che villeggiava a Chiavari, e che deve avergli riscaldato il cuore. Cfr. i sonetti in vol. II. 319-22.

(4) È l'ultima lettera del codice « Frugoni — Lettere » non rammento bene se della *Palatina* di Parma e dell'*Estense* di Modena. Nel trascriverla non ho preso l'appunto preciso, nè in questo momento saprei come fare un controllo.

Comante Amatis.mo

Sono sul punto di partire per la Campagna ma non partirò se prima per lettera non vi dia un amichevole ed Affettuoso A' Dio, e v'assicurj vi e più dell'inalterabile mia amicizia, verso di voi; Jheri sera in casa di Madama, (1) vi siete partito da me, assai insipidamente, ed avete ben sì anteposto la Conversazione del Sig. Ministro, a qualche momento di più che meco potevate passare al sol riflesso di dover jo partire questa 'mane per restarvi qualche giorno: Pe 'r rimediar ad un tal disordine non vi sarebbe altro compenso, se non quello di farmi una dolce sorpresa, collà a Rola: di tanto non mi lusingo, mentre non vi credo, di tal impresa capace, basta qui (ci) vol pazienza; il tempo della mia dimora è breve, onde spero di rivedervi presto, col venirvi a ritrovar jo voi; Fratanto amatemi, e ricordatevi di chi sinceramente vi ama, ed egualmente vi stima, A Dio, di tutto cuore. » (2)

(1) La march. Malaspina, la cui conversazione era frequentata anche dal Du Tillot. Cfr. su questo argomento il saggio *La brigata frugoniana di casa Malaspina* di CARLO CALCATERRA (nozze Negri-Petit-Bon) che devo con rincrescimento limitarmi a citare perchè avutolo troppo tardi per valermene, e di cui ringrazio l'amico.

(2) A Rola era la villeggiatura del Co. castellano Riva e della march. Bevilacqua. Ritengo però che questa lettera sia d'una ninfa che il Frugoni cela dietro il nome di *Arinda*, per la quale egli si accese forse per breve tempo. (II. 333-336). Quell'amore non rimase ignoto, perchè *Comante* sentì il bisogno di protestare che l'invidia aveva diffuso il suo veleno tra i bo-

La Corte di Re Faraone.

Il gran tormento, quotidiano, assillante, del Frugoni fu la povertà. Egli avrebbe voluto molto possedere, non per avarizia, ma per molto godere di quella società in cui era penetrato e s'era affermato col suo ingegno. E un giorno che la Malaspina gli disse, per stuzzicarlo, che era avaro, protestò :

Amator io del danaro?
Io, gentil Fiorilla, avaro?
Io finora celebrato
Per un uomo a gettar nato,
Pronto a spender volentieri
Sempre in giuochi ed in piaceri? (1)

Per cui giunse, è vero, un tempo in cui avrebbe potuto vivere decorosamente, perchè la pensione che gli passava la Corte era lauta, l'abbazia di S. Remigio non era « vacuo nome » e da' parenti aveva avuto parte del patrimonio

schi d'Arcadia, ove aveva cantato la bella ninfa, inventando menzogne sulla natura del loro amore. E armata la cetra « di ultrici note » cantò :

Udite, o selve : Io sono amato Amante
D'Arminda, è ver; ma puro è l'amor nostro,
Degno ch'esempio d'ogni cor diventi. (II, 334).

Se le abbia fatto la *dolce sorpresa* io non so; ma credo che sì, e ciò per due ragioni : che quando era innamorato *Comante* sapeva correr le poste; che sul soggiorno di *Arminda* a Rola esiste un sonetto. (II, 335). Cfr. anche due missive alla medesima nel vol. VIII, 125 e 127.

(1) *Opere*, IX, 236. Cfr. anche a pag. 270 del medesimo volume.

paterno ; ma se l' amore non gli costò molto denaro, molto gliene inghiottì il vizio del giuoco.

Con l' avvento al trono ducale di Filippo di Borbone, che a sue spese fondò un casino, la nobiltà parmigiana si abbandonò alla passione del giuoco, seguendo l' esempio che veniva dall' alto. Per salvare le apparenze di tratto in tratto venivano rinfrescate le gride *contro i giuochi di rischiate fortuna*, ma ognuno sapeva che valore avessero, e si giocavano ingenti patrimoni così nel ridotto del teatro, come nelle case private. (1) La moda divenne tanto imperiosa che in momenti di avversa fortuna il Frugoni lamentava :

Che non si possa ben passar la sera
O senza, che si giuochi al Faraone,
O senza, che si giuochi alla Primera,
Flagello universal delle persone ?
Ai tempi antichi uso sì reo non v' era,
Quando in capitol voce avea ragione :
Oggi ogni Bella a suo capriccio impera,
E misero colui, che vi si oppone.
Bisogna secondarla in ogni parte,
E bisogna per lei, non che il danaro.
Perder la pazienza in su le carte. (2)

(1) Cfr. i Memoriali del caffettiere Bazzigotto al Du Tillot in *Opere* X, 436-443.

(2) *Opere*, III, 223-24.

Il guaio era ch' egli perdeva « in ogni loco », e che « a tutti i giuochi era pelato ». (1) E allora rifletteva che :

Così i soldi gettar proprio è peccato. (2)

La casa frequentata dal Frugoni in cui si giocava più assiduamente era quella della march. Malaspina. Ivi oltre il marito di lei march. Giovanni e il Du Tillot, si raccoglievano il principe di Soragna, il march. Fr. Ottavio Piazza, il Maresciallo Comandante Boselli, Antonio e Luchino Dal Verme, il Maggiore Barone Duminique, il Co. Magnoni, il Maggiore Betti, Monsieur Bertholon, il Capitano Castagnola, il Marchese Colonnello Calcagnini, il Balì di Bréteuil, il March. Carlo Scotti, Monsieur D'Astier, il P. Paciaudi, l'ab. di Condillac, Monsignor Boscoli e altri, che costituivano quella che il Frugoni chiamò la *Corte del re Faraone*. (3)

Spesso, dopo qualche perdita al giuoco egli faceva seco stesso il proposito di tirarsi in disparte, (4) per lasciare che

(1) Si legga per es. ciò che scrive contro il giuoco del brulotto, nel quale non aveva fortuna : IX, 221-23.

(2) Ma aveva anche dei momenti favorevoli, se dobbiamo credere alle lodi che fa della bambara. Cfr. *Opere*, VIII, 183-86 e 542-44. Lo tentò anche il giuoco del lotto e racconta briosamente al Du Tillot come una volta avrebbe vinto un terno, cioè quattrocento bei zecchini, se un cattivo consigliere non lo avesse indotto a mutar uno dei numeri che voleva giocare. Cfr. IX, 180-83.

(3) Cfr. in IX, 245-49 l'apologo *Il giuoco di Faraone* alla march. Malaspina, giuoco che dice « traditore », che « tutti alletta » e che riesce sempre « funesto ». E nel componimento seguente, *Il faraone in giro*, (IX, 250-52) dice che egli perdeva sempre. Dei giuocatori di tressette in casa Malaspina egli parla in una missiva alla medesima dama in IX, 267-69.

(4) Cfr. *Opere*, VIII, 145-146.

a quel divertimento si abbandonasse chi poteva disporre di cospicui capitali, tanto più che il Du Tillot non mancava di ammonirlo amichevolmente. Rifletteva allora che non era onesto commettere alla fortuna quel po' di denaro che doveva servire alla sua esistenza, che le Muse non recano ispirazione per certe carte che non siano quelle su cui egli avrebbe dovuto scrivere i suoi sonetti e le sue canzoni; ma nel settembre 1769 — l'anno della sua morte — lo trovammo ancora intorno al tavolino verde di casa Malaspina, disposto a impegnare non già al tresette, ma al quindici Mons. Boscoli, il Co. Magnoni e il Co. Volpari. Aveva in tasca pochi zecchini e gli bruciavano. (1)

L'immaginazione.

Nel Frugoni, se vogliamo tener presenti le categorie che i psicologi hanno determinato per comodo di studio e di classificazione, prevale l'immaginazione, intesa come facoltà di determinare e raggruppare fantasmi intorno a un concetto. Ma nella determinazione e nel raggruppamento dei medesimi egli è un impulsivo, che si abbandona alla facilità e alla spontaneità senza sempre sceverare e correggere, come

(1) Cfr. su di ciò parecchie lettere del Frugoni alla Malaspina, alcune delle quali scritte nell'inviarle denaro che aveva perduto. Cfr. anche X, 397 una missiva al Dott. Gian Domenico Borzoni. Fu talora costretto a impegnare tabacchiera, orologio d'oro e le poche argenterie. La tabacchiera d'oro impegnò al monte di pietà di Bologna, per 350 lire, e sarebbe stata venduta senza l'intervento dell'amico Co. Hercolani. Cfr. GIORGIO ROSSI, *Innocenzo Frugoni e Giuseppe Baretti* pag. 4, Estratto dal fasc. II e III (N. S.) marzo-giugno, 1909, di *Il libro e la stampa*.

è proprio dei poeti popolari, in cui la facilità dell'immaginare è a tutto danno della castigatezza dell'arte. Nel Frugoni c'è la stoffa del Monti; c'è un Monti senza il fren dell'arte, che nè anche nel Monti, del resto, troviamo in quelle proporzioni che fanno i massimi artisti, e per cui parecchie opere immaginò senza condurle a termine, e altre — per difetto di docilità — non immaginò con la compostezza che la ragione determina in cooperazione con la immaginativa. *Comante* non lasciò opere incomplete, perchè non intraprese mai lavori di gran mole: i suoi fantasmi non varcano i confini del sonetto, della canzone, del poemetto, se non si consideri in lui anche il poeta melodrammatico. Il suo fu sempre breve volo, ed egli preferì il sonetto perchè meglio rispondeva alla sua poltroneria nel concepire e nell'immaginare.

L'immaginativa in lui fu a danno dell'intelligenza (meglio sarebbe dire della cultura dell'intelligenza) ch'ebbe vivace e pronta, ma alquanto disadorna, come già lamentarono i suoi contemporanei, il suo discepolo Angelo Mazza, fra i primi, quando, avviatasi la poesia arcadica per la strada della scienza, il Frugoni si affannò per non essere oltrepassato da coloro stessi che avevano prima calcato le sue orme. Scrisse allora, dicemmo, l'*Auronte*, che, se mai ciò fosse — del che dubito — nelle sue intenzioni, non valse a persuadere nessuno che il suo intelletto fosse adorno di sodo sapere per quanto dimostri almeno che i libri filosofici del Condillac non gli erano ignoti. (1) Più che sui libri stampati egli con-

(1) Mi si permetta qui una breve osservazione anche a dilucidazione di quanto dicemmo nel Cap. VIII a proposito dell'accusa mossagli d'esser

fessò di essersi addestrato su quello del mondo e degli uomini, cioè degli avvenimenti. Ne è testimonianza in una lettera a *Nidalma*: « Io vo' veder molto mondo, e variar più che posso, luoghi, e persone, ed a guisa di pecchia instabile sopra più fiori, e sopra più erbetto con onesto ed innocente divagamento raggirarmi, e così fabbricarmi quel mele, che molce, e tempera l'amaro delle umane vicende » (3 nov. 1758).

Poco danno per l'arte che il Frugoni siasi lasciato oltrepassare dal Mazza, quando per reazione al prevalere dell'immaginativa nel campo dell'arte si volle l'impero della scienza, non considerata come sorgente d'immagini e d'emozioni, ma come unico argomento che veramente meritasse di essere trattato in poesia. Il guaio si è che il Fru-

vuoto di sodo sapere. Dicemmo colà che il Rezzonico nella sua difesa era inefficace; e riuscì inefficace perchè non seppe additare componimenti atti alla dimostrazione, componimenti che fra le *Opere* del Frugoni non mancano o s'ispiri egli alla storia naturale o alla medicina. Il rimprovero avrebbe consistenza solo nel caso che egli avesse voluto essere un poeta-scienziato. Che un poeta debba essere scienziato anche dove la scienza non c'entra, non mi pare, ed ho con me l'autorità di Platone; come non credo che abbia il dovere di essere un santo perchè in certi momenti parla come un santo, o il più integerrimo dei cittadini perchè talora insegna altrui le virtù sociali, per quanto sia bene che così sia. Agli emuli della nuova scuola, ai filosofanti del suo tempo il Frugoni avrebbe potuto ricordare ciò che Pindaro scriveva nell'O. II:

Ma quei che insani a la rinfusa appresero,
Gracchiano cose che non han virtù,
Corvi al divino aligero
Di Zeus.

(trad. del FRACCAROLI).

goni non seppe ben leggere nemmeno nel libro della vita e negli avvenimenti, sui quali si contentò di volgere uno sguardo quasi sempre superficiale. Mancò in lui l'occhio del filosofo, o in altre parole quella profonda e chiara sensazione della vita, senza di che non si è artista veramente grande.

Di questo prevalere della fantasia al Frugoni è stato mosso rimprovero, quando soprattutto, relegata la scienza ne' suoi confini, prevalsero altre correnti estetiche e fu portato sui più alti fastigi il sentimento, avviando la poesia verso il romanticismo. Quasi per contrapporsi alla maniera frugoniana proclamava il Cerretti di voler « sacrificare più al cuore che alla immaginazione », giustificando il suo indirizzo col dire che gli scrittori di vasta immaginazione seducono e incantano al primo aspetto, ma che tale illusione presto svanisce, che gli effetti della immaginazione variano secondo i climi, la religione e la cultura, mentre che il cuore è sempre lo stesso dappertutto.

Il che — se ben si consideri — non è esatto. Il problema « se in arte debba prevalere l'immaginativa o il sentimento » è ozioso, avendo l'una e l'altra facoltà il diritto di prevalere a seconda dell'argomento e del modo con cui l'artista l'ha concepito. Ed è impostando così la questione che noi dovremo rimproverare a *Comante* d'essersi lasciato trasportare dalla fantasia là dove vorremmo il calore del sentimento, tributandogli per altro le dovute lodi per la fertilità dell'immaginativa con cui ha saputo raggruppare immagini intorno a determinati argomenti. Che se qualcuno mi domandasse se è più grande poeta chi ha più sentimento o chi ha più immaginativa, io, spostando alquanto la questione risponderei che vi sono uomini di sentimento che non sono

poeti, ma che nessun poeta può esser povero di immaginazione, ricordando ciò che scriveva il mio maestro Giuseppe Fraccaroli, che cioè « la poesia..... è essenzialmente mito, è essenzialmente immagine, come la pittura e la scultura ». (*Le Odi di Pindaro*, pag. 36).

La volontà.

Non collocheremo il Frugoni nè tra i volitivi nè tra gli abulici. Anzi bisogna dir subito che la sua volontà fu più che normale. Se fanciullo si lasciò irretire nelle ragne fratesche — com' egli si espresse — rinunciando così alla paterna cospicua eredità, lo attribuiremo più alla consuetudine de' tempi e alla inesperienza della vita che a difetto di volere. Del resto se debolezza in lui fu nel compiere quel passo fatale della sua prima giovinezza, noi ne abbiamo la ripara- zione nel modo con cui abbandonò la religione somasca: la sua decisione fu in pratica un atto ribelle di volontà energica. Perchè — il lettore l'avrà notato a suo luogo — egli non abbandonò i suoi fratelli di religione seguendo le norme prescritte dai canoni, ma lasciando il convento di Piacenza per stabilirsi a Parma, come luogo di libera scelta. Le congregazioni religiose sono l'annientamento della volontà individuale. Il frate è un abulico, perchè alla sua volontà rinuncia; è un debole, che si appoggia alla forza della sua religione. Nei conventi non c'è che una volontà, quella del superiore: ove un'altra volontà spunti, spunta il ribelle.

Noi non vogliamo qui risolvere il problema se abbia fatto bene o male a far ciò, se avesse o non avesse ragione quando proclamava che era stata violentata la sua libertà

di giovinetto inesperto, se sia indice di più alto carattere morale proseguire per una via, qualunque essa sia, o l'abbandonarla quando la si riconosce sbagliata, voglio dire non rispondente alle proprie abitudini mentali: è un problema a cui ciascuno dà quella soluzione soggettiva che meglio risponde al proprio temperamento morale. Ciò che a noi qui preme di mettere in chiaro è l'atto energico dell'uomo che strappa una catena che reputa ingiusta.

E quanto alla eredità paterna egli lottò finchè i suoi diritti non furono almeno in molta parte riconosciuti. Qualcuno potrebbe osservare che la povertà l'abbia spinto a ricorrere ai tribunali; ma ciò non guasta. Perchè se anche dovessimo ammettere ch'egli avrebbe mantenuto la rinuncia all'eredità paterna nel caso che non si fosse trovato nella necessità di doverla reclamare, sta il fatto che il suo diritto volle fosse rispettato e che per farlo rispettare ai tribunali ricorse più di una volta patrocinando anche da sè la sua buona causa.

Anche Don Abbondio ritornato alla sua quieta dimora dal castello dell'Innominato dopo il passaggio dei Lanzichenecchi sapeva, per informazioni fornitegli da Perpetua, dov'era andato a finire quel suo caro seggiolone conscio dei chili beati e delle tranquille letture; ma non per questo ebbe la forza di reclamarlo.

L'uomo di volontà dimostra la sua forza soprattutto nelle avversità. S'egli non piega è forte. E le avversità perseguitarono il povero *Comante* ben più in là ch'egli non si fosse ripromesso il giorno che abbandonava i Somaschi. Morto il duca Antonio e cessata la Reggenza, egli fu assalito da una larga schiera di malevoli e di invidiosi, che lo costrinsero ad abbandonare Parma per riparare a Genova;

tornato a Parma con la venuta in Italia di Don Carlo di Borbone, dopo un breve periodo di tranquillità gli vennero a mancare i sussidi della corte e dovette ricorrere alla privata liberalità mentre, imperando a Parma l'Austria, si andava addensando quella bufera che doveva costringerlo a volontario esilio in Venezia.

Delle bassezze in cui discesero lui o la sua cetra abbiamo già detto. Tali bassezze dipesero da un complesso di fattori psichici e sociali in cui non entra la volontà. La volontà, se mai, c'entra per assicurarci ch'egli non si volle lasciar abbattere interamente dall'avversa fortuna. E le belle lettere che nel 1748 scrisse al Co. Zampieri provano meglio il suo pensiero sul carattere dell'uomo afflitto dalle avversità, che non provi la sua abiltà la venalità della sua povera lira, che ognuno pretendeva ch'ei facesse risuonare in ogni occasione, come se egli fosse una cicala che si nutresse del suo canto. Ma con tutto ciò pur lamentando col Landi che la poesia fosse lasciata languire nella miseria, protestava, o grande Simonide, ch'era meglio vivere e morire povero, ma poeta, che vivere nelle ricchezze senza il conforto di quell'arte che gli era tanto cara.

Che se protestò alla Malaspina che se fosse nato un'altra volta si sarebbe dato alla medicina o all'avvocatura, ciò disse perchè un sonetto gli aveva procurato qualche noia: fu una protesta sdruciolatagli dalla penna in un momento di cattivo umore. (Lett. del 2 sett. 1765). Ma nell'arte sua ricercò le sue più care soddisfazioni.

E ne trovò, anche quando altri lo volle piegare ai propri fini. Ailudo alla pretesa del duca Antonio e del Du Tillot di fare di *Comante* un poeta melodrammatico. Il Frugoni dovette rassegnarsi. E se vedendolo all'opera sbuffante e im-

precante contro musicisti, attori e scenografi noi sorridemmo; se dopo aver recitato l'orazione funebre pel duca Francesco e aver protestato che mai più avrebbe tentato l'oratoria lo vedemmo cedere alla necessità e tessere l'elogio del duca Antonio e recitare orazioni nella R. Accademia di Belle Arti, il fatto dell'essersi piegato a un volere più forte del suo, ma imprecando nell'atto stesso di sottomettersi, non ^{ci} distrugge la sua volontà, che, se non fu gagliarda, fu almeno normale.



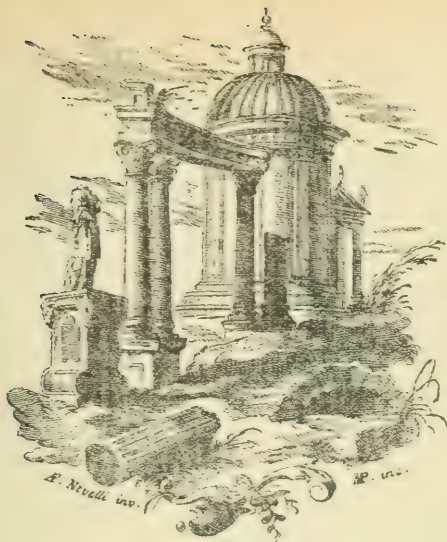


Scalciotti del.

Reale in.

Carlo Innocenzo Frugoni

Da una vecchia incisione



CAPITOLO X.

IL POETA.

1. Arte e critica (339-344).
2. Quale concetto il Frugoni aveva di se e della poesia (334-357).
3. I sonetti (358-366).
4. Canzoni e canzonette (366-396).
5. I versi sciolti (396-412).
6. La poesia berniesca e familiare (412-427).

Arte e critica.

NOI abbiamo oggi dell'arte in genere e della poesia in ispecie un concetto nobilissimo, quali sieno i particolari canoni estetici divenuti via via sangue del nostro sangue; e il poeta siamo soliti considerare come un uomo privilegiato, in quanto che in lui vediamo un filosofo che della vita ha una visione — o sensazione — non solo più

chiara, ma decisamente individuale ed emotiva, che un carattere individuale dà all'arte sua: uno stile.

Questo ricerca la critica estetica nella poesia. Quindi essa esula dai confini dell'arte quando vien fatta quasi esclusivamente su di un largo fondo di principi etico-sociali; e ciò va detto pur riconoscendo che sia più eccellente — non però dal punto di vista estetico — quel poeta in cui l'ispirazione si contempera con un'alta coscienza civile. Ma la critica che confonde i due concetti deve a forza riuscire demolitrice, perchè non trova la bellezza che colà dove i fantasmi balzarono e si raggrupparono intorno a un grande ideale etico-sociale, o dove è il prodotto di un gran temperamento morale. Confonde il bello col buono, come ha fatto il romanticismo, due cose che è bene, ma non necessario che vadano insieme.

Nè per avere della vita una visione schiettamente individuale è d'uopo che cotal visione sia per l'appunto la nostra o quella dei nostri contemporanei. Ogni poeta vive e si nutre del pensiero multiforme dei tempi suoi, e non ha punto il dovere di essere, in fatto di filosofia, un profeta. Perchè egli sia poeta basta che della vita dia un'interpretazione filosofico-emotiva, o, direbbe il Cesareo, (1) un'interpretazione fantastica.

Io non lo nego: perchè a quell'arte possano interessarsi gli uomini di tutte le generazioni — il che vuol dire: perchè sia arte eterna — è necessario che quella visione filosofica includa in sè germi o principi che non periscono. In

(1) G. A. CESAREO, *Saggio su l'arte creatrice*, Bologna, Zanichelli, *passim*.

questo senso l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci — per accennare solo ai nostri — saranno sempre considerati come dei contemporanei dagli uomini di tutte le generazioni. La loro opera è una sacra eredità per tutti, grazie a quel concetto di universalità che alla loro arte deriva dalla loro particolare visione della vita. I poeti che sono privi di quei germi imperituri, che non sono diventati gl'interpreti di ciò che di eterno è nella fiamma del pensiero e dell'ideale umano, non sentiranno le generazioni venture cantare nei loro versi, nè anche se avranno goduto di celebrità fra i loro contemporanei.

Quanti nomi potremmo qui ricordare!

Ma non bisogna dimenticare, nel giudicar della produzione poetica, che veri poeti esistettero i quali, pur non avendo materiato la loro arte di germi imperituri — perchè occasionali — furono per altro veri interpreti della vita del loro tempo; e che però siffatta interpretazione e siffatta arte ha sempre un grande valore, non solo dal punto di vista storico, ma anche da quello estetico.

Ricordiamo il Goldoni, il Metastasio, il Monti, il Giusti.

In questa categoria rientra anche l'ab. Frugoni.

Quale posto gli spetti fra questi, che pur furono grandi, io non dirò categoricamente. Di giudizi categorici da parte di chi del Frugoni non conosceva forse tutta la vasta produzione, ne furono dati e ripetuti anche troppi. Noi non possiamo dimenticare che egli ha tenuto tanto posto nella poesia del suo tempo divenendo caposcuola in un nuovo genere di poesia lirica; che esercitò molta influenza non solo su' suoi contemporanei, ma anche sui poeti della generazione seguente; che egli fu levato a cielo mentre im-

perava il Metastasio nella drammatica e nella melica, e mentre il Parini avviava l'ode classica a vette non mai tocche; nè ammettere possiamo che la vita settecentesca sia tutta e solo nel Goldoni e nel Metastasio. Se mai un'abitudine mentale, tramandataci da certa critica, che, per mettere in evidenza la degenerazione delle nostre lettere prima del Parini e dell'Alfieri, ha sentito il bisogno di dire dell'Arcadia tutto quel male che non permetteva di vedere alcunchè di buono, si è impossessata di noi, giova liberarsene. E questo dico non perché sia mio proposito difendere ciò che altri ha non senza qualche ragione condannato, ma per la considerazione che senza l'Arcadia non avremmo avuto i nostri grandi della seconda metà del secolo decimottavo; pel presupposto ormai comunemente accettato che l'Arcadia fu il tramite indispensabile tra il Seicento e la seconda metà del secolo seguente. È strano infatti, che si faccia un addebito all'Arcadia se l'Italia del Parini e dell'Alfieri non si ridestò al principio del secolo; e non è meno strano che si voglia ignorare o disprezzare la brace da cui si sprigionò sì vivida fiamma.

Quanti elementi di arte il Frugoni ha tramandato al Parini, al Monti, al Foscolo, al Manzoni!

Questi concetti, che non hanno affatto l'aria di essere una novità, è bene siano ricordati, dal momento che tanti critici in pratica li vanno dimenticando.

E un'altra considerazione è bene sia fatta subito: troppo si è voluto pretendere e troppo si pretende da quella generazione che ha coronato il Perfetti e *Corilla Olimpica*, che ha schernito Dante ed ha veduto aprirsi in Pisa, per opera di un prete, coadiuvato da un frate che accompagnava colla chitarra, una scuola dell'improvvisare frequen-

tata da molte signorine, che imparavano a poetare con la mania con cui oggi si danno allo studio del pianoforte. Ha detto bene il De Marchi: giudicare quei poeti con eccessiva severità « sarebbe un combattere i morti con armi troppo perfezionate, e pretendere d'applicare alla poesia e ai poeti del secolo scorso (XVIII) quei sentimenti, che, al loro posto, non avremmo conosciuto » (1). Si pensi anche la società alla quale quella poesia si rivolgeva, una società che non fu certo migliore di quella dei due secoli che la precedettero, e che in fatto di poesia si contentava d'essere carezzata dal canto modulato, come nel melodramma non domandava che trilli ben gorgheggiati, volate e svolazzi, e apparati scenici stupefacenti. Perché chiedere al rusignolo il significato della sua melodia — pensava quella gente — quando la melodia è per se stessa così soave e molce sì delicatamente gli orecchi?

Certi gusti si tramandano di generazione in generazione per magnanimi lombi come la nobiltà del sangue. E poichè quella società fu travolta dalla bufera della rivoluzione, con essa anche la poesia — sebbene non tutta — che l'aveva allietata e rispecchiata. Beato chi ha potuto salvarsi da sè! Tra questi il Goldoni, che restò aggrappato al buon popolo umile e sano da cui uscì la società nuova, e il Metastasio grazie a un'arte che carezza, se anche non iscuote. Il Frugoni, che fu il poeta di quella società frivola e frolla, naufragò con essa, e non riuscì a mettere in salvo che poche liriche, che vanno raminghe per le scuole.

Noi moderni, che con mente calma andiamo indagando

(1) E. DE MARCHI, *op. cit.* pag. 51.

tra i rottami di quella bufera siamo spesso assaliti dalla curiosità di vedere se tra quei rottami non vi sia qualche cosa di bello o di utile da salvare. Legittima curiosità e legittimo desiderio, perchè ben sappiamo che non è compito delle rivoluzioni il far giustizia. Ecco perchè è opportuno ed utile ristudiare la poesia di *Comante Eginetico*.

Quale concetto il Frugoni aveva di sè e della poesia.

Non pochi critici hanno collocato il Frugoni tra i poeti estemporanei.

Tale giudizio ha qualche fondamento di vero, e noi non abbiamo mancato in più luoghi di farlo notare; ma nella sua vasta produzione è necessario distinguere tra quei componimenti ch'egli buttò giù per assecondare il suo naturale impulso di dire in rima ciò che avrebbe fatto meglio a scrivere in prosa, o su temi impostigli da urgenti necessità, e quegli altri che sono frutto di vera ispirazione. Il poeta estemporaneo ha dell'arte un concetto errato, che non è quello che ne aveva l'abate Frugoni, (1) rappresentato ta-

(1) *Comante* fu improvvisatore nel vero senso della parola, come lo fu il *Metastasio* in giovinezza. Ciò risulta da più luoghi delle sue *Opere* e delle sue lettere. A un suo competitore — credo fosse il *P. Lucca* — che si vantava di averlo provocato e vinto nell'arte dell'improvvisare rispondeva che con lui non era mai sceso « a prova », ma che non rifiutava la « dotta tenzone ». Ma ivi (II-207) è detto altresì che se « *Natura e facil uso* » accendevano la sua immaginazione, egli sapeva altresì colorare le sue immagini coi colori di *Orazio*. E termina :

. e dietro a me s'affanna
Invano inferno augel con rauchi stridi.

lora come uno di quei boriosi, che gli spiriti febei credeva di aver avuto in dono come un privilegio dalla natura, e l'arte febea conseguito in quella colluvie di versi che nessuno legge più.

Non è dunque privo d'interesse vedere quale concetto il Frugoni avesse di sè e della poesia.

A sostegno della tesi che il Frugoni altamente sentisse di sè certi critici citano più luoghi delle sue rime.

Sentite, dicono, com'egli parla di sè nei versi per le nozze della Co. Marescotti col Co. Marsilj :

Venni Delfico Cigno

Su penne ad uom non date.

E quando mai negate

Le vie del Ciel mi fur? (V. 367).

Quest'uomo — continuano — convinto d'aver trovato nuovo cammino alla poesia, proclamava :

E bianco augel men vo fervido e destro

Agil per l'aure, ov'altri ancor non venne (I. 4).

Negli sciolti per la nascita del primogenito di mylord Holdernesse si fa dire da Pope che la sua larga fama è giunta agli Elisi, e che di lui spesso ragiona Orazio lodandolo d'aver felicemente trasportati i modi latini sulla

Rivolgendosi alla Del Bono scriveva :

. Amar tu sai

In me ricchezza di felice ingegno,

Opra pria di Natura, e poi dell'arte

Fortunata fatica (VII. 287).

cetra italiana (1) Nell'ode per il solenne ingresso del procuratore Venier si legge :

Fra l'agili mie dita
Che fai, mia cetra, al canto
Felicemente ardità ?
Tendi le corde or quanto
Non anco udissi in Adria,
E forse non s'udrà (VI. 407).

E nella *Vigna D'Engaddi* (V. 132 sgg.) dichiara ch'egli fa viaggio per sublimi vie al vulgo ignote

Dove volo non venne
D'altro poeta ancor.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma per quanto si moltiplichino non si giungerà mai a dimostrare che se egli fu senza dubbio da molti suoi contemporanei ritenuto un grande poeta, nessuno ne sia stato tanto sinceramente convinto quanto egli stesso (2). Nè vale il dire che avendogli un Padre N. N., francese, criticato un'ode, gli abbia sca-

(1) *Opere*, VII, 167 e vol. 1^o, pag. 283 in nota di questo lavoro.

(2) G. ROSSI, *Innocenzo Frugoni e Giuseppe Baretti*, cit. pag. 1.—Nel presentare alla principessa D. Ginevra Lancellotti un'egloga composta a Venezia per ordine della medesima il Frugoni dichiara la ragione per la quale riteneva il suo giudizio preferibile a quello del volgo; ed è questa :

Pochi l'intonso Apolline
Degna de' doni suoi.

Cfr. la missiva « Vengono a te sollecite » nell'edizione romana delle *Canzoni* di COMANTE EGINETICO, t. I, pag. 239 e vol. X, pag. 80 dell'edizione parmense. Sulle sue relazioni con la su citata gentildonna cfr. il cap. IV del I vol. di questo lavoro.

raventato contro un capitolo in terza rima che termina con una stizzosa sentenza d'Apollo (1). Chi non reagisce quando gli pestano i piedi?! Ci fu un poeta che abbia detto: Grazie tante — quando lo hanno criticato? Superbia? albagia? Ma si pensi un momento al Cerretti! si pensi al Guidi, che — scrisse il Carducci — non aveva rifugio o scampo alla sua fatuità che nel credersi un grande uomo. Il Frugoni non ebbe certo la modestia del Cassoli, che è unica in tutto il Settecento, ma fu ben lungi dal credersi, come il Guidi, il prodigio del suo secolo.

Che un uomo quando è poeta si creda qualche cosa fuori del comune, e diventi magari un po' gonfio, è tradizione che vien dalla Grecia e dal Lazio; che quando tutti lo lodano anch'egli si permetta di dire che i suoi versi sono:

. tinti d' un inchiostro
Non ignoto al secol nostro (IX. 102)

è più che mai umano; che nell'inviare al march. Canossa una raccolta pel neo-laureato Dott. Co. Pensicelli dica che

(1) Ivi si legge fra l'altro (chi parla è Apollo):

Si lascin, dice, gli asini ragliare:
I bei versi perciò saran men belli?
È ver che Marsia io volli scorticare,
Giudice temerario in altra etate;
Ma punito abbastanza non vi pare
Se nella pelle sua si lascia un frate?

Cfr. in *Opere*, IV. 249. Il lettore veda tutto il Capitolo, in cui il Frugoni con uno stile discorsivo, che par di sentire il Giusti nel *Sant'Ambrogio* scintilla d'una fresca ironia pariniana.

vi troverà molte cose sue « che da buon conoscitori della Poesia meriteranno gradimento » (lett. del 29 giugno 1757) è cosa che tutti i poeti di questo mondo nell'inviar versi agli amici, se non hanno scritto, hanno senza dubbio pensato.

Certi scrittori di critica, messisi per questa via, non hanno voluto credere ch'egli fosse sincero nemmeno quando, nella lettera a Mons. Fabroni, che voleva scrivere la sua vita, si diceva « verseggiatore e nulla più; non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi »; (1) e non quando a Placido Bordoni, che lo aveva levato alle stelle, rispondeva: Chi può dirsi poeta, se si pensi ai grandi dei secoli passati? Io certo

Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L'onor di questo nome.

Non bisogna, nel giudicare un uomo—nè anche se questi è poeta! — cogliere a volo un paio di versi e ricamarci intorno, per tirarli ai propri fini. A proposito di questi versi, per esempio, bisogna aver presente ciò che precede e ciò che segue. Alle lodi del suo ammiratore *Comante* si chiede: Chi ne' secoli passati meritò veramente il nome di poeta? Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio.... l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, e pochi altri. Posso io pretendere di andare alla pari con quei valentuomini? lo guardo a loro, e di me stesso meco mi vergogno. E prosegue:

Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L'ebbi pien di desío, tropp' oltre giunti
Tutti veggendo i miei Maestri antichi

(1) Cfr. a pag. 259 di questo volume.

Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai,
Come corsiero, che dal carcer sciolto,
Dei precessor veloci emulo ardito
Vola sul campo, e l'anima feroce
Fa sentir lunge dalle larghe nari,
Mentre qual può, l'asciutte gambe e il breve
Fianco accelera al corso; indi veggendo
Per lungo spazio l'onorata mèta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l'ardir depone
Sul mal tentato polveroso aringo (1).

Il che vuol dire: Ho tentato la difficile via e mi sorresse la speranza di giungere all'ardua mèta; e mi lusingai d'es-

(1) *Opere*, VII, 84-85. Bisogna essere d'accordo col Bertana, che questo argomento ha trattato da par suo: i versi saran tutt'altro che belli, ma negar loro la sincerità sarebbe ingiustizia. Lo stesso concetto ricorre in alcuni sciolti al Dott. Ignazio Vari, che lo aveva ampiamente lodato (VII, 265-68), al Co. Castone Rezzonico (VII, 350-51) e in IX, 139. Anche qui i versi con cui si potrebbe dimostrare che il Frugoni non s'illuse soverchiamente si potrebbero moltiplicare: voglio invece aggiungere a quelli riferiti al principio del Cap. VIII, pag. 180 e segg. un brano di lettera scritta a L. A. Loschi il 27 sett. 1764. « Le lodi — scriveva — che di leggieri prendono le teste de' mortali, e presto le inebriano, e le trasportano oltre dovere non mi fan perdere la conoscenza delle mie forze, e del mio merito. Ella mi esalta, mi porta alle stelle, mi divinizza. Io tuttavia non mi dimentico di quel che sono. Sono poca cosa, amatissimo Signor Loschi, se con i gran poeti antichi e nostri mi vo' paragonare. Mel creda, e men secondi l'affetto suo, che lo porta dolcemente a giudicar di me con soverchio vantaggio ». Cfr. anche in *Opere*, III, 212-13 la sonettessa al Co. Guid'Ascanio Scutellari, che troppo lo aveva lodato.

sermi messo per nuovo cammino. (Quanti Cristoforo Colombo mancati in fatto di poesia!) Ma dopo tanto sperare e tanti sogni di gloria mi è giocoforza confessare che mi sono arrestato per via, per difetto di lena (1).

Dopo di che, riferiamo ciò che il Frugoni scrisse in alcune lettere ad amici. Si va dal 1727, quando la sua fama era ancora ristretta, a quando godeva di una celebrità che aveva varcato i confini del nostro Paese.

Al Landi scriveva: « Veggio bene che voi ingegnosamente e sempre da par vostro scherzate; ed io molto bene conosco me stesso, e so quello che vagliono le cose mie; e so quanto possono, e debbono piacervi. Se ciò non fusse, oh che bel matto mi avreste fatto con le vostre lettere panegiriche diventare! » (Parma, 28 marzo 1727).

Del 1740 riporto due brani di lettere, l'una scritta al march. Pier Maria Dalla Rosa (31 agosto) e l'altra al Co. Zampieri (9 sett.).

(1) Nemmeno quando lo celebrarono grande poeta si lasciò soverchiamente adescare dalle lodi. Che vale — disse — che altri mi chiami « poeta forse non indotto e nuovo nella scuola de' saggi » e che altri mi tenga

. lusinghiero fabbro
D'un verseggiar felicemente ardito?

chi mi assicura

. che ai venturi giorni
Abbiavi un solo, che le mie fatiche
D'un guardo degni, e d'un pensier le onori?

Cfr. gli sciolti allo Scutellari (X. 192-95) e il sonetto al Dalla Rosa (ll. 251) in cui dichiara che ha faticato per riuscire buon poeta, ma che *fur le fatiche al vento sparte.*

« Io sarei un valente poeta — scrive al primo — se tutte mi convenissero quelle lodi, che mi date. Ma certamente non so scrivere poeticamente, come ad eccellente poeta richiedesi, so però ed intendo, come scriver dovrebbesi, e frutto di così fatto riconoscimento è sovente lo smarrirmi d'animo e vergognarmi di me stesso ». E rispondeva fin da allora a quelli che lo avrebbero accusato d'essere un fatuo pieno di se stesso: « *Avvi però chi mi crede adorator cieco delle cose mie. Oh piacesse a questi tali le proprie cose, come le mie piacciono a me, che sentirebber d'esse, e di se stessi più moderatamente.* Come tutti siam pieni d'amor proprio facilmente addiviene che in qualunque profession d'arti e di scienze ci lusinghiamo di valere sopra le forze nostre e d'aver toccato quell'alto segno, che toccare a pochi è concesso ».

E al Co. Zampieri: « Quando mi date il titolo di solenne Maestro, solennemente mi corbellate. Sapete benissimo, che io mi son un cotal poveretto da vivere, e morir sempre ne' miei cenci. Fate quello che più v'aggrada, ma non mi date più la baia sì distesamente, che vi va della coscienza vostra ».

Comante ebbe un piccolo cruccio: l'Arcadia di Roma pareva non avvedersi di lui, perchè non gli aveva mai chiesto alcun componimento da pubblicare insieme con quelli degl'infiniti arcadi pullulanti nelle infinite colonie d'Italia. Ed ecco come commenta il fatto scrivendo a *Nidalma*: « Questo mi fa conoscere che il mio nome, ed il mio stile, o non son costì conosciuti, o pur si conoscono molto lontani dal poter meritare quest'onore. Me ne dolgo, e sempre più mi confermo nell'umilissimo sentimento, che ho delle

cose mie, e di me stesso». (Parma, 24 sett. 1754) (1).

Possiamo quindi credere alla sua sincerità quando nella lettera consolatoria all'amico Giampietro Zanotti (è del 1757) asserisce che dopo la sua morte nessuno più lo ricorderà, se si avrà riguardo al merito delle cose sue; e alla Malaspina (8 luglio 1760) che in fatto di poesia fa del suo meglio, e che se non fa bene « non è colpa del tempo, ma dell'ingegno. »

Ma a valutare del proprio merito o demerito voleva essere lui il giudice, specialmente contro coloro che o lo lodavano troppo o troppo lo biasimavano; chè, in fondo, ha osservato il Bertana, capiva qualche cosa del mestiere, e sapeva distinguere i buoni dai cattivi versi. Non ci meravigliarono, quindi, se dopo le staffilate di *Aristarco Scarnabue* scrivesse alla Malaspina: « Io certamente fra questi

(1) Roma rimase a lungo infatuata delle canzoni pindariche del Guidi e del suo verso maestoso e sonoro — come lo disse il Martelli. Bisognava che al gusto del pindarismo guidiano succedesse quello dell'idillio, perchè il Frugoni trovasse ammiratori anche là, il che fu assai tardi. Come ne gioi allora! Ecco che scrisse a *Nidalma* il 3 gennaio 1758: « La sig. marchesa Bevilacqua, sorella della defunta giovane marchesa Gabrielli (VI. 430 e sgg.) mi fece ieri in un gran pranzo vedere una lettera del sig. Ab. Pizzi, poeta illustre costì vivente, ed amico suo, nella quale molto le loda la canzone mia ed il sonetto costì impresso per le nozze Gaxiano e Corsini, dicendole che Roma ha trovato egregj amendue i suddetti componimenti. Voi mi scriveste, che tali non gli aveva trovati la vostra erudita assemblea. Nalla allora vi disposti su questo. Ma non fui persuaso di quanto mi scriveste. Non mi crediate superbo, nè prevenuto per le cose mie. Niuno le stima meno di me; e niuno è di me più docile e più amatore della buona critica... » Egli voleva però che fosse una critica « ragionata ».

[poeti] non sono l'ultimo, che che vada cianciando Scannabue ». (Parma, 12 sett. 1765).

Poteva perciò scrivere al Bernieri: « ... non amo di lodarmi, che quanto a questi corrotti giorni giustamente posso e debbo all'uopo ». (8 ott. 1738) (1).

Non esiste adunque dissidio fra il concetto elevato che in molti passi delle sue *Opere poetiche* mostra di avere di sè e la confessione che più volte fa di essere un verseggiatore e nulla più. Questo egli diceva perchè della poesia aveva un concetto ben più nobile che non avesse la grande maggioranza de' compastori dell'*Arcadia* (2).

(1) Egli si conosceva assai meglio di quanto hanno creduto certi critici moderni. Sapeva d'aver scritto dei versi buoni e dei versi cattivi, come — diceva — Fidia e Apelle fecero buone e cattive sculture e pitture.

Do talora anch'io nel secco ;

Non mi tengo ritto in scranna ;

Ma conosco quando pecco ;

L'amor proprio non m'inganna.

Io non son ser Tumivieni,

Tanto celebre in Permesso

Distillato dalle reni

Dell'amore di se stesso. (VIII. 212-13).

(2) Scriveva all'ab. GB. Pedana :

Chi non sa che cosa sia

La divina Poesia,

Stima degno quanto fa

Della bella eternità.

Io che son logoro e lasso

Di salir l'erto Parnasso,

E che ancor tanto son lunge

Dalle cime, a cui sol giunge

Chi fra i Numi erger si può

Morir lascio quanto io fo. (IX, 6-7).

Su di ciò non intendo spender molte parole. Si legga ciò che scriveva all'Algarotti il 9 febbraio 1760: « *Le cose, e non le belle parole e le colorate frasi fanno il vero poeta* ». Basta questa asserzione perchè noi vediamo il Frugoni staccarsi nettamente da quella infinita schiera di rimatori che la poesia concepiva come un trastullo in cui ognuno aveva il diritto o il dovere — non saprei ben dire — di spendere quel tanto di attività che non ispendeva in altre cose riputate più serie, facendone strumento di galanteria. Ch'egli poi, in pratica, siasi arrestato alla concezione dell'arte come bella forma; che abbia ritenuto ch'ogni argomento possa essere fonte di poesia, non dico prediligendo, ma facendo abuso dei più futili; che, insomma, egli non abbia saputo assorgere a quell'ampiezza di orizzonti a cui si pervenne quando l'arte fu concepita come strumento di quel rinnovamento civile che più tardi doveva dare frutti saporosi, devesi imputare più a un complesso di fattori sociali ed estetici del tempo in cui visse, che a un basso concetto che egli avesse dell'arte in genere, e della poesia in ispecie.

Ma il torto più grave del Frugoni è che raramente egli scrisse sotto l'impulso di una felice ispirazione, indulgendo troppo spesso alle necessità del momento, alle quali non sapeva o non poteva sottrarsi, e che frustrarono quell'intimo ardore che solo a contatto di una vera ispirazione dà scintille ardenti.

Gli mancano spesso anche i ferri del mestiere; voglio dire che gli manca, se non sempre quasi sempre, quella incontentabilità che del poeta è dote precipua.

Intorno a ciò per altro bisogna distinguere il Frugoni più giovane dal Frugoni poeta maturo, che vagheggia un suo ideale artistico camminando sulle orme dei grandi antichi

che proclama suoi maestri; il Frugoni in cui l'esuberanza dell'immaginazione ha del portentoso, dal Frugoni in cui alla spontaneità subentra la riflessione. Da giovane la sua fecondità e facilità erano tali che il Landi le chiamava « indiavolamento »; ma più tardi comprese la necessità di porre un freno alla fantasia e di ritornare con mente calma ai versi che con troppa facilità gli scivolavano dalla penna. Gli avvenne allora di sopprimere, di aggiungere, di modificare, di ritoccare (1). Sentì soprattutto il bisogno di « pensare » il suo argomento prima di mettersi al lavoro.

Ecco ciò che scriveva al Bernieri il 29 agosto 1733 :
« Giova molto prima di mettersi a scrivere , preparare al lavoro la mente, ed eccitare , ed accendere la fantasia, la quale suole dirsi il tesoro de' Poeti. Fa d'uopo per questo proporre a se medesimo , di voler far cosa nuova , e bella, e grande , ed indi risvegliare nell' animo una certa

(1) Delle molteplici citazioni che ho sott'occhio scelgo due sole. Che la facilità che appare anche ne' suoi versi migliori gli costasse pur qualche fatica confessava al Canossa :

Nati sembrano e giù messi
Come nascer soglion l'uova,
Se sudar poi faccian essi
Lo saprà chi vi si prova. (VIII. 206).

E al medesimo, che avrebbe voluto cantasse la sua amica, mentre egli era occupato a scrivere pel teatro :

Scrivo certe Canzonette
Ch'hanno nome d'Ariette :
Senza fin muto e scancello
E mi logoro il cervello. (X. 373).

animosa opinione, e fidanza di aver forze vevoli per eseguirlo. Quel detto virgiliano

. possunt, quia posse videntur,

fa meravigliosi effetti, quando si mette in uso ».

Ch' egli spesso lavorasse di lima ci è attestato da più luoghi delle sue lettere e delle sue rime. Noi abbiamo già riferito (1) parte del capitolo a Giampietro Zanotti in cui, svelandoci il suo metodo nello scriver versi, ci assicura che nei componimenti di maggior impegno egli *consumava tutti i ferri suoi*. Ma fin da allora egli dichiarava che l' eccessivo lavoro di lima e l' incontentabilità guastano spesso la naturalezza dell' ispirazione. È ciò che egli rimproverò all' amico P. Amigoni, che del resto non era poeta. E sempre a proposito di lima scriveva al Bernieri nell' inviargli una correzione di un suo verso: « L' arte nostra è così malagevole, che niun ripulimento pare, che basti, abbenchè ugualmente difettuosa, e dannevole sia la soverchia trascuratezza, e la soverchia lima » (2). Voleva insomma che si tenesse una via di mezzo. E il 12 marzo dell' anno seguente: « Conosco sempre più, che *il mestier nostro è sommamente difficile, e che a pochi è dato di giungere a quella perfezione, senza la quale non siamo tollerabili* ».

Sono parole ch' io non so se coloro che hanno relegato il Frugoni — tutto o quasi il Frugoni — tra i poeti estem-

(1) Cfr. in questo volume a pag. 183).

(2) Nel rimandare al Co. G. Bajardi un sonetto di lui ritoccato, gli diceva che nelle cose sue desiderava che « più apparisse lo studio, e l' accuratezza ». (Lett. da Genova, 24 dic. 1734).

poranei, che l'hanno proclamato pieno di sè, che non gli credettero quando egli si proclamava verseggiatore e nulla più, abbiano conosciuto o meditato. Non dico che a questo suo breve periodo si debba dare un valore eccessivo: indubbiamente per un dono tutto di natura nella sua poesia familiare e in troppi altri componimenti egli tiene dell'improvvisatore (1); ma questo improvvisatore ha della poesia un concetto elevato, che gli farà a volta a volta ricercare quella perfezione della forma ch'era la sola cosa a cui badavano i più (2).

(1) Un improvvisatore il Frugoni pare a me nel melodramma. Egli non spendeva la sua fatica nel concepimento di un'azione serrata e psicologicamente logica, non in una chiara visione e dipintura dei caratteri, ma nell'architettura del dramma, che è ciò di cui si preoccupavano il duca Antonio e il Du Tillot. E questo bisogna dire per quanto egli abbia protestato — non so con quanta sincerità — di aver studiato la drammatica antica, e che se avesse potuto assecondare i suoi principi « il buon vecchio sentier calcato *avrebbe* ».

Ma su per alta scena ecco mi guida
Al buon Farnese d'ubbidir desio
Ampia d'onor mercede ai carmi miei; (II, 350)

e questa è la realtà. Per cui quando aveva « dato nel gusto » de' suoi protettori buttava giù alla lesta i suoi versi con un lavoro sibrante per la fretta con cui doveva comporre, e correva dal maestro di musica perchè ne scrivesse le note. Non ultima ragione questa per cui nessuno de' suoi melodrammi raggiunse sia pure la mediocrità. Cfr. anche in II, 252 in cui si paragona « del sole all'audace figlio — Che mal resse la luce e i be' fren d'oro », confessando che ebbe buoni disegni, ma che non lo resse la lena nel lungo lavoro.

(2) Errava perciò il Settembrini quando affermava che del Frugoni « la poesia è arte di verseggiare per fine di diletto! » Cfr. *Lez. di lett. ital.* Napoli, Morano, 1887, t. III, pag. 111.

I sonetti.

Il sonetto è un componimento che richiede tale sapiente scelta di pensieri, di sentimenti, d'immagini, e tale perfezione di forma, che quale sia stato il poeta che l'ha tentato, appena qualcuno ha potuto salvare dalla mediocrità. E trascoglierne qualcuno veramente buono del Frugoni tra i più che mille ch'egli scrisse non è piccola fatica. Troppo egli cedette alla facilità della sua cetra e all'insistenza degli amici e ammiratori, che lo sollecitavano della sua collaborazione per raccolte; per cui in questo genere poetico più che negli altri luce l'orpello, che ha tratto in inganno anche non pochi di coloro che vollero offrire in poche pagine ciò che meglio rappresenta l'arte del poeta genovese.

Vediamo in questo breve esame dei primi tre tomi delle sue *Opere poetiche* (1) di accennare i meno peggio, quelli cioè che ognuno potrebbe leggere con qualche diletto, anche se non raggiungono tutti la perfezione.

I *sonetti eroici* (t. I) sono così detti perchè hanno per argomento gli eroi del tempo, dei quali non diremo nulla, perchè dobbiamo occuparci dei sonetti. Argomento: compleanni, onomastici, feste di corte, nascite, morti, matrimoni, passaggi d'uomini illustri; materia prima: la personificazione; luogo comune: tutta l'idrografia europea, l'Ibero, l'Istro, il Tago... la Trebbia, il Taro, la Parma; forma frequente: il rapimento e la visione; frasi d'obbligo: *il real senno, l'avventuroso nodo, la vigile cura degli Dei, il celeste fato, gli Avi Eroi, l'alto valor degli Avi, il san-*

(1) Altri sonetti si trovano nel X volume.

gue eccelso degli Eroi, il bel germe regale... tutto ciò insomma per cui il Parini derise i magnanimi lombi. Questo non è che un pesante fardello, che rende sudata la lettura di sonetti in cui più variano i titoli che gli argomenti. Che se non possiamo non ammirare le virtuosità con cui il Frugoni si sforza di variare il tono della facile lira, dobbiamo del pari, nel volger di pagine e pagine, deplorare l'assenza di ogni ispirazione: è prosa rimata, è cronaca, è retorica della peggiore. Per cui io non so proprio capire come *Comante* osasse chiamare

Ardire illustre ed immortal fatica (I, 100)

questa con cui si studiava di esaltare quegli eroi.

E, s'intende, per questi eroi sono di uso le lodi e i pronostici di belliche grandezze. Invano gli chiediamo una virile voce ammonitrice per quei re, per quei principi, per quei ministri, per quei marescialli: raro che un sentimento vero lo muova.

Il che va ripetuto pei *Sonetti sacri*, (t. II, 3-176) nei quali noi inutilmente cerchiamo la fede religiosa tradotta in sentimento. E dove questo manchi, l'intonazione è falsa e l'impeto voluto: e dallo sforzo nasce il grottesco.

Un accento sincero è in pochi sonetti in cui si rivolge alla Vergine come rifugio di peccatori (II, 15) o a S. Giuseppe protettore degli agonizzanti (II, 27). Questo ha certo sapore petrarchesco (1). Nè meno sentito è il seguente,

(1) Ben giudicata fu dal Frugoni la turba dei petrarchisti. Scrisse che poche

Ricerche parolette e scelti modi
Mal ne' suoi versi dilombati e d'arte
Voti e di genio a gran fatica intesse,

(II, 28) quantunque di più imperfetta fattura. Il timore dei divini giudizi e la sua vita sregolata gli dettarono alcuni sonetti (II, 64-65) che non sono dei peggiori, non perchè vi appaia un fraseggiare petrarchesco, o sia rotondo il giro del periodo o apocalittica la visione (II, 66) o senza sforzo la rima, ma perchè sgorgati da qualche sincerità di sentimento (1).

Tra i sonetti sacri hanno trovato luogo quelli per oratori, per novelli sacerdoti e per monacazioni, che tanto affaticarono la sua cetra.

In quelli per monache lo sfondo è comune: Come mai costei rinunzia alla ricchezza, alla libertà, ai piaceri della vita? — Il cielo l'ha invaghita di sè. Ma una grande varietà di toni anima questa faticosa poesia uniforme, perchè *Comante* ha saputo opportunamente sfruttare le circostanze che

E povera del suo, mal fra suoi cenci,
Senza rossor del disadatto furto,
Par s'argumenta, e d'ostentar non pave
Splendenti strisce di purpureo panno.

Cfr. *Opere*, VII, 23. E si noti quel *povera del suo*. S'egli rimprovera agli altri assenza di originalità, giova ritenere che per conto suo siasi studiato di camminare per la sua via, pur facendo l'arte del Petrarca oggetto di lungo studio.

(1) Il *Diluvio universale*, (II, 63) l'*Inferno*, (II, 67) *Davide contro Golia*, (II, 179) l'*Angelo sterminatore*, (II, 375) hanno l'intonazione solennemente reboante dei sonetti del ciclo cartaginese e in genere dei sonetti storici. Tra questi non so comprendere perchè nei manuali e nelle antologie non si sia data la preferenza a quelli sulla morte di Annibale, (II, 190) su Fabio Massimo cuntatore, (II, 191) e sull'esilio di Scipione, (II, 192) che sono indubbiamente migliori. Di quest'ultimo fu detto giustamente dal FABRONI, nell'elogio di *Comante* (pag. 125) che « vale per mille ».

accompagnarono l'ingresso della monacanda in convento, la sua città natia, la persona che l'assisteva, la nobiltà della nascita, l'averla preceduta nel convento qualche sorella, l'amico che l'invitava a cantare, l'essere la monacanda giovinetta o donna matura... Per cui l'unica lode che a questi componimenti rimati potremmo dare, se di qualche lode sono degni, è che, mentre tutti si rassomigliano, nessuno è ripetizione dell'altro.

Gran parte dei *sonetti lirici* furono scritti — poche le eccezioni — per dame e cavalieri, che noi abbiamo già conosciuto nei capitoli che precedono questo breve studio. Ma con quelle figure principali eccone molte altre in iscorcio, che portano i più bei nomi fra l'aristocrazia di Parma, di Piacenza, di Modena, di Ferrara, di Venezia, di Genova, di Milano, di Firenze, di Roma; e fra tanta aristocrazia, cantanti e ballerine: belle ninfe, vestite in *dominò*, in *gonniletta* di color rosa, in abito nero, con cappellino all'inglese, con trecchie bionde e con trecchie nere, con occhi azzurri e con occhi bruni, che accesero desideri d'amore col sorriso, con lo sguardo, con la parola, coi sospiri, con la tornita gola, col ritondetto seno; belle ninfe che sederono al cembalo, che gorgheggiarono ariette pastorali, che dipinsero, che ricamarono, che ebbero passione per la caccia, che furono agili e graziose nel minuetto e provocanti mentre sedevano alla *toilette*, che frascheggiarono nei sentieri de' parchi o fra le ombre del bosco arcadico, che guidarono amabilmente lo stuolo dei loro adoratori, che dispensarono tanto fulgore di bellezza e godettero vedendo accesi i cuori e gli occhi ardenti di desiderio, che fanciulleggiarono tra cani e canerini.

Che gran parte di questi sonetti sieno infelici, che spesso

ci si imbatta in una quartina classicamente modellata seguita da altri versi senza ombra di estro o d'ispirazione, che frequentemente tutta l'intonazione del sonetto sia prosaica non ostante il parlar figurato; che i sonetti per lauree, per promozioni a vescovadi, a porpore cardinalizie, a gonfalonierati sieno privi di qualsiasi interesse non è mestier ch'io dica. Che tutti quei versi per cani e per canerini (oh quel caro Catullo di quanto mal fu patre cantando il passero di Lesbia!) ci facciano crollare il capo sulla futilità di quei poeti perdigiorno, (1) che l'epitetare sia spesso infelice perchè o funziona da riempitivo o risponde alle necessità della rima; che certi sonetti galanti abbiano una ridicola pretesa, che manchino di unità, che la finezza e sublimità dei pensieri diano rari guizzi, che quella perfezione di forma senza di che un sonetto non si regge ci sia dato incontrare in pochi componimenti, che quelli che maggiormente suonano siano i più vuoti, che certe scintille siano di brillanti chimici, è risaputo.

Ma il Frugoni non è stato capace di questo soltanto.

Egli, come a suo luogo si è detto, amò la bella *Mirtinda*. Che sia grottesco quel suo ricorrere a tanta mitologia per lodare una donna che presumibilmente era bella davvero, nessuno metterà in dubbio; ma che il sonetto

Tanto leggiadra mai, no, non si asside (II. 228)

(1) Ma fra tanti sonetti del genere non dovrebbe passare inosservato quello intitolato *L'Autore ad una sua cagnoletta* (II. 358). È una felice pittura, che così termina;

Quindi poi salti, e dolce mordi, e il tetto
Corri e 'l vicino praticel, più lieve
Che limpid'aura, ed orma stampi appena.

sia un quadro vivo e parlante, nessuno potrà negare. Anche la similitudine di Venere, che leggiadra si asside sulla conchiglia che « dolce il mar lambe e divide » per figurare la bella donna, che sedendo su ornato seggio e volgendosi or a destra, or a manca « dolce parla e ride » in mezzo a « nobile schiera » di ammiratori, è bene appropriata (1). Ma nella sua intonazione petrarchesca io reputo quasi perfetto quello che scrisse per la stessa donna e che comincia:

Beltà non veggio, che per lunghe aurate. (III, 22)

Il pensiero si svolge serrato, soprattutto nelle due terzine; e tutto è pieno di gentilezza e ispirato a un devoto amore.

La contessa Anna Sanvitali Terzi di Sissa, vestendo a bruno, gli ispirò due sonetti con bei pregi entrambi. Ma il secondo,

Amor, non tel diss'io? Vedrem l'altera (II. 265)

è certo de' suoi migliori. La seconda quartina con la quale asserisce che la gentildonna era non meno bella nelle gramaglie che quando si ornava *d'auree vesti*, come « l'astro più caro a Venere », dirò col Foscolo, (2) è ugualmente bello o preceda il giorno o segua il sole nel suo corso, è perfetta:

Chè sempre sua beltade è a sè simile,
Come bella il mattin, bella la sera
Appar la stella, che per lungo stile
Della notte e del dì sorge foriera.

(1) Un neo è l'uso dei due presenti storici *s'asside* e *divide*, ove più acconcio sarebbe stato il perfetto.

(2) Nell'ode *All'amica risanata*. La similitudine della prima strofe il Foscolo imitò da Virgilio, come notò Severino Ferrari: qui invece è concepita in un modo affatto originale.

Se una macchia in questo sonetto è a cercarsi, la troveremo in quel « fosca e nera » del terzo verso, che non è più grave del petrarchesco « canuto e bianco ». (1)

Faustina Maratti Zappi gli ha ispirato parecchi sonetti, non tutti disprezzabili, sia ch'egli protesti con garbo di stile d'essere impari al grande argomento delle sue lodi, (II. 270) sia che la sua bellezza tenti dipingere, (II. 271) sia che di lei ragioni con Giampietro Zanotti (II. 275) in un sonetto discorsivo che, se non ha nerbo, ha venustà.

La visione *Per il nome della contessa Dorotea Del Bono* (II, 281) è condotta inappuntabilmente: la fiamma *tremola e viva*, il tempio che *tutto di fior ridea* e la chiusa gentile fanno di questo componimento un lavoro quasi perfetto.

Ma chi volesse una miniatura settecentesca legga quello che comincia :

Aura che dolce spiri da ponente. (II. 283)

La leggiera tinta epicurea non guasta.

Il suo epicureismo in amore lo trovate nel *Sogno ad Aurisbe* (II. 329) che ha forti accenti di passione, e nei sonetti *A Nice*, la cameriera di *Aurisbe*, (II. 331) *Al letto della bellissima Clori* (II. 349) e *Per uno spillo che chiudeva avanti il petto un velo a Nerea levato da Filindo*, (III.50) che forse è un episodio vissuto, sì nitido è il contorno del disegno, e in qualche altra scenetta, (cfr. per es. *Il bagno di Fille*, III. 38) che rappresenta la tendenza da Fauni di quei pastori in parrucca. Quell'epicureismo a' suoi tempi non destava nausea, come certo crudo realismo piace al gusto di taluni nostri contemporanei, che forse in quel sen-

(1) Intorno all'origine di questi sonetti cfr. *Opere*, VIII, 8-9.

sualismo frugoniano vorrebbero maggior copia di particolari. Ma un vero senso di amore disperato palpita nella *Partenza amorosa di Comante da Aurisbe* (III. 35). La bella veneziana non aveva voluto assistere alla partenza di *Comante*, che rivolgendosi alle amiche pareti esclama :

Ma voi, pareti amiche, ah, voi, che fide
I nostri ardor felici in sen chiudeste,
Dite ad Aurisbe qual dolor m'uccide ;
Dite, che tutto solo in me vedeste
Quel fiero instante. che due cor divide,
E voi commosse al pianto mio piangeste.

Meglio è ricordare quelli che raffigurano il Settecento galante, o canti il poeta una *Gentil Ninfa* in gonna di rosa e bustino azzurro, (II. 352) o *Fille*,

Fra l'ombre errar col fido stuol seguace
Candida il viso e bruna le pupille. (II. 353).

E se il sonetto alla contessa di Narbonna

Così cerulei e dolcemente alteri (II. 360)

avesse una chiusa più felice, potrebbe andar alla pari con quelli scritti per la marchesina Canossa, ammirata in un ballo mascherato vestita da vedova tirolese (II. 366) e per *Amarille*, che non ancor bene rimessa da gagliarda febbre si era abbandonata alla danza. (II. 367).

Un senso di malinconia dolce vela il sonetto su la partenza di *Nidalba* da Genova e sul suo arrivo a Chiavari, (II. 319-20) due sonetti sgorgati dall'animo del poeta che si era fuggacemente acceso della sua bella concittadina.

Fra i sonetti galanti ed amorosi si potrebbe indicarne

forse qualche altro almeno mediocre, ma i meglio sono indubbiamente quelli che ho ricordato. (1)

Canzoni e canzonette.

Il giovane pittore Pietro Ferrari ha rappresentato *Comante* « in una selva d'Arcadia lungo il fiume Alfeo da un luogo eminente in atto di cantare e d'intorno vi sono in diversi gruppi pittoreschi Ninfe, Pastori, Satirelli intenti ad ascoltarlo. » Non mancano « le innocenti pecorelle e le lanose caprette, che pure paiono intente ad udire i suoi versi ». Le parole virgolate sono del Frugoni. (2)

Chi mai potrebbe supporre che quel luogo e quegli uditori siano acconci a della poesia pindarica? (3) Pindaro

(1) Il Frugoni ci lasciò anche un piccolo manipolo di sonetti anacreontici; i migliori sono; *Decisione richiesta da Dori*, (sonettino X) *L'Autore alla sua Mirtinda* (son. XIV) e il seguente *Alla medesima* (son. XV) a pag. 12, 16, 17 del t. III.

(2) Il quadro abbiamo riprodotto in un fuori-testo di questo volume.

(3) In fine agli sciolti *Alla sacra maestà di Caterina II imperatrice ed autocratrice di tutte le Russie*, ecc. (VII. 352 e segg.) il poeta dopo avere inalzato un canto ch'egli credeva il più puro fiore della sua lirica pindarica, tanto da esclamare:

. Non temo

Più il nemico de' Nomi, il muto Obblìo,

prega l'amica Dea, di Giove figlia d'impetrargli — aveva allora settant'anni — di poter tornare « a' teneri versi » a quelli, le dice, che stesa

Meco su l'erbe e i fior tu mi dettavi,

Facili versi, che, le vie del core

Tutte sapendo, lusingar potero

La dotta Aglauro e la difficil Cloe.

è tutto l'opposto dell'Arcadia, e il pindarismo del Guidi non ha potuto allignare nell'Arcadia romana, se non in quanto in esso invano si ricerca Pindaro.

Quel quadro dà invece l'immagine più vera del Frugoni, non scrittore di carmi pindarici, ma di canzonette e di sciolti, i due generi che in successivi periodi molto dilettarono ninfe e pastori.

Il Settecento non ebbe le condizioni spirituali per il rifiorire della poesia pindarica, nè il poeta di quei tempi ebbe dalle condizioni della civiltà quel mandato di pubblico ministero religioso, morale, politico che presso i Greci aveva. — Il che, per altro, va detto con cautela. Perchè il sostenere che il Settecento non abbia prodotto uomini e fatti degni di un canto di Pindaro è più un vezzo di coloro che hanno sempre sulla bocca le espressioni « eroi in parrucca » e « pastorellerie arcadiche » che un'asserzione che abbracci tutta la realtà storica. Nè col negare ai poeti di quell'epoca, dal Chiabrera — il poeta dei cavalieri e delle armi nelle canzoni pindariche e nelle odi, come lo disse il Carducci — al Guidi, gli spiriti della poesia pindarica, e soprattutto quella sintesi del concepire e del rappresentare le cose, per il cui poeta va diritto all'impressione principale rendendola con brevità ed efficacia, si può del pari asserire che ad essi difettasse anche il vero temperamento lirico. Quando essi si arrogarono un mandato che nessuno aveva loro concesso e si batterono i fianchi parlando con apollineo atteggiamento di *furor sacro*, di *sacri auguri*, di *sacri fati* (1) divennero ridicoli; ma quando di-

(1) Di versi come questo: *Non parlo invan, così ne' Fati è scritto* (l. 150) nelle rime del Frugoni s'incontrano a centinaia. E per quanto noi

menticando tutto ciò cantarono semplicemente come uomini fra gli uomini, assecondando il loro naturale temperamento poetico, non furono nè dei ridicoli, nè dei commedianti.

Del resto noi sappiamo troppo bene che il Pindaro del Frugoni fu il suo correghionale Gabriello Chiabrera. (1) Per cui noi non ci occuperemo di questo pindarismo di seconda mano, perchè di Pindaro il Frugoni non ebbe che il nome

ricordiamo ciò che, secondo Platone, Socrate disse a Jone, « non già per arte essi [i poeti] poeteggiano e dicono molte belle cose su checchessia... ma per una sorte divina... non per arte parlano essi, ma per impulso divino », sappiamo troppo bene che la invocazione delle Muse e, più, la pretesa di parlare a nome di Apollo che ispira è la più vieta retorica di pensiero a cui possa un poeta abbandonarsi.

(1) Molte lodi del Chiabrera troviamo nelle rime e nelle lettere del Frugoni. Cfr. per es. *Opere*, VII, 22-23, 47, 77, 83. Egli pone Chiabrera accanto a Pindaro e ad Orazio. — *Comante* non ha che un componimento con la divisione pindarica della strofe (IV- 431) ed è del 1721; poi pur non cessando d'industriarsi di camminare sulle orme del Savonese tenne soprattutto lo sguardo ad Orazio e ad Anacreonte. Nella poesia del Settecento troviamo un po' dappertutto Orazio, chè egli è un poeta che ispira confidenza con quel suo aspetto bonario; quando poi divenne di moda tutti i boschi d'Arcadia risorono il nome del vecchio di Teo. Giova però qui affermare che il Frugoni imitatore servile non fu e non volle essere. Egli fu « schivo di servil catena » e dichiarò: Mal soffrendo

Soverchie leggi al poetar prescritte,
Solo feconde d'abborrito stento,
Non senza studio di Natura volli,
Come della miglior maestra prima
Ir secondando i buon principj e i moti.

Ribellarsi al canone comune della imitazione nel Settecento non è piccolo vanto, quando soprattutto questo ribelle è un poeta che ben conosce i poeti latini (Cfr. *Opere*, VII. 22 e sgg. e 48) e italiani (X. 193).



PIETRO FERRARI. IL PO



I NEL BOSCO D' ARCADIA.

e del suo pindarismo potremmo dire tutto il male che ci garba. Se, come disse il mio compianto maestro Giuseppe Fraccaroli, « tutti gli imitatori di Pindaro terminarono ruzzoloni » (1) figuriamoci come sia ruzzolato *Comante*, pur avendo sortito da natura un felice temperamento lirico.

Del resto già vecchio proclamava :

Pindaro è solo ancora,
Rezzonico, e il sarà.
I suoi voli finora
Chi può nè seguir sa?

Lasciando adunque in disparte le *Canzoni eroiche* (vol. IV in fine) ci occuperemo delle *Canzoni liriche di vario metro*, (vol. V e VI) componimenti che meglio vanno dette a seconda dei casi, canzonette ed odi.

Nella lirica galante e amorosa fiorita in Arcadia il Frugoni, grazie a una fantasia che se non fu copiosa d'immagini, fu ricca di colori, non ebbe l'uguale nè nel Metastasio, nè nel Rolli, che sono chiamati i grandi maestri della canzonetta. (2)

Le quattro stagioni sdrucchiolarono dalla poesia bucolica

(1) Cfr. le *Odi di Pindaro*, Verona, 1894.

(2) Questo giudizio potrà parere esagerato, perché è passato attraverso le storie letterarie il giudizio del Bertola, secondo il quale le canzonette del Rolli hanno « maggior grazia ed affetto, e quelle di Metastasio maggior finezza e delicatezza » mentre — continua — « la semplicità e la naturalezza è grande benchè diversa in ambedue. » Tale giudizio in tesi generale è stato accolto, come vedremo, anche dal Carducci; tanto che è diventato un *vezzo*, quando nelle storie letterarie si divide la produzione arcadica secondo il prevalere del sonetto, della canzonetta e del verso sciolto, non accennare nemmeno al Frugoni nei due primi generi. E questo vezzo dovrebbe cessare.

in Arcadia e offrirono materia al Metastasio, al Rolli, al Frugoni, al Guttierrez, al Casti, agli arcadi dialettali. (1) Chi costituisca un confronto tra le canzonette del Frugoni e quelle degli altri due suoi contemporanei su questo tema, noterà subito essere tutt'altro che esatto il dire che mentre nel Metastasio e nel Rolli prevale l'elemento affettivo, nel Frugoni prevalga invece il descrittivo. — La *Primavera* del Metastasio è un quadro arcadico che ci lascia freddi fino alle ultime strofe, quando si affaccia la figurina di Fille. La salva il ritmo garrulo come un ruscello. (2) In quella del Rolli l'intonazione è più affettiva: il suo amore per *Dori* è nato in primavera e dura costante, perchè non ha la vita di un fiore; ma questo bel motivo è soffocato dall'esuberanza della descrizione. Nella *Primavera a Clori* del Frugoni (VI. 86 e sgg.) c'inoltriamo in mezzo alla natura sulle orme dei due pastorelli:

Mia Clori, vieni,
Andiamo al bosco,
Giacchè sereni
· Si fanno i giorni,
E splende il sol;

(1) Cfr. CARDUCCI, *Storia del « Giorno »*, Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 285.

(2) D'accordo in questo con ciò che AB-EL-KADER SALZA scrive: « La *Primavera* e l'*Estate* hanno indole descrittiva; nel che il Metastasio ci pare inferiore al Rolli, perchè il paesaggio, ch'egli descrive, in una successione slegata di particolari, è un po' di maniera... » Cfr. *La lirica dall'Arcadia ai tempi moderni*, Milano, Vallardi, pag. 202. Del resto è noto che il Metastasio ebbe più sentimento nei versi, pieni di musicalità, che non ne avesse nel cuore. Ed è appunto ciò che ha tratto in errore l'autore della *Nuova Glotsa* che lo disse *le seul poète du coeur*.

c'è una selva conscia de' dolci sospiri, che ci attende. In quella scritta per *Dori Delfense*, (VI. 223 e sgg.) sullo stesso argomento il Frugoni non si attarda in un'oziosa descrizione che sia fine a se stessa, ma svolge questo tema fondamentale: la natura rinnovellatasi sospira di veder *Dori* per farsi più bella nello splendore della sua bellezza.

Ed ecco come ricorda l'usignuolo:

Quel querulo usignuolo
Vedi di siepe in siepe,
Di pianta in pianta al volo
L'ali inquiete aprir;
Quel tuo divin concerto,
Che da un bel labbro parte, (1)
Cerca ove possa attento
Tra fronda e fronda udir.
Oh che soavi note
Udir farebbe al bosco,
Ancora al bosco ignote
Cantore lusinghier,
Se mai l'udisse, quando
Con la volubil voce,
Tutte sì ben tentando
Vai l'arti di piacer!

E la Ecc — la sventurata ninfa — non brama che di sentirsi cantare da me le tue lodi per ripeterle:

Da me de' pregi tuoi
Dori, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel sa rinnovar;

(1) *Dori* sapeva cantare con molta grazia, l'abbiamo detto altrove.

E muta, non so come,
Ad altri non risponde,
Quasi men caro Nome
Si sdegni risonar.

L'*Estate* del Metastasio è—in genere suo—bella, bella soprattutto nelle ultime strofe, in cui palpita l'amore per *Fille*. Il Frugoni nella sua canzonetta a *Clori* (VI. 90 e segg.) è meno musicale, (1) ma chi ci afferra fin dalla prima battuta anche in questo componimento è la donna :

Clori, mio dolce ben,
Cinta di spiche d'oro
La State ecco se vien :
Andiamo a ricercar
L'ombra d'un faggio.
Schiva, mia bella, il Sol,
Che rispettar non suol
Un tenero candor
Col caldo raggio.

La figura del mietitore è resa orazianamente :

Guarda là di sudor
Grondante nel meriggio
Il bruno mietitor
I campi ricoprir
Di tronca messe :

(1) Schema metrico delle strofe geminate : tr^a b tr^a tr^c d ; tr^e tr^e tr^f d. E poichè il 4° e l'8° verso sono settenari tronchi (e senza rima) seguiti da un quinario con rima, il 4° + 5° verso, l'8° + 9° rendono l'armonia d'un endecasillabo preceduto da settenari, e si ha così il metro che il Parini imitò con leggiera variante nella *Caduta* e in altri componimenti. Riproduco qui sopra la prima strofe della canzonetta.

Miralo con piacer
Stanco sedersi, e ber
Sul solco, che compì
Le sue promesse.

E non è la sola strofe di nitidezza oraziana. Che l'idillio finisca nel Chianti non piacerà ai fogazzariani moderni, ma nel Settecento non piacque solo al Frugoni, piacque a tutti i canzonettisti, perchè il motivo era derivato da Anacreonte. Ma ce n'è anche per quelli che amano l'amore al lume di luna. Dopo che avremo sulla sera — le dice — passeggiato per un prato o lungo le sponde d'un ruscello,

Vedrai bianca apparir
Nel puro ciel la Luna,
E seco tutte uscir
Di tremolo splendor
Cinte le stelle.
Tutte si oscureran,
Se al paragon verranno
Con queste, o mio tesor,
Tue luci belle.

L'Estate a Dori ha per sottotitolo *Il ricovero d' Amore*, (VI. 228 e sgg.) che meglio determina il componimento. Amore batte alla capanna del Poeta; entra, e riposatosi gli chiede: Ove è *Dori*, divenuta mia cura e che invano cerco dall'alba? Non l'ho trovata nella selva, ove suole cercar riparo contro gli estivi ardori, non nell'antro sassoso. Sai tu dirmi dov'è? Il Poeta non risponde pronto, e sorride: Amore sdegnato si arma e gli vibra un dardo:

Ahi! si levò su l'ali
E dalla tesa corda
Vibrommi un de' suoi strali,
Quanto vibrar si può;

E nel mio cor scolpita,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita
Amor Dori trovò.

Bastano questi pochi cenni per comprendere tutta la gentilezza dell'ode, che corre veloce a questa fine non attesa. La guasta certa loquacità dell'*Idalio fanciullino* (1).

Il Rolli non ha trattato l'*Estate*, come l'*Autunno* e l'*Inverno* mancano tra le canzonette del Metastasio.

Il Rolli nel suo *Autunno* ha sapore classico: ma questo suo ditirambo è vuoto. Bacco scende dalla montagna, e con lui l'Autunno, Bacco, Sileno, Satiretti, Amoretti, ecc. che van danzando. Il poeta invita le ninfe ad andargli incontro con canestri d'uva, e ci va anche con biondo moscato la sua bella, che guiderà le danze sull'erba, fin che Corilo coglierà un canestro di fichi, e Mevio recherà due bei melloni e vino vecchio.

Lungi dall'aspre cure
Lieti vivrem così
E segnerem più di
Con bianca pietra.

(1) A questa fa riscontro la canzonetta che comincia *Son Dori Ninfa semplice*. (VI. 254 e sgg.). Qui è *Dori* che va in cerca di Amore, poichè tutte le pastorelle sono innamorate e sa

che amabile
Ninfa d'Amanti povera
E' un ciel di stelle vedovo,
E' un prato senza fior.

L'andamento lirico-discorsivo non ha pretese, ma non manca di grazia.

Timor, Tristezza e Affanno
Fuggono donde stanno
Cuor lieto, dolci versi e suon di Cetra.

Non c'è l'ombra della vivacità bacchica dell' *Autunno* frugoniano a *Clori*, (VI. 94 e sgg.) un lavoro che si direbbe buttato giù d'un fiato, ma che non ha nèi di forma. Vino e amore — ecco la tonica fondamentale. Sentiamo la prima strofe :

Ben venuto il pampinoso
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere n'appella
Della vigna il ricco onor ;
Viva Autunno, che va intorno
Di bell'uve tutto adorno ;
Viva Bacco e viva Amor.

Questo ritornello si ripete dopo ogni quartina.

Nell' *Autunno* a *Dori* (VI. 234 e sgg.) abbiamo qualche elemento comune con lo stesso componimento del Rolli, ed è la parte meno felice, ma nel lavoro del Frugoni la donna occupa di sè tutto il quadro. C'è, qui, della poesia colta dalla realtà. *Dori*, come le altre ninfe, sale sopra un olmo a vendemmiare; un satirello protervo si fa sotto la scala e Amore ne lo discaccia con un flagello di rose. Le villanelle e i pastori sciogliono i loro canti e il Poeta invita *Dori* a cantare i versi che per lei ha scritto :

Snoda l'argentea voce
Là su dall'alta pianta,
E i dolci versi canta
Che il tuo Pastor vergò....

Ecco, il tralcio è spogliato ed egli le suggerisce di tingere, ardita e furtiva, con mosto la gota di un giovane pastore che

A lei sua bella pena
E' degno di piacer,

e che è anche poeta : il marito suo. E termina :

Così per le campagne
A folleggiar ne insegna
La bella, che vi regna.
Amabile stagion :
Così di mosto il viso
Nelle vendemmie antiche
Tinse ad Amor già Psiche,
Cipri al leggiadro Adon.

C'è l'autunno in campagna ispirato alla realtà, con la sua allegria, co' canti vendemmiali, con la spensierata libertà de' campi : c'è, qui, una donna viva e in carne, giovane e frugolo parecchio, che ama il chiasso e lo scherzo.

E questa non è poesia arcadica (1).

La neve è alla montagna

(1) Cfr. sullo stesso argomento i begli sciolti a *Climene Teutonta*, vol. VII. 250-54, di cui parleremo a suo luogo. Con tutto ciò non ho alcuna intenzione di asserire che il Frugoni avesse un vivo sentimento della natura, quel sentimento che i nostri poeti imitarono dal Rousseau e da tutti quegli altri poeti che la prima generazione romantica ebbe cari. Gli arcadi non amarono e non cantarono che la bella natura, linda, liscia e tirata a pulito come le loro parrucche cirrate ; ognuno lo sa. Il Frugoni non fa eccezione, per quanto abbia qua e là dei brani ispirati alla realtà della natura. Del resto egli stesso confessava il 24 sett. 1762 al Fabroni di essere amatore

intona magnificamente il Rolli: e invoca la sua *Nerina*, senza di cui non può vivere, che la inclemente stagione gl'impedisce di vedere: il faggio conscio delle ore dolci e rapide è sfrondata, la selva che spesso li accolse è carica di neve o percossa dall'aquilone. Che fare? Ecco la sua aspirazione: averla sia pur per breve ora nella sua capanna; le donerebbe una lepre, le offrirebbe un capretto rosolato sul girarrosto, e vin generoso in ciotole di acero.... La stessa aspirazione è nell'*Inverno* frugoniano a *Clori* (1).

Contro il rigore della stagione i due pastorelli vivranno accanto al fuoco crepitante di secco alloro:

Rechi a noi

Allor Bacco i doni suoi;

Chè bisogna

Col rubino di Borgogna

I dì mesti rallegrar.

Sì, berrem; chè il bere un poco

Le tue luci in più bel fuoco

Fa più vive scintillar.

della vita urbana e non della campestre. Quando egli visse presso i conti Terzi di Sissa (Cfr. Cap. IV) scrisse parecchie canzonette per le contessina Corona, la *Silvia* di parecchi componimenti frugoniani (*Opere*, VI. 131 e sgg.). Una è intitolata *Alla medesima in campagna* (VI. 141) ma chi la legge non ha alcuna sentita impressione della vita campestre. Per questa bella figlia dei suoi ospiti scrisse cose migliori. Il lettore vegga per es. quella *A Silvia*, (VI. 131) una canzonetta leggiadra ed agile, e *Il Sogno* (VI. 138) che in alcuni punti ci ricorda identici pensieri del Metastasio.

(1) L'*Inverno* per *Dori* il Frugoni non scrisse, per quanto -- diceva a *Nidalma* -- avesse intenzione di farlo.

Se bevendo,
E se amando andrem ridendo.
Anch' eterno
Fischj il Vento e duri il Verno
Clori mia, che importa a te?
Peni pur chi vive in pena ;
Chè stagione disamena
Per chi gode mai non v'è.

Par di sentire il Redi nel *Bacco in Toscana*.

Se da questo rapidissimo raffronto risultasse che il Frugoni non fu da meno del Metastasio e del Rolli, se lo soffrano in pace quanti fin qui non hanno saputo lodare che la canzonetta *A Nice* del Metastasio, che è indubbiamente la più gentile che il Settecento abbia prodotto. Ma quel fermarsi lì, non degnando di uno sguardo tutto il resto, fa torto a qualsiasi critico, anche se questi si chiama Francesco De Sanctis.

Proseguiamo nel nostro rapido esame.

Una cosuccia leggierra, piena di musica, come un sospiro lievemente gorgheggiato è la *Preghiera di un amante mal corrisposto a Clori* (VI. 200). È un lamento querulo che scoppia, non dirò in una minaccia, ma in una tentazione di suicidio, e che soffolce tutta l'odicina di un velo di malinconia.

Negli svelti quinari appare in tutta la sua grazia la bella marchesina Aurelia Canossa, vestita da amazzone (VI. 322). Rapida la descrizione dell' amazzone parmense, piena di efficacia la chiusa.

L'odicina *Ad Irene nobile ninfa che canta egregiamente* (V. 438) — fu scritta nel 1726 — è piena di garbo, senza un neo, senza una rima voluta: è musica di minuetto. Se

noi non cerchiamo pensieri gravi, ma gentilezza, qui ce n'è. Amore, che sentendola cantare dimentica la fiaccola e i dardi è rappresentato con isvelta efficacia. Sentite: Quando tu, o Irene, canti

Non Amor prende
Face, nè strale,
Non Amor tende
L'arco fatale:
L'armi sue, pria
Si care, oblia;
Chè d'armi è fabbro
Più forti e nove
Quel tuo bel labbro,
Dond'esce e muove
Or ratto, or grave
Fiato soave.

E perdoniamogli questo *fiato* in grazia di molti alti pregi. Stilisticamente più perfette di queste tre ultime anacreontiche è quella intitolata *Il Cacciatore* (VI. 156) a *Fileno*, che dovevasi cantare sull'aria veneziana *Tonin, ti me l'ha fatta*. Sono strofe di una trasparenza cristallina, e leggendole mi è corsa alla mente, forse per un'inversione di contenuto psicologico la tarda nostalgia carducciana destatagli dal caro fantasma della bionda Maria, benchè tra i due componimenti non vi sia altro di comune, e in quello del Frugoni manchi quel dolce abbandono che serpeggia nei versi del Carducci. Sentite: *Fileno*, ripiglia l'arco e la faretra:

Amor è una follia,
Che presto dee finir:
Filen, assai spargesti
Di pianti e di sospir,

Meglio è cercar ne' boschi
La cara libertà,
Che vaneggiar ne' lacci
Di femminil beltà.

Nella sveltezza sicura con cui dipinge i piaceri della caccia, tu pensi alla caccia carolingia là nell' *Ermengarda* del Manzoni. Opportuna la scelta da vocaboli: *vaneggiare* ne' lacci della bellezza, *esercitar* le belve dal *curvo dente*, il *sudato* piacere, ecc. (1).

Gli stessi pregi sono nell' *Uccellagione* (VI. 160) a *Clori*, benchè manchi la stessa finezza di stile. Il Frugoni ha scritto sullo stesso argomento un'allegoria, *Irinda cacciatrice alle reti* (VI. 441) in cui in *Irinda* viene « simboleggiata una Bella, che ne' suoi freschi giorni ebbe molti adoratori, che quasi tutti trattò male, e che attempata ancora vorrebbe far conquiste; ma invano vi aspira ». L'allegoria risulta dal doppio senso della parola uccellare. Tra l'allegoria fa capolino la satira.

Già il sol tropp'alto segna
L'obliquo suo cammino,

intona alludendo all'avanzata età dell'uccellatrice;

Non è, non è, mi credi
Più tempo da far prede:
Troppo or le insidie vede
Lo stuolo volator.

(1) Nel ms T. 156, fol. 288 dell'*Ambrosiana* di Milano trovansi cinque quartine (XIV-XVIII) di questa canzonetta col titolo *La cacciagione* dell'Ab. Frugoni. E in una nota si legge: « Il Muratori dice: Chiunque ha discernimento del bello conoscerà questo essere molto squisito componimento ».

So che tu ben conosci l'arte dell'insidia, che sai eleggere il luogo più opportuno, che hai pronti diversi fischi, ma, credilo,

Non è stagion più questa
Che pongan lusingati
I fuggitivi alati
Nelle tue reti il piè.

Ma se si vuole un'odicina « vezzosa » come la celebre Anna Gabrielli, si leggano i quinari con cui ne ha cantato i vezzi; (VI. 445) c'è tutta la musicalità che aveva nella voce la bella cantante. Manca il ritratto, ma c'è l'espressione del sentimento che la *divina* Gabrielli destava nell'anima del Poeta, e l'ode riesce quindi più efficace (1). E non sono meno leggiadri i quinari che *Comante* scrisse per Mimì Blache. Alla pittura di quella bellezza plastica non dedica che quattro quartine, ma bastano. La forma esclamativa che *Comante* vi usa vale ogni minuta descrizione. Nè meno efficace è la rappresentazione di Mimì in atto di danzare (VI. 447).

Niuno forse meglio del Frugoni conobbe l'amore settecentesco, e ne diventò il filosofo e il poeta. Dalle sue rime ci sarebbe da ricavare una *ars armandi* ad uso delle dame e dei cavalieri, se non fosse fatica sprecata, dal momento che quella gente e quegli amori sono stati spazzati via dalla rivoluzione.

Chi volesse qualche bella pagina di psicologia dell'amore legga, per esempio, l'*Isola amorosa* (VI. 169) con quell'impeccabile descrizione della nave, con quel *tremulo sorriso*

(1) L'abbiamo trascritta per intero nel cap. VII. pag. 102 in nota.

che *repente balenò* sul volto delle belle, quand'ebbero udito per bocca dell'inganno i consigli secondo i quali esse avrebbero potuto regnare ne' cuori de' loro amanti. Ma più profondo conoscitore dell'argomento egli si dimostra in *L' Amante disingannato*, (VI. 206) un'ode svelta e sicura, senza i soliti svolazzi mitologici, con versi che non fanno una grinza. Io la reputo una delle cose migliori che abbia prodotto la nostra letteratura, sì felice è l'intuizione del nascere e del divampare della passione amorosa. *L' Amante disappassionato* (VI. 209) ha, invece, tutte le caratteristiche di una dichiarazione, che non è però la solita dichiarazione d'amore. È, voglio dire, un avvertimento di un galante della tempra del Frugoni alle belle da lui vagheggiate.

Son pratico in amore :

Dono, e non presto il core
A qual si sia Beltà.

Amato, d'amar fingo ;
Ma in lacci mai non stringo
La bella libertà.

E termina :

Talor, che Gelosia

Fiero martir mi dia

Anche saprò mostrar :

Finger saprò anche il pianto ;

Chè non v'è più bel vanto

Che la donna ingannar (1).

(1) Buona anche, sullo stesso tema, la canzonetta *A Lesbía*, in *Opere*, X. 337 e sgg.

Questa canzonetta ci porta naturalmente a *L'Amante Universale*. (VI. 203). Se l'Amante disappassionato ti fa l'effetto di una dichiarazione di *Comante* alle sue belle, e furon tante, questa ti appare la satira di quegli sfaccendati cavalieri, che torneavano senza posa intorno alle dame e alle damigelle. Attente — avverte il Poeta — don Giovanni arriva :

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle quante siete.
Semplicette, non vedete
Chi vi spera incatenar ?

Attente alle sue lusinghe e a' suoi sospiri !

Non è povero di lodi ;
Ne sa dar quante conviene :
Sa che son dolci catene
Per legare ogni beltà.

Te lo gira e rivolta da tutti i lati, te lo mette sopra un piedestallo e ti sorride : Guardatelo !

La pittura satirica manca di ogni ombra di caricatura.

Una canzonetta, direi, polemica, un codicillo alla sua *ars amandi* è la *Risposta alla canzone intitolata « Il Bagno » di un pastor veneto*, diretta a *Fillide*, (VI. 186). Si aggira sulla severa legge scritta sul tempio di Venere,

Che dalla propria
Fiamma distanti
Lor ragion perdano
Tutte gli amanti ;

perchè... il perchè lo disse già Dante molti anni or sono: fuoco d'amore in femmina non dura, se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

È una canzonetta franca e disinvolta, che si fa perdonare anche la nitida pornografia con cui dipinge *Fillide* nel bagno.

Il Frugoni non fu solamente un felice coloritore, fu anche un brioso narratore. *Amore pitoccante*, (VI. 240) *Il rimedio peggior del male*, (VI. 211) ovvero *Amore* dato in guardia a Bacco, *Amor Corsare*, (VI. 146) la *Navigazione di Amore*, (V. 456) il *Ritorno dalla Navigazione di Amore*, (V. 462) *Giunone vendicata*, (V. 319) scritta in occasione delle nozze Spinola-Balbi, *La nave abbandonata*, (VI. 123) e qualche altro componimento del genere ti paiono rapidi poemetti scritti nei metri della canzonetta. Taluno ha anche certa ampiezza di svolgimento, come l'ultimo citato; la *Navigazione di Amore* e il *Ritorno* si direbbero due canti di un medesimo poemetto (1).

Non tutti hanno gli stessi pregi di stile, ma in tutti è vivacità e brio, garbo ed efficacia, che sono doti precipue di *Il rimedio peggior del male* e di *Giunone vendicata* (2).

Dei metri della canzonetta *Comante* si è valso anche nel genere epistolare, in cui ha scelto ad argomento casi vari della sua vita, come i due inviti a Faustina Maratti Zappi prima a lasciar Imola per Venezia, poi Venezia per Bo-

(1) Cfr. vol. 1^o, pag. 33-35.

(2) Il lettore leggerà con diletto anche l'odicina *A Crinatea*—*Per un bellissimo canario* (V, 614 e sgg.) È una cosuccia che si legge in fretta, in fretta, perchè la narrazione scivola sui quinari come un ruscelletto da un dolce declivio. Più graziose sono le anacreontiche *A Mirtinda* (VI. 62 e sgg.) un breve episodio di vita vissuta (questa è soffusa di un senso di malinconia ed ha poche mende) e alla Co. Margherita Giusti Borri (*Silvia*) invitandola al teatro dopo una lenta febbre linfatica lungamente sofferta (VI, 70 e sgg.).

logna, — di cui parlammo altrove — e molti altri componimenti scritti ad *Aurisbe* e ad altre dame. Ma c'è una vera e propria lettera d'amore, un modello del genere, quella che è intitolata *Dori, ninfa veneta, a Fileno pastore di Firenze* (VI, 230). È la dolce effusione di una fanciulla che reduce da Firenze, ove si era innamorata, ha tante cose da dire al suo amante, che invita a raggiungerla a Venezia.

Col Rolli la canzonetta si aggira in un limite ristretto di motivi: il Frugoni ne ha allargato i confini piegandola all'espressione d'ogni più fuggevole argomento, pur serbandole freschezza e musicalità, che non può dirsi del Rolli, il quale nelle odi, anche quando si vale dei metri della canzonetta, non è più lui. Lo ha dichiarato anche il suo più grande ammiratore, il Bertola. Le sue anacreontiche gli costarono molta fatica: non per quella incontentabilità che è propria dei grandi poeti, ma per tardità d'ingegno, come ha asserito, sull'autorità del Coltellini, lo stesso Carducci (1). Peggio devesi dire, sempre col Carducci, dei drammi ove abbondano, « la stranezza prosaica, la durezza, la ineleganza. » Se voi leggete i versi *A Dori rabbellita in campagna per il suo ritorno in città* (VI, 245) ci trovate la grazia dell'anacreontica e la spigliatezza dell'epistola accoppiate alla venustà dell'ode, e avete realmente la sensazione di bella donna che la vita de' campi ha fatto più bella e più fresca. La pittura ha dei tocchi audaci, quali il Settecento soleva concedere con la stessa disinvoltura a' pittori e a' poeti, ma non ha un verso soverchio, voglio dire uno di quei

(1) *Opere*, Zanichelli, Bologna, vol. XIX. pagg. 19 e 22.

versi riempitivi che *Comante* lasciava talora trascorrere per necessità di ritmo o di rima.

Buona è anche l'ode *Alla signora Marchesa Fiordispina Zavaglia nata contessa Dottori*. (X, 183 e sgg.) Dopo, dirò così, aver dato il benvenuto alla Marchesa, invitata a recarsi a Parma per uno spettacolo teatrale, ci rappresenta la bella signora che affida le bionde chiome a un dotto parucchiere prima di recarsi in teatro, dove potrà far visita al Duca nel suo palco. La descrizione della *toilette* e l'ingresso della bella ferrarese in teatro sono di un'evidenza pariniana.

Nelle *odi epitalamiche* il Frugoni — con buona pace del Baretto (1) — non ebbe l'uguale in tutto il Settecento. Questo giudizio va dato — s'intende — non di tutta la sua vasta produzione nuziale, ma delle migliori, che non sono molte. Ma l'essere poche non è una ragione sufficiente per cui queste debbano seguire la sorte delle molte brutte.

Dal naufragio parmi che si possano salvare cinque componimenti: *Il Talamo*, nelle nozze della Co. Donna Corona Terzi di Sissa col Marchese Bonifazio Rangoni, (IV. 38) l'ode *Alla Nobil Donna la signora Co. Barbara Anguissola di San Polo*, quando si sposava col March. Pio Mossi di Morano, (V. 255) la *Catena nuziale*, nelle nozze in Lucca della N. D. la sig.ra Benedetta Cittadella e del N. U. il signor Bartolommeo Sardi, (V. 271) lo *Svegliarsi degli sposi*, per le nozze del N. U. il sig. Almorò Pisani con la N. D. la sig.ra Andriana Barbaro, (V. 356) e in fine quella per le nozze della N. D. la sig.ra Anna Maria Amiati pa-

(1) Cfr. il N. XXXII, della *Frusta Letteraria*.

rizia pistoiese e del N. U il sig. Cav. Giacinto Subiano patrizio aretino. (V. 379).

Le terzine di ottonari del *Talamo* cantano come un rigagnolo montano. Se per la festività si potrebbero dire pensate durante « la gran cena che il Dio di Nisa beò co' suoi doni », per la forma precisa e nitida si direbbero martellate dopo un lungo studio oraziano.

Già le brune ore notturne
Corso han mezzo il suo cammino
Sopra l'ali taciturne,
E la luna omai vicino
Sente il lucido foriero
Dell'albore mattutino.

La sposa è introdotta nella sua stanza preceduta da uno stuolo di amoretto: ivi è presente Citerea e le tre Grazie preparano la *toilette* notturna alla sposa. L'una le toglie i ricchi manti, l'altra.... Udiamolo ne' versi del Poeta :

Quella ai crini inanellati
Toglie i candidi ornamenti,
Da man belgica intrecciati ;
Toglie i tremuli lucenti
Parti d'indica miniera
Dal bel collo giù pendenti ;
Poi solcando lusinghiera
Dolcemente i bei capelli
Va con dotta man leggiera,
Che sì folti e ricciutelli
Fan diletto e meraviglia ;
Nè scomposti son men belli.
L'altra in rete di giunchiglia
E d'argento gl'imprigiona
E col specchio ti consiglia....

La stagione è cruda, ed ecco che un amorino le riscalda il letto :

Già pel talamo odoroso
Non men destro un altro Amore
Guida il fuoco in urna ascoso,
E ne caccia il rigor fuore,
Diffondendo ai bianchi lini
Soavissimo tepore....

Il risvegliarsi della sposa il mattino delle nozze, il prompere di cento amorini nella stanza, la *toilette* nuziale sono rese con uno stile terso nell' ode per nozze Anguisola-Mossi, dove spesso è felice anche la scelta dell' elocuzione : ergersi su l' *estremo* piè, per alzarsi in punta di piedi ; *solcare i crini*, per pettinarli ; *torcere le chiome* ; il serico *usbergo*, per il busto. Bella è la perifrasi per determinare il ventaglio, e il suo uso, così caro alle signore del settecento.

Un altro Amore or vedi
Che ti porge ridente
Quello che lievemente
Mosso di mover l'aure ha poi virtù ;
Quello che del tuo volto
Temprar gode il bel foco ;
Quel che talor per gioco
Lo cela, e 'l rende disíabil più.

Nemmeno nella *Catena nuziale* niuno riconoscerebbe il Frugoni della canzonetta garrula : anche qui, come nell'ode precedente, il ritmo che al Parini piacque, strofe geminate di quattro versi ciascuna, con settenari nelle tre prime sedi e un endecasillabo tronco nella quarta.

L'ode è materiata di mitologia: Amore tempera un' eletta catena, che dovrà cingere i cuori dei due sposi. La narrazione è sobria, e il poeta vi sa innestare abilmente le lodi di Lucca e degli sposi per bocca d'Imeneo. Nè mancano consigli di virtù che debbono render bella la vita matrimoniale. C'è in quest'ode qualche movimento foscoliano.

Meno felice è l'ode *Allo svegliarsi degli sposi* (anche se ha bei pregi di stile) nella prima parte. Meglio assai la seconda, in cui con le Grazie assistiamo al levarsi della sposa.

Il suo studiarsi nello specchio dopo la prima notte nuziale, lo sprigionarsi dell'onda de' capelli, la rapida toilette, la prima passeggiata non potrebbero essere espressi con una forma più sobria, più efficace, più classica.

In sottil bisso avvolta
Ecco sorge, ecco scende
Col legger piè rivolta
Là dove alzato splende
Il vetro consiglier.
Vede il suo volto vago;
Tace e sè stessa ammira
Nella riflessa immagine;
Ma dagli occhi traspira
Il tacito piacer.

Gli stessi pregi si riscontrano nell'ode per le nozze Amati-Subiano che ci richiama quella per le nozze Terzi-Rangone per qualche concetto.

Anche qui la descrizione del talamo, anche qui quadri geniali di divinità propizie pendono dalle pareti. Un tremulo lume alimentato da

Liquor di toscano olivo

dirada le ombre notturne. Ma la elevatezza dello stile, degno veramente dei nostri migliori, soprattutto nella prima parte (1), è superiore a quella che notammo nella prima ode nuziale che abbiamo ricordato (2).

Dopo questi rapidi cenni ritengo che il lettore farà indubbiamente delle riserve al seguente giudizio: « Meno sensibile del Metastasio e del Rolli, più volgare e leggero, [il Frugoni] non discende mai nell'intimo delle cose che rappresenta; non analizza, [ma il poeta ha proprio bisogno di tutto analizzare?] non ricrea, ma combina e colorisce; coglie le qualità esteriori; della Primavera, la serenità del cielo, il rifrondire degli alberi, il canto del rosignuolo tra le siepi; dell'Estate l'ardore dell'aria, lo stridire della cicala, l'abbigliamento più confacente alla stagione, la vita all'ombra nel sonno del pensiero, rallegrata da una colma bottiglia di Chianti, e dopo tutto una galanteria per chiusa ». Questo periodo del Carducci si riferisce indubbiamente alle anacreontiche propriamente dette, e nel suo universalizzare è più che inesatto. Del resto il Carducci scriveva così quand'era relativamente giovine, e non credo che avrebbe man-

(1) Con intonazione raccolta e con sapore classico comincia anche l'ode per le nozze Parenzi-Mansi, lucchesi; ma poi la loquacità prende il sopravvento (X. 81 e sgg.). Ma ho voluto ricordare quest'ode per notare che il Frugoni stesso era convinto che le odi epitalamiche che s'andavano scrivendo eran tutte foggiate sullo stesso stampo.

(2) Giustamente il Salza, *op. cit.* pag. 207 dice questa anacreontica « non indegna di essere ricongiunta alle belle poesie del nostro Rinascimento, del Navagero, dell'Ariosto e di altri che cantarono la lucerna, fida compagna di amanti felici ». E termina: « Nel genere epitalamico non crediamo che la nostra poesia abbia nulla di meglio e di più caratteristico di queste anacreontiche frugoniane, pur tenendo conto del Parini » (pag. 229).

tenuto questo giudizio frettoloso con un più ponderato esame della vasta produzione frugoniana. Più esatto è quando dice che non gli « manca l'arte di comporre e svolgere il sonetto con larghezza e spezzatura di ritmo, e la canzonetta con rapidità e sveltezza, quando non si distende troppo nel descrittivo e nell'ornamentale ».

Più di una volta io mi sono chiesto che cosa volessero significare il Carducci e quanti lo hanno ripetuto con la espressione « falso anacreontismo » con cui si sono volute caratterizzare le canzonette del Frugoni. Perchè se per anacreontismo intendiamo non determinate qualità esteriori della poesia, ma un insieme di qualità spirituali, non so davvero porre in dubbio che lo spirito di Anacreonte sia emigrato più nel Frugoni che nel Metastasio e nel Rolli; se intendiamo imitazione più o meno pedissequa di Anacreonte, l'espressione « falso anacreontismo » anzi che a biasimo torna a lode di un poeta che — lo disse il Cerati nel suo *Elogio* quando era ancor caldo il cenere di *Comante* — non ha imitato in quella guisa nè Anacreonte, nè Orazio, avendo egli spiriti da fare da se anche tenendo l'occhio al vecchio di Teo o al cantor di Venosa.

Per questo egli osò scrivere di sè :

Sono erede della lira
Del divino ANACREONTE,
E con pochi al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar (1).

Il Carducci aveva innanzi a sè un Frugoni di maniera, quale lo ha foggato la critica di reazione insorta contro la

(1) Cfr. *Opere*, X, 343; 297-300 e V. 456.

fama che i contemporanei avevano creato intorno al poeta genovese; e ciò dico perchè egli lo ha appaiato col Casti, per quanto gli riconosca « quel po' di fantasia coloritrice per la quale apparve a' settecentisti come il novatore della tradizione arcadica ». Pel Carducci il Frugoni non fu che un continuatore del Metastasio e del Rolli che fa una svoltata. Di nuovo ebbe — dice — l'ottonario familiare adoperato lestamente e alla brava, e l'elemento allegorico.

Ciò che il Carducci ha scritto risponde, in tesi generale, a verità; ma il suo giudizio è errato, perchè non è impostato bene. C'è una larga parte della vastissima produzione frugoniana di cui si può dire tutto il male che ci garba, e credo d'essere stato anch'io largo di biasimo là dove il N. non meritava venia; ma c'è un manipolo di componimenti pei quali egli può stare, senza essere secondo a nessuno dei due, accanto al Rolli e al Metastasio.

Con più ponderato esame dell'opera frugoniana egli parla nello *Svolgimento dell'ode in Italia* (1), che è uno studio scritto nel 1902. Siamo d'accordo col grande maremmano quando giudica il pindarismo del poeta genovese. Venendo a parlare della canzonetta scrisse: « Il Frugoni ne venne in prova co' l' Metastasio e co' l' Rolli; ed è più vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente; e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si

(1) Cito dal volume *Prose* di GIOSUÈ CARDUCCI, MDCCCLIX-MCMIII, Bologna Zanichelli, 1905, pag. 1383 e sgg.

mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sì endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d'importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell'ode oraziana o giù di là a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d'allora e contemplando i metri a questo servizio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo più compiuto meccanico fornitore ».

Con le quali parole egli riconosce l'importanza grande che il Frugoni ha nella storia della lirica nostra, sì per la metrica, che a dire dello stesso Carducci è « un soggetto importante alla lirica più che non si creda », come per la movenza, per aver fatto spuntare i primi germi dell'ode moderna, maturati nella seconda metà del suo secolo (1).

Non di ciò che il Carducci scrisse quando era ancora giovine e sì radi e poco accurati erano i sussidi per una critica storico-estetica seriamente intesa dobbiamo meravigliarci, ma della disinvoltura con cui tale giudizio sia stato

(1) Il quale riconoscimento appare ancora più evidente, nel medesimo studio, là dove il Carducci tratta della lirica pariniana, montiana, foscoliana e manzoniana. Il lettore veda da pag. 1450 in fine.

ripetuto e ricamato in qualche storia letteraria, che va per la maggiore.

Più profonda conoscenza dell'argomento mostrò il testè scomparso Ab-el-Kader Salza (1) che pel primo in una storia della poesia arcadica tra i corifei della canzonatta accanto al Rolli col sensualismo pagano, e al Metastasio colla mollezza romana, pone senza esitazione il Frugoni col materialismo lombardo, e nel suo lavoro dedica ventitrè pagine dense di erudizione e di critica sensata, ben più che — la produzione frugoniana fu tanto più abbondante che quella degli altri due lirici sopra citati — non ne abbia dedicato al poeta romano e al poeta umbro.

Dopo aver accennato i giudizi de' critici moderni è bene ricordare quelli di un contemporaneo del Frugoni, e di un uomo di lettere della generazione seguente, il P. Francesco Soave.

Il Co. Antonio Cerati trovava le canzonette di *Comante* « piene di una morbida robustezza e di una ridente maestà, spiranti finezze anacreontiche ed espressioni le molli forme di passioni amabili ». Soggiungeva: « Il nerbo dei pensieri, la lusinga delle immagini, la maestria delle digressioni, la naturalezza e misura del disordine, le narrazioni rapide, le riflessioni nuove, i sentimenti più toccanti, (!) la morbidezza, eleganza, varietà delle espressioni formano gli elogi dei suoi lirici componimenti »; e lo proclamava « uno dei più sublimi lirici dell'italiana poesia » (2). E fu d'accordo con lui, seb-

(1) *Op. cit.* pag. 176.

(2) *Elogio del Frugoni*, in *Elogi Italiani* editi da Andrea Rubbi, Venezia, coi tipi di Piero Marcuzzi, t. III, pagg. 23-24.

bene nel suo *Elogio* sia stato più superficiale, l'ab. Pellegrino Salandri, il quale asserì che *Comante* seppe « emulare perfettamente » Orazio e Pindaro e *Anacreonte*, ma aggiungendo all' arte loro « un nuovo splendore ignoto all' Italia prima di lui, e che non potrebbe esprimersi con altro vocabolo che di splendor frugoniano » (1).

Quando dopo la morte del poeta genovese si larga onda di classicismo s'era distesa sull' Italia — assai contribuì il Frugoni, che della mitologia fece sì largo uso, a darle tanta voga tra i nostri classicisti — e tanto sentimentalismo era penetrato fra di noi attraverso le Alpi, il P. Soave così parlava alla gioventù delle canzonette galanti e amorose dell'abate genovese: « Novità e vaghezza di pensieri, dolcezza d'espressioni, leggiadria di stile, armonia di metro, pitture nobili e delicate delle cose ancor più comuni, tutte le grazie, tutte le veneri d'*Anacreonte*, concorrer sembrano ad abbellire queste leggiadrissime composizioni.... Eccetto qualche piccola durezza di verso in qualche luogo, e qualche piccola negligenza di stile in qualche altro... non ve n'ha alcuna che non abbondi di tratti bellissimi; e molte toccar pur sembrano quella perfezione a cui è sì difficile arrivare » (2). Anzi egli dopo aver determinato tre indirizzi della nostra lirica, proclamando maestro del primo il Petrarca, del secondo il Chiabrera, che attinse a fonte greca, non dubita di asserir *Comante* capo di quella scuola che sorse al principio del secolo decimottavo e accoppiò

(1) *Elogio del Frugoni* in *Raccolta di prose e lettere scritte nel sec. XVIII*, tomi tre, Milano, tip. de' Classici Italiani, MDCCCXIX, t. I, pag. 257 sgg.

(2) *Poesie scelte* di C. I. Frugoni, Bassano, tip. Remondini, vol. I.

alle greche le latine muse. « In questo genere chi sopra tutti si distinse pel calore , e la fecondità dell' immaginazione, per la nobiltà, per la varietà, per le grazie , per l' accorto innesto dei modi Latini ai Toscani è senza dubbio il Frugoni ».

A questo punto ne vien fatto di riflettere che il contenersi entro i limiti del giusto in un giudizio generale non è così facile come a tutta prima può parere. Se il Cerati e il Soave hanno dimenticato che non tutti i ritmi del Frugoni sono sempre musicali, che sono anche troppo frequenti i riempitivi, che la verbosità tiene talora luogo della fecondità... certi critici moderni hanno d'altra parte dimenticato ciò che di meglio è lecito trascogliere nella produzione lirica di *Comante*. Io non ho voluto riferire quei giudizi di contemporanei per contrapporli ai più recenti: senza volerli contrapporre è bene però ricordare che essi hanno almeno un valore storico, in quanto che rispondono alle correnti estetiche del tempo. È un valore transitorio il loro, ma in fatto di critica estetica tutto o quasi è transitorio, perchè quasi tutto è personale. Ma sotto il fluttuare degli elementi personali chi, nel caso nostro, ben guardi non potrà non riconoscere che il vero tramite fra il Chiabrera e la poesia classica fiorita nella seconda metà del Settecento fu Carlo Innocenzo Frugoni.

Il che apparirà ancora più chiaramente dopo che avremo esaminato i suoi versi sciolti.

I versi sciolti.

Fin dal 31 dicembre 1726, scrivendo al Landi intorno agli sciolti *Al Signor Conte Artaserse Bajardi sopra la*

di lui lontananza dalla patria (VII, 13-20) confessa che gli erano costati « non piccola fatica. »

Altrove (1) abbiamo già avuto occasione di citare brani di lettere a *Nidalma* e ad *Agostino Paradisi*, in cui egli diceva che lo scrivere in versi sciolti è *la prova più difficile e più convincente che possa di se dare un poeta illustre*. Questi i componimenti che gli costarono « lung'arte e lungo studio », (VII. 14) che « il Vulgo ignaro rado intese » ; questa « l'aurea Favella, che nel ciel parlan gli Dei ». (VII. 13). Qui sono congiunte, diceva, arte e natura (VII. 48).

Con siffatte e altre simili espressioni si direbbe che *Comante* abbia voluto richiamare l'attenzione dei critici sopra questi suoi componimenti, augurandosi che a questo paragone fosse giudicato il suo valor poetico. Ed è di essi infatti che fu detto tanto bene e tanto male. Ciò che ne disse il *Monti* è noto, e anche ciò che ne scrisse il *De Marchi*, (2) il quale contrapponendosi a un andazzo divenuto tradizionale nella nostra critica forse da quando il *Foscolo* — che pur gli deve qualche cosa — aveva escluso il *Frugoni* dal novero dei maestri dello sciolto, (3) asseriva che a *Comante* spetta un posto tutt'altro che spregevole nella storia dell'endecasillabo sciolto.

Qui possiamo anticipare questo giudizio : che negli sciolti il *Frugoni* si studiò di contenere l'esuberanza della fantasia e la facilità del ritmo, e che egli non fu solamente, come bene ha scritto *Vittorio Rossi*, il creatore dello sciolto li-

(1) Cap. VII, pag. 130, note 1^a e 2^a di questo volum^e.

(2) Cfr. Cap. VII, pag. 127-29.

(3) DONADONI, *Ugo Foscolo*, pag. 412.

rico. (1) ma che allo sciolto ha fatto fare passi da gigante anche dal punto di vista della tecnica.

Tutto ciò è lecito asserire anche avendo presenti i molti difetti de' componimenti che dovremo esaminare: la povertà del contenuto mal celata sotto un periodare rotondo e dietro versi tecnicamente qua perfetti, là quasi perfetti che accarezzano con l'onda del ritmo lasciando inerte il nostro spirito; la loquacità, che tiene le veci della eloquenza; l'abuso della più retorica delle figure retoriche, la perifrasi; la destrezza in luogo dell'ispirazione; il difetto di vera poesia nelle lunghe enumerazioni e nelle genealogie in cui il verso singhiozza e s'impiglia e riesce prosa ritmica... (2) Ma di riscontro a tanti difetti chi non ricerchi negli sciolti del Frugoni la vasta onda di sentimento che pervade *Le Ricordanze* del Leopardi e l'impeto veramente pindarico che riscalda *I Sepolcri* del Foscolo (dal Frugoni a questi due massimi lirici nella storia dello sciolto corsero dei secoli) troverà pregi grandi. Contro taluni componimenti affatto privi di poesia eccone altri veramente belli e altri in cui facile riuscirebbe trascegliere qualche gioiello o per la nitidezza dell'espressione o per la dolcezza del sentimento o per la vigoria del pensiero e del verso.

(1) VITT. ROSSI, *Storia della lett. it.* Milano, Vallardi, vol. III, pag. 70. E molti anni prima il FABRONI nel cit. elogio: Quivi « avanzò se stesso d'arte e d'ingegno » facendo « mirabilmente servire alla lirica il verso sciolto, l'uso di cui si voleva prima ristretto dentro i confini dei poemi didattici e morali... »

(2) Tutti questi difetti puoi riscontrare per es. nei luoghi seguenti: VII 3—5, 27 — 34, 35 — 36, 43 — 46, 56 — 61 91 — 105, 175—189, 199 — 213...

Tra gli sciolti di *Comante* tengono un bel posto le epistole, perchè da esse esula quello sforzo che è più o meno evidente in altri componimenti, o ch'egli tradisca la mancanza d'ispirazione sotto i fiori della retorica o la deficienza d'un serio contenuto con una tecnica che per essere troppo accurata diventa spesso artificio.

Quella che scrisse al Co. Artaserse Bajardi, qui dietro citata, (VII. 13 — 20) è tra le più pregevoli e fu ampiamente lodata anche da' suoi contemporanei. Lo stile è sempre nobile. (1)

Ecco, per esempio, come parla della sua cetra:

Dalla sempre frondosa arbor vivace,
Già dolce pena, ed or sott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra e ghirlanda,
Non mai più volontier questa ritolsi
Soave Cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi e il suono
Del mio buon Savonese emola tenta.

Dopo avere accennato quanta difficoltà costino gli sciolti,

(1) A questo componimento mosse aspre critiche l'ab. Pellegrino Farini ne' suoi *Discorsi* (Bologna, Annesio Nobili, 1822) vol. I, pagg. 52-119. La fama del Frugoni si cominciava a discutere seriamente. Vero è che in quel tempo si pubblicavano a Milano le *Serie di Vite e Ritratti dei famosi personaggi degli ultimi tempi* (editori Batelli e Fanfani, 1818) e che nel t. II con un brutto ritratto di *Comante* vi son larghe lodi per la sua poesia; e che tre anni dopo a Roma (coi tipi di P. Salviucci e figlio) nella *Collezione di Vite e Ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi* veniva riprodotto mal colorato il ritratto dell'edizione milanese e gli stessi elogi con qualche spizzico delle *Memorie* del Rezzonico, per tacere di alcune edizioni parziali delle rime di *Comante*; ma da allora il sacro alloro di cui i contemporanei gli avevano cinto le chiome cominciò ad appassire.

esprime il rincrescimento per la lontananza dell'amico. Il concetto fondamentale dell'epistola è questo : una città non si deve tanto lamentare se

Al fiero e spesso urtar de' rapid'anni
vede cadere qualche suo antico monumento,

Quanto se il piè da lei lontano volga
Uom prode e saggio, che al suo bene intende

e la illustra con le sue virtù.

Ben tratteggiata è la Fortuna, che Dea

Fan sciocche genti, e su volubil rota
Sognan che i lieti ed i sinistri eventi
A suo piacere alterni, e tutto regga
Il vasto moto delle umane cose,

e la fede, e la prudenza, e la scienza. Bella la pittura della luna che nascondendosi dietro una nube nega la sua luce al notturno viandante, e gentile il lamento della biblioteca che piange lontano l'uomo studioso. Che, poi, il Bajardi non fosse quel grande uomo che il Frugoni dipinse è cosa che non riguarda la poesia.

La bella epistola al Co. Bernieri (VII. 21-26) ha per argomento i vari modi con cui i poeti tentano di acquistar fama e la difficoltà dell'impresa. Lo stile è discorsivo, alla maniera di Orazio. (1) È una breve arte poetica con cui

(1) Il lettore potrebbe istituire un confronto tra gli ultimi versi di questa epistola e quel passo del *Mattino* in cui il Parini canta lo svegliarsi del

Comante si propone di dimostrare come non sia facile conseguire l'eccellenza nella tragedia, nella lirica, nella commedia, nell'epica; ed è bene sia ricordata a coloro che proclamarono, senza eccezione, che il Frugoni è sempre vuoto. Chi ne avesse desiderio potrebbe completare i concetti qui espressi coi begli sciolti al Bordoni (VII. 82-83) ove, con felice immagine raffigura l'*Orlando Furioso* a un'immensa varia città, e la *Gerusalemme liberata* a una reggia. Ma chi voglia persuadersi che l'accusa mossa al Frugoni d'essere « voto di sapere » soffre qualche eccezione, veda gli sciolti al Dott. Flaminio Torrigiani sulle sue lezioni di anatomia (VII. 220-23) e meglio ancora quelli rivolti al medesimo per la laurea medica del Dott. Domenico Tamburini Secchi (VII. 224-25), il che dico senza asserire che quei versi siano belli. (1)

Giovane Signore chiedendogli se preferisca il cioccolato o il caffè. *Comante* termina dicendo: Questi pensieri, che fra me e me volgevo,

Ruppe e disciolse abil Coppier, che lieto
D'indiche droghe e d'odorata spuma
Largo conforto mi recava in nappo
Di Cinese lavoro. Io la man porsi
Al nettare beato... (VII. 26)

Preziosa tazza, dice il Parini, e Frugoni: *nappo di Cinese lavoro*; alle *indiche merci* del primo risponde l'*indiche droghe* del secondo, alla *nettarea bevanda* il *nettare beato*.

(1) Ben vide nella questione della poesia scientifica il Co. Cerati, che ai poeti dello stampo del Mazza e del Rezzonico diceva: « Non dovete essere filosofi, che per mostrarvi poeti ». Del resto ognuno sa che il Settecento — ma forse questo è un carattere non trascurabile del gusto italiano — non amò, prima del Parini, la poesia molto densa d'immagini, di pensieri, e di sentimenti; amò sopra tutto la finezza e la finitezza della dizione. Non

Ma tra gli sciolti di contenuto scientifico non porrei, l'ho già detto altrove, l'*Auronte* (VII. 339-346) scritto per la recuperata salute dell'amico ab. di Condillac, in cui i men peggio non sono già quelli in cui accenna alle teorie filosofiche del precettore dell'infante Don Ferdinando, ma quegli altri nei quali canta la gioia della vita pastorale, quale era passata dall'*Arcadia* del Sannazzaro giù giù fino a' tempi suoi, attraverso l'*Aminta* e il *Pastor Fido*.

Salvo è l'illustre Auronte. All'uscio appendi
Del mio tugurio, amica Cloe, ghirlande,

canta. La capanna s'infiora, il desco s'adorna per l'agape festiva, all'ara agreste di Pan è fatto un votivo sacrificio di candida agnella e vi si scioglierà l'inno del ringraziamento. Tutto ciò vale ben più del tentativo di far poesia della filosofia.

Ebbero la stessa origine gli sciolti per l'amico march. Calcagnini. (VII. 308-14). Leggiamo quelli con cui tratta la dea Salute.

. L'odorato crine
Cinta vedresti di Peonie fronde
La ridente apparirmi amabil Diva,
Che Salute si noma. Il suo bel volto
Di porpora natia così rosseggia,

gridiamo troppo di questo: l'arte è bellezza. Il che non intendo ricordare in favore dei poeti perdigiorno, ma perchè la critica storica non deve solamente riesumare del vecchio ciarpame, ma soprattutto le correnti estetiche che hanno caratterizzato le varie epoche, e poi non dimenticarle nel giudicare della produzione letteraria, sia pure che non rispondano in tutto al gusto moderno.

E di natio candor dolce s'asperge,
Qual nell'estive sere al sol che cade,
E altrove porta il dì, convessa nube
Arde e biancheggia in ciel, come diverso
L'opposto raggio feritor tramanda.

È bello il paragone tra i voti ansiosi degli amici del Calcagnini nell'assistere alla lotta tra Morte e Salute e il pubblico favore che segue trepidante gli sforzi erculei di due lottatori :

Pendea l'aspro conflitto; e tu pensosa,
Alma Salute, amabil Dea, da lunge
Guardavi alfin chi dal fatal contrasto
Con la Vittoria accanto uscir dovesse ;
E come attento Spettator, che stassi
Guardando esperto Lottator, cui segue
Il pubblico favor, poichè lo vide
Il petto al petto, e le nervose braccia
Alle nimiche oppor, smover tentando
L'emulo piè dal punto, in cui si libra,
Gode se alfine trionfar sel vede,
E vincitor dalla sudata arena
Al plauso universal feroce ed erta
Mostrar la fronte, e star col piè sul vinto :
Tal tu godesti, allor che il buon momento
Di prevaler nella fatal contesa
Trovando Arte e Natura a te converse,
Ridenti in viso, e in lor ragion secure
Sul pertinace mal sorser vittrici,
Te richiamando, te con odio indegno
Mal minacciata dalla nera mano,
Che le prime speranze e il fiorir primo
Talor d'acerbe vite avara miete.

Non pochi di questi componimenti furono scritti per nozze. Per primo ricordo quello pel matrimonio di Costanza Terzi di Sissa col Co. Anton Marazzani Visconti, scritto nel suo esilio di Venezia con animo « ancor memore e grato ». (VII. 113-123). Il canto può dirsi veramente ispirato. Se *Comante* avesse avuto l'accortezza di sfrondare l'introduzione, sarebbe il suo più bel carne nuziale.

O canti il potere delle Muse, (ha conosciuto il Foscolo questi versi?)

Per cui dopo la tomba e il cener muto
Torna alle chiare Donne, ai forti Eroi
Spirito nuovo, e nuovo nome e grido
Dentro le obbliviose età longinque;

o cerchi di consolare la madre della sposa, che si rattrista al pensiero che la figlia si allontana dal suo fianco, amara pena

Che per le occulte vie del cor materno
Insidiosa serpe,

tratteggiando felicemente il ratto di Proserpina, il Frugoni è sempre uguale a se stesso. Non rievocazione di avi illustri, non onda rumoreggiante di versi, ma una felice onda di sentimento.

Da nozze fu ispirato anche *Il Genio dei versi sciolti*, scritto quando in Venezia furono celebrati gli sponsali di Contarina Barbarigo con Marino Zorzi. (VII. 175-189). Il Poeta voleva trar vendetta di *Aristarco Scannabue*, che si era scagliato contro i suoi versi sciolti.

Al Poeta appare il Genio de' versi sciolti — quello che ispirò il Tasso, il Rucellai, l'Alamanni, il Chiabrera — che non lesina le sue lodi a *Comante* e che si meraviglia che

il suo fedel seguace si sia lasciato turbare dalle accuse di *Scannabue*. Ma l'aver il Genio stesso cantato il canto nuziale non salva questo componimento, che è dei meno felici, perchè si perde in una sterile genealogia. Nessuna meraviglia che il suo alunno Mazza con più fresca onda di sentimento abbia in quest'occasione superato il maestro.

Tra i componimenti per nozze meritano anche di essere ricordati gli sciolti pel Co. Arconati Visconti di Milano che sposava la Co. Casati. (VII. 131-43). Vi sono degli accenti foscoliani. E meglio ancora quelli per la Marchesa Bradamante Scotti di Castelbosco che si univa al march. Gioseffo Malvicini Fontana di Nibbiano. (VII. 47-55) Le due pagine in cui canta la gloria degli Scotti e la potenza di Elisabetta Farnese hanno melodie piene di grazia e di forza. E potremmo anche citare i versi sopra l'opera d'Amore e soprattutto quelli sul nodo coniugale, scritti per gli sponsali del march. Diofebo Melilupi di Soragna con la Co. Giuliana di Colalto, ove si riscontrano belle similitudini e belle sentenze. (VII. 106-112).

Per nascite di primogeniti lasciò scritti due componimenti che meritano di essere ricordati. Del primo (VII. 163-174) già parlammo altrove (1); e qui basterà aggiungere che i passi migliori sono l'introduzione, l'invocazione di Pope, e il tragitto del poeta inglese dagli Elisi alla terra. Ma più felice è il canto cantato sulla cuna del primogenito dell'amico Jacopo Sanvitali; (VII. 329-38) e diremmo questo componimento veramente bello se il Poeta nell'ultima parte non avesse voluto esaltare anche la madre del neonato, che sono i versi meno felici.

(1) Cfr. vol. I, pag. 233 in nota di questo lavoro.

Ma qui forse è il caso di ricordare non essere sempre esatto il dire che il Frugoni nel cantar nascite e matrimoni si sia accontentato unicamente di rievocare avi illustri senza mai trovare un accento degno d'una lira civile.

Origin grande è grave peso. Indarno
Confida in essa chi da lei traligna

rammenta al pargolo Sanvitali. E questo pensiero ricorre più spesso che non si creda nelle rime di *Comante*. Prima di trascegliere qua e là ricorderò gli sciolti al march. Alfonso Bevilacqua, marito della tanto ricordata *Climene*. Gli amori, dice,

Son cura imbelle, vergognoso vanto
Di quanta gioventù nell'ozio vede
Italia mia degenera dagli Avi.

Ed ecco come tratteggia la vita della gioventù slombata:

Ventoso orgoglio or sin dagli anni primi
Empie e cieco trasporta i cuor non domi
Dall'åuree discipline. Un chiaro nome
Noto da lunghe età bastar si crede
In ricco stato. Altri, cui dura preme
Povertà, sudi, e rigida palestra,
Per emendar suo reo destin, si formi
Alla togata Curia, al campo, all'armi ;
Ma Germe altero di vetusta stirpe,
Altri nato fra gli agi, ai piacer cresca
In molli piume tra femminei vezzi,
Cresca ai teatri, alle ridenti cene,
Al fatal giuoco ; e come un astro splende
D'una luce non sua, splenda fra gli altri
In molti servi, in peregrine vesti,

Utile onor dell'ingegnosa Senna ;
E in odorose inanellate chiome,
In aurei cocchi, in fervidi corsieri
Faccia per via passando invidia a' stolti.
Ed ai saggi pietà. Misero errore !
Precetti rei d'incerta ignobil vita,
Che non dettaro alla nascente Roma
I buon Fabrizj e i Cincinnati austeri !

I versi sono discorsivi perchè appartengono a un'epistola; ma il lamento non sarebbe stato più nobile in bocca al Parini.

In un sonetto all'egregio *Dorillo* — il Rezzonico — dice che Achille sarebbe un nome ignoto, se avesse cercato la sua fama nella nobiltà del sangue e non avesse compiuto memorande imprese : per questo Teti lo affidò al « Tessalo biforme » (II. 337). E nell'ode per l'esaltazione di Marcello Durazzo a doge di Genova :

Misero e steril vanto
Son avi, ed oro, ed ostro,
Sculi marmi, in cui nostro
Diritto alcuno non v'è,
Se di fortuna i doni
Non illustra Virtute,
Fra l'alme sconosciute
Alma inerte sen va.
Solo nostre ragioni
Son opre gloriose... (X. 77-78)

Anzi tutta l'ode, per quanto brutta e stentata, mira a svolgere il concetto che solo la virtù sarà ammirata e celebrata da' posteri.

Negli sciolti per le nozze Costanza Terzi di Sissa col
Co. Marazzani cantava: La prisca

Gloria degli Avi a rammentarsi è bella,
Quando, chiamata al paragon, ravvisa
Dall'opre i non degeneri Nepoti. (VII. 118)

E ancora :

Peso è l'avita gloria all'alme imbelli,
Stimolo alle bennate. (VII. 135)

Nell'epistola al Co. Artaserse Bajardi chiama « uom prode
e saggio » colui

. che al suo bene intende,
E nobiltade estima inutil dono,
Che solo va de' non suoi pregi, come
Dell'altrui penne insano augel, superba (VII. 15)

Gli sciolti al Card. Cornelio Bentivoglio sopra la tragedia *La morte di Giulio Cesare* (VII, 71-80) sono scritti in uno stile sempre elevato, e vi abbondano brani veramente belli; alcuni sono splendidi. Rivendicando all'Italia il primato nella poesia epica, protesta che la lingua francese è acconcia a lusingare trattando argomenti amorosi, ma che non può

L'alto fragor dell'armi e il fumo e il sangue
Delle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche e i predati campi e i crudi aspetti
De' vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di consiglio e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto Poema....

Si legga come celebra la gloria dell'Ariosto e del Tasso, di Pindaro e di Orazio!

La tecnica degli sciolti su riferiti, che al Foscolo non sarebbero spiaciuti, mi induce a fare una breve digressione: a riferir qui pochi sciolti trascelti qua e là, in cui più perfetta appare l'arte di *Comante*.

Venere:

Qual ne' suoi raggi l'amorosa stella
Mostrasi all'ombre fuggitive, e in faccia
Al rinascente giorno arde e scintilla, (VII. 48-49)

vieni, dice alla march. Bradamante Scotti, e rivela le tue bellezze. Cotesta marchesa danzava, pare, egregiamente!

Come leggiere e graziosa intessi
D'agile danza regolati errori!
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d'aprile
Su l'erbe prime, che col puro argento
Delle rugiade sue l'Aurora asperge. (VII. 51-52)

I seguenti versi sul canto dell'usignolo appartengono a un componimento quasi estemporaneo:

Quando tra le romite ombrose siepi
Dalla canora gola usignuol scioglie
D'incessante armonia rapide fughe,
Pronti ritorni, e variato in mille
Maestre guise l'instancabil fiato,
Di meraviglia e di dolcezza ingombra,
Alto silenzio tien la selva, e fermo
Su le fronde col piè lo stuol minore
De' pennuti cantori ascolta e tace. (VII. 328).

Ecco come ricorda le nozze di Teti e di Peleo :

Certo cred'io, che non sorgesse uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin fino al volubil piede
Candida e schietta più che argentea spuma,
Teti si avvinse, benchè allor guidáro
L'umide Figlie di Nereo per l'onde
Insolite caròle, e sopra i lidi
Sparser conche e coralli, e Proteo sorse,
Tacendo i flutti, e non osando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille. (VII. 48)

I seguenti pochi versi sull'autunno sono di una comprensività e immediatezza che ricordano i pochi versi della primavera leopardiana, che « brilla nell'aria e per i campi esulta » :

Tu nei fertili Autunni, allorchè spuma
Di largo mosto, e di protervo riso
La festosa vendemmia empie le ville... (VII. 29).

Una volta tanto le virtù nascoste non sono paragonate alla solita umile viola :

Rose, che al bel ringiovanir dell'anno
Apriro in colta e ben guardata piaggia,
Mal puon celarsi, chè per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di verginella, che le ammira, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie. (VII. 17)

Ancora un esempio, in cui la costruzione alla latina sa

di audacia. Il lettore vi scorgerà anche facili presonanze foscoliane. Parla al P. Federico Sanvitali, gesuita, del fratello Iacopo:

Non ei per oro, che da voglie avere
Somma quaggiuso mal si dice, e tiensi
Felicitate, nè per molte insegne,
Che appese ai muri fan di prische Stirpi
Memoria, e sembran rampognar tacendo
I molli insiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento sedendo in piuma,
Non curar l'arti, nelle quai non ave
Parte, o diritto la volubil Sorte,
Nostre, fin che beviam queste soavi
Aure di vita, e nostre ai fausti tempi
E agli avversi non meno, e nostre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Estremo onor della marmorea tomba. (VII. 41).

Per ultimo ricordo qui un componimento ben riuscito, quello intitolato l' *Autunno* (VII, 250-54). Il poeta era stato invitato dalla incomparabile *Climene Teutonia* a cantar la professione religiosa della Co. Maria Giuseppa Scroffa; ma scusandosi col dire che mentre ferveva la vendemmia mal avrebbe tentato di far risonare sulla cetra rime austere, ci diede una pittura così ispirata alla realtà, che altra uguale non produsse l' *Arcadia*. Non mancano colori divenuti tradizionali nella poesia arcadica; ma qui sono usati ora più parchi, ora più largamente: felice quando tratteggia il lavoro della pigiatura dell'uva e le danze agresti che coronano la faticosa giornata: il tutto colto dal vero, senza

esuberanze inconsulte e senza quello stile ricercato e abbondanze che il Frugoni serbava per le solenni occasioni (1).

La poesia berniesca e familiare.

Gli ammiratori di *Comante* hanno voluto esaltare in lui anche il poeta satirico.

Che l'esempio di Orazio l'abbia spinto a tentare anche la poesia satirica è indubitabile; ma che più spesso abbia perduto di vista Orazio per impugnare la sferza di Giovenale senza mai avvicinarsi all'arte nè dell'uno nè dell'altro poeta latino è cosa di cui si può ancor meno dubitare (2).

(1) Non parlo — per brevità — dei componimenti in ottava rima. A qualcuno ho già avuto occasione di accennare; qui due parole su quello che dettò per le nozze del duca Antonio con Enrichetta d'Este (X. 43-64). Sono « meditati versi », sono l'inno della riconoscenza e dell'ammirazione. La struttura del componimento è semplice: con classica imitazione finge che Alessandro Farnese descriva lo scudo su cui sono effigiate le imprese del Nipote. (Ohimè, quali magnanime imprese!). L'ottava ha un andamento ariostesco, e si svolge fluida con felici spezzature, con belle costruzioni che piacquero al Parini. Bella la pittura di Alessandro Farnese rappresentato a cavallo, e felici alcune similitudini, anche se non del tutto nuove.

(2) E gliene vennero guai, l'abbiamo pur detto più d'una volta, e dovette pregare gli amici di correre ai ripari e di difenderlo. Una prova l'abbiamo anche nella seguente lettera, senza data, *A Monsieur Le Marquis Canossa* Majeurdhomme de Semeine de S. A. R. a Colorno, che traggio da *Autografi della Braidense* di Milano:

Amico e Padrone Riv.mo,

Io vi so infinito grado di quanto mi scrivete sinceramente sopra l'inchiesta mia. Quel che duolmi si è che i due sonetti contro il Gazzettiere in Parma sono usciti e vanno per le man di tutti; ma non per la colpa mia, che non ne ho dato copia ad alcuno. Sono essi stati ritenuti a memoria da qualche

Non anticipiamo giudizi : sgombriamo anzi tutto il terreno di un'infinità di lettere rimate, a cui non bisogna anettere importanza artistica, poichè egli stesso non ve ne annetteva. Al Dott. Francesco Pizzi, il marito di *Mirtinda*, diceva :

Io son nato per non fare,
Altro appunto che rimare,

perchè mia madre quando mi concepì e portò nel suo seno, non pensò che ad ariette, non lesse che l'*Orlando*, il *Pastor Fido*, e l'*Aminta*, sì che

Poveretta, ella facea
Un Poeta, e non sapea. (VIII. 33-39)

o falso o imprudente amico, che poi gli ha messi in carta ; e che ciò sia vero, il può dire l'originale mio del sonetto secondo, il quale è in molte parti alterato, mentre, dove la memoria del ladro à mancato, à supplito l'ingegno, sostituendovi ciocchè à saputo sostituirvi. Non vorrei, che me ne venisser guai ; ma sarebbero ingiusti, imperochè deve (?) avere scritto per un vivo zelo di moderare, e far cauto un gazzettier, che pubblica cose non troppo rispettose alla Francia, non sono poi reo d'averlo attaccato nell'onore, e d'aver offese le leggi, che non perde di vista nè un buon cattolico, nè un uomo onorato. Io non dico altro, se non ch'egli è un cattivo scrittor di Gazzette. Questo non fa ch'egli non possa essere e non sia una persona dabbene, e non perde perciò nulla nella vita civile. Di grazia, vegliate sopra color, che possono di questo mio innocente sfogo poetico costì mal servirsi, e le difese mie, quanto lice, prendete, e fate, che gli altri amici miei e favoreggiatori costì le prendano. Sono un po' turbato per questo, ed in fin che questo turbamento non si calma, non posso a festevoli cose rivolgermi. Amatemi e scrivetemi. Addio

Dev.mo FRUGONI.

E il turbamento può darsi derivasse soprattutto dal timore che il Du Tillot gliene movesse rimprovero, poichè il primo Ministro l'aveva più volte ammonito... di lasciar in pace Giovenale.

Tutte queste rime non hanno per noi che un valore storico, in quanto gettano sprazzi di luce nella vita intima di quel mondo parmigiano. Sono guerriglie rimate che hanno per movente qualche burla, lamenti con amici che non rispondono alle sue lettere o che chiedono continuamente versi per raccolte, notizie intorno a' suoi lavori, alle sue malattie, alla sua ipocondria, inviti al teatro, narrazioni di gite, richieste di notizie di amici e di dame; dice come van letti i versi e difende i suoi contro i critici, domanda sussidi, chiede ed offre tabacco, pipe, vino, fiori, liquori, frutta; parla di cagnolette o a nome di cagnolette; si fa interprete del caffettiere Bazzigotto, tenta dissuadere dal giuoco del faraone, si sfoga contro la bambara, il tressette, la primiera, il brulotto e ride della paura della iettatura; si lamenta d'una dama che continuava a chiedergli minute di lettere pe' suoi galanti, presta a una dama la sua bautta; dà consigli da epicureo al march. Canossa, ride delle sue cotte, ne schizza il ritratto, ride della sua pigrizia, delle donne, delle conversazioni, dei giuochi, del teatro.... E quante metamorfosi di amici e di amiche in galline, in serpenti, in piante, in fiori! Con la Del Bono, col Canossa, con la Barbaro Gritti, con la Malaspina tiene un minuto carteggio, che ci permette di conoscere nei loro particolari la sua amicizia e la sua galanteria.

Appartengono a queste rime familiari una quantità di narrazioni briose, o scriva al Du Tillot che una volta avrebbe vinto un terno al lotto se un mal consigliere non lo avesse indotto a mutare un numero da giocare, o narri l'entrata in monastero e il pentimento d'una povera monaca, o graziose fantasie, (IX. 231) o imbandisca cene poetiche, (IX. 241) o rimi l'apologo del re Faraone (IX. 245) o

finja di tradurre dal greco una *Istoria Ateniese* (IX. 35) per dar la baia alla moglie dell'erede de' suoi beni paterni.

E tra queste rime, che sono spesso scintillanti nell'ottionario usato con particolare sveltezza, e che gli dovettero costare ben poca fatica, checchè abbia protestato in contrario, (VIII. 566) una quantità di rime grasse, nauseanti per l'argomento e per il crudo verismo del linguaggio, che mi guarderò bene dal chiamare berniesche, per quanto al Berni tenessero lo sguardo il Frugoni e quanti nel Settecento coltivarono la poesia giocosa (1).

Non il Berni può giustificare quelle sconcezze, e non Orazio — a cui disse di essersi ispirato per certi componimenti liberissimi — quel verismo. Certo è che nè il Berni, nè Orazio avrebbero scritto così.

L'epoca del Frugoni fu, soprattutto in letteratura, un'epoca di caricaturisti: lo furono il Parini e il Gozzi con le loro satire, il Metastasio co' suoi eroi incipriati, l'Alfieri co' suoi tiranni foggianti con poca varietà di stampo; e tra

(1) Cfr.—tanto per citare alcune di simili sconcezze collocate in filata— *Opere*, III, 153-173. Nei mss. frugoniani della *Palatina* di Parma si leggono al fol. 51 certi liberi versi di *Comante* ai quali altri ha risposto con degne rime. E non so come, con simili lubricità, il Frugoni potesse dire:

I confin quanto conviene
So del male e so del bene. (IX. 492)

Il verismo del Frugoni fu studiato da A. NERI ne' suoi *Passatempi letterari*, ma più ampia materia potrebbe raccogliere chi avesse la pazienza di studiare le rime di *Comante*, e più ampio studio potrebbe comporre, allargando le linee e trattando dei molti bernieschi del Settecento, tra cui il Parini, che ha certi epigrammi più maliziosi che belli. Cfr. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del sec. XVIII*, appendice al *Giorn. st. d. lett. italiana*.

costoro, una larga schiera di discendenti del Berni, con le storie rimate di *Bertoldo*, col *Ricciardetto*, col *Cicerone*, con le *Lagrima in morte di un gatto*, con la *Salameide*, con la *Cuccagna*, con la *Barcaccia di Bologna*, col *Burchiello di Padova*, con la *Ciaccheide*... E' la caricatura per la caricatura: quando appare qualche spunto satirico il modello non è Orazio, ma un Giovenale da strapazzo (1).

Il Frugoni fu, oltre che un narratore brioso, un caricaturista piacevole e spontaneo, perchè in questi componimenti frivoli non ebbe a gonfiar le gote come faceva quando doveva predire la nascita d'un novello Achille, o cantare tarlate genealogie di eroi trapassati. (2) Ride delle dame che in teatro vogliono « far da belle ad ogni patto », e lodano e applaudono senza aver nulla compreso; (III. 72) di certi duelli andati a monte, perchè « Salvar la pancia è cosa da prudente » (III. 74) o... troncati da una ciabatta scagliata dall'inquilino della casa sotto le cui finestre dovevano svolgersi; (III. 75) dell'ipocondriaco, (III. 79-80)

(1) Il veleno giovenalesco puoi vedere ne' seguenti componimenti: *Contro un ridicolo damerino*, (X. 306). *Per una donna vecchia che voleva martarsi*, (X. 307) *In morte del duca Nevio*, ecc., (X. 309), *In morte del Dottor N. N.* ecc. (X. 311) *Al Gazzettiere di Modena*, (X. 312) *Contro l'Autore di certi sonetti italo-tedeschi*, (X. 313) Il suo umore giovenalesco sfogò anche contro *Aristarco Scannabue*. (X. 318-19) Velenoso fu contro il Co. Ascanio Garimberti, che co' suoi versi « sessagenari » aveva messo a soquadro tutti i poeti di Pindo (X. 328-30).

(2) Scriveva al proposito il 30 luglio 1756: « Giova talora lasciar in pace gli eroi, non tendere la lira sul tuono divino, e per ricreare la mente dai grandi argomenti affaticata, allo stil semplice e grazioso ricorrere, e i piacevoli soggetti minori rivestire di grazia e di riso ».

d'un abate che aveva il debole per le scarpine « ben forbite » (III. 82).

Se volete la caricatura d'un notaio

Panciuto e grosso, e di statura nano,
Vestito a bigio come un francescano,

gran raccoglitore di rime manoscritte (oh quante ne copiò di *Comante!*) eccovi il dottor Tommaso Tiramani; (III. 102) se quello di un « mangiatutto e crapulone » o di un « solenne parassito »

Vivo terror de' pranzi e delle cene,

che mal componeva la faccia tonda e rubiconda (era prete)

Su l'aria d'un severo anacoreta

non mancano sonettesse (III. 106. 108. 116).

Ride con spirito e con garbo anche degli amici. Come ha conciato il Comandante Bortholon, cieco d'un occhio e sordo d'un'orecchia, quegli che chiamava « sua moglie », perchè si studiava in tutti i modi di nascondere gli anni parecchi per continuare a fare il galante! (1).

Egli ebbe l'occhio pronto a cogliere delle cose e delle persone il lato ridicolo, o fosse un damerino, (III. 239) o un cavaliere che non sapeva far bene gli onori di casa, (III. 242) o un poeta — il Co. Ascanio Garimberti — che non sapeva leggere i versi, adorava i secentisti e faceva passare per suoi i versi altrui (VIII. 98) o lo speciale, che faceva morir la gente co' suoi intrugli (VIII. 171) o il dro-

(1) *Opere*, X. 418-24. Cfr. le già citt. memorie del CALCATERRA, *Il « re della fava »* e *La brigata frugoniana di casa Malaspina*.

ghiere facoltoso e diffidente (VIII. 176) o il prete che faceva sonar troppo le campane perchè senza il suono de' sacri bronzi per lui non sonavano i contanti (VIII. 484).

Non per ciò bisogna chiedere al Frugoni la vera satira. Egli non ebbe sì nobili ideali di vita da assorgere—o di rado assorse—alle altezze della satira. Volete sapere quali furono i suoi ideali? Li manifesta in un lurido capitolo a Don Agostino Giacomelli.

Sperai sempre veder meglio ridutti
I Poeti a' di nostri abbandonati,
E più d'un osso di prosciutto asciutti:
Sperai veder men vilipesi i frati,
I preti men ingordi; e men fallaci
Le donne; e meno i volti imbellettati;
Men finti i risi, e traditori i baci;
Men prave le intenzion; meno indiscrete
Le cattoliche lingue e men mordaci;
Ma sperai tutto invano.... (IV. 174)

Questi versi sono, credo, del periodo bolognese, e fin da allora *Comante* era, con tutto il suo epicureismo, perfettamente scettico. Ecco infatti che cosa scriveva a oltre cinquant'anni:

Mondo indegno! Ma che farvi?
Ha nel male fitto il chiodo.
Chi vorrebbe rimediarvi?
Ei vuol reggersi a suo modo.
Io che passo già i cinquanta
E lo veggio incorreggibile,
Lo compiango, come pianta
Vecchia, torta ed inflessibile.

Io trovato l'ho così,
Quando il viver mio spuntò ;
Al finire de' miei dì
Io così lo lascerò. (IX. 95)

I tempi in cui visse gli hanno insegnato che tutto è vanità, che tutto è esteriorità e spensierata frivolezza, e che una sola cosa vale, il godimento.

Questo scetticismo gli ha ispirato delle felici pennellate che hanno della satira, ma che non è satira vera, perchè la vera satira oltre che da una coscienza alta e intemerata dev'essere illuminata da un raggio di fede nella buona volontà dell'uomo di correggersi de' suoi difetti. Orbene io non credo che il *castigando mores* del suo Orazio entri molto nelle intenzioni di *Comante Egnetico* ; e la ragione ce l'ha manifestata chiaramente egli stesso : il mondo vuol camminare per la strada che gli garba e non sa che farsi delle prediche dei moralisti. Egli si limita quindi a notare ciò che gli pare non vada a puntino. Più che di satira si tratta dunque di un qualche cosa che tiene dell'umorismo. Che volete di più da un uomo che non ha preso sul serio nemmeno l'Arcadia, (è vero, il Manzoni rise della poesia e più dei poeti, lui così grande poeta!) che era il primo a scorgere il ridicolo di quelle tornate gravi e solenni, che sparse il ridicolo sulle sue campagne arcadiche che non gli fruttavano nè uva, nè fieno ? Sentite :

Favola è Arcadia nostra,
Che va sott'auree Leggi
Donando nomi e greggi,
E campi che non ha. (IX. 475)

E altrove :

In Arcadia ho certi beni
Che non fanno uva, nè fieni,
Che non han vacche, nè agnelle....

Ricordate a quanto buon umore si abbandonò quando La Rivière fu due volte con due diversi nomi proclamata pastorella d'Arcadia? Spargere tanto ridicolo sopra la più grave istituzione del secolo!

Umorismo, dunque, più che vera satira: egli è l'uomo che osserva e nota e ride qua bonariamente, là maliziosamente. A Parma si estingue la famiglia Farnese, e nel mutamento delle cose molti aspirano a cariche militari e civili.

Già contegno, già massima si muta,
Si cangia favellar, volto si varia,
Niun si conosce più, niun si saluta...

Il Frugoni osserva questo lavorar di gomiti e di schiena ed esclama: Oh quanto

Io riderò su la fatal caduta
De' gran castelli fabbricati in aria! (III. 91)

E se gli vien fatto di deridere il lusso delle donne, (VIII. 159-61) che vogliono

Bustin d'or, d'or le maniglie,
Nastri d'or, d'or le faldiglie,

e oro tra i capelli

Tronchi ad arte e ricciutelli;

che torreggiano sugli zoccoli con due cavalier serventi,

l'uno a destra, l'altro a manca per paura di cadere: che si fan trascinare su

Cocchio d'oro e di cristalli,

seguite da braccieri, da lacchè, da paggi, da staffieri; che imbandiscono pranzi e cene sontuose, affollate di divoratori che saziata la fame « ridono poi del buon marito » mentre il galante le tocca piede con piede sotto la tavola e le parla con lo sguardo e si studia di bere nella medesima coppa,

Ben contento di trovare
Del bel labbro l'orme care ;

che giuoca sì che in una sola notte

Di molt'anni l'oro inghiotte,

il Frugoni, più che da un bisogno di far della satira che richiami sul diritto cammino, è mosso da un senso di pietà per quei poveri padri e quei poveri mariti messi in croce dal lusso delle figlie o delle mogli.

Uno spunto di satira è in *La follia delle donne*, (IX. 12-13) che bionde o brune, alte o basse, prosperose o magre, colte o ignoranti, credono, ognuna, d'aver l'impero sui cuori.

Vien la bella, che si vanta
D'esser bella oltre i quaranta ;
E ancor vuole, ed ancor crede
Tutti i cuori far sue prede ;
Ma una bella in fresca età
Viene, e grida : Chi va là ?
E in virtù d'anni diciotto
Ai quaranta dà capotto.

Ogni bianca senz'aiuto
Di sospiri vuol tributo:
Vuol col vivo suo candore
Fra le Belle il primo onore;
Ma superba vien la bruna,
Nè vuol cedere ad alcuna,
Piena il cor d'ardite voglie,
Perchè il bruno il bel non toglie....

È un argomento sul quale il Frugoni poteva dire la sua.... autorevole parola.

Pieni di senno e di spirito sono le quartine sopra *Lo stato coniugale* (VIII. 167-70). La famiglia è un piccolo regno che va governato con molta politica, se il nodo coniugale non deve fare dei due coniugi due nemici, due compagni nel tormento. E se le cose van male la colpa è del marito,

O per troppo tollerare,
O per troppo lasciar correre.

Quei saggi consigli si potrebbero leggere non senza utilità anche oggi, tanto più che sono in versi che si fan leggere volentieri.

Appartengono a questa categoria gli sciolti sdrucchioli a Giampietro Zanotti *Contro le moderne cerimonie* (VII. 373) in cui il Frugoni si propose di « sferzar tutte le cerimonie », l'uso dei titoli altisonanti, degl'inchini per cui si doveva piegar la schiena ad « arco gotico », l'usanza di fermare o di essere fermati per la strada... Il verso non è sempre felice, ma lo spirito non manca mai.

Una vera satira — è la satira un'ironia continuata? — è l'*Apologia in Parnasso* (IX. 16). Il Co. Rossetti co' suoi

versi aveva mosso a sdegno il biondo Apollo e le sue nove sorelle, che lo condannarono a essere legato a un vecchio alloro e ad essere con le « brachesse giù pendenti » staffilato dai Satiri. *Comante* finge di assumerne la difesa. Le sue argomentazioni, che non è possibile qui riassumere, fanno sangue: ogni distico è una staffilata, nè mi sono meravigliato nel sapere che il Co. Rossetti si rivoltò acremente contro chi l'aveva messo così alla berlina. Quest' *Apologia* in corte fece furore e vi fu un seguito.

Ma il miglior componimento satirico del Frugoni sono gli sciolti *Al Sig. Andrea N. che scrisseglì aver avuto che fare con un forastiere ignorante e superbo*, (VII. 386-89) in cui *Comante* fustiga con numeri oraziani l'ignoranza presuntuosa che tutto crede di sapere e trincia giudizi di arte, di scienza, di tutto (1).

Di questa poesia di *Comante* bene, nella sua brevità, giudicava il Corniani: « Ei quivi non ha d'uopo di stiracchiature potendo e levare e dilineare a piacere lo stile. Facilità e natura condiscono i sali arguti e frizzanti, di cui non era scarsa la immaginazione del Frugoni e di cui facendo egli un riprovevole abuso s'involse in fastidiose brighe con discapito ancora del suo buon nome » (2).

Il Frugoni non ha coltivato la favola. Ritengo però che, dato il suo temperamento pieno di brio e di spirito, se avesse a siffatto temperamento accoppiato sobrietà di verso

(1) Cfr. cap. VIII, pag. 241-42.

(2) G. B. CORNIANI, *I secoli della Lett. ital. dopo il suo risorgimento*, Brescia, N. Bettoni, MDCCCXIX, pag. 227-32.

l'avrebbe coltivata con onore. Me ne persuade uno *Scherzo* significativo con cui voglio por termine a questi cenni.

Vi fu un pazzo, non so quando,
Che somiglia un poco a me,
Che sul trono esser sognando
Comandava come un Re.

Nell'inganno suo felici
Conducea contento i dì ;
Ma per opra degli amici
Medicato egli guarì.

Guarì, è ver, ma sè veggendo
Pover uom qual pria tornato,
Disse lor quasi piangendo :
Voi mi avete assassinato.

Col tornar della ragione
Da me lungi se ne va
Un error, ch'era cagione
Della mia felicità (IX. 103).

*
* *

Credo che pochi critici moderni abbiano della poesia di *Comante Egnetico* detto tanto male quanto in questo rapido esame. Ma è vero altresì che pochi con uguale franchezza hanno asserito aver egli avuto un ingegno così spiccato (potremmo forse con Eustachio Manfredi dirlo « pronto, vivace e copioso ingegno ») che non molti altri poeti nostri ebbero l'uguale. E come conseguenza di quanto fin qui abbiamo scritto è lecito del pari asserire che così nel sonetto, come nell'anacreontica e nel verso sciolto ha lasciato componimenti che gli concedono di occupare un bel posto

nella storia della nostra lirica. Alla giusta fama del Frugoni nocquero l'iperbolica fama di cui lo cinsero i contemporanei, ciò che destò il senso della reazione, e l'insipienza de' suoi editori, che vollero far ciò che egli s'era rifiutato di fare anche col pericolo d'incorrere nell'ira del Du Tillot. A tale insipienza si tentò di riparare con scelte più o meno voluminose, ma non abbastanza severe per salvaguardare la fama del poeta genovese.

Le cose sarebbero andate diversamente se questa solenne vittima che il Settecento sacrificò sull'altare delle raccolte non fosse stata costretta « a dilombari sul Parnasso Italice » (VII. 378) e avesse potuto assecondare il suo desiderio — ohimè poco tenace! — di tener sotto chiave in un cassetto, come i poeti antichi, le sue composizioni poetiche per consumarvi intorno tutti i ferri del mestiere, come scriveva al Bernieri. Non sarebbe, in tal caso, si esigua la mole de' suoi componimenti migliori.

Ma con tutto ciò grande poeta egli fu, per quanto la sua non sia una grandezza di prim'ordine, e per quanto la sua fantasia sia stata più pittrice che creatrice.

Il quale giudizio non deve parer contraddire a quanto scrivemmo altrove, che cioè il Frugoni fu un poeta mancato. Egli fu grande poeta nell'anima, perchè non gli mancarono le doti necessarie per essere tale; e ciò va detto quantunque la sua poesia nel complesso ci appaia frequentemente come la linfa d'un fiume del deserto, che tratto tratto si perde per ricomparire. Si può essere ad un tempo grandi poeti e mediocri scrittori. E nella sua produzione sono troppe oscurità, mentre che noi nelle opere poetiche possiamo e dobbiamo ammettere, sì, delle penombre, ma non delle oscurità. Un grande scrittore ha il dovere di es-

sere — s'intendano le mie parole con la dovuta larghezza — sempre uguale a se stesso. Gli abbozzi, le prove mancate, i tentativi falliti, i ghiribizzi momentanei non debbono entrare nella produzione che un artista offre al pubblico. E sotto questo punto di vista — ripeto — gli editori parmensi e quelli lucchesi di *Comante* non hanno reso un buon servizio al poeta.

Del resto per disprezzare un po' meno la poesia del Frugoni bisogna avere la pazienza di vivere nella memoria la vita del primo Settecento quale fu in Italia, e particolarmente a Parma, e d'interessarsi di ciò che sarà stata una puerilità, ma che fu per molto tempo giudicata dagli uomini di allora la cosa più seria del mondo — la vita galante — e comprendere ciò che furono pel Frugoni quei ministri e quei duchi, quei cavalieri e quelle dame o amate o corteggiate. La poesia d'amore non è comprensibile che a condizione che il lettore si metta dal punto di vista del poeta e tenti di respirare l'aria dei tempi in cui un dramma d'amore è stato vissuto. L'amore settecentesco — l'abbiamo detto altrove — non ebbe nulla di tragico; ma può riuscire ciò nulla di meno interessante, appunto perchè così profondamente diverso dall'amore quale fu cantato dai petrarchisti fino ai tempi moderni. È un amore falso, generato da un amore ch'era stato falsamente cantato, e che doveva preparare l'amore violento alla Ortis, disperato alla Leopardi, adultero o di bassa lega come nei romanzi e nei drammi moderni.

L'amore cantato dal Frugoni, anche quando il substrato è semplicemente galante, ha molti atti, e se anche i personaggi appartengono tutti alla nobiltà, è vario di scene e di toni. Chi vi si interessi troverà della gentilezza anche

in un'anacreontica, della venustà anche in un'odicina, del brio in molteplici missive, dello spirito in non poche caricature si soffermerà alla lettura di certi sonetti e di certi sciolti, e vedrà dalla molteplice produzione balzar vivo il Settecento galante, che è il merito precipuo delle rime di *Comante Egnetico*.

Roma, Ottobre 1919.

FINE.

NOTA

Ho posto nella correzione delle bozze tutta la diligenza che mi fu possibile per serbare intatta la grafia così delle lettere e rime di *Comante*, come delle cronache e degli altri documenti dei quali ho tratto partito per questo lavoro. Per ciò mi sono dispensato dal richiamare l'attenzione del lettore sui troppo evidenti errori grafici e grammaticali.

E qui, ad opera finita, mi permetto di rivolgere una preghiera al lettore. Se la figura di *Comante Eginetico* e la sua opera poetica balzano sufficientemente lumeggiate da queste pagine, è fuor di dubbio che altri utili elementi potrebbero essere rivelati da documenti nascosti in archivi pubblici e privati. Sarò grato a coloro che essendone in possesso o avendone conoscenza me ne vorranno dar copia o un cenno.

INDICE DELLE TAVOLE.

VOLUME I.

Faustina Maratti Zappi	Pag. XXI-XXII
Francesco Farnese	» 63-64
Antonio Farnese	» 81-82
Enrichetta d'Este.	» 147-148
C. I. Frugoni	» 161-162
Il Teatro degli Arcadi negli Orti Farnesiani al Palatino .	» 201-202
Festa pastorale celebrata nel Bosco Arcadico Parmense .	» 249-250
Festa pastorale celebrata nel Bosco Parmense nel 1769 .	» 257-258

VOLUME II.

Don Filippo Borbone	» 2-3
Duchessa Luisa Elisabetta di Francia	» 16-17
Guglielmo du Tillot	» 40-41
<i>Il Parnaso.</i> — In cima Apollo e le Muse; a metà i buoni e valenti poeti; alle falde i poetucoli che invano implorano di salire	» 124-125
<i>L' Eliso.</i> — Virgilio legge ai poeti latini le opere dei poeti ita- liani, perchè le giudichino. Da una parte sono Dante e gli altri migliori, dall'altra la turba dei novelli	» 128-129
Corilla Olimpica	» 220-221
Busto marmoreo dell'arcade Frugoni	» 274-275
Carlo Innocenzo Frugoni	» 338-339
<i>Pietro Ferrari.</i> — Il poeta C. I. Frugoni nel Bosco d'Arcadia »	368-369

INDICE DELL' OPERA.

VOL. I.

Prefazione Pag. VII-XIX

Capitolo I. — IL FRUGONI A BOLOGNA » 1

Incontro del Frugoni con Eustachio Manfredi (1-4). Accademico dei *Gelati*: gli amici bolognesi: (4-8); vita bolognese (8-10). La morte dello Zappi (10-13); Faustina Zappi Maratti e la brigata bolognese (14-18); *Comante Egineico* e *Aglauro Cidonia* (17-22). Frugoni a Piacenza: nuove amicizie: Ubertino Landi (22-25); la *Radamisto e Zenobia* del Crebillon (25-27). Colto dal vaiuolo (27). Vita mondana (29-35). La Contessa Fontana (35-39). Una fustrocca in versi (39-43). Frugoni, il Card. Cornelio Bentivoglio e Mons. Girolamo Crispi (43-49); il *Cesare* dell'ab. Conti (49-51); il Frugoni presentato al Principe Antonio Farnese (2-53). Bologna ha plasmato l'uomo e il poeta (54-56). Appendice (57-63).

Capitolo II. — IL FRUGONI ALL'OMBRA DE' FARNESI » 65

Il duca Francesco e il principe Antonio (66-68). Frugoni accolto dal Principe: il baccanale (68-70). *Il Trionfo di Camilla* (71). Viaggio da Parma a Piacenza: la cameretta: vita piacentina (71-74). *Comante ipocondriaco* (75-77). Va a Parma ove si rappresenta il suo *Trionfo di Camilla* (77-80). Ritorna a Piacenza (80-85). Ritratto fattogli dal Malinaretto (85-86). A Parma e a Sala (86-87). Amore per la Pizzi (87). *I fratelli riconosciuti* (88-90). Visita del Metastasio (90-91). Accademia colorniana (92-93). Torna a Piacenza: vita irregolare: accuse: tristezze (94-97). Si stabilisce definitivamente a Parma: lavora intorno al *Medo* (98-101). Raccolta per nozze Bentivoglio-Gonzaga (102-107). Morte del duca Francesco: funerali: orazione funebre del Frugoni (107-114). Il matrimonio del duca Antonio (115-118). Un poema nuziale

piacentino: la Raccolta curata dal Frugoni (119-124). Le feste nuziali: *Il Trionfo de' pubblici voti* (125-126). Entrata solenne dei Duchi a Parma (127-129). *Le nozze di Nettuno l'equestre con Anftrite* e il Carosello (130-131). Il *Medo* (132-134). Il corso ducale (135). Appendice (137-145).

Capitolo III. — LA FINE DI UNA GRANDE DINASTIA
ITALIANA Pag. 147

La traduzione della *Cebaide* di Stazio (147-148). Ri'acimento del *Lucio Papirio* (149-151). *Scipione in Cartagine nuova* (151-154). Satire contro il Frugoni: i suoi nemici: i suoi protettori (154-158). La morte del Duca Antonio (158-160). Il ventre pregnante della duchessa Enrichetta: lo Stato occupato in favore di D. Carlo Borbone: vane proteste (160-163). L'orazione funebre del Frugoni pel duca Antonio (163-164). Funzioni religiose pel ventre pregnante: visita di cinque levatrici (164-166). Il contegno del Frugoni (167-170). La duchessa Dorotea prende possesso del Ducato (170-176). Il Frugoni a Genova: sospira di tornare a Parma: le sue giustificazioni (176-181). Don Carlo sbarca in Toscana: una raccolta parmigiana con dedicatoria del Frugoni (181-186). *L'Orano espugnata* (186-188). L'entrata di Don Carlo nel Ducato (188-193).

Capitolo IV. — DON CARLO DI BORBONE. PARMA
SOTTO IL DOMINIO AUSTRIACO » 195

La musa frugoniana: un volume di versi (195-197). Guerra per la successione di Polonia: la vittoria di Bitonto: la guerra nel ducato di Parma: la battaglia di S. Pietro (197-212). I Tedeschi a Parma: il *Demetrio* (212). *Il Bertoldo* (213-216). Una mascherata del patriziato parmense (216-220). Progetto d'un 2° volume di Rime (220-221). I conti Terzi di Sissa. Varie raccolte (221-229). *La Colonia Parmense* (229-238).

Capitolo V. — IL FRUGONI A VENEZIA. » 245

Maria Teresa imperatrice; nascita dell'arc. Giuseppe: la guerra per la successione d'Austria (245-48). Il Frugoni abbandona Parma per Venezia (248-256). Venezia (257-60). Il Co. I. A. Sanvitale ospita il Frugoni; un'egloga (261-63). *Aurisbe Tarsense* (264-70). *Nidalma* (271-80). Il Co. Algarotti conforta il poeta esule (280-82). Milord Oldernesse (283). Torna a Parma. Gli Spagnuoli vittoriosi: abbandonano Parma che torna sotto gli Austriaci (283-89). *La Ciaccheide* (290-98). Anni oscuri per Comante (298-300). Morte di Dorotea Sofia di Neoburgo (300-303). *Appendici* (305-311).

VOL. II.

Capitolo VI. — I BORBONI A PARMA. Pag. 1

Il duca Filippo prende possesso del Ducato (1-7). Nuovo stato di cose : impressioni del Casanova (8-10). Il Frugoni fa pratiche per entrare ai servizi di S. A. R. (10-16). Nascita dell'Infante Don Ferdinando; il Frugoni ne è dichiarato Istitutore di *Belle Lettere Italiane* : un battesimo ducale (16-23). Bettinelli : Parma si rinnovella (24-29). Il Frugoni a Genova : l'eredità paterna (1752). (29-35). Per la morte di Madama Emichetta di Francia : una raccolta mancata (35-39). Il Frugoni ritorna a Parma : si dà al melodramma assecondando i disegni del Du Tillot (39-43). Nominato abate di S. Remigio (43-45). Malinconie (45-48). Il Goldoni a Parma (49-51). Il Frugoni, la Gritti, il Goldoni (51-72).

Capitolo VII. — TEATRO, DONNE E VERSI » 73

Il R. Teatro di Parma. Maria La Rivière (73-76). *Le Feste di Tersicore* (76-80). M. La Rivière due volte pastorella arcade (81-88). *Dori* (88-90). La riforma del melodramma ideata dal Du Tillot : idee dell'Algarotti : *Zelindora re dei Silfi* (91-96); l'*Ippolito ed Aricia*; la Gabrielli (97-107). *Satire* (108-113). *I Tindaridi e Le Feste d'Imeneo* (114-120). Le nozze dell'Infanta Isabella con l'arciduca Giuseppe d'Austria (121-123). Per una raccolta (123-125). I versi sciolti dei Tre Eccellenti Autori (126-134). L'accademia delle Belle Arti (135-143). Anni lieti : per una scelta di rime da dedicare a Luigi XV : giovani amici : ninfe (144-159). Corrispondente del *Giornale Enciclopedico* (159-160). L'Algarotti a Parma (160-161). Madama du Boccage e la sua *Colombiade* (161-164).

Capitolo VIII. — GLI ULTIMI ANNI DEL FRUGONI » 165

Il fallimento della riforma del melodramma ideata dal Du Tillot (165-173). L'edizione delle *Opere poetiche* : l'ordine sovrano : perchè il Frugoni non volle provvedere a questa edizione : l'Arcadia della scienza ; il Rezzonico difende il Frugoni (173-195). *Comante* si reca a Venezia ; febbre eurisbea (195-199). Morte dell'arciduchessa Isabella : il Frugoni va a Genova (200-201). L'inoculazione del vaiuolo a Don Ferdinando (201-209). Il Baretti contro il Frugoni (209-219). *Corilla Olimpica* a Parma (219-223). Le nozze dell'infanta donna Luigia e la morte del duca Don Filippo (223-226). Il duca Don Ferdinando e Maria Amalia d'Austria (227-231). Il Frugoni a Genova (232-234). Vecchiaia vegeta : Parma nuova : acciacchi : una grave malattia (234-245). Malattia del Du Tillot (245-255). Morte del Frugoni (256-261). Appendice (263-274).

Capitolo IX. — L' UOMO Pag. 275

La figura di *Comante* (275-276). Sua sincerità (277-280). Sulle orme di Don Abbondio (280-285). Il fantasma della morte (285-287). Malinconia (288-291). Carattere morale (292-296). Riconoscenza (297-299). Il sentimento dell'amizizia (299-307). Il cavalier del dente (307-312). Filosofia e pratica dell'amore (312-327). La corte del re Faraone (328-331). L'immaginazione (331-335). La volontà (335-338).

Capitolo X. — IL POETA » 339

1. Arte e critica (339-344). 2. Qual' concetto il Frugoni aveva di sè e della poesia (344-357). 3. I sonetti (358-366). 4. Canzoni e canzonette (366-396). 5. I versi sciolti (396-412). 6. La poesia berniesca e familiare (412-427).

Indice delle tavole » 429

ERRATA - CORRIGE

pag.	1 linea	7	24-19	leggi 24-29
»	58	»	9 <i>toilètte</i>	» <i>toilette</i>
»	63	»	3 narrare	» farlo
»	109	»	4 danno,	» danno.
»	124	»	1 ducal	» ducale
»	125	»	31 <i>Borbone</i>	» <i>di Borbone</i>
»	158	»	11 politici	» poetici
»	175	»	17 je	» ye
»	195	»	13 Ciò, penso,	» Questa penso
»	257	»	24 <i>septingensesimo</i>	» <i>septingentesimo</i>
»	258	»	14 MDCCLXV	» MDCCLXVIII
»	259	»	27 <i>Ilustri</i>	» <i>Illustri</i>
»	269	»	7-8 e miei	» e i miei
»	275	tutte le cifre del Sommario vanno aumentate di una decina.		
»	276	linea	19 versi...ma	leggi versi...
»	279	»	24 il male	» il mio male
»	312	»	21 ultimi della	» ultimi anni della
»	314	»	14 Zappi,	» Zappi
»	320	»	18 concediano	» concediamo
»	326	»	27 Parma e	» Parma o

Nel v. I. pag. 262, linea 24, nota (1) invece che 1742 leggi 1752. L'egloga recitata nell'Accademia dei *Ricoverati* è più comunemente nota col titolo *Alcone ed Ildaura* — egloga di *Eaco Pancllenio e Comante Eginetico*, dedicata... alla *Contessa Ginevra Toruzzi Mellini fra gli Arcadi Nildama Mellania*; e cfr. nel t. X. pag. 80 i versi di dedica.



LA COLLEZIONE
SETTECENTESCA

DIRETTA DA
SALVATORE DI GIACOMO

*Tutti i volumi in 8 picc. splendid. illustrati.
con tavole fuori testo riproducenti documenti
e monumenti dell'epoca, con fregi riprodotti
da originali settecenteschi e con elegante co-
pertura di stile disegnata da Giovanni Lucca
e stampata a colori*

Ogni volume è una miniatura di un
aspetto della vita di quel gran secolo
con speciale riferimento, s' intende,
all' ambiente e agli uomini italiani,
ma è anche un documento di va-
lore storico e morale. Ogni volu-
me è adorno di artistici fregi
di puro stile e di numerose
tavole illustrative ripro-
ducenti autografi, pae-
si, costumi.



Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi.

Alcuni giudizi....

Nessuna opera di storia può più pretendere di darci una così vivace e suggestiva visione rievocatrice del secolo di Giuseppe Parini e di Rosalba Carriera, come questa « **Collezione Settecentesca** », che Salvatore Di Giacomo ha iniziato

Arturo Calza nel « Giornale d'Italia », aprile 1915.

A riempire questa lacuna della produzione storica italiana è destinata questa elegante collezione del Di Giacomo, che, a somiglianza delle varie collezioni francesi di questo genere, sarà specialmente, anzi esclusivamente, volta allo studio del '700 italiano nelle sue differenti esplicazioni letterarie, musicali, artistiche e cercherà di mettere in luce e di render meglio note d'ogni regione e d'ogni città le glorie e le curiosità

Il Conciliatore (La Cultura di R. Bonghi, Anno II fasc. 2°).

. è veramente straordinario e confortante constatare che vive, dura e s'accresce di volumi la magnifica « **Collezione Settecentesca** », che il Sandron ha affidato al sapere, alla genialità, al buon gusto di Salvatore di Giacomo.

Alla parte artistica, alla veste tipografica d'ogni volume, S. Di Giacomo dedica la sua coltura, il suo finissimo gusto, ogni paziente ricerca, ogni scrupoloso consiglio, come meglio non potrebbe per un suo proprio lavoro.

Egli s'è impadronito del secolo leggiadro e spirituale, dominandolo ed esprimendolo, come nessun potrebbe.

Così la « **Settecentesca** » conta una serie di volumi densi di coltura e dilettevoli, come i più bei romanzi, che all'eleganza uniscono la semplicità, che dalla coltura escludono la pedanteria per allearle quella difficile arte d'interessare, che finora gridavasi privilegio dei francesi.

A. Pe. Dal « Secolo XIX » di Genova.

Sandron ci porta un po' di respiro fresco d'altri tempi, dandoci una nitida edizione della sua « **Collezione Settecentesca** »; la ristampa di un gioiello settecentesco di Salvatore di Giacomo.

Il « Mattino » di Napoli.



Saggio dei fregi che adornano i volumi.

Elenco dei volumi finora pubblicati:

- I-II — SALVATORE DI GIACOMO. LETTERE DI FERDINANDO IV ALLA DUCHESSA DI FLORIDIA. Due vol. in-8 picc., pag., XXIII-508, con 20 tav. fuori testo.
- III — ENZO PETRACCONI. CAGLIOSTRO NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-365, con 14 tav. fuori testo.
- IV — BENEDETTO CROCE. ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-365, con 14 tav. fuori testo.
- V-VI — POMPEI MOLMENTI. CARTEGGI CASANOVIANI. *Lettere di G. Casanova e di altri a lui.* Un vol. in-8 picc., pag. XXXVI-366, con 16 tav. fuori testo. *Lettere del Patrizio Zaguri a G. Casanova.* Un vol. in-8 picc., pag. XL-396, con 7 tav. fuori testo.
- VII — EPISTOLARI VENEZIANI DEL SECOLO XVIII. Un vol. in-8 picc., pag. 206, con 14 tav. fuori testo.
- VIII — SALVATORE DI GIACOMO. STORIA DEL TEATRO SAN CARLINO. Un vol. in-8, picc. di pag. 446 con 17 tavole fuori testo.
- IX — MICHELE SCHERILLO. L'OPERA BUFFA NAPOLETANA. Un vol. in-8 picc., pag. X-544, con 14 tavole fuori testo.
- X — GIUSEPPE PITRÈ. PALERMO NEL SETTECENTO. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-482, con 18 tav. fuori testo.
- XI-XII — ADOLFO EQUINI. C. I. FRUGONI. *Alle Corti dei Farnesi e dei Borboni di Parma.* Due volumi in-8 picc., di complessive pag. 740 con 18 tavole fuori testo.
- XIII — GIAC. GOTTIFREDO FERRARI. ANEDDOTI PIACEVOLI E INTERESSANTI OCCORSI NELLA SUA VITA. *Operetta scritta da lui medesimo e dedicata col dovuto permesso a sua maestà Giorgio IV re della Gran Bretagna.* Ristampato a cura di SALVATORE DI GIACOMO. Con prefazione, note ed illustrazioni. Un volume in-8 piccolo, pag. XXIV-392 con 18 tav. fuori testo.
- XIV — CARLO BURNEY. VIAGGIO MUSICALE IN ITALIA (1770). Traduzione di VIRGINIA ATTANASIO. Un volume in-8 picc. pag. XVI-264, con 13 tavole fuori testo.
- XV — ANGELO OTTOLINI. PIETRO VERRI E I SUOI TEMPI. Un volume in-16, pag. IV-276, con 7 tav. fuori testo.
- XVI — LUIGI VENTURINI. MILANO NEI SUOI STORICI SETTECENTESCHI. Un volume in-16, pag. 296, con 12 tav. fuori testo.

In lavoro:

CARLO L. CURIEL. — TRIESTE SETTECENTESCA.

AMEDEO PESCIO. — VITA DI GENOVA NEL SETTECENTO.



Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi.

Maria Anna Teresa, Contessa di Waldstein.

(Da un ritratto che è a Dux).

La Collezione Settecentesca, civettuola e interessante, dovrebbe esser ornamento di ogni salotto mondano e anche di ogni biblioteca, perchè è di massimo interesse per lo studioso di Storia e di Scienze sociali.



BINDI

SEP 14 1970

PQ
4692
F4Z68
v.2

Equini, Adolfo
C.I. Frugoni

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
